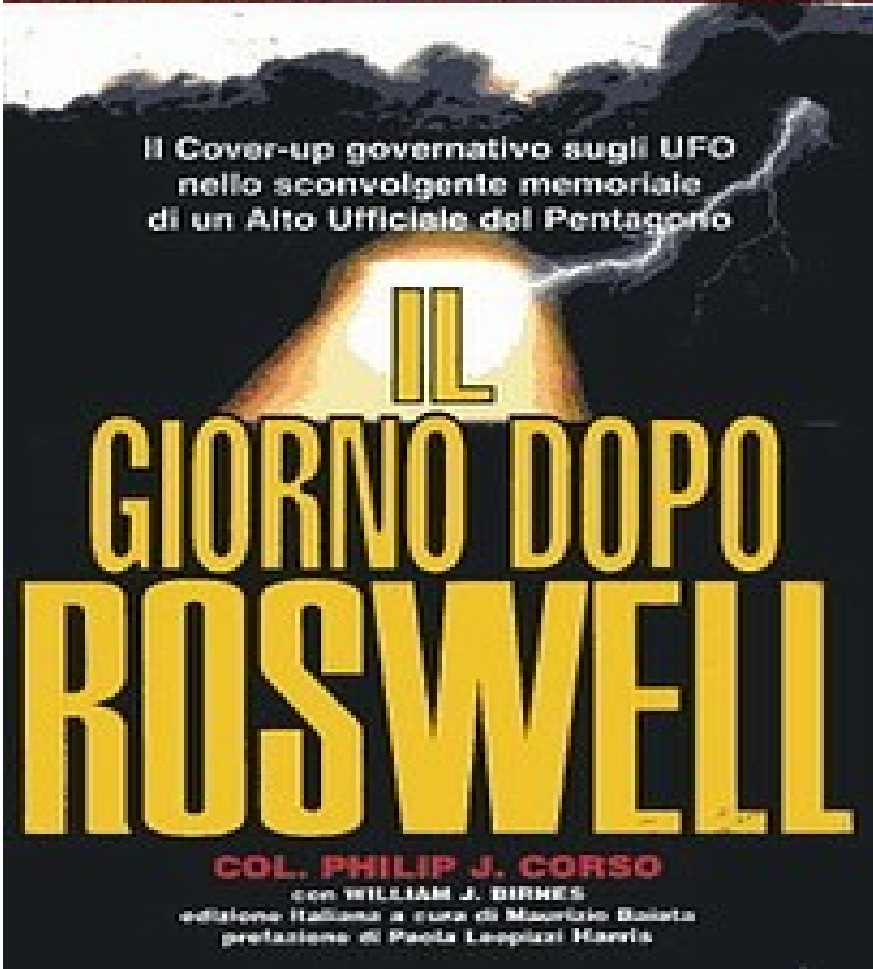


LA VERITÀ DOPO CINQUANTA ANNI

Il Cover-up governativo sugli UFO
nello sconvolgente memoriale
di un Alto Ufficiale del Pentagono



**IL
GIORNO DOPO
ROSWELL**

COL. PHILIP J. CORSO

con **WILLIAM J. BIRNES**

edizione italiana a cura di Maurizio Bolea
prefazione di Paola Leopizzi Harris

**IL
GIORNO DOPO
ROSWELL**

Col. Philip J. Corso (in congedo)
con

William J. Birnes



BOOKS

New York London Toronto Sydney Tokyo Singapore

Titolo originale dell'opera: THE DAY AFTER ROSWELL

Editore:

POCKET BOOKS, a division of Simon & Schuster Inc.,
1230 Avenue of the Americas, New York, NY 10020

Copyright © 1997 by Rosewood Woods Productions, Inc.

Foreword Copyright © 1997 by Senator Strom Thurmond

(esclusa dall'ed. italiana su disposizione Pocket Books, N.Y.C.)

Proprietà letteraria riservata, compreso il diritto di riproduzione,
anche parziale, in qualsiasi forma.

Per informazioni rivolgersi a:

Pocket Books

1230 Avenue of the Americas

10020 New York, NY

U.S.A.

Prima stampa Pocket Books in copertina rigida: luglio 1997



Il marchio Pocket ed il colophon sono registrati di proprietà
Simon & Schuster Inc.
Stampato negli U. S. A.

IL GIORNO DOPO ROSWELL

© 1998 Futuro Produzioni Editoriali e Multimediali Snc. - Roma

Monte Penna 51

FUTURO 00012 Guidonia Montecelio - RM

Edizione Italiana a cura di Maurizio Baiata

Traduzione: MTC Srl - Roma

Grafica e impaginazione: Alberto Forgione

Stampa: Poligrafico Dehoniano - Stabilimento di Andria (BA) Finito di stampare il 28. 03.

1998 SBN: 88-87329-00-1

Questo libro è dedicato alla memoria del Generale di Corpo d'Armata Arthur G. Trudeau, mio diretto superiore e capo del Dipartimento Ricerca e Sviluppo dell'Esercito degli Stati Uniti. Uomo di grande coraggio, non esitò ad indossare l'elmetto di un sergente e a combattere al fianco dei suoi uomini in Corea, durante l'assalto alla collina "Pork Chop".

Profondamente credente, e di vivissima intelligenza, mi impartì un solo ordine: "Fai in maniera che le cose funzionino, Phil, di te mi posso fidare, gli altri non capiscono".

Grazie a lui, il mondo è migliorato. Qualsiasi successo io abbia conseguito lo devo al Generale Trudeau ed ai suoi insegnamenti.

*"Assicurati di avere ragione
e poi vai avanti"*
- Davy Crockett

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare i 18 enti dell'Esercito degli Stati Uniti ai quali ho richiesto informazioni generali e storiche concernenti i dettagli dei progetti e degli studi ai quali ho partecipato. Ringrazio inoltre il personale dei suddetti enti, adoperatosi ben oltre il dovuto per fornire dati che si sono rivelati di valore inestimabile per la stesura di questo libro. Segue la lista degli enti: Historical Reference Branch, US Army Military History Institute - Ufficio Documentazione Storica, Istituto di Storia Militare dell'Esercito, Carlisle Barracks, Carlisle Pennsylvania; Il Comandante, Corpo del Genio, Washington DC; Dipartimento di Ricerca e Sviluppo (R&D) dell'Esercito, Pentagono; US Army Missile Command, Ufficio Storico, Arsenale di Redstone, Alabama; Centro di Ricerca e Sviluppo Ingegneristico Belvoir dell'Esercito, Fort Belvoir,

Virginia; Comando per la Difesa Strategica e Spaziale, Arsenale di Redstone, Huntsville, Alabama; Centro Sensori Elettronici e Visione Notturna, Fort Belvoir, Virginia; Ufficio Comando, Laboratorio di Ricerca dell'Esercito; Harry Diamond Laboratories, Adelphia, Maryland; Istituto di Ricerche Mediche dell'Esercito Walter Reed, Washington DC; Ufficio Storico, Centro di Storia Militare dell'Esercito, Washington DC; Ufficio Storico del Genio, Fort Belvoir, Virginia; Quartier Generale, Corpo Trasmissioni dell'Esercito - Centro Ricerca e Sviluppo Ingegneristico, Direktorat per i Sensori Elettronici e Visione Notturna, Fort Monmouth, New Jersey; Missile Command USASS DC-H, CSSD-f*A, Huntsville, Alabama; Centro Fureria dell'Esercito, Fort Lee, Virginia; Ufficio Ricerca e Sviluppo, Quartier Generale, US Army Materiel Command, Alexandria, Virginia; Lincoln Laboratories, Lexington, Massachusetts; Bell Laboratories, Westminister,

Colorado.

Desidero inoltre ringraziare la sezione militare degli Archivi Nazionali, Washington DC ed il Direttore dell'Ufficio Brevetti e Marchi, Washington DC. E gli amici Neil Russell e Dennis Hackin, della Neil Russell Productions di Los Angeles, per il loro aiuto nel cogliere questa affascinante pagina della storia americana. Un grazie particolare al mio amico Andrew Russell. Non posso dimenticare, per la comprensione e l'aiuto dimostratimi, Tris Coburn, mio editore alla Pocket Books, ed il nostro direttore editoriale Emily Bestler.

Infine, desidero ringraziare il Generale di Corpo D'armata Arthur G. Trudeau per avermi consentito di utilizzare liberamente il contenuto delle sue memorie, di cui mi ha consegnato personalmente una copia.

Ringraziamenti

dell'Editore in Italia

La Futuro Edizioni esprime, innanzitutto nei confronti del Colonnello Philip J. Corso, la massima riconoscenza per la sua opera di divulgazione e per la fiducia accordataci, favorendo la pubblicazione di questo libro in edizione italiana.

Vogliamo inoltre ringraziare tutti i nostri collaboratori, la cui abnegazione ha consentito la realizzazione di questa opera editoriale. In particolare: Paola Leopizzi Harris, Nicola Desiderio, Adriano Forgione, Alberto Forgione (per la grafica), Paolo Pucciarelli, Wendy d'Olive, Cristoforo Barbato, Laura Tommasi e Claudio Baiata. Nonché la M.T.C, di Roma per la traduzione. Ringraziamo inoltre tutti i nostri Lettori, i colleghi del Centro Ufologico Nazionale (CUN) ed i sostenitori dell'ipotesi extraterrestre che, in questi ultimi due anni, hanno visto nelle

dichiarazioni del Colonnello Corso una fondamentale opportunità per l'affermazione della verità sul caso Roswell.

LA NUOVA SCIENZA
di Maurizio Baiata

"LA VERITÀ, QUANDO LA NASCONDI, DIVENTA IL TUO PEGGIOR nemico; se la riveli, essa è invece la tua amica migliore"! Così, il Colonnello Corso in un capitolo del suo libro, che ora Vi accingete a leggere. E' uno "statement", una dichiarazione che non lascia dubbi sulle convinzioni e l'integrità morale di un uomo che ha speso tutta la sua vita in nome della giustizia e della fedeltà al suo Paese.

E' questo il Philip Corso che io ho conosciuto. Con il quale ho trascorso moltissime ore, un raro privilegio, quando ci ha onorato della sua presenza in Italia, ed anche nel corso di lunghe conversazioni telefoniche fra Port St. Lucie, in Florida, dove risiede, e Roma, dove ha sede la redazione di "Notiziario UFO" e "Dossier Alieni".

Durante uno di questi colloqui, il Colonnello ha voluto approfondire alcuni elementi, che derivano direttamente dalle sue conoscenze - a quanto oggi risulta, uniche al mondo - dei fatti che seguirono l'incidente di Roswell e della cosiddetta "ricaduta tecnologica" delle ricerche effettuate sui reperti recuperati da quella nave spaziale, successivamente al suo incarico di Ricerca e Sviluppo del Roswell File per conto del Generale Arthur Trudeau, al Pentagono nel 1961.

Ritengo essenziale riportare tali elementi in questa prefazione, perché il Lettore possa farsi un'idea più completa dell'uomo e dei fatti da lui vissuti.

Philip Corso: Dopo Roswell, utilizzammo tutte le nostre conoscenze scientifiche nel tentativo di costruire un disco volante come fosse un'innovazione di un prodotto preesistente, l'aeroplano; intendevamo realizzare, cioè, un'astronave terrestre. Ma non avevamo capito che la tecnologia di partenza non era la nostra; si trattava invece di una "Nuova

Scienza", inesistente prima, sviluppata dal nulla e che mi trovai davanti nel 1961. Di conseguenza, il nostro approccio fu errato. Avevamo ricevuto dallo Spazio un oggetto radicalmente diverso dalle nostre tecnologie esistenti - un fatto di cui il mondo non è mai venuto a conoscenza - e purtroppo non siamo stati intelligenti, non siamo andati oltre l'innovazione di un "nostro prodotto" ed abbiamo speso migliaia di miliardi di dollari inutilmente, caparbiamente riutilizzando le nostre vecchie attrezzature. Una scoperta che anche i Tedeschi avevano fatto, prima di essere sconfitti dagli Americani ed i Foo Fighters sono un esempio lampante dell'utilizzazione di tecnologie extraterrestri.

Lei ritiene quindi i Foo Fighters un prodotto dei Tedeschi?

Philip Corso: Sì, veicoli elettromagnetici, costruiti dai Tedeschi, i quali stavano progredendo nello studio della teoria elettromagnetica e delle ricerche di confine, in collaborazione con scienziati italiani. Vede, la

nostra tecnologia era lontana da quella aliena. Gli scienziati erano rimasti esterrefatti, constatando che attorno a un disco volante, librato nello spazio extraterrestre, si forma un campo elettromagnetico. Questo li convinse di trovarsi di fronte ad un oggetto completamente diverso.

Secondo Lei, qual'è lo stato attuale della tecnologia derivata dalle astronavi extraterrestri? Non capisco perché gli Americani insistano nell'occultare a tutti i costi le prove di una simile interazione.

Philip Corso: Il nostro progresso derivato dalla tecnologia aliena? E' quasi inesistente. Nel mio libro lo si coglie fra le righe. Attualmente non supera il 10 per cento delle capacità di quella macchina aliena, anzi è praticamente nullo. Ripeto: si tratta di una Nuova Scienza. Anche volendo individuare, nella storia della ricerca scientifica, qualcosa di simile, finiamo per scoprire che siamo privi di basi, in quanto non c'era l'esperienza della Conoscenza. Ora sappiamo quanto la loro tecnologia fosse più progredita della nostra. Non esiste un solo esperto in materia,

nessuno - in tutti questi anni - che abbia dimostrato di poter progettare qualcosa di simile. Non siamo riusciti a comprendere il funzionamento dei loro mezzi. Ci hanno mostrato come utilizzare la tecnologia spaziale, ma non ce ne siamo accorti. Gli esseri chiamati EBE costituiscono parte integrante dei loro oggetti volanti: le EBE, il sistema propulsivo della macchina e lo Spazio formano un equilibrio perfetto.

Quindi Lei ritiene che i tecnici e le industrie che ottennero da Lei gli appalti per lo sviluppo dei materiali non siano stati in grado di progredire nelle ricerche? Neppure Wilbert Smith? E' proprio Lei che ci ha fatto il suo nome.

Philip Corso: Sì, ma rappresentava l'eccezione. Era un genio. Il canadese Wilbert Smith è stato l'unico a comprendere il funzionamento di quella macchina volante. Ho avuto il privilegio di incontrarlo e discutere con lui di questi argomenti. Partendo dalla Nuova Scienza, forse, qualche risultato lo abbiamo raggiunto nel campo dei supporti magnetici. Abbiamo sviluppato la ricerca e la realizzazione dei

transistor, dei circuiti integrati e degli acceleratori di particelle. Ma è solo una piccola parte di quello che si poteva fare.

Colonnello, cosa pensa dell'Area 51 ?

Philip Corso: Secondo me, per la maggior parte si tratta di illusioni. L'Area 51 non è quello che si pensa sia.

Cosa può dirci dell'astronave precipitata a Roswell?

Philip Corso: Che a bordo di quel tipo di navicelle non c'è cibo, né acqua, o altro. Il che porta ad una fondamentale considerazione: un alieno E.B.E. vive attraverso pulsazioni elettromagnetiche. Come nel nostro mondo gli insetti, i pesci, gli animali e persino gli esseri umani interagiscono con l'ambiente, così l'essere extraterrestre vive in uno stato di totale integrazione con la sua astronave. E' questo il segreto della sua sopravvivenza. Se a un corpo umano viene sottratto il nutrimento, si

spegne velocemente, si deteriora e muore. La stessa identica cosa avviene ad un extraterrestre; egli si spegne se lo si sottrae al suo ambiente e al suo campo elettronico elettromagnetico. Il nostro sostentamento è dato da cibo e aria, il suo è l'energia elettromagnetica.

Lei conferma di aver visto solo uno di questi esseri di tipo umanoide?

Philip Corso: Lo confermo. Conosco solo un tipo di alieno. Nessuno ha mai provato la veridicità di affermazioni inerenti altre tipologie aliene. Quando mi si chiede il mio parere sulle loro sembianze, posso rispondere di aver visto esclusivamente uno di quegli esseri, a Fort Riley. Ed inoltre confermo di aver letto solo un documento autoptico, alla Casa Bianca, mentre non mi sono mai giunte altre informazioni che convalidino altri rapporti o resoconti. Tutti i racconti al riguardo non hanno assolutamente un fondamento nei fatti. Comunque, consideri che,

se io stesso non ho avuto accesso ad altri documenti, chi altri potrebbe averlo avuto?

Vorrei capire se il rapporto dell 'autopsia che Lei ha letto coincideva con le caratteristiche fisiche dell'essere che vide a Fort Riley.

Philip Corso: Sì, era dello stesso tipo. Ribadisco però di non aver mai visto, né di aver sentito voci, né tanto meno di aver mai ricevuto conferme da medici o altri ricercatori, in riferimento all'esistenza di altre forme di vita aliena.

Come è riuscito a celare nel profondo del suo cuore tutto quello che aveva visto, per 15-16 anni, sino al suo incarico con il Generale Trudeau? Lei disse al Generale di avere visto effettivamente il corpo di quell'essere non terrestre?

Philip Corso: Certo. L'ho sempre informato di tutto, nei minimi particolari. Ne abbiamo discusso, ma solo dal punto di vista pratico, nel quadro delle nostre conoscenze e della loro possibile applicazione. Non

siamo mai entrati nei dettagli della ricaduta tecnologica dei materiali e della natura dell'essere in questione. Infatti, nei miei appunti per il Generale Trudeau, si legge che non abbiamo mai saputo da dove questi esseri provenissero, né come erano giunti sin qui, né quali fossero le loro intenzioni. Negli stessi appunti però menzionavo più volte i cloni. Quel tipo di alieni doveva essere stato progettato partendo da un modello, da un esemplare originale. Volevo comprendere il motivo di una simile realizzazione, come erano stati costruiti e come riuscivano ad attraversare i buchi dimensionali. Inoltre, perché era stata progettata un'astronave del genere? C'era un valido motivo, ed è spiegato nei miei appunti. Credo che sia questo il settore su cui dovrete ora lavorare e dove gli scienziati potranno ottenere delle risposte. Abbiamo ricevuto una nuova progettazione tecnologica, una Nuova Scienza - nuova di zecca. Ci è stata data per iniziarci, ma abbiamo solo ed invano utilizzato le nostre vecchie tecnologie per cercare di capirne il funzionamento.

Non avevamo una preparazione adeguata, non avevamo esperienza, né trattati o documentazione cui fare riferimento; solo molta confusione e nient'altro.

Colonnello, Lei desidera che queste sue informazioni vengano da noi pubblicate?

Philip Corso: Certo, perché no. Dovete sferrare un colpo proprio in mezzo agli occhi del mondo. Fate sapere che avevamo in mano una Nuova Scienza e che non abbiamo saputo cosa farne. Mi riferisco ai Tedeschi, agli Inglesi, agli Americani, ai Russi, nessuno escluso. L'aeroplano e le nostre navi spaziali non sono altro che un rimpasto di vecchi elementi tecnologici. Non hanno portato all'inizio di una vera Nuova Scienza. E' questo l'aspetto più sensazionale della nostra storia. Per comprendere la Nuova Scienza è necessario ripartire da zero. Come ho fatto io. Non sapevo nemmeno cosa avevo, Maurizio, ho consultato tutta la documentazione esistente e non ho trovato assolutamente niente.

Non sapevo cosa avevamo, né da dove dovevamo cominciare. Abbiamo fatto solo una piccolissima conquista, ma non nella maniera giusta. Consideri che il mio impegno si è esplicitato soprattutto nello sviluppo degli armamenti e delle armi nucleari. Io ho lavorato sulle armi e su progetti di distruzione.

Ma è ora chiaro cosa abbiamo lasciato da parte.

La ricerca dei Creatori di questa Nuova Scienza.

PREFAZIONE

Da Hynek a Corso

di Paola Harris

IN QUALITA' DI RICERCATRICE E SCRITTRICE FREELANCE,

ho studiato il fenomeno ufologico sin dal 1979, quando incontrai il famoso astronomo Dr. J. Allen Hynek che mi propose di lavorare con lui. Discutevamo spesso del caso Roswell ed Alien, come altri dediti ricercatori, fra i quali Léonard Stringfield, sapeva che era un argomento estremamente delicato e velato dal segreto. Ad una "Convention" Ufologica a Chicago, ricordo che un giorno Léonard Stringfield ci sottopose alcuni "affidavit" (dichiarazioni giurate) di medici militari, diversi documenti e fotografie di presunti corpi alieni, sostenendo essere quelli incorsi nell' incidente di Roswell del 1947. In quel periodo rimasi impressionata dal fatto che egli portasse la sua borsa nervosamente fissata al polso con una catena. A quel tempo tutto era ancora avvolto

nel mistero!

Dovevo scoprire per caso la verità soltanto nell'estate scorsa, quando sono stata incaricata dal direttore editoriale di Notiziario UFO, Maurizio Baiata, di contattare e intervistare il Colonnello Philip Corso, che stava presentando il suo libro "The Day After Roswell", nelle celebrazioni del 50° Anniversario del "Roswell Crash" tenutesi nella cittadina omonima del New Mexico nel luglio 1997 .

Il destino volle che mi fosse assegnata la camera accanto a quella del Colonnello ed egli fu così gentile da concedermi un'intervista esclusiva. Scoprii allora che quanto tutti noi avevamo sempre sospettato era fondamentalmente vero. Il mio unico rimpianto è che Hynek e Stringfield non siano più qui tra noi. "Il Colonnello", come noi lo chiamiamo affettuosamente, è riuscito a fornirci il pezzo mancante di questo "puzzle cosmico", ammettendo di essere stato proprio lui a occuparsi di alcuni rottami del crash di Roswell del 1947 e, cosa

importante, di essere stato incaricato dal Generale Trudeau nel 1961 di distribuire quella che egli chiamava "tecnologia straniera", ovvero la tecnologia desunta dai rottami dello scafo, fra le più importanti industrie americane. Gli ho sentito raccontare più volte questa storia, e per me è chiaro che il Colonnello, le cui credenziali sul suo passato militare sono impeccabili, non sembra voler modificare la sua versione dei fatti o aggiungervi qualcosa. Corso sta rivelando la verità su uno dei più importanti eventi nella storia dell'umanità, un evento che ha permesso alla tecnologia americana di fare un impensabile balzo in avanti dal 1961 al 1969, quando gli Stati Uniti furono in grado di inviare il primo uomo sulla Luna.

Dalla sua pubblicazione nel luglio del 1997, il libro "The Day After Roswell" è diventato un best seller negli Stati Uniti. Sebbene possa sembrare estremamente controverso, concordo con la maggior parte degli esperti, quando definiscono la testimonianza di Corso come un

documento fondamentale degli ultimi cinquanta anni di Ufologia. Egli afferma nel libro che la vera "guerra fredda era contro le EBE", o contro le cosiddette entità biologiche extraterrestri e che anche i Russi ne erano a conoscenza. L' "Iniziativa Strategica di Difesa" o SDI di Ronald Reagan era presumibilmente un messaggio rivolto alle razze aliene per comunicare loro che gli Stati Uniti erano in possesso di una tecnologia di proiettili al plasma tale da poter annientare le loro navicelle. Secondo Corso, la SDI ha modificato l'equilibrio del potere sulla Terra ed egli è fiero di avervi partecipato.

Ma subito dopo averlo incontrato, mi sono accorta che negli anni la sua dura scorza di militare si è notevolmente ammorbidita. Non si esprime col tono di chi "ha salvato il mondo", ma ha invece un visione molto più filosofica del mistero e dell'importanza dei documenti raccolti... è affascinato dal ricordo dei referti dell'autopsia condotta all'ospedale militare di Walter Reed, in cui si riportava che l'epidermide degli alieni

aveva degli atomi perfettamente allineati, come tela di ragno. Ora si interroga sulla "energia elettromagnetica" e si chiede come mai il suo amico ricercatore canadese Wilbert Smith la considerasse principale componente di questa tecnologia. "Mi ha detto: "abbiamo scrutato per anni le luci nel cielo notturno". Ora dovrebbe iniziare la vera indagine scientifica su questo tema.

Sebbene vi siano tanti altri dettagli divulgati nel libro, l'aspetto più importante da considerare è che, grazie alla sua carriera militare impeccabile, il Colonnello Corso confessa di avere visto il corpo di un piccolo essere extraterrestre la notte del 6 luglio 1947 a Fort Riley, nel Kansas. Egli sostiene che lo schianto di Roswell determinò un reale allarme riguardo le potenziali intenzioni ostili di extraterrestri, che nel 1947 stavano attivamente controllando la zona nei dintorni del poligono prova di White Sands, nel New Mexico, e nei pressi di altre installazioni dove l'esercito conduceva esperimenti nucleari. Egli

ammette di avere partecipato ad un progetto militare di "retro ingegneria" su questa tecnologia avanzata, introducendola nell'industria americana. Nel 1961, egli ha veramente toccato con mano i rottami di Roswell che erano stati conservati in quello che fu ironicamente definito "archivio pazzo". Egli è realmente informato sul coinvolgimento del Governo e dei componenti del gruppo segreto Majestic-12 fondato dal Presidente Harry Truman, uomini che negli anni furono informati sulle astronavi e sui visitatori alieni.

Ultimo dato, il più importante: Corso è convinto della veridicità dei racconti che descrivono contatti con entità aliene da parte di gente comune, piloti militari e ricercatori nel settore, di tutto il mondo, che ritengono il fenomeno esistente ma controllato costantemente dal governo; in base ad una procedura complessiva del tutto normale e appropriata ai fini della sicurezza nazionale.

Philip Corso è oggi un uomo gentile e disponibile, ma è stato - ed è

ancora oggi - una fine mente militare, un ufficiale dell'esercito sempre rispettoso del proprio dovere, che fu insignito di onorificenze al valore militare, fra cui la Croce di Guerra del Regno d'Italia, consegnatagli da Re Umberto. Nella mia intervista a Roswell, mi disse che i nipoti lo avevano pregato di far presto, di raccontare la sua storia quando ancora era in tempo, ed ha aggiunto: "Credo che i giovani possano oggi conoscere la verità e questo si deve in parte agli uomini che io ho comandato. Il Colonnello è convinto che sarà forse questa generazione a rivolgere le domande giuste.

Tutti noi ricercatori nel capo ufologico abbiamo un desiderio in comune: conoscere la verità sul fenomeno UFO. Abbiamo sempre sospettato che gli ufficiali del Pentagono potessero darci alcune risposte. Mi viene ora in mente che certe rivelazioni giungono quando è arrivato per noi il momento di sapere. Forse noi, genere umano, non siamo stati finora Pronti alle rivelazioni contenute in questo libro. Concordo con quanto

mi ha detto il Colonnello:

"dobbiamo progredire, da questo punto in poi, con la ricerca scientifica nelle materie di studio che comprendono l'energia elettromagnetica. E' inutile che i ricercatori si preoccupino delle luci nel cielo notturno, Quando ormai sappiamo che essi sono già atterrati".

per concludere, ricordo bene le ormai famose parole del mio amico e guida, Joseph Alien Hynek, che ci spronava ad indagare, mantenendo una mente aperta a tutte le possibilità. Egli affermò: "fate bene i vostri compiti". Sono convinta che questo libro diverrà un caposaldo per tutti i ricercatori che si prefiggono ulteriori risposte agli interrogativi che il libro propone. E' ora chiaro che Roswell ha cambiato il destino del nostro pianeta e dei suoi abitanti dal punto di vista sociologico oltreché tecnologico e in parte questo lo dobbiamo al coraggio del Colonnello "Filippo" Philip Corso, come a lui piace farsi chiamare, un uomo che ha fatto bene il suo lavoro.

INTRODUZIONE

MI CHIAMO PHILIP J. CORSO. PER DUE INCREDIBILI ANNI, agli inizi dei Sessanta, condussi una doppia vita mentre, con il grado di tenente colonnello, ero a capo dell'Ufficio Tecnologie Straniere nel Dipartimento Ricerca e Sviluppo dell'Esercito, presso il Pentagono (1). Fra l'altro, come responsabile ricerca e valutazione dei sistemi d'arma per conto dell'Esercito, ebbi modo di studiare armamenti elicotteristici francesi, mezzi tattici di un sistema missilistico antimissile, o nuove tecnologie per il vettovagliamento delle nostre truppe. Mi sono aggiornato, mediante relazioni tecniche e incontri con ingegneri collaudatori dell'Esercito, sia sui nuovi arsenali sia sulla dislocazione di fondi di programmazione tecnica. Sottoponevo i loro rapporti al mio superiore, il generale di corpo d'armata Arthur Trudeau, capo del Dipartimento Ricerca e Sviluppo dell'Esercito (Army R&D) e responsabile di un organico di oltre tremila uomini,

impegnato in progetti a livelli differenziati. All'apparenza, soprattutto agli occhi dei parlamentari preoccupati del giusto impiego dei soldi dei contribuenti americani, si trattava di semplice routine. Tuttavia, le mie mansioni presso il reparto Ricerca e Sviluppo dell'Esercito includevano il ruolo di ufficiale di Intelligence e di consigliere per il generale Trudeau, il quale aveva già diretto lo spionaggio dell'Esercito, prima di passare al R&D. Personalmente, avevo ricevuto un addestramento specifico durante la Seconda Guerra Mondiale e la Guerra di Corea. Il mio servizio al Pentagono prevedeva il riesame di informazioni coperte dal massimo grado di Segretezza e quindi, per conto del generale Trudeau, mi trovai coinvolto nelle più delicate aree dello spionaggio militare. In servizio presso lo Stato Maggiore del generale MacArthur, in Corea, mi resi conto che - nel 1961 e forse ancora oggi - mentre il popolo americano si godeva in TV il Dr. Kildare e Gunsmoke, prigionieri americani,

reduci della Seconda Guerra Mondiale e del conflitto coreano, erano "internati" in gulag sovietici e coreani. Alcuni di loro soffrivano condizioni di tortura psicologica. E non hanno mai fatto ritorno a casa. Così, come ufficiale dell'Intelligence, venni a conoscenza di un segreto agghiacciante: alcune delle più rispettabili istituzioni del governo erano state infiltrate da agenti del KGB e certi aspetti chiave della nostra politica estera venivano pilotati dal Cremlino.

Informazioni che, per la prima volta nell'aprile del 1962, rivelai in sede di sottocommissione senatoriale presieduta dal senatore Everett Dirksen dell'Illinois e che, appena un mese dopo, fornii al Ministro della Giustizia Robert Kennedy che, ne sono certo, le passò al fratello, il Presidente John Kennedy. Nel 1964, dopo il mio congedo dall'Esercito, già inserito nello staff del senatore Strom Thurmond, per ironia della sorte, condussi indagini per conto del senatore Richard Russell, membro della Commissione Warren. Ma, nel cuore

di una doppia vita di cui nessuno aveva mai immaginato nulla, nascosto nel mio passato di uomo dell'Intelligence, sepolto nei recessi del mio lavoro al Pentagono, c'era un piccolo armadio-archivio, che conteneva il segreto più impenetrabile e più protetto dell'Esercito: il Roswell File, composto da un insieme di reperti e di rapporti informativi, frutto di un'operazione notturna, condotta da uomini del 509° Stormo, di stanza nella Base Aerea dell'Esercito, a Roswell, nella prima settimana del luglio 1947. La squadra aveva recuperato i rottami di un disco volante precipitato nei pressi di Roswell, nel deserto del New Mexico. Il Roswell File rappresentava la testimonianza di ciò che avvenne nelle ore e nei primi giorni successivi all'incidente, quando scattò il cover-up governativo ufficiale. Mentre i militari si interrogavano sulla natura e la provenienza dell'oggetto, e le intenzioni dei suoi occupanti, un gruppo segreto alle dipendenze del direttore dell'Intelligence,

l'ammiraglio Roscoe Hillenkoetter, studiava l'origine dei dischi volanti, si documentava sulla fenomenologia degli incontri e, nel contempo, doveva negarne ufficialmente e pubblicamente l'esistenza. Tale operazione è stata condotta per cinquanta anni sotto varie forme, nel più totale ed assoluto riserbo.

Non mi trovavo a Roswell nel 1947, né ero al corrente di dettagli sull'incidente, la cortina di silenzio, infatti, coinvolgeva anche all'interno gli apparati militari, per ovvie ragioni. Senz'altro si ricorderà la famosa trasmissione radiofonica del 1938 intitolata "La Guerra Dei Mondi" di Orson Welles. Tutta la nazione sprofondò nel panico totale alla notizia dell'atterraggio di invasori marziani a Grovers Mills, nel New Jersey, e dell'attacco che avevano sferrato contro la popolazione locale. La ricostruzione dei fatti, con i racconti dei testimoni oculari atterriti dalle violenze e dall'impotenza delle nostre forze armate di fronte alle creature, fu più che realistica.

Sterminavano chiunque si frapponesse alla marcia su New York delle loro macchine da guerra, raccontava al microfono Orson Welles. In quella notte di Halloween il radiodramma generò un tale terrore ed i militari apparvero così incapaci nel proteggere la popolazione, che le forze dell'ordine furono sommerse dalle chiamate di emergenza. Il Paese sembrò impazzire, e vacillarono le strutture dell'autorità costituita. Ma a Roswell, nel 1947, un disco volante atterrò veramente. Altro che fantasie. I militari non poterono impedirlo e le autorità non desideravano affatto ritrovarsi con un'altra "Guerra dei Mondi". Ecco il perché della disperata necessità di insabbiare tutta la storia. Inoltre, sulle prime, l'Esercito ritenne che il velivolo potesse essere un nuova arma sperimentale sovietica; era simile infatti ad alcuni velivoli tedeschi costruiti verso la fine del conflitto mondiale, in particolare all'ala volante progettata da Horton(??)

Chi poteva dire che i Sovietici non avevano sviluppato una loro

versione dell'ala volante? I. resoconti sull'incidente, nei dettagli, differiscono. Non essendo stato presente ai fatti, mi sono affidato a varie fonti, anche militari. Nel corso degli anni, fra le diverse versioni, si è detto che i rottami del velivolo erano stati trovati da alcuni campeggiatori, da un'équipe di archeologi e da un allevatore di nome Mac Brazel. Riguardo al punto di impatto, ho letto rapporti militari su località come San Augustin e Corona, non lontane dall'aerobase di Roswell, e altri siti più vicini alla cittadina. Erano tutti rapporti classificati, pertanto non ho potuto trattenerne o farne copia per uso personale dopo il congedo. Anche la data variava, dal due, al tre, al quattro di luglio. In ogni caso, pur nell'intreccio di discussioni sulla sequenza dei fatti, un elemento essenziale coincide: qualcosa cadde nella piana desertica di Roswell, nelle immediate vicinanze di installazioni militari estremamente nevralgiche, come Alamogordo e White Sands, tanto da indurre l'Esercito a reagire

rapidamente e convulsamente appena venne a conoscenza dell'incidente. A prescindere dalle differenti versioni testimoniali, il file top secret su Roswell giunse nelle mie mani nel 1961, quando ricevetti l'incarico di dirigere l'Ufficio Tecnologie Straniere del Dipartimento Ricerche e Sviluppo. Il mio capo, il Generale Trudeau, mi chiese di utilizzare i programmi di ricerca e sviluppo delle Forze Armate per far affluire le scoperte sulla "tecnologia Roswell" nei principali programmi di sviluppo industriale, mediante contratti d'appalto nel campo della difesa. Oggi diamo quasi per scontati i laser, i circuiti integrati, le reti a fibre ottiche, i dispositivi a fasci di particelle accelerate ed anche il Kevlar dei giubbotti antiproiettile. Ma le loro matrici furono scoperte all'interno dello scafo alieno precipitato a Roswell e le informazioni che le riguardavano le trovai nei fascicoli custoditi nel mio ufficio, quattordici anni dopo. E non è tutto! Durante le concitate ore che seguirono il ritrovamento di Roswell, l'Esercito concluse che, in

manca di ulteriori informazioni, il velivolo doveva essere di provenienza extraterrestre. Ma la cosa più sconcertante è che quell'oggetto, e altri dischi volanti, avevano ripetutamente sorvolato e sorvegliato le nostre postazioni difensive e sembravano evidenziare tecnologie precedentemente riscontrate presso i Nazisti. Ciò indusse i militari a ritenere che le intenzioni dei dischi volanti fossero ostili, non escludendo che avessero già potuto interferire negli eventi del conflitto appena terminato. Non conoscevamo le intenzioni degli equipaggi di questi velivoli, ma fummo costretti a desumere dal loro comportamento, dalle loro interferenze nelle vite degli esseri umani e dalle mutilazioni di bestiame, che rappresentavano potenziali nemici. Il che implicava che ci trovavamo a fronteggiare un nemico dotato di poteri superiori ai nostri e in possesso di armi in grado di annientarci. Nello stesso tempo, eravamo coinvolti nella Guerra Fredda contro i Sovietici e la Cina comunista, mentre la nostra rete di spionaggio e

controspionaggio veniva violata sistematicamente da agenti del KGB. Eccoci a combattere una guerra su due fronti: contro i Comunisti, che tentavano di minare le nostre istituzioni mentre minacciavano i nostri alleati e, per quanto incredibile possa sembrare, contro un pericolo extraterrestre ben più temibile dei Comunisti. Ma riuscimmo a ritorcere la tecnologia aliena contro i legittimi proprietari, fornendola alle industrie americane, per poi adattarla a programmi di difesa spaziale. Ci siamo dovuti impegnare fino agli anni Ottanta, ma il risultato si è concretizzato attraverso l'impiego di una buona parte delle tecnologie nel programma SDI, l'Iniziativa di Difesa Strategica, noto anche come "Guerre Stellari".

Il programma consentiva di abbattere satelliti, di neutralizzare i sistemi di puntamento elettronico di testate nucleari, di mettere fuori uso navi spaziali, in caso costituissero una minaccia. Abbiamo usato tecnologia aliena: raggi laser, ordigni a fasci di particelle accelerate,

aerei a prestazioni "Stealth". In definitiva, non solo abbiamo surclassato i Sovietici ponendo fine alla Guerra Fredda, ma abbiamo imposto una situazione di stallo ad extraterrestri che, dopo tutto, si sono rivelati non troppo "invulnerabili".

Gli avvenimenti accaduti all'indomani dell'incidente di Roswell hanno dell'incredibile: recuperato l'oggetto alieno, ne studiammo la tecnologia e la impiegammo per fronteggiare una possibile minaccia proveniente dallo Spazio. In tal modo, riuscimmo anche a vincere la Guerra Fredda. Io stesso non riuscii a capacitarmene.

Svolgevo semplicemente il mio lavoro al Pentagono. Solo quando riuscimmo a concentrare una mole sufficiente di queste tecnologie aliene nei nostri programmi industriali, fu allora che la macchina si mise in moto, e ne ottenne applicazioni concrete che finirono nelle mani delle Forze Armate. Inizialmente non fui pienamente conscio della portata dei risultati conseguiti dal Dipartimento Ricerca e

Sviluppo e di ciò che aveva fatto il Generale Trudeau per trasformarlo da unità che vivacchiava all'ombra dell'ARPA (Advanced Research Projects Agency) (2), quando, ne assunse il comando, a struttura che aveva contribuito allo sviluppo dei missili teleguidati, dei missili antimissile, del sistema anti-satellite armato a fasci di particelle accelerate. Solo dopo molti anni capii che avevamo scritto un capitolo di Storia. In quanto a me, ho sempre pensato di essere solo un uomo qualunque di una piccola città della Pennsylvania e non mi resi conto del peso di ciò che noi all'R&D dell'Esercito avevamo scoperto, soprattutto in merito alla tecnologia derivata dai rottami del Roswell crash. Tutto mi è apparso più chiaro 35 anni dopo aver lasciato l'Esercito, nell'accingermi a scrivere le mie memorie per un libro completamente diverso. Rileggendo i vecchi diari ed i rapporti che avevo stilato per il Generale Trudeau, presi coscienza della storica importanza di quanto accadde Roswell. Che ci si creda o

meno, questo è il resoconto di quei giorni e di come un piccolo gruppo di ufficiali dell'Intelligence militare abbia cambiato il corso della Storia dell'umanità.

¹N.d.T. Ministero della Difesa statunitense

N.d.T. Advanced Research Projects Agency - Ente Programmi di Ricerca Avanzata

Capitolo 1

Il Deserto di Roswell

L'OSCURITÀ DELLA NOTTE ABBRACCIA IL SUOLO E TI

inghiotte, mentre lasci Albuquerque in direzione del deserto. Punti ad est sulla statale 40 e poi a sud lungo la 285 verso Roswell e sei solo, in un minuscolo universo delimitato dal fascio di luce dei fari dell'auto.

Sabbia ed arbusti tutto intorno, null'altro. Il chiarore ti sospinge sulla strada per poche decine di metri, poi il buio ti sommerge come un gigantesco oceano nero. Là fuori il cielo è diverso, diverso da tutti gli altri cieli che hai mai visto. Di un nero così limpido che le

stelle sembrano piccole finestre che lo attraversano a milioni e, aperte dall'alba dei tempi, si affacciano sull'eternità. Nelle calde notti d'estate, a volte, è possibile veder saettare lampi in lontananza, per un attimo si fa luce e poi le tenebre riprendono il sopravvento. Ma l'estate è la stagione delle piogge nel deserto del New Mexico e, dal nulla, nuvole minacciose si addensano sulla tua testa, sinistri bagliori solcano il cielo nel fragore della pioggia, tuoni cavernosi trapassano l'oscurità e la terra trema, quasi a squarciarsi. Poi, la quiete improvvisa. Gli allevatori dicono che da quelle parti i temporali possono durare anche tutta la notte, rimbalzando dalle Pareti di una scarpata all'altra come le palline di un flipper, per poi spegnersi oltre l'orizzonte. E' lo scenario che si profilò allora, in una notte di cinquant'anni fa.

Una notte che io lì non vissi. Ma che ho ricostruito, attraverso diverse versioni dei fatti, che qui di seguito ho cercato di ricostruire. Strane tracce erano apparse, la notte del primo luglio 1947, sui radar della Base Aerea del 509°, a poca distanza da Roswell. Anche White Sands, il poligono missilistico dove dalla fine della guerra l'Esercito sperimentava i lanci dei razzi V2 recuperati in Germania, vedeva quei "blips" sui suoi schermi. Lo stesso avveniva nel vicino impianto di ricerche nucleari di Alamogordo. Apparivano in un angolo dello schermo, lo attraversavano a velocità inimmaginabile per gli aerei di allora e svanivano nell'angolo opposto. E poi, eccoli di nuovo. Non esistevano velivoli terrestri capaci di manovre e cambiamenti di rotta così fulminei.

Gli operatori si interrogavano: era un intruso solitario o ce ne erano altri? O forse si trattava di un'anomalia causata dalle violentissime precipitazioni? Verificarono subito la taratura dei congegni radar, ma era tutto a posto.

Allora smontarono le apparecchiature per una diagnosi dei circuiti-immagine e del corretto funzionamento dei pannelli radar.

Dopo aver accertato che non c'erano guasti, i controllori radar dovettero ammettere che gli schermi mostravano qualcosa che stava effettivamente sorvolando la zona. I colleghi di White Sands confermavano la presenza delle strane tracce, e a Roswell non poterono fare altro che continuare a fissarle con ciascuna scansione dell'occhio magnetico. Si spostavano da un quadrante all'altro, sorvolando indisturbate le segretissime basi nucleari e missilistiche.

Qualcosa non andava e, per tutta la notte ed il giorno successivo, l'Intelligence militare fu in stato di massima allerta, mentre i ricognitori non avvistarono alcun oggetto, in volo o al suolo.

Per i comandanti delle basi qualunque segnalazione radar di velivoli non identificati costituiva una ragione sufficiente per ritenere che quel "qualcosa" lì fuori avesse intenzioni ostili. Ecco perché il comando dell'Intelligence dell'Esercito, a Washington, inviò nel New Mexico un contingente speciale di controspionaggio al 509° di stanza a Roswell.

Le anomalie radar continuarono per tutta la notte successiva, mentre Dan Wilmot, proprietario del negozio di ferramenta di Roswell, dopo cena se ne stava seduto in veranda ad ammirare i lontani bagliori nel cielo che, poco prima delle 22.00, aumentarono di

intensità, e la terra fu scossa da violenti tuoni associati ad un temporale estivo che flagellava la vegetazione desertica a nord-ovest della città.

Dan e sua moglie si stavano godendo lo spettacolo, ciascun lampo era come una lancia che squarciava le tenebre. "Meglio dei fuochi d'artificio del 4 luglio" avranno pensato i Wilmot, vedendo un brillante oggetto ovale sfrecciare sopra la loro casa e dirigersi a nord-ovest per poi scomparire, inghiottito dall'oscurità, dietro un costone poco oltre la linea dell'orizzonte. Il cielo era tornato buio. Un bagliore ancora, e l'oggetto non c'era più.

Strano davvero, ma per Dan Wilmot non ci sarebbe stato altro da vedere né pensare, almeno fino al week end.

Qualsiasi cosa fosse, era volata sopra la testa di Steve Robinson, che

era al volante del suo furgone intento alle consegne di latte a domicilio, a nord di Roswell.

Robinson vide l'oggetto solcare il cielo ad una velocità assurda per qualsiasi aereo. Era una luce solida, ellittica e molto diversa dalle sequenze dei lampeggianti degli aerei militari del 509° che atterravano e decollavano alla periferia della città.

Scomparve dietro un costone ad ovest, verso Albuquerque. Steve non rimase su a pensarci troppo e riprese la sua strada.

Per i residenti di Roswell la cosa non era poi così strana, perché i temporali estivi erano abbastanza comuni e le segnalazioni sulla stampa e alla radio di dischi volanti venivano considerati come divertenti fenomeni da baraccone. L'oggetto che aveva tanto attirato la curiosità dei Wilmot era solo una stella cadente, una di quelle che,

se la vedi, puoi esprimere un desiderio prima che scompaia per sempre in una scia luminosa.

Mancava poco al fine settimana del 4 luglio ed i Wilmot, Steve Robinson e altre migliaia di persone già pregustavano la festa. Ma nessuno stava festeggiando alla base del 509°. Blips isolati e non identificati sugli schermi radar di Roswell e di White Sands si intensificarono nei giorni successivi fino a divenire una violazione continua dello spazio aereo.

Il problema era grave. Si intravedeva uno schema nel traffico di strani velivoli che sorvolavano il deserto del New Mexico.

Impunemente, queste tracce radar non identificate, riguardavano oggetti librati a mezz'aria sulle nostre installazioni militari più segrete, per poi scomparire in un baleno. Nel pur brevissimo lasso

di tempo necessario a far decollare su allarme i nostri intercettori, gli intrusi riuscivano a dileguarsi. Era quindi evidente, per i comandanti, che le basi erano sottoposte ad una massiccia operazione di sorveglianza da parte di un'entità che potevano presumere ostile.

Sulle prime nessuno sembrò dare molto peso all'eventualità di extraterrestri o di dischi volanti, che in primavera, solo qualche settimana prima, avevano suscitato l'attenzione dei media.

Gli ufficiali di stanza al 509° ed a White Sands pensavano che i Russi stessero spiando la prima base di bombardieri nucleari e il sito di lancio dei missili teleguidati. A quel punto il CIC, il controspionaggio dell'Esercito, un comando che nel 1947 operava nel più assoluto riserbo sia nel settore civile che in quello militare

aveva raggiunto il massimo livello di allerta ed aveva disposto, a Roswell, lo spiegamento di più esperti militari, reduci della Seconda Guerra Mondiale.

Quando all'Intelligence pervennero i primi rapporti sui misteriosi blip, Washington inviò il primo contingente di uomini del CIC e, nelle quarantotto ore successive, mentre le segnalazioni aumentavano, ufficiali e graduati sbarcavano dagli aerei da trasporto militari, indossavano abiti borghesi ed attivavano le indagini per individuare l'area di azione del nemico.

A loro si aggiunsero gli uomini del CIC della base, come il maggiore Jesse Marcel, ed un sottufficiale, Steve Arnold, in servizio a Roswell durante la guerra, che nell'agosto 1945 da lì aveva visto partire la missione di bombardamento nucleare contro Hiroshima.

La sera del 4 luglio 1947 (si tenga presente la diversità di datazione a seconda delle versioni), mentre il resto del Paese celebrava il Giorno dell'Indipendenza ed una pace raggiunta a costo del sacrificio dei propri soldati, gli operatori dei siti radar, dislocati attorno a Roswell, notarono che gli strani oggetti erano tornati, ma sembravano modificare la loro forma.

I temporali si scatenavano sul deserto e le tracce "pulsavano", aumentando e diminuendo di intensità. Steve Arnold, di servizio alla torre di controllo dell'aeroporto, non aveva mai visto una traccia comportarsi in quel modo, spostandosi tra una scansione e l'altra del fascio radar, a oltre mille miglia orarie.

Il blip ora quasi palpitava, poi - mentre sui cieli della base si abbatteva un cataclisma di lampi e tuoni - si diresse verso il quadrante

inferiore sinistro dello schermo, sembrò svanire per un attimo ed esplose in un'abbagliante fluorescenza bianca, dissolvendosi sotto gli occhi esterrefatti di Arnold.

Lo schermo tornò perfettamente libero, le tracce erano scomparse. Sui volti dei controllori e degli agenti del CIC si stampò un'espressione attonita, c'era solo una possibilità: l'oggetto, o qualunque cosa fosse, era precipitato. La reazione dei militari fu istantanea.

C'era in ballo la sicurezza nazionale: dovevano piombare su quella cosa deserto e riposarla alla base prima di chiunque altro, L'ufficiale radarista non aveva ancora comunicato al colonnello William Blanchard, comandante del 509°, il rilevamento radar di un oggetto non identificato a nord ovest di Roswell, ma il CIC aveva

già mobilitato un team di recupero - gli specialisti di "crash-and-retrieval" - per individuare ed isolare il luogo dell'incidente, pensavano che un aereo nemico, venuto dal Sud America o dalla frontiera canadese in missione di foto-rilevamento sulle nostre segretissime installazioni militari, fosse filtrato tra le maglie del sistema radar-difensivo. Inoltre, i civili dovevano stare alla larga, per via delle possibili radiazioni nocive di un sistema di propulsione che consentiva al velivolo virate millimetriche a tremila miglia orarie.

Brancolavano nel buio, sia per la tipologia dell'oggetto, sia per l'eventuale equipaggio che, forse, era sopravvissuto ed in quel momento vagava nel deserto. "Bull" Blanchard ordinò immediatamente l'invio della squadra di recupero, autorizzandola a

disporre dell'equipaggiamento per il pattugliamento notturno, di tutti i semoventi da due tonnellate e mezzo e dei rimorchi a pianale ribassato per trasportare il velivolo in un hangar della base.

Se ci fosse stato un incidente, le autorità civili non avrebbero dovuto saperlo e spifferare la notizia ai giornali. I controllori del traffico aereo del 509° non furono gli unici a credere ad un incidente. I residenti della periferia di Roswell, gli allevatori e vari campeggiatori videro un velivolo esplodere in volo, in una luce abbagliante, e precipitare in direzione di Corona, una cittadina appena a nord di Roswell.

Le telefonate all'ufficio dello sceriffo della Contea di Chavez, George Wilcox, iniziarono ad arrivare poco dopo la mezzanotte del 5 Luglio: un aereo si era schiantato nel deserto.

Wilcox avvertì i vigili del fuoco di Roswell che li avrebbe inviati appena localizzato il punto dell'impatto con precisione: inutile farli girovagare nel deserto senza meta. Non lo allettava l'idea di inviare i mezzi fuori città poiché, in caso si fosse manifestato un incendio, sarebbero servite tutte le autopompe. Ma non ci volle molto per scoprire il luogo dell'incidente.

Alcuni cercatori di reperti pellerossa, accampati nel deserto a nord della città, videro sfrecciare la luce pulsante ed avvertirono un sibilo violento, seguito dal cupo fragore di un qualcosa che si abbatteva al suolo nelle vicinanze.

Orientandosi in base alla direzione del rumore, raggiunsero il crinale di un gruppo di colline. Prima di avventurarsi tra i rottami ancora fumanti del velivolo comunicarono la loro posizione via radio

all'ufficio dello sceriffo Wilcox, da dove venne allertata la centrale dei vigili del fuoco: il punto era a 55 chilometri circa a nord-ovest di Roswell.

In men che non si dica un'autopompa era in strada, coadiuvata da un'auto della polizia. Così, alle quattro e trenta circa di quella mattina, i due mezzi si inoltrarono nel deserto, lungo la Pine Lodge Road, seguendo le indicazioni di Wilcox.

Ma né lo sceriffo né i pompieri sapevano che in quello stesso istante anche il team di specialisti militari si stava precipitando sul luogo, con l'ordine di isolarlo e di usare ogni mezzo per impedire la divulgazione non autorizzata di informazioni riguardanti l'incidente.

Da un'altra direzione, Steve Arnold, a bordo di una delle auto del

convoglio speciale del 509°, giunse per primo sul luogo del crash. Era ancora buio. I mezzi stavano prendendo posizione, un tenente della Polizia Militare dalla prima jeep aveva già scaglionato le sentinelle, ed un geniere aveva ordinato alla sua unità di disporre le fotocellule per illuminare a giorno la zona. In quel momento sopraggiunse l'auto di Arnold e agli occhi dell'uomo-radar apparvero i resti del velivolo. Ma non si trattava dei soliti rottami di aerei che aveva visto durante la guerra. Nella semi oscurità dell'alba, quello che riusciva a distinguere era uno scafo pressoché intatto, la cui scura superficie esterna sembrava ancora integra. Frammenti e rottami erano sparsi un po' ovunque, ma il corpo del velivolo non si era frantumato, come accadeva ai normali aerei. I fari delle auto di servizio e delle jeep del convoglio militare

illuminarono la scena, insieme alle fotocellule. Ed Arnold vide chiaramente che lo scafo, un guscio a forma deltoideale con gli angoli smussati, era sostanzialmente integro, anche se la prua si era conficcata in profondità nel costone della scarpata, con la coda per aria. I rottami emanavano ancora calore, anche se l'impatto era avvenuto, secondo il radar del 509°, prima della mezzanotte del 4 luglio. Arnold sentì lo sfrigolio elettrico di una batteria sotto carica ed il sordo ronzio di un generatore di corrente: un secondo dopo il luogo fu illuminato come un campo da baseball pronto per la finale. Sotto l'occhio delle fotocellule militari, Arnold vide tutto. Gli sembrò l'effetto di un atterraggio forzato, piuttosto che di un crash, in quanto l'unico danno visibile era uno squarcio rettilineo sull'intera fiancata dello scafo, la cui inclinazione risultava di quarantacinque

gradi rispetto al terreno. Poteva essere un aereo, pensò Arnold, ma diverso dai velivoli a lui noti. Era piccolo e somigliava più al vecchio prototipo di ala volante del costruttore di aerei Curtiss(?) piuttosto che ad un'ellisse o ad un disco volante. Sul bordo posteriore dell'ala spiccavano due piccole derive verticali e divergenti. Accostandosi il più possibile, senza intralciare gli uomini scafandrati che stavano controllando la radioattività, le intravide, nella penombra. Piccole sagome grigio scuro, lunghe un metro e venti, forse un metro e quaranta, giacevano al suolo. "Ma sono umani?" domandò qualcuno, mentre dei barellieri si avvicinavano alla lacerazione nello scafo, da cui gli esseri erano stati proiettati fuori. Lo sguardo di Arnold spaziò nel perimetro illuminato dai proiettori e notò un altro corpo, immobile ma,

nonostante tutto, inquietante; ed ancora uno, appoggiato ad una protuberanza nella sabbia del deserto. Una quinta figura era accasciata proprio sotto lo squarcio nel velivolo.

Mentre i tecnici con gli scafandri antiradiazione davano il via libera e gli infermieri con le barelle si affannavano sui corpi, Arnold gettò un'occhiata all'interno del velivolo attraverso la fenditura e alzò lo sguardo.

Santo Iddio! Era come se il sole fosse già alto. Mentre fuori era buio, una luce sinistra pioveva dalla parte più alta del veicolo, come filtrata da una lente. Non una luce naturale, nè elettrica, una fonte indefinita ma intensa. Mai visto nulla del genere, pensò, forse si trattava di un'arma sviluppata dai Russi o da qualcun altro. Il caos regnava nell'area dell'incidente. I tecnici specializzati, come gli

infermieri, quelli della squadra antiradiazioni, le staffette, gli operatori radio e le sentinelle continuavano a lavorare con gesti metodici e automatici, come i fuochisti zombie del malvagio Imperatore Ming nei film di Flash Gordon. Tutti gli altri, inclusi gli ufficiali, erano pietrificati. Sopraffatti dallo stupore. Attanagliati dalla meraviglia di uno stupefacente spettacolo.

"Qui c'è né uno vivo!" qualcuno urlò, e Arnold vide che uno dei piccoli corpi si dibatteva. Corse, insieme agli infermieri, verso quell'essere così minuto che, tremando, emise un lamento che non percepì nell'aria, ma direttamente nel cervello.

Le sue orecchie non udirono alcun suono, ma fu investito da una schiacciante tristezza mentre osservava la creatura ai suoi piedi in preda alle convulsioni, la sua smisurata testa ovoidale andava da un lato all'altro, come per respirare meglio. In quell'attimo una delle sentinelle urlò "Ehi, tu!". Arnold si voltò di scatto verso l'altro versante della scarpata. "Alt!" urlò due volte la sentinella puntando il suo fucile M1 sulla piccola figura che cercava disperatamente di risalire il pendio. Inseguita da altri militari, l'ombra inciampò, scivolò giù nella sabbia, si arrestò e ricominciò a scalare il pendio.

Gli scatti del caricamento dei fucili echeggiarono nella penombra che precede l'alba nel deserto. "No!" ordinò uno degli ufficiali, che Arnold non riconobbe, ma era troppo tardi.

Gli uomini avevano aperto il fuoco istericamente su quel piccolo corpo, che cercò di rimettersi in piedi, inutilmente. Scivolò giù dal pendio, sotto una gragnuola di colpi che lo scuoteva come una bambola di pezza.

Ora era esanime sulla sabbia. I primi tre soldati lo raggiunsero, gli puntarono le loro armi contro il petto.

L'ufficiale impreca fra i denti. "Arnold," Steve Arnold si irrigidì sull'attenti, "lei ed i suoi uomini bloccate quei civili, per nessuna ragione devono entrare in questo perimetro" gli disse, indicando il piccolo convoglio di mezzi di soccorso che si stava avvicinando da

est. Ci dovevano essere degli agenti di polizia o lo sceriffo della contea. "Infermieri" sbraitò l'ufficiale. Arnold si affrettò ad eseguire gli ordini ricevuti e, mentre i paramedici deponevano la piccola creatura sulla barella, aveva già iniziato a piazzare gli uomini del CIC e le sentinelle perché bloccassero l'area, dalla postazione dei lampeggianti dove si levavano ancora vortici di sabbia, fino a sud, dove essi si trovavano. Sentì l'ufficiale ordinare di distendere i corpi sulle barelle, di sistemarle sui pianali dei camion GMC da due tonnellate e mezzo, per trasportarle immediatamente alla base.

"Sergente" l'ufficiale urlò nuovamente, "voglio che i suoi uomini carichino tutto il possibile sui camion, e fate sparire anche quel maledetto affare lì... qualunque cosa sia" indicò l'oggetto a forma

deltoidale "sul rimorchio ribassato e portatelo via da qui".

Rivolgendosi agli altri soldati disse "E voi, ripulite tutto. Non è mai successo niente qui, chiaro? In questo pezzo di deserto non ci deve essere neppure un granello di sabbia diverso da come era prima".

Mentre i soldati, alcuni anche carponi, formavano un "pettine" umano setacciando la zona in cerca di qualsiasi resto, dispositivo o frammento del velivolo, un'enorme gru inviata dalla base sollevò l'oggetto, che si rivelò sorprendentemente leggero, dal cratere creato dall' impatto sul crinale e lo depose sul lungo pianale del rimorchio porci che aveva accompagnato gli altri mezzi militari. Una squadra di agenti della Polizia Militare fu schierata per bloccare il piccolo convoglio di automezzi civili che stavano ormai raggiungendo il luogo dell'incidente. Innestarono le baionette e spianarono gli MI

verso il turbinio di sabbia che si sollevava a pochi metri da loro. Dall'altra parte della linea di fuoco Dan Dwyer, vigile del fuoco della stazione di Roswell, e operatore radio, era seduto nella cabina di una rossa autopompa Ward LaFrance, inviata sul posto insieme ad un'autocisterna. Dwyer, inizialmente, non distinse un granché, a parte un'oasi di luce bianca, nel buio del deserto. Lasciando la caserma, al centro di Roswell, avevano acceso solo i lampeggianti, ma non le sirene e si erano uniti all'autopattuglia della polizia a nord della cittadina. Dovevano raggiungere il luogo dove era precipitato un aereo. Avvicinando il chiarore abbagliante che si intravedeva a distanza - sembravano le luci di una giostra piuttosto che la scena di un incidente aviatorio - Dwyer distinse subito i soldati disposti attorno ad un oggetto che pendeva dal braccio di una

gru. La sua LaFrance avanzò ancora e allora intravide l'oggetto deltoideale, precariamente ancorato al braccio della gru, che sembrava manovrata da mani inesperte, quasi si potesse staccare da un momento all'altro. Anche a quella distanza, urla e imprecazioni sbucavano dal nulla e il braccio fu alzato, abbassato e rialzato nuovamente per deporre finalmente l'oggetto sul rimorchio Ford. La macchina della polizia che precedeva l'autopompa scattò in avanti, sollevando nuvole di sabbia che coprirono la vista di Dwyer. Poteva vedere solo la sabbia quasi iridescente alla luce dei suoi lampeggianti. Quando le nuvole finalmente si diradarono, si trovarono quasi a ridosso dell'area e furono costretti ad accostarsi al bordo della strada sterrata per far passare i mezzi militari che procedevano in direzione opposta.

Dwyer gettò uno sguardo alle sue spalle per controllare che altri veicoli militari non stessero sopraggiungendo, ma vide solo l'orizzonte che iniziava a tingersi di rosa. Era quasi giorno. Dwyer non aveva ancora raggiunto l'area indicata dai soldati, qualunque cosa si fosse abbattuta al suolo, era stata calata sul rimorchio ed era ancorata al braccio di sollevamento. Tre o quattro soldati si davano da fare per liberarla e issarla sul pianale mediante cavi metallici e catene.

Dwyer notò che per essere una cosa che, secondo le informazioni fornitegli dalla polizia, si era schiantata al suolo avvolta in una palla di fuoco, sembrava quasi intatta. Non riusciva a scorgere alcuna lacerazione sullo scafo, né tanto meno sembravano mancare dei pezzi. I soldati stesero un telo mimetico sul carico del rimorchio. Un

capitano dell'Esercito si avvicinò ad un'unità parcheggiata davanti al mezzo dei pompieri. Dietro di lui erano allineati militari con fucili con la baionetta innestata e con il bracciale delle MP.

"Voi ragazzi potete tornarvene in città" disse bruscamente il capitano ad uno dei poliziotti di Roswell, "ci abbiamo pensato noi a circondare la zona".

"E i feriti?" chiese il poliziotto, forse preoccupandosi più per quello che avrebbe dovuto scrivere nel suo rapporto, che delle eventuali vittime.

"Nessun ferito. E' tutto sotto controllo" fu la sua secca replica.

Ma, anche se i militari stavano tentando di liberarsi di quegli importuni civili, Dwyer vide alcuni piccoli corpi distesi sulle barelle che venivano caricate sui camion. Un paio erano già stati chiusi nei

sacchi ma uno era stato assicurato con delle cinghie ad una barella. Anche il poliziotto lo vide. Dwyer notò che quello si muoveva ancora e sembrava essere vivo. Doveva assolutamente avvicinarsi. "E quelli?" chiese.

"Voi laggiù, sbrigatevi" il capitano urlò ai soldati che stavano caricando le barelle. "Agente, lei non ha visto niente" disse al conducente dell'autopattuglia, "assolutamente niente, capito ?"- "Ma io devo...". Il capitano tagliò corto: "Sono sicuro che più tardi qualcuno dalla base verrà giù alla centrale per fornire spiegazioni- Nel frattempo, lasci perdere, questi sono affari dell'Esercito." A questo punto a Dwyer parve di riconoscere volti già visti all'aeroporto militare.

Ad esempio, il responsabile dei servizi di Intelligence, Jesse

Marcel, che non alloggiava alla base, ed altro personale militare che frequentava la città regolarmente. E c'erano ancora rottami sparsi un pò ovunque. Il rimorchio, con il suo carico coperto, sfilò accanto ai mezzi dei pompieri e si avviò lungo lo sterrato verso la base. Dwyer si tolse il casco protettivo, scese dalla cabina e, sfruttando l'oscurità, aggirò la fila di poliziotti militari. In tutta quella confusione nessuno si sarebbe accorto di lui, se avesse ficcato il naso. Filtrò nell'ombra attraverso il cordone di sentinelle, raggiunse la coda di un camion militare e si arrampicò. La barella era lì- Il suo sguardo incrociò quello del piccolo essere immobilizzato. Rimase impietrito.

Era grande quanto un bambino, ma non era un bambino. Nessun bambino aveva una testa così sproporzionata, come un palloncino

gonfiato. Non sembrava nemmeno un essere umano, anche se possedeva alcune caratteristiche quasi umane. I grandi occhi scuri, distanziati, avevano gli angoli rivolti verso il basso. Il naso e la bocca erano poco più di due fessure. Le orecchie, piccoli incavi ai lati dell'enorme testa.

Sotto la luce delle fotocellule, l'essere gli apparve di colore grigiastro tendente al marrone, completamente glabro; e lo stava fissando come un povero animale preso in una tagliola. Nessun suono usciva dalle sue labbra, ma Dwyer intuì che la creatura sentiva di essere sul punto di morire. Sotto i suoi occhi attoniti, la creatura fu caricata sul cassone del camion da due soldati con l'elmetto, che chiesero a Dwyer cosa stesse facendo.

Fu in quel momento che Dwyer realizzò che la faccenda doveva

essere qualcosa di veramente grosso e si affrettò ad allontanarsi dal mezzo; aggregandosi ad un gruppo di soldati occupati attorno ad un mucchio di rottami del velivolo. Tutto attorno erano sparsi materiali che suppose fossero stati proiettati fuori, allo schianto del velivolo. Vide anche "avvallamento prodotto dall'oggetto nel terreno della scarpata e con gli occhi seguì la striscia di rottami che, dal cratere, ritornava verso il buio oltre l'area illuminata.

Ovunque soldati carponi muniti di sonde e sacchetti, mentre altri usavano dei rivelatori di metallo. Setacciavano la zona in modo che i curiosi che sarebbero giunti lì più tardi nella giornata non avrebbero trovato nulla che indicasse la provenienza del velivolo incidentato. Dwyer si chinò per raccogliere un frammento di qualcosa che sembrava tessuto, di colore grigio metallizzato, che

aveva intravisto nella sabbia. Lo appallottolò con la mano ma, appena la riaprì, il tessuto metallico riprese la sua forma originale, senza alcuna piega. Pensò che nessuno lo stesse osservando e mise il frammento in una delle tasche del suo giaccone, per riportarlo in caserma. Più tardi lo avrebbe mostrato alla sua figlioletta la quale, quarantacinque anni più tardi e vari anni dopo la definitiva scomparsa del frammento, lo avrebbe descritto nel corso di interviste televisive, viste da milioni di persone. Dwyer aveva forse pensato, in quella notte di luglio del 1947, di essere invisibile, ma si sbagliava.

"Ehi tu!" un sergente con il bracciale delle MP gli urlò, "cosa diavolo credi di fare lì?"

"Sono qui assieme ai miei colleghi pompieri" Dwyer rispose con

il tono più angelico che riuscì a tirare fuori.

"Mettilo a sedere da civile su quel camion e vattene" gli ordinò a brutto muso.

"Hai preso niente?"

"Assolutamente no, sergente" Dwyer rispose.

L'MP lo agguantò come se stesse per arrestarlo e lo portò da un maggiore che stava impartendo ordini, vicino al generatore che alimentava le fotocellule. Era il Maggiore Jesse Marcel, l'ufficiale dell'Intelligence che abitava a Roswell. "Ho trovato questo pompiere che si aggirava tra i rottami, signor Maggiore" disse il sergente. Non erano amici, ma ovviamente Marcel aveva riconosciuto Dwyer e gli lanciò uno sguardo angosciato.

"Te ne devi andare immediatamente. Non provare a raccontare a

nessuno dove sei stato e cosa hai visto qui" gli disse. Dwyer annuì.
"Non sto scherzando, questo è un affare della massima segretezza, una di quelle cose per le quali ti sbattono in galera" continuò Marcel.

"Di qualunque cose si tratti, non raccontarlo a nessuno, non dire nulla prima che qualcuno ti abbia detto cosa devi dire."

"Sali sul tuo mezzo e vai via prima che ti veda qualcuno e decida di sbattere te e i tuoi colleghi in galera. Muoviti."

Si rivolse verso l'MP con l'elmetto.

"Sergente lo scorti all'autopompa e faccia sgombrare." Dwyer non si fece pregare e lasciò che l'MP lo scortasse sino al camion. Montò sulla cabina e disse al conducente di riportare il mezzo in caserma. Il sergente allora si rivolse al conducente.

"Ti è stato ordinato di sgombrare. Immediatamente!"

L'auto della polizia di Roswell aveva già invertito la marcia e segnalava agli altri mezzi di fare altrettanto. Il conducente dell'autopompa ingranò la retromarcia, gradualmente lasciò il pedale della frizione, mentre le ruote motrici mordevano la sabbia; completò la manovra e si diresse verso Roswell.

Nei pochi minuti che separano le tenebre dalle prime luci del giorno, il grosso Ford attraversò la cittadina ancora assopita. Il rumore del suo motore non aveva svegliato o messo in allarme nessuno.

La vista di un mezzo militare che procede per la strada principale con un carico avvolto da un telone, sullo sfondo di un cielo violaceo, non avrebbe sorpreso più di tanto. Più tardi, mentre

Dwyer parcheggiava l'autopompa all'interno della stazione dei pompieri, il sole era già sorto ed i primi autocarri militari varcavano il cancello principale del 509°. L'idraulico Roy Danzer aveva lavorato tutta la notte alla base per montare degli impianti ed aveva intuito che era successo qualcosa, dato che aveva visto i mezzi militari allontanarsi a tutta velocità nel corso della notte.

Era appena uscito dall'ospedale della base per fumarsi una sigaretta, quando avvertì una grande confusione provenire dal cancello principale. Un paio di giorni prima Danzer si era ferito ad una mano mentre tagliava dei tubi ed una delle infermiere del pronto soccorso voleva controllare che i punti di sutura non si fossero infettati, così sfruttò l'occasione, si allontanò per pochi minuti e l'infermiera diede un'occhiata alla medicazione. Tutto a posto.

Era il momento di un caffè ed un'altra sigaretta. Ma quella mattina cose avrebbero preso una piega molto diversa.

La confusione al varco principale era totale: una squadra di MP aveva formato un cuneo umano per farsi largo in un assembramento di soldati e personale civile. E non c'erano ufficiali a dare ordini, solo tantissimi soldati, fatto alquanto strano. Dal cancello principale la lolla sembrò dirigersi verso l'ospedale della base, proprio dove si trovava in quel momento Danzer. Nessuno lo spintonò né gli disse di allontanarsi, anzi nessuno gli rivolse la parola,

Roy guardò i soldati che gli sfilavano sotto gli occhi e la creatura era lì, stretta dalle cinghie su una barella, che due portantini stavano trasportando all'ospedale, passando proprio dalla porta principale.

Roy la guardò e il suo sguardo fu ricambiato.

Quando i loro occhi si incrociarono, Roy immediatamente capì che quella che vedeva non era una creatura umana, veniva certamente da altrove.

L'espressione implorante disegnata su un volto che occupava solo una piccola porzione frontale di un cranio sproporzionato, simile ad un cocomero, ed il dolore e sofferenza che Danzer vide e percepì nel suo intimo, gli fecero capire che l'essere stava vivendo gli ultimi attimi della propria esistenza.

Non articolava parola, si muoveva a stento, ma Danzer credette di percepire, in quel minuscolo viso circolare, un'ombra nei suoi occhi. Poi l'immagine si dissolse, mentre i portantini trasferirono il corpo all'interno dell'ospedale, rivolgendo a Danzer uno sguardo che non prometteva nulla di buono. Aspirò profondamente dal

mozzicone di sigaretta che gli era rimasto tra le dita.

"Che diavolo era?" chiese, ma a nessuno in particolare. Un secondo dopo fu come se l'intera prima linea del Notre Dame lo stesse placcando.

Il contraccolpo fu tremendo: l'urto gli staccò quasi la testa, il corpo catapultato violentemente tra le braccia di due MP che lo scaraventarono contro una cancellata di ferro e lo trattennero mentre un ufficiale, gli sembrò un capitano, si avvicinò e gli puntò un dito in mezzo agli occhi. "E tu chi sei?" il capitano gli urlò a pieni polmoni nell'orecchio. Ma non fece in tempo a rispondere. Spuntarono altri due ufficiali e, a brutto muso, vollero sapere chi aveva autorizzato il suo accesso alla base. Quelli non scherzavano affatto, pensò Danzer. Non gli piacevano proprio, erano troppo

nervosi.

Nei minuti successivi la tensione crebbe tanto da fargli pensare che non avrebbe mai più visto i suoi cari. Era spaventato.

"Io conosco questo tizio" intervenne un Maggiore "lavora qui, assieme ad altri operai civili. E' a posto."

"Ma signore," balbettò il Capitano. Il Maggiore, Danzer non conosceva il suo nome, prese sottobraccio il Capitano, si appartarono e poco alla volta, il Capitano, paonazzo in viso, sembrò calmarsi. I due ufficiali si riavvicinarono a Danzer, ancora trattenuto dai due MP contro la cancellata. "Tu non hai visto proprio nulla, è chiaro?" il capitano disse a Danzer che annuì.

«Tu non dirai niente di ciò che hai visto a nessuno, né alla tua famiglia né ai tuoi amici" A nessuno, sono stato chiaro?"

“Sì, ho capito.”

Ora Danzer era veramente terrorizzato.

“Se parli, lo verremo a sapere, scopriremo anche con chi avrai parlato e scomparirai.” “Capitano,” lo interruppe il Maggiore.

“Signor Maggiore, questo non dovrebbe neanche trovarsi qui e, se parla con qualcuno, io non posso assicurare proprio un bel niente.”

Il Capitano si stava comportando come uno che tenta di giustificarsi con il proprio superiore, il quale però ignora la realtà dei fatti.

“Tu dimenticherai tutto ciò che hai visto,” disse il Maggiore rivolgendosi direttamente a Danzer.

“Ora sparisci, prima che qualcun altro ti veda e che gli venga in mente di farti tacere per sempre.”

“Sissignore!” Danzer quasi urlò mentre si liberava dalla stretta dei

due MP e si lanciò verso il suo furgone, che aveva parcheggiato dall'altra parte della base.

Non si voltò nemmeno per vedere i soldati che trasportavano in ospedale i sacchi che contenevano gli altri esseri dove, prima di indire altre riunioni, furono preparati per l'autopsia, come selvaggina pronta per essere frollata. Il resto dell'accaduto di quella settimana è ormai scritto negli annali di storia.

Il comandante del 509°, il colonnello "Bull" Blanchard autorizzò una dichiarazione che accreditava la versione "disco volante", che fu ripresa dai media e diffusa in tutta la nazione. Successivamente, il generale Roger Ramey, presso il quartier generale della 8a Army Air Force, in Texas, ordinò al Maggiore Jesse Marcel di indire una conferenza stampa per ritrattare la versione disco volante.

A Marcel fu imposto di ammettere di aver commesso un errore e che i rottami in realtà appartenevano ad un pallone d'alta quota per ricerche meteorologiche.

Ingoiando a fatica una storia alla quale non credeva affatto, Marcel fu costretto a farsi ritrarre dai fotografi con dei finti rottami di un vero pallone e confessò un errore che non avrebbe mai e poi mai commesso.

Un incubo, che lo avrebbe tormentato tutta la vita, sino in punto di morte molti decenni dopo, quando ammise che quella notte di luglio aveva effettivamente recuperato un velivolo spaziale alieno dal deserto nei pressi di Roswell. Nei giorni e nelle settimane

successive al recupero, il personale del CIC e dell'Intelligence dell'Esercito battè tutta la zona di Roswell per cancellare ogni traccia. Con minacce, intimidazioni e, secondo alcune voci ricorrendo anche ad un omicidio, gli ufficiali dell'Esercito ridussero al silenzio la gente del luogo.

Mac Brazel, l'allevatore nella cui proprietà si era schiantato il velivolo, apparentemente venne prima minacciato e poi fu "comprato".

D'un tratto non parlò più di quanto aveva visto nel deserto, anche se aveva già detto ad alcuni amici ed alla stampa di aver raccolto dei rottami di una nave spaziale.

Agenti dell'Ufficio dello Sceriffo della Contea di Chavez ed altri

reparti di polizia furono costretti a rispettare gli ordini delle autorità militari: l'incidente di Roswell riguardava la sicurezza nazionale e c'era obbligo del silenzio.

"Non è successo niente" decretò l'Esercito e le autorità civili si adeguarono. Lo stesso fecero i giornalisti delle due radio locali, John McBoyle della KSWS e Walt Whitmore senior della KGFL - che avevano intervistato alcune persone che avevano visto i rottami - e smisero di trasmettere i loro servizi. Stessa sorte, psicologicamente anche più traumatica, toccò ad alcuni civili che avevano rese note le minacce degli ufficiali dell'Esercito.

Fra i testimoni di quel luglio 1947, la figlia di Dan Dwyer, Sally. Un giorno la bambina si trovò di fronte un gigantesco ufficiale dell'Esercito, con l'elmetto e un paio di occhiali scuri.

La conversazione avvenne nella cucina di casa: se non dimenticava ciò che le aveva raccontato il padre, sia lei che tutta la sua famiglia sarebbero scomparsi per sempre nel deserto. Sally aveva giocato con il tessuto metallico che il papà aveva riportato dalla stazione dei pompieri e lo aveva sentito riferire dei piccoli esseri sulle barelle, e tremava per il terrore mentre ammetteva che non aveva visto, ne sentito, nè toccato nulla.

"Non è mai successo", le sibilò tra i denti e ripeteva.

"Starai zitta per il resto della tua vita perché noi ci saremo sempre ed ascolteremo tutto," e intanto batteva un manganello contro il palmo della mano, scandendo ogni singola parola.

Ancora oggi le lacrime inondano i suoi occhi quando descrive quella scena e ricorda l'espressione sul viso della mamma, alla

quale l'ufficiale ordinò di lasciarli soli, mentre parlava con Sally. E' dura per una bambina vedere i propri genitori tanto atterriti da negare l'evidenza dei fatti. Anche la figlia di Roy Danzer fu spaventata quando, la mattina del 5 luglio 1947, vide il padre rientrare dalla base e, naturalmente, non fece parola di ciò che era successo. Ma tutti in città parlavano delle creature spaziali che avevano invaso Roswell".

Non era forse vero che tutti i bambini della città sapevano dell'accaduto e che, per settimane i giornali e le radio avevano parlato di dischi volanti? Roy Danzer, davanti a sua figlia tenne sempre la bocca chiusa. Solo che la bambina aveva colto dei frammenti di dialogo fra i suoi genitori: riguardavano piccole creature e frasi del tipo "ci uccideranno tutti".

La bambina seppellì per sempre ogni particolare in un recondito meandro della sua memoria, fin quando il padre, in punto di morte, le confessò quello che era veramente accaduto alla base quel giorno di luglio, quando i mezzi militari rientrarono dal deserto.

Steve Arnold rimase a Roswell per completare il suo periodo di ferma nell'Esercito e, a sua insaputa, avrebbe fatto parte del mio reparto fino agli anni Sessanta.- Taluni dicono che lavori ancora per il governo, svolgendo un compito che gli piovve addosso dai cieli del New Mexico, contribuendo alla disinformazione e diffondendo dati forniti dall'Esercito, dalla CIA o da chissà chi. Arnold perpetua una versione di copertura dei fatti che, dopo cinquanta anni, vive di vita propria e continua, come un racconto di Dickens, solo sotto la spinta dell'inerzia.

Ancora oggi Arnold si aggira per Roswell, visita vecchi commilitoni, rilascia interviste alle truppe che periodicamente intervistano i residenti che desiderano raccontare i loro ricordi di quella estate del 1947.

I rottami trovati nel deserto invece seguirono un'altra strada, inizialmente spediti nel Texas a Fort Bliss, quartiere generale della 8a Army Air Force, furono sommariamente analizzati, per poi essere presi in carico definitivamente dai militari. Appena a destinazione, una parte dei rottami fu trasferita via aerea nell'Ohio, per essere custodita presso la base aerea Wright-Patterson, mentre il resto fu trasportato su autocarri che effettuarono una breve sosta a Fort Riley, nel Kansas,

Il 509° ritornò alla normalità e Jesse Marcel riprese la sua routine

quotidiana, come se non avesse mai avuto tra le mani i rottami dello strano velivolo: gli operai civili tornarono a lavorare alla base con i loro tubi, martelli e seghe, come se niente fosse mai accaduto.

Alla fine di quella prima settimana di luglio del 1947, sembrava che l'incidente nei pressi di Roswell non fosse mai avvenuto.

Proprio come la notte che ti inghiotte mentre scivoli lungo la strada che porta a Roswell, costeggiata dai cespugli e dalla sabbia,]e tenebre del silenzio avvilupparono la vicenda di Roswell per più di trenta anni.

Ecco quanto ho appreso su Roswell, dalla viva voce delle persone che in seguito mi hanno avvicinato.

Come ho già detto, quella notte non ero a Roswell, né vissi personalmente i fatti riportati sin qui.

Ne sono venuto a conoscenza soltanto molti anni dopo.

Ma il destino mi riservava un incarico: fare luce su questa vicenda.

Infatti, quando quei rottami - di un oggetto abbattuto o dai fulmini di un violento temporale o, come taluni sostengono, dai nostri radar di contraerea - finirono al suolo erano già entrati in rotta di collisione con la mia vita.

Me li sarei ritrovati davanti, in veste ufficiale, al Pentagono negli anni Sessanta. Solo che, per un fuggente attimo nel 1947, quando ero un giovane Maggiore di stanza a Fort Riley, fresco di gloria per le vittorie conseguite in Europa, avrei visto qualcosa che decisi di nascondere nella mia memoria e sperai inutilmente di non dover mai più rivedere per tutta la mia vita.

Capitolo 2

Il Convoglio per Fort Riley

C'E' STATO UN PERIODO DELLA MIA VITA IN CUI CREDEVO di essere invincibile e niente al mondo mi faceva paura. Ero molto giovane. La paura l'avevo vista in faccia in Nord Africa. Ero nell'armata del generale Patton quando fronteggiammo l'artiglieria delle divisioni corazzate del maresciallo Rommel, ma con loro avevamo regolato i conti. Eravamo un esercito di giovani di una nazione che non aveva aperto le ostilità, ma che ci si era trovata nel mezzo, prima ancora di uscire da messa, la domenica mattina in cui

fu sferrato l'attacco alla nostra base navale di Pearl Harbor. Immediatamente dopo, Hitler ci dichiarò guerra e ci ritrovammo a combattere in Europa. Nel 1942 cacciammo i tedeschi dal Nord Africa e scavalcammo il mare per attaccare la Sicilia. Mentre Mussolini tentava di riprendersi da quel colpo, invademmo l'Italia e iniziammo a risalire la penisola, fino a Roma, sempre lottando. Eravamo il primo esercito d'invasione a conquistare Roma dal Medio Evo e ovviamente, il primo esercito proveniente dal Nuovo Mondo destinato ad occuparla. All'inizio del 1944 ci ritrovammo a Roma dopo la fuga di Mussolini e con il fronte tedesco che si sgretolava attorno a noi.

Come giovanissimo capitano dell'Intelligence dell'Esercito, mi fu ordinato di sorvegliare la formazione di un governo civile sotto il

controllo delle autorità militari alleate, nella magica città dei miei stessi antenati e di cui io avevo letto solo nei libri di storia. Il Papa Pio XII stesso mi ricevette in un'udienza per discutere i nostri piani per l'amministrazione della città. Cose del genere non avvengono nemmeno nei sogni. Quando ti capitano, ti dai un pizzico per sincerarti che non stai per svegliarti nel tuo letto in una fredda mattina d'inverno nella tua casa nei sobborghi di Pittsburgh. Rimasi a Roma per tre anni, da prima dello sbarco in Normandia nel 1944 quando il fronte tedesco si trovava a poche miglia a sud di Roma ed i nostri ragazzi stavano lentamente avanzando sulle pendici

di Montecassino, fino agli inizi del 1947, quando venni rimpatriato. Mia moglie ed io gettammo tutti i nostri averi nel bagagliaio della nostra Chevy decappottabile di seconda mano e guidammo per le strade di campagna, dalla Pennsylvania al Kansas. Ero stato via cinque anni. Ma finalmente, a casa! Avevamo attraversato il Missouri con il tettuccio abbassato, per una destinazione che qualsiasi giovane ufficiale di carriera avrebbe invidiato: la Scuola di Intelligence Militare, appena un gradino sotto l'Intelligence Strategico, la versione militare delle migliori università americane. Mi stavo facendo strada. E in realtà cos'ero? Solo una recluta della Pennsylvania, scelta per il corso allievi ufficiali di complemento, fresco di comando di un reparto dello spionaggio nell'Europa occupata dagli Alleati, e stavo per iniziare una nuova

carriera nei reparti di intelligence dell'Esercito. Dopo tanti anni trascorsi in Africa ed in Europa ero ansioso di rivedere l'America. Ora la gente non era più oppressa dal lavoro in fabbrica, né in uniforme a combattere una guerra disperata su due oceani. Trovai un'America che esultava e la vittoria balzava agli occhi, in tutti i piccoli paesi dell'Ohio meridionale e dell'Illinois che attraversammo, fino alle sponde del Mississippi. Non pernottammo a St. Louis per visitarla, né ci soffermammo sull'altra riva del fiume, al confine con lo Stato del Kansas. Ero talmente felice di essere diventato un ufficiale di carriera, che guidammo senza sosta fino a Fort Riley e prendemmo possesso di una casa nella vicina Junction City, in attesa che i nostri alloggi presso la base fossero approntati. Durante le settimane successive mia moglie ed io ci abituiamo a

vivere di nuovo in America, in una base militare in tempo di pace. Avevamo vissuto a Roma dopo la guerra, mentre ero ancora impegnato nel processo di pacificazione della città, cercando di parare i tentativi dei Comunisti di arrivare al governo.

Era come se stessimo ancora combattendo una guerra, perché ogni giorno dovevamo far fronte alle sfide lanciate sia dai Comunisti che dalle famiglie del crimine organizzato, che tentavano di infiltrarsi nuovamente all'interno del governo civile del dopoguerra. La mia vita era quotidianamente minacciata dai vari gruppi terroristici presenti nella città, ognuno con un suo programma di attività. A confronto con l'Italia, Fort Riley sembrava l'inizio di una lunga vacanza.

Dovetti tornare a scuola, per la specializzazione. Conoscevo i compiti

di un ufficiale dell'Intelligence, perché ero stato addestrato dal MI 19 britannico, la prima rete di spionaggio bellico mondiale.

Un addestramento così meticoloso che, nonostante ci trovassimo a contrastare reparti scelti del NKVD (1) sovietico operativi a Roma, avevamo annullato ogni loro mossa annientandoli. Gli Stati Uniti non avevano gruppi di Intelligence militare prima della guerra e pertanto l'OSS (2) fu formato rapidamente, allo scoppio delle ostilità. I reparti di Intelligence dell'Esercito non cooperarono con l'OSS per la maggior parte della guerra, a causa delle carenze nei canali di comunicazione e perché noi non ci eravamo mai fidati dei loro sistemi. Al termine del conflitto, i nostri reparti iniziarono ad avere una loro identità ed io fui inserito nei quadri di carriera dell'Intelligence, il cui compito era controllare le attività dei

Sovietici, i nostri nuovi, vecchi nemici.

Nei primi mesi di frequenza alla scuola di spionaggio rivedemmo non solo le fasi fondamentali dell'acquisizione delle informazioni, come l'interrogatorio dei prigionieri o l'analisi dei dati, ma apprendemmo anche gli elementi fondamentali dell'amministrazione e della gestione di un'unità di Intelligence strategica, definita "forza d'aggressione". Nessuno di noi poteva sospettare con quale rapidità saremmo stati messi alla prova, né tanto meno dove i nostri nemici avrebbero deciso di scendere in campo.

Ma l'estate ormai era alle porte e le giornate si facevano più lunghe e soleggiate, e ci sentivamo più sicuri di noi.

Prima della guerra, all'epoca della high school, nella mia città, California, Stato della Pennsylvania, giocavo spesso a bowling.

Appena giunto a Fort Riley visitai il centro di bowling della base, realizzato ristrutturando le stalle. In precedenza il forte aveva ospitato un reparto di cavalleria, il celeberrimo Settimo Cavalleggeri del generale Custer, ed era dotato di un campo di polo anche dopo la guerra. Iniziai a riprendere in mano il gioco e ben presto fui in grado di segnare numerosi strike, al punto che il personale di truppa, che utilizzava il centro, cominciò a notare la mia abilità.

Trascorsi alcuni mesi, il sergente maggiore Bill Brown, soprannominato "Brownie", mi chiamò mentre mi stavo cambiando. Voleva parlarmi. "Signor Maggiore," esordì con fare alquanto impacciato poiché stava parlando ad un ufficiale in borghese, di faccende totalmente estranee alla prassi militare. Brown non poteva sospettare che, come lui, anch'io ero un coscritto e che avevo

trascorso i primi mesi della mia carriera militare a prendere ordini dai caporalmaggiori, durante il periodo presso il centro addestramento reclute.

"Sergente?" gli dissi. "Signore, gli uomini qui vorrebbero organizzare un torneo di bowling, quindi formare delle squadre per gareggiare e una rappresentativa della base. L'abbiamo osservata mentre gioca qui di sabato."

"Sto forse facendo qualcosa di sbagliato?" replicai a caldo, tanto per ristabilire un certo rispetto gerarchico, anche se ero disposto ad accettare consigli da chiunque. Ma sbagliavo, perché non era affatto questa l'intenzione del sergente.

"Neppure per idea, Signore - balbettò - è qualcosa di completamente diverso. Noi, cioè i ragazzi ed io, ci stavamo chiedendo se lei avesse

gareggiato in precedenza, e se vuole entrare a far parte della nostra squadra." Man mano che formulava la sua richiesta, sembrava acquistare un po' più di fiducia in se stesso.

"Mi sta chiedendo se voglio far parte della vostra squadra?".

Ero alquanto sorpreso perché all'epoca la fraternizzazione tra ufficiali e truppa non era ben vista. Oggi la situazione è molto diversa, ma cinquanta anni fa vivevamo in un mondo con certe sue regole, anche se la maggior parte del corpo ufficiali proveniva dal ruolo di complemento.

"Signore, sappiamo bene che si tratta di una cosa un po' fuori dalla norma, ma il Regolamento non dice assolutamente niente al riguardo."

Dovevo avere un'espressione piuttosto perplessa.

"Abbiamo già controllato." aggiunse.

Ovviamente la richiesta non era frutto di un'iniziativa spontanea.

"Credete davvero che io sia all'altezza? E' passato un bel po' di tempo dall'ultima volta che ho gareggiato contro qualcuno."

"Ci sarebbe di grande aiuto. Nel team abbiamo proprio bisogno di un ufficiale." Per modestia o forse per invogliarmi ad unirmi a loro, il sergente Brown aveva totalmente sottovalutato la bravura del resto della squadra. Tutti erano stati campioni nelle loro città e molti anni dopo li avreste ritrovati nel famoso torneo nazionale a premi.

"Bowling for Dollars". Il mio ingresso non era giustificabile, tranne per il fatto che volevano un ufficiale in squadra per ragioni di prestigio.

Gli dissi che avrei dato una risposta dopo aver controllato

personalmente il Regolamento Militare. Bene, ufficiali e truppa potevano far parte di squadre congiunte per le gare di atletica. Poco tempo dopo entrai a far parte della squadra insieme a Dave Bender, John Miller, Sai Federico ed il sergente Brown. Diventammo quasi imbattibili, aggiudicandoci la quasi totalità delle partite ed anche un bel po' di coppe. Ci esaltavamo quando riuscivamo a mettere a segno dei colpi impossibili e arrivammo alle finali del nostro Stato.

Conquistammo il Campionato di Bowling dell'Esercito e, ancora oggi, la coppa troneggia sulla mia scrivania. Come per magia, la barriera che separava gli ufficiali dalla truppa sembrò svanire. E questo è il punto cruciale della storia. Nei mesi in cui avevo fatto parte della squadra diventai amico di Bender, Miller, Federico e Brown. Non ci frequentavamo molto al di fuori del bowling, ma

eravamo entrati abbastanza in confidenza. A me questo piaceva. Scoprii che anche molti altri ufficiali di carriera dell'Intelligence preferivano che non ci fossero barriere, perché a volte gli uomini ti parlano in modo molto più onesto se non gli sbatti continuamente in faccia i tuoi gradi. Fu proprio perché eravamo amici che quella domenica sera del 6 luglio 1947 potei entrare nel reparto veterinario. Ricordo ancora il caldo opprimente di quel fine settimana di festa, di celebrazioni e di fuochi d'artificio. A quei tempi non tutti avevano l'aria condizionata, quindi rimanemmo madidi di sudore nei nostri uffici della base, provando a schiacciare le mosche che cercavano pigramente le briciole di pane e si posavano sugli avanzi di cibo. La domenica i festeggiamenti erano quasi terminati e quelli che avevano alzato un po' troppo il gomito erano già stati portati di peso

nei loro alloggi dai commilitoni, prima che le ronde della MP potessero sbatterli al fresco. La base stava lentamente tornando alla routine quotidiana. Nessuno fece caso ai cinque autocarri da 25 quintali ed ai semirimorchi a pianale ribassato che quel pomeriggio entrarono nella base, con un carico proveniente da Fort Bliss, in Texas e diretti all'Air Materiel Command (3) presso la base Wright Field nell'Ohio. Scorrendo i ruolini di carico, chiunque avrebbe potuto leggere le liste delle casse contenenti i bracci di forza dei carrelli principali d'atterraggio dei bombardieri B29, i serbatoi ausiliari subalari per i vecchi caccia Mustang P51, le fasce elastiche per pistoni di motori aeronautici stellari e le 10 casse di ricetrasmittenti portatili Motorola. Non c'era niente di strano in un carico del genere, salvo il fatto che stava viaggiando nella direzione sbagliata, perché normalmente

quei materiali venivano spediti da Wright Field alle basi operative come Fort Bliss e non viceversa. Ovviamente, me ne sarei reso conto molti anni più tardi, quando la natura del vero carico trasportato da quegli automezzi si materializzò sulla mia scrivania, come se fosse piovuto dal cielo. Il calare delle tenebre portò la quiete.

C'era un'umidità debilitante. Fulmini in lontananza preannunciavano un temporale in arrivo sulla base, forse prima dell'alba.

Quella notte ero l'ufficiale di picchetto, l'equivalente dell'ufficiale di guardia su una nave. Speravo ardentemente che il temporale fosse tanto clemente da attendere il termine del mio turno, così da risparmiarmi la "passeggiata" nel fango, mentre facevo il giro di ronda dei posti di guardia, sotto la torrenziale pioggia estiva.

Controllai l'ordine di servizio per la notte e notai che il maresciallo

Brown era di guardia nel reparto veterinario, vicino al centro della base. L'ufficiale di picchetto trascorre la notte nella palazzina comando della base, dove tiene i telefoni sotto controllo e rappresenta la barriera umana tra una mera emergenza ed un probabile disastro. Non ha molto da fare, a meno che non ci sia una guerra in atto o una compagnia di ubriachi decida di distruggere uno dei bar della città. A tarda sera, l'intera base si assopisce, le sentinelle fanno la ronda, gli uffici amministrativi chiudono e i preposti al turno notturno prendono in consegna il sistema di comunicazione, che nel 1947 era formato essenzialmente da telefoni e da telescriventi. Avevo il mio percorso di ronda, dovevo controllare i vari edifici e le postazioni delle sentinelle per assicurarmi che tutti fossero al loro posto. Tra le mie mansioni rientrava anche la chiusura dei vari circoli. Dopo

averli ispezionati, incluso quello ufficiali e il bar e mandando, seppur con il dovuto rispetto, anche gli ufficiali superiori ubriachi ai loro alloggi, mi recai verso il vecchio reparto veterinario, dove Brown era di guardia. Quando vi giunsi, non lo trovai. C'era qualcosa che non andava.

"Maggiore Corso" una voce sibilò nel buio, terrorizzata ed esaltata.

"Che diavolo stai facendo lì dentro, Brownie?" chiesi alla figura che si intravedeva a malapena da una porta semiaperta. "Ma sei pazzo?"

Il suo posto era all'esterno dell'edificio e non dietro una porta.

Stava commettendo una palese infrazione al regolamento.

"Lei non capisce, Maggiore - bisbigliò - deve assolutamente venire qui a vedere."

"Spero che tu abbia una buona ragione - dissi, avvicinandomi - esci

fuori e fatti vedere" gli ordinai.

La testa di Brown comparve da dietro lo spigolo della porta

"Lei sa cosa c'è qui dentro?" domandò.

Qualsiasi cosa fosse, non ero comunque in vena di scherzare.

L'ordine di servizio, per quella notte, stabiliva che l'edificio veterinario fosse "off-limits" per tutti.

Neanche alle sentinelle era concesso entrare, perché il materiale scaricato era stato classificato "No access".

Che ci faceva Brown lì dentro?

"Brownie, sai benissimo che non dovrete stare lì dentro, esci fuori immediatamente e dimmi cosa sta succedendo."

Brown uscì e, anche se si trovava ancora nell'ombra, notai che era terreo in viso, come avesse visto un fantasma.

"Non ci crederà mai. Maggiore, neanche io ci credo. Eppure l'ho appena visto."

"Di che diavolo stai parlando?" gli chiesi.

"Gli uomini che hanno scaricato le casse dagli autocarri ci hanno detto che provengono da Fort Bliss, sono resti di un incidente avvenuto nel New Mexico."

"E allora?" stavo per perdere la pazienza.

"Ci hanno detto che era top secret, ma tutti hanno dato una sbirciatina nelle casse mentre le caricavano sui mezzi. Anche con la Polizia Militare armata e gli ufficiali di guardia, quelli che hanno caricato gli automezzi hanno guardato nelle casse e non riuscivano a credere ai loro occhi. Maggiore, lei ha il nulla osta di sicurezza, può entrare a vedere." Essendo l'ufficiale di picchetto, potevo accedere a qualsiasi

punto della base durante la ronda, quindi entrai nell'edificio che, prima della Grande Guerra, aveva ospitato il dispensario farmaceutico per i reparti a cavallo. Le casse erano accatastate lungo una parete e all'interno non c'era nessuno all'infuori di me e di Brown.

"Cos'è questa roba?" chiesi.

"E' questo il punto, Maggiore, nessuno lo sa," rispose.

'Gli autisti ci hanno detto che provengono da un incidente aereo nel deserto, che qualcosa è venuto giù nelle vicinanze del 509°, ma quando hanno guardato dentro, si sono resi conto che era roba assolutamente eccezionale, che non proveniva da questo pianeta."

Era la cosa più stupida che avessi mai sentito. Sembrava una di quelle balle tipiche della soldataglia che, passando di reparto in reparto, si

ingigantiscono. Non ero l'uomo più intelligente della Terra, ma avevo una preparazione in ingegneria ed in Intelligence sufficiente per riconoscere i rottami di un incidente aereo.

Ci avvicinammo alle casse e le liberai dal telone che le ricopriva.

"Tu non dovresti essere qui - dissi a Brown - è meglio che tu esca."

"Mi metterò di guardia qui fuori, Maggiore."

Ero quasi sul punto di dirgli che era esattamente ciò che avrebbe dovuto fare fin dall'inizio, invece di ficcare il naso in affari segreti, ma decisi di fare ciò che mi riesce meglio, ossia tenere la bocca chiusa. Attesi che uscisse prima di esaminare le casse con più attenzione. C'era una trentina di casse di legno con i coperchi inchiodati, addossate alla parete più lontana, dall'altra parte dell'edificio. Non sapendo quali interruttori premere, accesi la mia

torcia elettrica, andando un po' a tentoni, ed attesi alcuni attimi perché i miei occhi si adattassero alla penombra. Non avevo intenzione di estrarre i chiodi, così posai la torcia in modo tale che il fascio di luce illuminasse la pila di casse e ne cercai una da aprire con facilità. Ne scelsi una oblunga, con un'ampia venatura appena sotto il coperchio, che sembrava avessero già aperto. Per essere una cassa di fucili era alquanto strana, sembrava anzi il contenitore di una piccola bara. Forse era proprio quella che Brownie aveva visto. Agganciai la torcia ad un chiodo in alto sulla parete, così da illuminarla e mi misi all'opera. Il coperchio era parzialmente sollevato. Avevo ragione, questa cassa era già stata forzata. Feci leva sul coperchio e lo spostai avanti ed indietro, allentando i chiodi che erano stati parzialmente estratti, finché il primo lato non cedette. Continuai l'operazione

sull'altro lato della cassa, lunga quasi un metro e mezzo. Non sapendo quale fosse il davanti, feci scivolare il coperchio lateralmente. Orientai la luce della torcia, guardai dentro e lo stomaco mi arrivò in gola. A stento mi trattenni dal vomitare. Sì, era una bara, ma non ne avevo mai vista una simile.

All'interno vi era uno spesso contenitore di vetro con un denso liquido azzurro, simile all'additivo "gel" per i carburanti diesel. L'oggetto galleggiava, anzi era sospeso nel liquido, perché non poggiava sul fondo. Era morbido e lucido come il ventre di un pesce. Inizialmente pensai che si trattasse della salma di un bambino, ma questo non era affatto un bambino, era una figura dalle sembianze umane, alta circa un metro e venti, con braccia, delle strane mani a quattro dita (non riuscii a vedere il pollice), esili gambe e piedi ed una

sproporzionata testa a forma di lampadina, il cui mento sembrava la navicella trasportata sotto un dirigibile.

All'inizio ebbi un moto di repulsione, ma poi sentii il bisogno di aprire il contenitore di vetro e di toccare quella pallida pelle grigia.

Non avrei saputo dire se si trattasse di pelle, in quanto sembrava che l'intera superficie del corpo fosse interamente ricoperta da una specie di tuta sottilissima. Gli occhi dovevano essere rivolti all'indietro, perché non riuscivo a vedere l'iride o le pupille, né altri elementi in comune con l'occhio umano. Le orbite erano enormi, di forma allungata e puntavano verso il piccolo naso, che in realtà altro non era che un'escrescenza. Somigliava più al nasino di un bambino con grandi narici. Il cranio era talmente sproporzionato che tutti i lineamenti erano disposti frontalmente ed occupavano solo una

piccola area circolare nella parte inferiore della testa. Le orecchie quasi non esistevano, le guance non erano definite e mancavano sia le sopracciglia sia la peluria facciale. La creatura aveva una piccola fessura piatta, completamente chiusa, simile più ad una piega o ad una rientranza fra il naso e la parte inferiore di un viso privo di mento, piuttosto che ad una bocca vera e propria. Solo negli anni successivi avrei scoperto il loro sistema di comunicazione, ma quella notte nel Kansas, fui soltanto in grado di osservare, in preda ad un profondo shock, quel viso, ovviamente non umano, sospeso in un conservante semiliquido. Il corpo della creatura non presentava lesioni o segni causati da un incidente. Niente sangue, gli arti sembravano intatti e non si notavano lacerazioni della pelle o su quella specie di tuta grigia. Cercai, all'interno della cassa, una bolla di consegna o foglio

di accompagnamento o altro che potesse indicarne la natura e la Provenienza. Trovai invece un interessante documento dello spionaggio dell'Esercito, che descriveva la creatura come passeggero di un velivolo che si era schiantato nei pressi di Roswell, nel New Mexico all'inizio della settimana. E un foglio di accompagnamento Per l'ufficio accettazione dell'Air Materiel Command a Wright Field, che indicava la destinazione del cadavere, ovvero il Reparto di Patologia dell'Ospedale Militare Walter Reed, dove sarebbero stati custoditi i resti dopo l'autopsia. Sicuramente non avrei dovuto vedere Questo documento, quindi lo infilai nella sua busta e lo riposi ad interno della cassa.

Mi dilungai ad esaminare la creatura più di quanto avessi dovuto, perché non mi rimase il tempo per effettuare tutti i controlli previsti e mi resi conto che avrei dovuto trovare una valida spiegazione per giustificare il mio ritardo nei controlli degli altri posti di guardia. Ma quello che avevo di fronte compensava qualsiasi problema che avrei dovuto affrontare il giorno successivo.

La cosa era elettrizzante e, nel contempo, orribile, e metteva in dubbio tutte le mie conoscenze. Sperai inutilmente che si trattasse di una mutazione umana causata dall'esposizione a radiazioni atomiche. Non potevo chiedere delucidazioni a nessuno e, augurandomi di non dover mai più vedere una cosa simile, formulai, nonostante quello che avevo letto sui documenti di accompagnamento, le più strane ipotesi sulla sua provenienza: era stato spedito qui da Hiroshima? Era il

risultato di esperimenti genetici effettuati dai nazisti? Era un fenomeno da baraccone?

Poteva essere tutto, all'infuori di quello che dichiaravano i documenti: un extraterrestre. Misi a posto il coperchio e ribattei i chiodi nei fori originali usando il manico della torcia, poi ricoprii tutto con il telone. Lasciai l'edificio e sperai che, una volta chiusa la porta, avrei cancellato quell'immagine dalla mia memoria. Dimentica tutto, mi dissi. Non era previsto che tu vedessi e forse riuscirai a vivere il resto della tua vita senza doverci ripensare. Appena fuori ritrovai Brownie al suo posto di guardia.

"Tu non hai visto assolutamente niente e non dirai niente a nessuno" gli dissi. "Visto cosa, Maggiore?" mi rispose Brownie.

Ritornai al comando, mentre l'immagine di quella creatura sospesa

nel liquido si affievoliva ad ogni passo. Quando ripresi posto alla mia scrivania era come se si fosse trattato di un sogno. No, non un sogno, un incubo. Ma ormai era finito.

Speravo solo che non si sarebbe mai più ripetuto.

1N.d.T. NKVD Narodnyj Komitet Vnutrennych Del - Commissariato Nazionale degli Affari Interni

N.d.T. Office of Strategie Service - Servizio di Spionaggio Strategico americano durante la Seconda Guerra Mondiale

Capitolo 3

Gli Oggetti Recuperati a Roswell

RIUSCII A RIMUOVERE DALLA MIA MENTE L'INCUBO DI quel corpo nella notte di Fort Riley, che altrimenti sarebbe rimasto scolpito nella mia memoria, solo durante il mio servizio in Europa, come comandante di un reparto della contraerea missilistica, L'immagine della creatura e la storia dell'incidente di Roswell dovevano riaffiorare bruscamente nel 1961. Il corpo non lo vidi più, ma vidi le foto scattate durante l'autopsia e i disegni dei patologi. Dopo la Germania, Washington. Era il mio primo giorno di lavoro al

Pentagono e aspettavo di entrare, nervoso come non mai, nell'ufficio del mio superiore. Quello era il "sancta sanctorum". Ad essere più precisi, una volta mi capitò di entrarvi. Sempre a Washington, ma nella piccola sala d'attesa della Sala Ovale, alla Casa Bianca, aspettavo impalato che il Presidente Eisenhower terminasse di parlare al telefono. Dovevo inoltrargli un'importante richiesta e lo volevo fare di persona, senza passare attraverso collaboratori o assistenti, e senza che il suo assistente particolare, C.D. Jackson, arrivasse a "semplificare le cose". A quel tempo, correvano gli anni Cinquanta, ero quasi di casa nella Sala Ovale. Portavo al Presidente i documenti di lavoro del Consiglio per la Sicurezza Nazionale (NSC), gli presentavo i rapporti e mi capitava anche di attendere a lungo che terminasse di leggerli, in caso avesse voluto farmi trasmettere dei

Messaggi. Stavolta, però, era del tutto diverso. Doveva essere una conversazione riservata. Ike, però, continuava a stare al telefono, ed io presi a girovagare per la stanza, gettando un'occhiata al pannello del centralino presidenziale sulla scrivania della signora Lehrer. Diverse spie telefoniche segnalavano altre chiamate in attesa. Ad Eisenhower dovevo chiedere il favore di dispensarmi dal mio quinto anno presso lo staff del Consiglio per la Sicurezza Nazionale alla Casa Bianca, ed assumere così il comando del mio battaglione di missili antiaerei, che si stava formando a Red Canyon, nel New Mexico. Ero appena rientrato dalla Corea. Eisenhower aveva promesso di affidarmi un comando, e intanto ero stato assegnato alla Casa Bianca. Poi, nel 1957, mi si presentò l'interessante opportunità di dirigere ed addestrare, presso una base segreta, un battaglione

contraereo per l'impiego del più avanzato missile terra-aria, da sperimentare in Germania nel corso di esercitazioni di tiro in prima linea, proprio sotto il naso dei Russi. Nel caso di una Terza Guerra Mondiale, recitava l'ordine di battaglia, i bombardieri sovietici Backfire avrebbero attaccato le nostre linee, scaricandoci addosso un inferno di esplosivo, mentre i carri armati della Germania Orientale sarebbero penetrati nelle nostre caserme. Bisognava fronteggiarli, lanciando sino all'ultimo dei nostri missili e neutralizzando altrettanti aerei nemici, e uscirne alla svelta. Rabbrivido, al pensiero che Eisenhower stava per abbassare la cornetta, quel giorno del 1957. Questi erano i miei ricordi di quel pomeriggio, mentre aspettavo davanti la porta di servizio dell'ufficio del Generale Trudeau, al terzo piano dell'anello esterno del Pentagono. Era il 1961.

Avevo lasciato la Casa Bianca da quattro anni e avevo nuovamente indossato l'uniforme per tenere sotto controllo quella terra di nessuno elettronica, composta da radar e foto-sensori, pochi chilometri ad ovest dalla Cortina di Ferro. Eisenhower si era ritirato nella sua fattoria in Pennsylvania e il mio nuovo superiore era Arthur Trudeau, uno degli ultimi generali combattenti della Guerra di Corea. Per me era un eroe. I suoi uomini erano inchiodati sui dilaniati pendii di Pork Chop Hill, rintanati nelle loro buche sotto il fuoco dei mortai nemici. Quando Trudeau si rese conto che non era possibile ordinare a nessuno di inerpicarsi su per una salita infernale e riportare giù gli uomini sotto una pioggia di proiettili, allora si tolse le mostrine, indossò l'elmetto di un sergente e combattè metro per metro alla testa di una compagnia di volontari, prima per conquistare la cima della

collina e poi per tornare indietro. Faceva così le cose, con le proprie mani, ed ora dovevo lavorare, fianco a fianco con lui, nel Reparto R&D dell'Esercito. Ero tenente colonnello quando arrivai a Pentagono nel 1961 e le uniche cose che avevo portato con me erano il mio trofeo di bowling vinto a Fort Riley e la targhetta da tavolo con il mio nome, ricavata dall'impennaggio di coda di un missile Nike usato in Germania. Me l'avevano regalata i miei uomini, come portafortuna e, già due giorni dopo il mio arrivo al Pentagono, prima ancora di prendere servizio, mi resi conto di quanto ne avrei avuto bisogno. Infatti, quando aprii la porta di servizio dell'ufficio privato del Generale, capii subito cosa la sorte mi aveva riservato.

“Allora, Generale, di quale grosso segreto si tratta?”, chiesi al mio superiore, con un tono confidenziale giustificato dalla nostra

amicizia nata quando avevo fatto parte dello staff di Eisenhower.

“Perché non mi ha fatto entrare dalla porta principale?”

“Perché già ti controllano, Phil” disse, sapendo già che questo mi avrebbe reso nervoso.

“E volevo parlarti prima che ti presentassi qui in veste ufficiale”. Mi fece avvicinare ad una fila di schedari. “Le cose non sono cambiate molto qui da quando te ne sei andato in Germania,” disse. “Sappiamo di chi ci possiamo fidare e di chi no”.

Conoscevo i suoi messaggi in codice. La Guerra Fredda era al culmine ed eravamo circondati da nemici: nel Governo, nei servizi d'informazione e persino in seno alla stessa Casa Bianca. Eravamo coscienti, noi dell'Intelligence militare, dei pericoli cui andava incontro il Paese, stavamo ben attenti sia a quel che dicevamo, sia a

dove lo dicevamo. Ripensandoci, a distanza di quaranta anni, è difficile credere che, proprio mentre le catene di montaggio sfornavano velocissime otto cilindri e migliaia di antenne televisive spuntavano come funghi, eravamo immersi sino al collo in una nevrastenica guerra di trincea. Nei servizi d'Intelligence e persino nella stretta cerchia del Presidente c'erano funzionari governativi che lavoravano, a volte anche consapevolmente, per l'Unione Sovietica, a favore di strategie messe a punto direttamente dal KGB. Lo dimostravano certi documenti che uscivano da questi uffici. Non c'era altra spiegazione. Sapevamo anche che nella CIA si erano infiltrate delle talpe del KGB, proprio come sapevamo che alcuni dei nostri alti burocrati sostenevano idee che avrebbero avuto come unico effetto quello di indebolire gli Stati Uniti nell'interesse dei nostri

nemici. Alcuni di noi erano a conoscenza della terribile verità sulla guerra di Corea, perduta non perché sconfitti sul campo, ma perché la nostra posizione era stata compromessa dall'interno. I consiglieri Russi che combattevano a fianco dei Coreani del Nord, venivano informati sulle nostre mosse prima ancora che gli ordini pervenissero allo Stato Maggiore del Generale MacArthur. Lo stesso avveniva quando dispiegavamo il meglio della nostra tecnologia, in terra ed in aria: i Sovietici erano già pronti ad impossessarsene per portarla in Russia. Quando iniziarono i colloqui di pace a Panmunjom e negoziammo uno scambio di prigionieri di guerra, sapevo dove si trovavano i nostri, dieci miglia a nord del confine e che non avrebbero fatto ritorno a casa. E c'erano persone, all'interno del nostro Governo, che decisero di lasciarli lì, a marcire nei campi di prigionia, dove

alcuni di loro potrebbero trovarsi ancora oggi. Il Generale Trudeau, sfoderando il suo classico ghigno, mi portò verso l'archivio verde militare, chiuso a chiave, accostato alla parete del suo ufficio, mi disse "Mi devi coprire le spalle, Colonnello. Tieni bene gli occhi aperti, perché da solo non posso farcela".

Qualsiasi cosa il generale Trudeau avesse avuto in mente, sapevo che mi avrebbe informato a tempo debito, dicendomi solo quello che riteneva opportuno. Per il momento, dovevo essere il suo assistente speciale nel reparto R&D (Ricerche e Sviluppo), una delle direzioni più delicate dell'intera burocrazia del Pentagono, perché lì i piani più segreti degli scienziati e dei progettisti di armi venivano trasformati in contratti per la Difesa. R&D rappresentava l'interfaccia tra il lampo di genio creativo negli occhi di qualcuno ed il prototipo

industriale realizzato per mostrarne il potenziale ai pezzi grossi dell'Esercito. Solo che il mio compito era tenere tutto segreto fino a realizzazione ultimata.

"Non è finita qui, Phil," continuò il Generale Trudeau, appoggiando la mano sullo schedario. "Vedi questo archivio? Ora lo faccio trasferire di sotto, nel tuo ufficio". Mi aveva destinato un ufficio al secondo piano dell'anello esterno, proprio sotto di lui. Così, come avrei scoperto in seguito, per ogni urgenza, non dovevo fare altro che salire le scale e, passando per la porta di servizio, entrare nel suo ufficio senza dare nell'occhio. "Contiene dei fascicoli speciali, materiale bellico che non hai mai visto prima, te ne devi occupare nel contesto dell'Ufficio Tecnologie Straniere" continuò. Nello specifico, il mio incarico presso l'Ufficio Tecnologie Straniere del Reparto

R&D, non era tanto avvincente. In sostanza si trattava di tenere d'occhio i tipi di armi e di ricerche sviluppati dai nostri alleati, leggere i rapporti dei servizi segreti, visionare le riprese delle sperimentazioni condotte sulle armi, ragguagliare gli scienziati e i ricercatori universitari sull'attività dei loro colleghi d'oltreoceano e preparare delle proposte sui sistemi d'arma di cui l'Esercito avrebbe potuto aver bisogno.

Era un incarico importante, con una notevole componente di cappa e spada, ma nulla a confronto di quello che avevo passato a Roma, dando la caccia agli ufficiali della Gestapo, alle SS che i Nazisti si erano lasciati indietro, ed ai reparti dell'NKVD Sovietico, infiltrati sotto le mentite spoglie di partigiani comunisti italiani. Comunque era una notevole opportunità: aiutare il generale Trudeau a tenere alcune

delle idee dell'Esercito lontane dalle grinfie di altri apparati militari. Ma ancora non avevo idea del contenuto dello schedario. Di solito, l'Esercito divideva i tipi di ricerche sugli armamenti di cui si occupava, in due categorie principali, una nazionale e l'altra straniera. C'erano ricerche relative all'attività svolta dagli Stati Uniti e altre concernenti l'attività dei ricercatori d'oltreoceano. Ad esempio, dovevo tenermi al corrente dei progetti più avanzati sugli elicotteri dei Francesi, o sapere se gli Inglesi sarebbero stati in grado di realizzare un caccia a decollo e atterraggio verticale, tutte cose che avevamo tralasciato dopo la Seconda Guerra Mondiale. Poi c'era il V3, l'enorme cannone tedesco diretto discendente della "Grande Bertha", con cui i Tedeschi posero sotto tiro Parigi durante la Grande Guerra. Dopo lo sbarco in Normandia, ritrovammo la

componentistica dei cannoni dislocati dai Tedeschi nei dintorni di Calais e sapevamo che i Nazisti avevano altri progetti analoghi, come il caccia a reazione ed un nuovo carro armato, e che ciò avrebbe potuto sovvertire il risultato della guerra, se solo fossero riusciti a bloccarci durante la Battaglia delle Ardenne. Ero io il responsabile dello sviluppo di una tecnologia derivata da idee altrui, e dovevo anche preoccuparmi di elaborare dei piani per il corretto inserimento di tale tecnologia nei nostri arsenali. Non riuscivo a capire perché il Generale continuasse ad accarezzare quell'armadetto.

"Mi metto subito al lavoro con questi files se vuole, Generale" dissi "e posso anche preparare dei rapporti preliminari".

"Ti ci vorrà molto più tempo di quanto tu creda, Phil" mi rispose Trudeau. Sorrideva e non che lo facesse spesso in quei giorni. L'unica

volta fu quando venne a sapere che il suo nome era stato proposto per il comando delle forze statunitensi in Vietnam, e che volevano me a capo della sezione Intelligence del Comando delle Forze Speciali dell'Esercito in Vietnam. Sapevamo entrambi che la missione militare in Vietnam era destinata alla disfatta, perché era una guerra gestita dai consiglieri politici di Washington, più preoccupati di tenere a freno le attività dell'Esercito, piuttosto che sbaragliare i Vietcong. Trudeau, quindi, aveva un piano: "O vinciamo la guerra o andiamo a finire davanti alla corte marziale" e aggiunse ridendo "ma si accorgeranno comunque di noi". E ora sembrava di nuovo divertito, nel dirmi che potevo disporre di tutto il tempo che volevo per analizzare il contenuto di quei files. Poi si fece più serio: "Dovrai riflettere bene prima di iniziare un qualsiasi rapporto". Il tono della

sua voce tradiva la tensione celata dietro il sorriso: lo stesso tono della prima volta al telefono, che non mi tranquillizzava affatto. Trudeau mi stava nascondendo qualcosa.

"Niente altro che dovrei sapere, Generale?" chiesi, cercando di non palesare la mia perplessità. In fondo, era il solito lavoro, nulla di straordinario, nulla che non fossi in grado di amministrare.

"Ad essere sinceri, Phil, qui dentro c'è roba piuttosto diversa da ciò che è passato per le nostre mani. Non so se, nel periodo in cui eri alla Casa Bianca hai mai letto i rapporti che abbiamo qui ma, prima di scrivere relazioni, forse dovrete documentarti sul Roswell File".

Di informazioni su Roswell ne avevo, eccome. Più di quanto potessi ammettere, e proprio nel mio primo giorno al Pentagono. Circolavano voci del tutto assurde su Roswell e su attività collegate all'incidente,

al di là dell'immaginabile. Non riuscivo, però, a collegare il Roswell File con il contenuto dell'archivio del Generale Trudeau.

Sinceramente, dopo Fort Riley, avevo sperato che tutto svanisse come un brutto sogno e che, infilando la testa sotto la sabbia, mi sarei occupato di affarucci tipo le guerre clandestine a Washington, invece che di piccoli alieni rinchiusi in bare sigillate.

Il Generale non attese la mia risposta; mi lasciò in piedi nel suo ufficio e si diresse verso la sala d'attesa, dove lo sentii dare ordini con un interfono. Non fece in tempo a spegnere il microfono e ritornare da me, che entrarono quattro soldati spingendo un carrello.

Salutarono e restarono sull'attenti mentre Trudeau continuava a guardarmi, senza dirmi nulla, ma si rivolse ai soldati: "caricate questo armadetto sul carrello e seguite il Colonnello nel suo ufficio al

secondo piano. Non vi fermate per alcun motivo. Non parlate con nessuno e se qualcuno vi ferma, ditegli di venire da me. È un ordine". Poi si girò verso di me "Prenditi il tempo che vuoi, Phil". Fece una pausa. "Non troppo, però" Quindi disse al militare con i capelli più corti ". Sergente" per favore, accompagni il Colonnello nel suo ufficio, di sotto".

Sollevarono l'archivio, era leggero come una piuma, e lo posero sul carrello, che poi spinsero verso la porta di servizio, fissandomi in continuazione. "Colonnello, hai capito? Non metterci troppo" mi ripeté il Generale Trudeau mentre ci avviavamo lungo il corridoio. Rimasi a fissare l'archivio per un bel po'. Scaricato dal carrello e piazzato nel mio ufficio era come se mi osservasse con fare minaccioso, pur nel suo aspetto innocuo e burocratico. Devo

confessare che, dato il tono del discorso del Generale, una parte di me voleva aprire tutto subito, come si fa con i regali di Natale. Ma la ragione ebbe il sopravvento e lo lasciai al sicuro, deciso a non toccarlo fin quando non avessi ben digerito le parole del Generale sul Roswell File e le relative documentazioni circolate alla Casa Bianca, quando facevo ancora parte del Consiglio per la Sicurezza Nazionale. No, non avrei tirato fuori i Roswell File. Non ancora. Non prima di aver esaminato il contenuto dei classificatori che avevo davanti. E anzi, avrei prima sistemato tutto il mio ufficio, poi ci avrei messo mano. Qualunque cosa avessi dovuto fare, volevo farla bene. Soppesai ogni parola del generale, camminando su e giù per l'ufficio, riflettendo su diversi interrogativi: perché quel file era stato affidato a me? Perché il Generale me ne aveva parlato così confidenzialmente?

Perché non mi aveva richiesto, come avviene sempre, una ricevuta per la consegna del materiale? Forse quell'archivio non doveva esistere. Per quanto ne sapessi, di certo solo il Generale ne conosceva il contenuto, ed ora toccava a me. Conclusione? Non solo era una faccenda seria, ma aveva l'aria di essere più che segreta.

Mi tornava in mente una calda notte di luglio di quattordici anni prima, a Fort Riley. Giovane ufficiale dell'intelligence, fresco di ferma a Roma, spinto in un hangar da una delle sentinelle, un collega della squadra di bowling di Fort Riley. Anche quello che lui indicò, con il dito, sotto un telo verde oliva, era molto, molto segreto e io, ora, trattenevo il respiro, sperando che quanto avrei aperto di lì a poco non rivelasse nulla di simile a quello che vidi quella notte del 6 luglio 1947, nel Kansas. Aprii l'archivio e immediatamente il mio cuore si fermò.

Lo sapevo. Mi appervero le scatole, piene di fili aggrovigliati e di un tessuto strano, una sorta di visore a frontalino, delle piccole schede grigio-scuro simili a dei biscotti Ritz con gli angoli rotti, e tanti altri oggetti, di forma e dimensioni che non potevo associare ad alcunché di noto. Lo sapevo. Era chiaro che la mia vita sarebbe cambiata radicalmente. Quella famosa notte, in Kansas, dissi fra me e me che doveva essere un'illusione ottica, che, se mi fossi concentrato profondamente, sarebbe svanita. Invece, quando alla Casa Bianca vidi i promemoria

del Consiglio per la Sicurezza Nazionale che descrivevano.

"l'incidente", la "merce" e i "prodotti", capii che la strana creatura immersa nel liquido in una bara a Fort Riley non era solo un brutto sogno da dimenticare. Né riuscivo a dimenticare le anomalie radar al poligono missilistico di Red Canyon o gli strani allarmi alla base aerea di Ramstein, nella Germania Occidentale. Speravo solo di non essere perseguitato a vita da quelle cose e di continuare in pace la mia carriera militare. Speranze vane. Avevo, davanti a me, delle cianfrusaglie messe lì per complicare la mia esistenza. Ed ecco che l'incarico che mi era stato affidato cominciava ad assumere i contorni di una predestinazione. Sapete quei film in cui Gianni e Pinotto aprono un armadio, dentro c'è un cadavere, lo richiudono, e quando lo riaprono il cadavere è sparito? Beh, feci esattamente la stessa cosa

con lo schedario. Tanto con me in quel momento non c'era nessuno, o almeno così credevo. Così, lo aprii, lo richiusi e lo aprii di nuovo. Purtroppo non era un film e la roba era ancora tutta lì. Dunque, quella era una parte del materiale recuperato a Roswell e che ora, all'improvviso, rispuntava fuori. Dei passi dietro la porta del mio ufficio mi fecero trattenere il respiro. Di notte, al Pentagono, si sentivano sempre dei rumori, perché c'era sempre qualcuno, in qualche ufficio, in qualche angolo, intento a pianificare una guerra che speravamo di non dover mai combattere. Quindi, più che in ogni altro posto, eccezion fatta per la Casa Bianca, al Pentagono c'è sempre qualcuno indaffarato. Il Generale Trudeau fece capolino dalla porta. "Ci hai guardato dentro?".

"Che intenzioni ha con me, generale? Credevo fossimo amici".

"Proprio perché siamo amici l'ho affidato a te, Phil" spiegò, ma stavolta senza l'ombra di un sorriso. "Ti rendi conto del valore di questo materiale? Immagini cosa sarebbero disposte a fare altre agenzie per metterci le mani sopra?"

"Probabilmente mi farebbero fuori".

"Ti farebbero fuori comunque, ma questa roba li rende ancora più simili a cani rabbiosi". La vogliono quelli dell'Aeronautica perché pensano che appartenga a loro. Idem quelli della Marina, perché vogliono tutto quello che interessa all'Aeronautica, e la CIA per darla ai Russi".

"Cosa vuole che faccia, Generale?". Non intuivo le sue intenzioni, a meno che non volesse farmi seppellire tutto e lasciar perdere.

"Ho bisogno di un piano. Il punto è non solo sapere di cosa si tratta.

ma quello che ne possiamo ricavare. In pratica, siamo fuori gioco sino a che non avremo capito di che si tratta e come farne uso". La cosa sapeva di una vera e propria congiura.

"Mi dica, chi rappresenta il nostro problema principale?".

Conoscevo già la risposta, la mia era solo una domanda pro forma.

"Gli stessi che ci hanno fatto perdere in Corea e con i quali ti sei confrontato alla Casa Bianca. Sai bene chi intendo. Dobbiamo evitare che le cose di valore cadano nelle mani sbagliate. Sì, è vero che ci troviamo al Pentagono, ma è altrettanto sicuro che tutto può arrivare al Cremlino".

In quel momento, a Washington, c'era gente che, anche se mossa dalle migliori intenzioni, non ci avrebbe pensato due volte a spedire il Roswell File in Russia, mentre si congratulava con il Presidente

Kennedy per aver contribuito alla pace nel mondo. Proprio come c'era chi avrebbe tagliato la gola a me e al Generale Trudeau, lasciandoci dissanguare sul tappeto mentre si portava via il File. In ogni caso, Trudeau non aveva bisogno di perifrasi per farmi capire che mi stava dando uno degli incarichi più importanti della mia vita. Mi consegnava le chiavi della porta di un regno completamente nuovo, ma nessuno dei due aveva idea di cosa avremmo potuto fare con quei materiali, oltre che tenerli lontani dalle grinfie dei Russi. Ma, almeno, era un inizio.

"Prima di tutto, dobbiamo sapere di cosa si tratta", suggerii.

"E compito tuo. Cosa possiamo fare di ciò che abbiamo? Raccogli gli specialisti di tua fiducia e poi passa in rassegna tutti i fornitori della Difesa. E questa è solo una parte del materiale. Molto altro è

stipato nei sotterranei. Ci sono cose che gli altri servizi informazioni non si sognano neppure. Dal New Mexico tutto venne trasportato qui, invece che in Ohio e non chiedermi il perché.

Ti verranno consegnate altre scatole. Metti tutto insieme, prendi tempo e valuta la situazione".

"Qualcuno sa che ho questa roba?"

"Possono sospettarlo, se ti vedono annusare in giro, vuol dire che c'è Puzza di bruciato. Non fare come il gatto che si è mangiato il canarino. Controllano te, come controllano me". Poi si diresse verso la soglia, guardò da entrambe le parti nel corridoio e si girò verso di me. "Guarda che non c'è tempo, potremmo trovarci fuori da questo ufficio nel giro di un anno e non mi va di ridurmi all'ultimo momento". Sparì in un batter d'occhio, come se non ci fossimo neanche parlati.

Non mi occupai del file quella notte, neanche dopo che un caporale anonimo ebbe trascinato, nel mio ufficio, un'altra anonima cassetta di legno, simile a quelle per la verdura. E non feci niente neanche la sera dopo. Ma nella settimana seguente, dopo essermi accertato che nessuno potesse piombare nel mio ufficio di sorpresa, tiravo fuori il materiale dalla scatola, pezzo dopo pezzo e mi mettevo a studiarlo. Era come entrare in un altro mondo attraverso uno specchio; era tutto un rompicapo di pezzi separati, che solo molto approssimativamente corrispondevano al contenuto dei promemoria che avevo letto alla Casa Bianca. Non mi sorprendevo affatto che nessuno avesse voluto avere a che fare con quella spazzatura, che sembrava promettere mondi nuovi dei quali non sapevamo niente, ma che il Governo, nel 1947, aveva deciso di tener segreta.

Quante carriere di solerti funzionari di Governo che avevano detto anche solo una parola di troppo sull'oscuro segreto di Roswell erano state stroncate da chi aveva manovrato i fili dell'operazione. E sebbene sapessi più di quanto confessassi a me stesso, non sarei certo stato io ad aprir bocca. A quel punto il file, che io e il Generale chiamavano il "nut file", era ormai affar mio e, con il passare dei mesi, cominciai ad inserire vari pezzi del puzzle nel tassello giusto. Per primi, i minuscoli, vitrei, flessibili e trasparenti singoli filamenti, attorcigliati insieme in una specie di cablaggio grigio, come se si trattasse di cavi da inserire in un connettore. Erano filamenti esili, più sottili di un filo di rame. Seduto alla mia scrivania, tenevo il cablaggio sotto la luce della lampada e, da dentro, era come se l'anima di quei fili emanasse uno strano luccichio, un chiarore che si scomponeva in

raggi di diverso colore. Quando gli uomini della squadra di recupero avevano cominciato ad operare sullo scafo ed i rottami sparsi nel deserto di Roswell, uno dei frammenti del velivolo deltoidale era proprio quel componente. Come ipotesi, poteva trattarsi di una parte del circuito elettrico, di un cablaggio o, forse, di una derivazione o di un relè elettrico. Ma, per quanto si sforzassero, nessuno era in grado di dire cos'era, nessuno aveva mai visto niente di simile sul nostro pianeta. Rigidavo l'oggetto tra le mani e immaginai, a giudicare dal modo in cui ogni filamento si piegava senza spezzarsi e da come sembrava condurre i raggi di luce per tutta la sua lunghezza, che poteva essere un cavo conduttore, ma quale fosse la sua funzione, per me restava un mistero.

poi, c'erano le sottili schede grigie, a forma di cracker, di circa cinque

centimetri, fatte di un materiale che sembrava plastica, ma che aveva dei disegni simili a minuscole cartine topografiche, incise a sbalzo su tutta la superficie. Erano grandi come una moneta da un quarto di dollaro, ma le incisioni sulla superficie mi facevano pensare a degli insetti schiacciati, con le zampette che si aprivano a ventaglio, partendo dal corpo. Alcuni erano di forma tonda, altri a forma di ellisse. Si trattava di un circuito, e nel 1961 bastava usare una lente di ingrandimento per capirlo, ma dal modo in cui queste schede erano impilate, si doveva trattare di un circuito per me del tutto sconosciuto. Non avevo idea di come potessero essere inseriti, né che tipo di corrente avessero potuto condurre, ma era chiaramente un circuito che aveva fatto parte di un pannello più grande a bordo della navicella. Li maneggiavo e le dita mi tremavano, non per paura,

piuttosto per la stupefacente sorpresa della scoperta. Un tesoro, l'opera di un primordiale architetto, portare alla luce una civiltà scomparsa, la stele di Rosetta. Eppure, quelle vestigia potevano appartenere ad una razza, una cui nave si era schiantata nel deserto, ma continuava a sorvolare indisturbata le nostre più nevralgiche basi dell'Esercito e dell'Aeronautica. La mia attenzione fu colpita dalle note che accompagnavano un paio di occhialetti scuri, sottili come pelle, di forma ellittica. I patologi del Walter Reed dissero che aderivano al cristallino degli occhi delle creature e che sembravano riflettere la luce esistente, persino nell'oscurità più profonda, tanto da illuminare e intensificare le immagini e da far distinguere delle forme a chi li avesse indossati. Secondo i referti, gli stessi patologi del Walter Reed, che avevano effettuato l'autopsia su una delle creature,

avevano tentato di utilizzarli, guardando, nel buio, le sentinelle e gli inservienti medici che percorrevano il corridoio adiacente al laboratorio di patologia. Le figure risultavano circondate da una luce verde-arancio, a seconda di come si muovevano, ma i patologi riuscivano a distinguerne solo le sagome. E quando si avvicinavano l'una all'altra si fondevano in un'unica forma. Erano visibili anche i contorni dei mobili, i muri e gli oggetti sui tavoli. Scorrendo i rapporti, pensai che, forse, i soldati avrebbero potuto indossare un visore che intensificava le immagini utilizzando la luce riflessa, riuscendo, così, a orientarsi su un campo di battaglia con disinvoltura, Come se si fossero trovati alla luce del sole. Questi visori, comunque, non trasformavano la notte in giorno, ma evidenziavano soltanto i contorni delle cose.

Tra gli oggetti recuperati, c'era anche un campione di tessuto scuro, di colore grigio argentato, una specie di foglio di metallo che era impossibile piegare, curvare, strappare o arrotolare, ma che ritornava alla sua forma originale senza sgualcirsi. Era una fibra metallica con delle caratteristiche fisiche che sarebbero poi state indicate come "super resistenti". Tentai di tagliarla con delle forbici, ma le lame scivolarono via senza lasciare neanche un graffio. Se si provava ad allungarla, la fibra si ritraeva velocemente e notai che i fili erano orientati tutti nella stessa direzione. Cercando di allargarla, le fibre si orientavano, opponendosi alla direzione della forza che stavo applicando. Non poteva essere un tessuto, ma era chiaro che non si trattava neanche di un metallo. Per quanto ne potessi capire da profano, era una combinazione di tessuto e di fili metallici morbidi

che cadevano come stoffa, ma che possedevano la forza e la resistenza di un metallo. Al Pentagono erano a capo di progetti di armi segretissime, ma non disponevamo di nulla di simile, neanche lo avessimo chiesto a Babbo Natale.

Di un altro dispositivo avevamo una descrizione dettagliata e uno schizzo che ritraeva un tozza e corta torcia tascabile, con una fonte di energia interna che non era, però, una batteria. Gli scienziati di Wright Field che lo esaminarono, dissero che era impossibile vedere il raggio di luce che ne fuoriusciva, ma che quando puntavano la torcia verso la parete, si vedeva un puntino di luce rossa, senza che da questa specie di lente venisse proiettato alcun raggio di luce, come quando si orienta una torcia accesa contro un oggetto lontano. Se un oggetto passava davanti alla fonte di luce, il raggio si interrompeva,

ma era così intenso che l'oggetto iniziava a riscaldarsi ed a fumare. Giocarono a lungo con questo congegno prima di riuscire a capire che si trattava di un taglierino alieno, come una specie di cannello da fiamma ossidrica usato per tagliare le lamiere. Una volta fecero passare del fumo davanti alla luce e, improvvisamente, il raggio si materializzò. Quello che fino a poco prima era stato invisibile, era diventato un minuscolo cilindro. Per quale ragione gli occupanti della astronave avevano a bordo un tale strumento da taglio? Solo più tardi, dopo aver letto i rapporti sulle mutilazioni agli animali, i cui organi erano stati asportati senza la minima traccia di trauma sul tessuto cellulare circostante, capii che la torcia da taglio, che pensavo fosse nel Roswell File, era, in effetti, uno strumento chirurgico, associabile ad un bisturi, utilizzato dagli alieni per esperimenti medici sui nostri

armenti.

Infine, il congegno che superava tutto il resto per stranezza: una fascia occipitale, con dei sensori a segnale elettrico disposti su entrambi i lati. In proposito non mi veniva in mente alcun possibile uso, se non quello di fascia per capelli. Sembrava un pezzo a misura unica, sul cui tipo di funzionamento, almeno per gli umani, non ero in grado di esprimere un parere. Ipoteticamente, era un dispositivo atto a captare le onde cerebrali come un elettroencefalogramma e a proiettare un diagramma di lettura. Ma nessuno degli esperimenti condotti sul congegno riuscì a determinarne la natura. Né gli scienziati si avvicinarono ad una soluzione in merito alla sua destinazione d'uso, né al funzionamento, né da quale fonte di energia si alimentasse, visto che non aveva batterie o altro.

A volte, di notte, sparpagliavo questi oggetti davanti a me, proprio come si fa con i regali di Natale. Altre volte ne prendevo in mano uno e lo rigiravo fino a che non ne memorizzavo la forma da ogni punto di vista, prima di rimetterlo tra gli altri. I giorni passavano e, senza che il Generale Trudeau me lo dicesse apertamente, sentivo che la sua pazienza iniziava a scemare. Non diceva nulla, quando capitava occasione di incontrarci in presenza di altre persone, ma mi accorgevo che la sua attesa stava facendosi spasmodica. Più volte ci siamo trovati da soli e Trudeau non ha voluto neppure affrontare il punto dolente del nostro segreto.

Fuori dal Pentagono stava per scatenarsi una nuova battaglia, proprio come era successo durante l'amministrazione dei presidenti Truman ed Eisenhower. Quale servizio informazioni era il più accurato? Di

chi ci si poteva fidare? Chi tentava di manipolare la Casa Bianca e chi credeva che, travisando e distorcendo i fatti, avrebbe potuto sovvertire il corso della storia? John Kennedy era alla guida di un Governo giovane, che poteva incappare in errori paradossali. Persone del suo entourage avevano idee sul funzionamento delle cose nel mondo che le spingevano a falsare i fatti, a travisare le intenzioni ed a non curarsi della realtà, nella speranza di far prevalere le proprie opinioni. Peggio ancora, c'erano altri individui, nascosti all'interno di un Governo parallelo, lì collocati dagli orchestratori dello spionaggio del Cremlino. Essi erano i nostri più temibili nemici. Ed accadeva allora che il Dipartimento R&D avesse in mano la gestione di tutti quei congegni di tecnologia straniera provenienti da Roswell. Per quanto tempo ancora, non lo sapevo. Una notte, era tardissimo e

stavamo sorseggiando una tazza di caffè nel suo ufficio, Trudeau mi comunicò che il materiale in questione doveva essere trasferito altrove e consegnato alle aziende fornitrici della Difesa per essere analizzato dai migliori scienziati, in condizione di massima segretezza e successivamente posto a disposizione del sistema militare industriale. Il tutto, prima che la CIA ci mettesse le mani e lo facesse sparire. Erano queste le persone da cui noi volevamo proteggerlo.

"E un piano diabolico, Generale", dissi a Trudeau quella notte.

"Cosa le fa pensare che noi riusciremo a metterlo al sicuro?"

"No, Phil, non noi, tu. Tu farai in modo di portarlo altrove. Per quel che mi riguarda, ti coprirò le spalle quel tanto che basta per darti il tempo di farlo".

In quel momento pensai a due cose egualmente inquietanti: a ciò che avevo visto nella notte del 1947 e, peggio ancora, a come avrei dovuto disporre di tutto quel materiale. Dopo quell'incontro notturno con il Generale Trudeau al Pentagono, mi sarei ripetuto, centinaia di volte, la domanda "perché proprio io?". Perché, dopo quattordici anni e dopo l'esperienza vissuta a Fort Riley, avevo ereditato il Roswell File? Ma a quegli interrogativi allora non c'erano risposte e francamente non ne trovo neppure adesso. Non saprò mai se il Generale Trudeau avesse previsto ogni dettaglio quando aveva preso in mano il Reparto R&D, tre anni prima del mio arrivo. Non mi diede mai spiegazioni, solo ordini. Ma dal momento che egli era il capo e lo stratega, a volte mi è capitato di pensare che, forse, gli era balenata l'idea che io avessi avuto esperienze di incontro con gli alieni e che,

per questo, non mi sarei impressionato a lavorare sulle tecnologie del Roswell File. Da parte mia, non gli chiesi mai nulla, per quanto possa apparire strano, perché un militare non fa domande, esegue gli ordini e basta. Questa è la ragione per la quale, ora come allora, non faccio domande. Da quella notte in poi, ricordo solamente di essermi impegnato per lo sviluppo tutto il materiale possibile del Roswell File, ed ero certo che, qualunque cosa accadesse, stavo facendo la cosa giusta.

Capitolo 4

L'Ufficio Tecnologie Straniere del Pentagono

IL PENTAGONO NON DORME MAI.

In realtà nemmeno io dormivo, durante i miei primi giorni di lavoro al reparto R&D dell'Ufficio Tecnologie Straniere. Avevo messo a dura prova il mio cervello nella ricerca di una strategia da suggerire al mio superiore. All'interno del Pentagono si lavora sempre 24 ore su 24. Io l'ho constatato, poiché il tempo che allora trascorrevvo a casa mia era

assai ridotto rispetto a quello che passavo in ufficio. Durante i fine settimana, a sera inoltrata, e anche alle prime luci del giorno, quando il sole sorge al di là del fiume, tingendo di un arancio splendente la città di Washington, potevate trovarmi lì, nel mio ufficio, inchiodato all'angolo del muro a fissare i quattro cassetti dello schedario. La mia mente era talmente assorbita dalla ricerca della giusta strategia da adottare in merito agli insoliti materiali che, a volte, non ricordavo nemmeno la sequenza numerica della serratura dello schedario, ed ero costretto ad armeggiare a lungo, prima di trovare la giusta combinazione. Quasi sempre, fuori dal mio ufficio, si respirava aria pesante. E c'era un clima di tale tensione da innescare l'allerta negli apparati militari al minimo segnale, rendendo il Pentagono una macchina da combattimento ultra-sensibile ad ogni squillo di telefono,

anche dall'apparecchio fissato al muro del più oscuro dei corridoi. C'è chi pensa al Pentagono come ad un'entità amorfa, caratterizzata da una mentalità a sé stante ed omogenea, nonché tesa verso un unico scopo. E probabilmente è proprio in questi termini che molte persone concepiscono la struttura militare americana: un unico esercito, un solo fine... per molte persone le due cose vanno di pari passo, ma tutto ciò non rispecchia affatto la realtà. I militari americani, e di conseguenza, il loro quartiere generale, ossia il Pentagono, sono come una grande impresa con centinaia di uffici diversi, gli uni spesso in aperta concorrenza con gli altri nell'attuazione di un medesimo programma, anche se il loro compito è quello di concepire e realizzare differenti strategie. Ogni singolo reparto ha un proprio obiettivo da raggiungere, quando si tratta di difendere l'America e di combattere guerre. Ma non

è insolito assistere all'insorgere di divergenze in seno allo stesso dipartimento, all'interno della stessa forza armata. Comunque, durante le mie prime settimane di lavoro a Washington, mi trovai di fronte proprio a questa realtà. Di fatto, bisogna dire che i conflitti ai massimi vertici militari nati nel corso dei sedici anni precedenti la fine della Seconda Guerra Mondiale, costituirono lo scenario di fondo del caso Roswell. A partire dalla Seconda Guerra Mondiale, nella Marina Militare statunitense si crearono due distinte fazioni; da un lato, lo schieramento a favore delle portaerei, e dall'altro, quello pro-sommergibili, sotto il controllo dell'ammiraglio Hyman Rickover, il quale considerava le portaerei come un branco di elefanti, lenti e vulnerabili. I sommergibili, invece, che sfruttavano la propulsione nucleare, scivolavano silenziosamente negli abissi e potevano rimanere

in agguato a mille miglia o più al largo delle coste nemiche, pronti a lanciare il loro micidiale carico di siluri ICBM (1) a testata multipla contro i bersagli più vulnerabili. Di certo, fino a quando saremo in possesso di una flotta sottomarina così potente, nessun nemico potrà sottrarsi al suo destino: il totale annientamento. Quindi, in base a tale considerazione, chi avrebbe mai bisogno di una mastodontica portaerei, con il suo seguito di cacciatorpedinieri ed altre navi di scorta, quando un unico sottomarino è in grado di distruggere chiunque, ovunque e comunque, senza correre il rischio che il nemico controlli ogni tua mossa grazie ai propri satelliti spia? Basta considerare le navi da guerra giapponesi distrutte dai nostri sottomarini nel Pacifico, o quanto accadde invece nell'Atlantico, dove gli U-Boot tedeschi affondarono molti dei nostri convogli! Tuttavia, negli anni Sessanta, non era

possibile indurre gli alti gradi della Marina a prendere atto della situazione. Come nella Marina, anche nell'Aeronautica e nell'Esercito vi sono vari reparti che svolgono diversi compiti. E, quando ci sono in gioco strategie, concepite da fervide menti, uscite dalle migliori università e dalle scuole di guerra, sono numerosi coloro che giocano duro al fine di raggiungere la meta più ambita, ossia la fetta più grande del bilancio militare. Ed è proprio qui, cioè sulle risorse destinate agli armamenti, che lavorano gli esperti in tecnologie belliche, al fine di ottenere finanziamenti più consistenti che privilegino il proprio settore. E' lì io mi trovavo all'inizio del 1961, quando il Presidente John F-Kennedy si insediò con la sua amministrazione alla Casa Bianca. Ero appena ritornato a Washington, reduce dalla prima linea di guerra, una guerra che nessuno aveva preso sul serio, eccetto noi, che la

stavamo vivendo in prima persona. Se si fosse trattato di una vera guerra, come quella di Corea, le cose sarebbero state più facili. Nella guerra tradizionale lo scopo è respingere i nemici, ucciderne quanti più possibile e ridurli alla resa. Sul piano pratico è una strategia che non lascia ombra di dubbio! La provi, e se funziona, continui ad adottarla finché non funziona più. Tuttavia, sul fronte tedesco, la battaglia veniva combattuta con fasci elettronici e attacchi simulati. Era necessario valutare il numero di vittime potenziali e quello di eventuali abbattimenti aerei, nell'ipotesi di un reale conflitto. Per gli americani questa era la Guerra Fredda: le due superpotenze, con i loro poderosi arsenali, erano in grado di annientarsi a vicenda, soprattutto se una scorgeva nell'altra un punto debole. Di conseguenza, le due superpotenze giocavano quotidianamente una sorta di partita a scacchi

nei vari centri di comando disseminati nel mondo, dove veniva valutata l'abilità dei giocatori nei vari scenari. Un gioco virtuale fra superpotenze, con simulazioni computerizzate. Ma pochi sapevano che si trattava invece di una "Guerra Calda", combattuta con proiettili veri e un gran numero di vittime. Purtroppo, nessuno in seno al Governo voleva ammetterlo. Trovandomi a Washington, dove il confronto incalzava fin dal 1947, fui testimone oculare di questi eventi. Così, nel clima di tensione che si era instaurato nelle forze armate e nei dipartimenti del Pentagono, compresi subito quale condotta fosse più conveniente. Innanzitutto, mi chiusi a chiave nel mio ufficio ed esaminai i documenti relativi al luogo, alle analisi scientifiche, alle autopsie ed ai rottami dell'incidente di Roswell. La prima regola che adottai fu quella di essere guardingo, per quanto possibile, e di non

attirare l'attenzione di nessuno. Mi ero imposto questa condotta già dieci anni prima, quando facevo parte dello Stato Maggiore del Generale MacArthur in Corea. Dovevo continuare a fare l' "uomo invisibile". Se le persone non si accorgono di te, parlano di tutto, a ruota libera. Ecco quando e come si apprendono le cose. Infatti, nel corso delle mie prime settimane di lavoro, riuscii a comprendere perfettamente la politica adottata riguardo alla scoperta di Roswell, dal giorno del "crash", avvenuto 14 anni prima, fino alla presidenza di Eisenhower. I diversi Comandi delle Forze Armate custodivano gelosamente la propria documentazione sull'incidente e cercavano attivamente di raccogliere più materiale possibile sull'accaduto: come i referti necroscopici degli ospedali militari Walter Reed e Bethesda sulla fisiologia dei corpi alieni recuperati.

La documentazione in mio possesso, quello che io e Trudeau chiamavamo il "Roswell File", includeva i rapporti ed i disegni di una sola autopsia. Inoltre, balzava agli occhi, come la Marina e l'Aeronautica portavano avanti i propri progetti di armamento, basati su tecnologia avanzata: pertanto era ovvio che certi pezzi di tecnologia contenuti nel mio schedario erano noti a diversi Comandi militari. La tattica infatti era quella di scoprire i segreti custoditi negli altri reparti. Tuttavia, poiché ufficialmente l'incidente di Roswell non si era mai verificato, non vi era nessuna tecnologia da sviluppare. Ma la curiosità aleggiava a livello di armamenti ed Intelligence e nessuno voleva restare al palo, in quella tacita e sfrenata corsa allo sviluppo di un'"arma segreta" derivata da Roswell. Non avevo la minima idea di ciò che la Marina e l'Aeronautica stessero facendo rispetto ai propri

dossier su Roswell, ma ero convinto che entrambe avessero qualcosa in mano e volessero a tutti i costi scoprire cosa ne sapessi io. Ciò corrispondeva alla classica procedura dei servizi segreti. Sono certo che chiunque, a conoscenza del recupero dei rottami di Roswell, avrebbe tenuto le orecchie ben aperte per captare qualsiasi informazione su progetti militari in corso, sulle strategie attuate dai Comitati per gli Stanziamenti o sulla tecnologia che i fornitori della Difesa stavano mettendo a punto. Anche non interessandosi del caso Roswell, ma essendo soltanto curiosi per natura, si rischiava ugualmente di essere travolti dal polverone delle tante storie e dicerie che questo incidente aveva sollevato nelle Forze Armate. Comunque, circolavano anche storie vere, immediatamente screditate da parte di qualche ufficiale; per fare un esempio, ricevetti la notizia secondo cui l'UFO in questione

si trovava nella base dell'Aeronautica di Edwards, in California, dove si studiava scientificamente la tecnologia del velivolo spaziale, in particolare il suo sistema di propulsione ad onde elettromagnetiche. Altri ancora, all'interno dell'Aeronautica, dicevano che i primi studi sui rottami di Roswell avevano ispirato i progetti dei bombardieri a tutta ala, ma non so quanto fossero attendibili, dato che i primi progetti di un bombardiere di questo tipo risalgono a subito dopo la Prima Guerra Mondiale. Appena un anno dopo il crash, la Jack Northrop iniziò i collaudi del bombardiere/ricognitore YB-49 che, con i suoi quattro impennaggi verticali, era così simile alle ricostruzioni grafiche dell'UFO di Roswell contenute nei nostri files, che risultava impossibile non trovare una connessione fra i due velivoli. Comunque, lo sviluppo dell'ala volante iniziò dieci anni prima del mio incarico

presso l'Ufficio Tecnologie Straniere ed è per questo motivo che non mi sento di poter produrre prove decisive a sostegno della tesi di tale connessione. Il generale Trudeau aveva ragione quando diceva che gli occhi del Pentagono erano puntati sul reparto R&D dell'Esercito, dove qualcosa bolliva in pentola. Molti volevano conoscere i piani ai quali il mio ufficio stava lavorando, proprio per essere sicuri di non sprecare né tempo né energia nello stesso progetto, al fine di non esaurire le risorse finanziarie disponibili. I Capi di Stato Maggiore raccomandavano la condivisione fra i vari Comandi delle informazioni sui programmi di sviluppo tecnologico, ma il mio superiore voleva mantenere segrete le nostre, soprattutto quelle pertinenti a ciò che egli chiamava scherzosamente "il raccolto alieno". All'interesse sempre più vivo delle altre forze nei confronti del nostro dipartimento, si aggiunse quello

della CIA che, con il pretesto della cooperazione, mirava ad ottenere quanto più potere possibile. Informazione vuol dire potere. E, più la CIA cercava di acquisire dati ed informazioni attendibili sul programma di sviluppo dell'Esercito, più la cosa ci rendeva nervosi. Di fatto, subito dopo essere entrato a far parte dell'Ufficio Tecnologie Straniere, alcune mie conoscenze all'interno CIA mi proposero un accordo: se avessi avuto bisogno di informazioni sui progetti sviluppati in altri Paesi, mi avrebbero offerto qualsiasi tipo di aiuto. Come è noto, una mano lava l'altra...di conseguenza, mi lasciarono chiaramente intendere che se fossi stato in possesso di qualsiasi indizio, pur vago, sul luogo preciso dove "il cargo" o "la merce" (definizione dei rottami di Roswell in gergo militare), fossero custoditi, avrebbero ben apprezzato la mia disponibilità. Per ben tre volte mi imbattei in alcuni

agenti della CIA, che mi proposero di nuovo questo scambio di informazioni. Fu allora che decisi di rivelare al mio superiore quanto i nostri "amici" fossero ansiosi di scoprire i nostri segreti.

"Generale, mi ha messo proprio in una situazione imbarazzante!" dissi a Trudeau durante uno dei nostri incontri mattutini, a conclusione del primo mese del mio nuovo lavoro. Sinceramente, stavo ancora escogitando la strategia da adottare in merito al "Roswell File" e, fino ad allora, grazie al cielo, il mio capo non mi aveva messo nessuna fretta, ma ormai era giunta l'ora di trovare una soluzione.

"Come fa la CIA a sapere quello che abbiamo?"

"Suppongo che procedano per esclusione e tirino ad indovinare. Tutti immaginano quello che l'Aeronautica possiede". Il generale Trudeau aveva ragione. Secondo voci che giravano al Pentagono, l'Aeronautica

possedeva una sorta di Sacro Graal, ossia un'astronave e forse persino un extraterrestre vivo. Ma nessuno poteva confermarlo.

Noi sapevamo soltanto che, divenuta un Corpo autonomo nel 1948, l'Aeronautica depositò la maggior parte dei rottami di Roswell alla base Wright Field di Dayton, nell'Ohio, ed in effetti era proprio lì che era stata trasferita "la merce", dopo aver sostato a Fort Riley.

L'Aeronautica ovviamente era interessata ad acquisire nuove idee tecnologiche che le consentissero, senza entrare nel merito della loro provenienza, di migliorare i propri aerei, al fine di superare quelli sovietici, eludendo i loro radars.

"Inoltre," aggiunse il Generale "sono fermamente convinto che questa gente, se non lo ha già fatto, gradirebbe visionare i documenti dell'Intelligence della Marina."

Avendo a disposizione una tecnologia sottomarina all'avanguardia ed una potente flotta di sommergibili nucleari lanciamissili, la Marina statunitense si trovava ad affrontare un problema reale: come risolvere la questione degli USO (oggetti sottomarini non identificati). Si diffuse un clima di tensione e preoccupazione, e la Marina aveva messo a punto strategie per una guerra sottomarina a lungo termine in caso di aggressione. Effettivamente, come constatai di persona, sin dagli anni Cinquanta, misteriosi oggetti volanti di forma circolare erano in grado di affiancare i nostri jet, di sottrarsi ai rilevamenti radar delle nostre basi missilistiche segrete, come quella di Red Canyon, di immergersi nell'oceano, navigando ad altissima velocità, e di riemergere in qualsiasi parte del mondo, eludendo ogni forma di intercettazione. Questi USO stavano forse realizzando delle basi oceaniche a profondità

irraggiungibili per i nostri più sofisticati sommergibili, come quelli della classe Los Angeles, peraltro ancora in fase di progettazione? Spettava al Comandante delle Operazioni Navali svelare l'enigma. La Marina, quindi, era impegnata su due fronti, per mare e per aria, contro velivoli extraterrestri. E l'Esercito?

"Vedi Phil, quelli proprio non lo sanno, cosa abbiamo" mi disse Trudeau "E si stanno rodendo il fegato per scoprirlo!".

La conversazione andò avanti per ore... poi mi permisi di concludere così: "Dunque, Generale, se ho ben capito, dobbiamo portare avanti la nostra politica senza lasciar trapelare le informazioni in nostro possesso. Beh, è quello che sto facendo". Altro che, se mi stavo dando da fare! Non ero sicuro sul modo di gestire la situazione, ma sapevo perfettamente che la strategia del reparto R&D non poteva cambiare.

dato che i rottami di Roswell erano nelle nostre mani.

Non restava altro che avviare il mascheramento delle nostre attività sulla tecnologia derivata da Roswell, ma sempre nel novero della normalità, in maniera da non ingenerare sospetti nei vari servizi militari. Per raggiungere tale obiettivo, lavoravamo utilizzando i fondi, in miliardi di dollari, già stanziati negli anni Sessanta per i consueti progetti di sviluppo della Difesa, destinati all'analisi di nuovi armamenti. In seno al nostro ufficio, avevamo stipulato degli accordi con le più grandi società nazionali fornitrici della Difesa, con le quali avevamo contatti giornalieri. La maggior parte delle nostre ricerche erano volte a migliorare gli armamenti esistenti, grazie alle informazioni ottenute sui sistemi usati dalle fazioni nemiche: carri armati più veloci, artiglieria più pesante, elicotteri all'avanguardia e

strumenti di misurazione MRE (Measuring Range Equipment) più sofisticati. L'ufficio Tecnologie Straniere controllava sempre le mosse degli altri Paesi, alleati e non, integrando i loro sistemi con i nostri. I francesi, gli italiani ed i tedeschi occidentali avevano raggiunto una propria identità di tecnologia bellica e pianificazioni che potevano sembrare insolite ai nostri occhi, pur presentando certi vantaggi. Per quanto riguarda i Russi, i loro razzi a propellente liquido erano più semplici ed efficienti dei nostri. Il mio lavoro consisteva nel valutare il potenziale della tecnologia straniera e di sfruttarlo concretamente nella misura del possibile. Raccoglievo foto, progetti e modelli di armamenti stranieri, come ad esempio la tecnologia elicotteristica francese, e li sottoponevo alla verifica di grandi imprese americane del medesimo settore, quali la Bell, la Sikorski, o la Hughes, per individuarne le

applicazioni. Semplice routine, ma che rappresentava un ottimo metodo di depistaggio sulla tecnologia di Roswell, anche se dovevamo ancora decidere la condotta da seguire. Non potevamo celare per sempre queste sconvolgenti informazioni dentro classificatori impolverati. Probabilmente, ciò che avevamo recuperato dall'incidente di Roswell era, per l'Esercito, il segreto più scottante, eppure era poco Più di "un ago nel pagliaio". Fino al 1961, l'Esercito non aveva ancora adottato un piano d'azione sulla tecnologia aliena, senza rischiare di rivelarne la natura e l'origine, gettando al vento gli sforzi governativi Per mantenere tutto segreto. Non c'era uno specifico ufficio dell'Esercito incaricato di gestire il caso Roswell ed il fenomeno UFO in generale, e neppure dell'Air Force. E nessuno aveva analizzato le modalità con cui l'Esercito si era appropriato della tecnologia di Roswell e,

conseguentemente, non ne aveva capito il meccanismo. In sostanza, fino al 1961, la regola era stata "arraffa quello che puoi". Mancava una metodologia, ma era giunta l'ora di darci un taglio. Il generale Trudeau voleva una strategia vincente per portare a casa il risultato. Il primo passo comportava la definizione delle tappe dell'UFO crash, i rilevamenti in loco, i rapporti autoptici, le descrizioni degli oggetti rinvenuti all'interno dello scafo, ogni dettaglio sui singoli frammenti, tutto ciò che era finito nelle mani del reparto R&D dell'Esercito. Era dura, ma per mia fortuna, nel 1961, l'intera vicenda di Roswell era ancora sconosciuta al di sotto dei vertici militari. Il maggiore Jesse Marcel, l'ufficiale dell'Intelligence del 509°, coinvolto di persona sul luogo dell'incidente nei primi di luglio del 1947 e primo a riferire della presenza di una nave spaziale, non avrebbe reso nota la

sua versione dei fatti per almeno altri dieci anni. Nel frattempo, tutti coloro che furono direttamente coinvolti nel caso Roswell, morirono o furono costretti al silenzio.

L'Aeronautica, nel tentativo di controllare velocemente sia l'affare Roswell sia i contatti e gli avvistamenti UFO in corso, manteneva tutto sotto la massima classificazione di segretezza del proprio Comando di Intelligence, e creava una netta demarcazione fra la sua struttura e la CIA, in merito a qualunque informazione relativa ad avvistamenti e/o contatti extraterrestri. Tale questione non era al centro dei miei pensieri, eppure lo sarebbe stata ben presto. La mia ricerca non era direttamente connessa a Roswell, né a Corona, né a San Agustin - ammesso che questi incidenti fossero realmente avvenuti nei primi di luglio del 1947 - ma al giorno successivo all'incidente di Roswell, quando il

comandante del 509°, Bill Blanchard, fece inscatolare e trasferire tutti i rottami a Fort Bliss, dove lo staff del Generale Roger Ramey ne assegnò le destinazioni finali. A quel punto la versione ufficiale del Governo cominciò a delinearsi.

Fin dalle prime ore dopo l'arrivo del cargo in Texas, era tale la confusione su ciò che era stato o non era stato trovato, che gli ufficiali dell'Esercito, responsabili delle operazioni di recupero, adottarono una repentina strategia di copertura, e predisposero un piano teso a tacitare i testimoni civili e militari presenti al recupero dei rottami. Fu abbastanza facile: il generale Ramey ordinò al maggiore Jesse Marcel di ritrattare la storia del disco volante e di esibire, come rottami dell'UFO, alcuni pezzi di un pallone meteorologico, descrivendone anche il recupero, avvenuto nei dintorni di Roswell. Il maggiore Marcel

eseguì la consegna alla lettera, così il disco volante divenne ufficialmente un pallone sonda.

Gli ordini del generale Ramey giunsero al 509° stormo ed agli ufficiali di Fort Bliss, e l'omertà dei testimoni fu assicurata: era stato raccolto solo un pallone meteorologico. Quando i materiali furono trasferiti dal Comando di Ramey all'Air Material Command di Wright Field, sotto il controllo del Generale di Corpo d'Armata Nathan R Twining, Ramey continuò a negare l'evidenza, come già aveva fatto, dichiarando che la faccenda non era più di sua responsabilità, toccava al Generale Twining, nel cui ufficio si aprì una nuova era del coinvolgimento dell'Esercito nel caso Roswell. Il generale Ramey considerò l'incidente come una minaccia alla sicurezza nazionale, ed impiegò ogni suo uomo per rientrare in possesso del materiale, analizzarlo e, nel contempo,

reprimere ogni diceria che potesse ingenerare panico. Di conseguenza, impose ad alcuni ufficiali del Controspionaggio del 509° Stormo di infiltrarsi fra i civili ed i militari, usando qualsiasi mezzo per cancellare la storia del crash e del recupero. Non una notizia poteva essere diffusa, non una discussione tollerata e l'intera faccenda doveva essere smentita. Infatti, già la mattina dell'otto luglio, una versione di copertura era stata già architettata. L'Esercito aveva diramato un comunicato stampa addomesticato e agenti del controspionaggio cominciarono a esercitare pressioni sui testimoni, obbligandoli a ritrattare le loro dichiarazioni. L'allevatore Mac Brazel, che per primo aveva detto di aver assistito al recupero dei rottami, scomparve misteriosamente per due giorni, poi si rifece vivo in città, alla guida di un "Pick up" nuovo di zecca e negò tutto. Agenti del CIC si

presentarono nelle abitazioni dei testimoni e, con fare convincente, si assicurarono che i bambini non riferissero a nessuno ciò che avevano sentito dai loro genitori. Le cose dovevano andare come avevano deciso.

Non avete mai visto niente, qui non è successo nulla. Adesso, ripetete ciò che vi abbiamo appena detto", ordinavano.

Il codice del silenzio era stato inculcato così bene nella gente, che nei trenta anni successivi, la storia sarebbe scivolata via come sabbia mossa dal vento del deserto, logorata dal monotono ed incessante ritmo del tempo. Ma, mentre una quiete solenne regnava a Roswell, a mille miglia di distanza, uomini dell'Esercito degli Stati Uniti erano già in azione su rottami e frammenti del velivolo che avevano raggiunto la Propria destinazione. I pezzi più importanti finirono sul tavolo del Generale Twining a

Wright Field, da cui sarebbero quindi partiti per l'Ufficio Tecnologie Straniere del Pentagono. Passaggio ovvio, in quanto all'epoca Twining, capo dell'Air Material Command di Wright Field, fu fra i primi alti ufficiali ad essere informato e a vedersi recapitati i rottami di Roswell. Il nome di Twining sarebbe divenuto ben noto ai ricercatori UFO, sia in ragione dei suoi incontri segreti con il Presidente Eisenhower presso la Casa Bianca, nel corso dei quali venivano discusse questioni di sicurezza nazionale innescate dal problema UFO, sia per la sua stretta collaborazione con l'assistente speciale Robert Cutler che, negli anni Cinquanta, quando anche io facevo parte del Consiglio per la Sicurezza Nazionale, era l'ufficiale di collegamento fra il Consiglio ed il Presidente stesso. Il Generale Twining diede vita ad una politica atta a disseminare, nel vero senso

della parola, i rottami di Roswell nelle varie forze armate, e grazie alla sua maestria nel gestire l'AMC di Wright Field, divenne membro di un gruppo ad hoc, formato da civili e da alti gradi militari reclutati dal presidente Truman, che aveva il compito di ragguagliare lo stesso Presidente sul caso Roswell, e sulle implicazioni per la sicurezza nazionale da esso derivanti.

Ai primi di luglio del 1947 il Generale Twining cancellò improvvisamente un suo previsto viaggio aereo verso la costa occidentale e restò in New Mexico almeno sino al giorno 10, presso la base aerea militare di Alamogordo. Questa installazione non era importante solo per i test sugli ordigni nucleari che vi sarebbero stati svolti fra gli anni Quaranta e Cinquanta, ma perché, sotto la giurisdizione dello AMC, vi risiedevano scienziati missilistici, fra cui

Wernher von Braun. E poco distante sorgeva la base missilistica di White Sands, dove erano attivi alcuni dei nostri più avanzati radar a largo raggio. La massiccia attività UFO dei giorni precedenti aveva coinvolto le due basi, pertanto, dopo il crash, era logico che il Generale Twining - cui spettava il comando operativo del recupero - si trovasse quasi esattamente sul posto per conferire con i suoi principali esperti. In verità, non ho mai visto il memorandum che Truman inviò a Twining in merito al suo viaggio nel New Mexico, ma circolavano voci secondo le quali il Presidente Truman aveva ordinato segretamente a Twining di recarsi sul posto per esaminare tutti i documenti relativi all'UFO crash, e di relazionare direttamente la Casa Bianca. Sono fermamente convinto che il rapporto iniziale, redatto dal generale Twining e inoltrato al Presidente, confermava che l'Esercito aveva recuperato

qualcosa nel deserto di Roswell e che, alla luce dei fatti, era necessario creare un gruppo incaricato della gestione politica della faccenda. E, si rammenti, in quelle convulse 48 ore nessuno aveva idea della natura di quello che era stato recuperato.

Mentre i rottami passavano da Fort Bliss a Wright Field, Twining era in volo dal New Mexico verso Wright; il suo compito era quello di valutare i risultati delle prime analisi sul "tesoro" di Roswell.

Una volta rientrato nel suo ufficio Twining agì con la massima rapidità. Bisognava praticare in segreto l'autopsia sui corpi alieni, analizzare minuziosamente lo scafo ed i suoi congegni, classificare i materiali ed inviarli alle varie divisioni tecniche. Visto che tutto l'incidente era stato coperto da segretezza al più alto grado di classificazione, era necessario preparare versioni per coloro che occupavano posizioni con inferiore

livello di sicurezza, che avrebbero potuto contribuire ad un cover-up credibile. Le strategie di depistaggio nel 1947 erano altrettanto importanti quanto nel 1961, quando assunsi la direzione di questo Ufficio. Nel 1947, l'Esercito era ancora in guerra, Fredda sì, ma pur sempre guerra, e notizie sugli armamenti - soprattutto se derivati da Roswell - non potevano cadere nelle mani dei Sovietici. Di conseguenza, fin dal primo giorno, l'Esercito considerò le operazioni di recupero dei rottami alla stregua di vere operazioni militari in teatri di guerra. Roswell divenne quindi competenza dell'Intelligence militare. Il Generale Twining aveva visto personalmente il materiale recuperato, e prima di ritornare a Wright Field, aveva interpellato gli esperti missilistici di Alamogordo. Inoltre, durante i mesi estivi compilò un rapporto che avrebbe consegnato di persona al presidente Truman e al

gruppo formato da funzionari civili, governativi e militari, destinati a divenire, per i successivi cinquant'anni, i soli depositari della politica di contatti con extraterrestri. Ora, giacché le storie riguardanti il caso Roswell ed altri avvistamenti di UFO nei pressi di diverse basi statunitensi iniziarono a filtrare all'interno delle Forze Armate, il generale Twining si rese conto di dover aprire un canale di sicurezza attraverso il quale, su un piano meno elevato, potesse attuare uno scambio di informazioni anche con quei comandi che non disponevano di nullaosta al vertice.

D'altra parte, il generale Twining era tenuto ad informare i suoi capi, i quali, sebbene non avessero il suo stesso livello di segretezza in merito a contatti con gli extraterrestri, erano pur sempre suoi superiori ed in forza di ciò ricevevano regolarmente ragguagli dall'AMC. Conseguentemente, Twining

decise di applicare una forma di cover-up anche all'interno dell'ambiente militare.

Il suo primo rapporto, datato 23 settembre 1947, fu inoltrato al Comando Generale dell'Aeronautica di Washington, all'attenzione del generale di brigata George Schulgen. Il documento si riferiva, in termini piuttosto lati, ai rapporti sui "dischi volanti" stilati dai servizi segreti dell'AMC.

Le conclusioni di Twining, da me già ipotizzate nel corso dei miei incarichi presso il Consiglio per la Sicurezza Nazionale di Eisenhower, ed al Pentagono, derivavano dalle sue dirette conoscenze dei rapporti di avvistamento su Roswell e altrove, nonché degli stessi materiali recuperati ed attualmente in possesso dei militari.

I dischi volanti, o UFO, non sono un'illusione, affermava Twining riferendosi all'avvistamento di strani oggetti nel cielo. "Sono reali, non

immaginari e tutt' altro che inventati o frutto di finzione".

Pur non escludendo la possibilità che alcuni di questi oggetti fossero meteore o fenomeni naturali, Twining affermava testualmente che i rapporti si basavano su effettivi avvistamenti di oggetti realmente esistenti "dalla forma approssimativa di disco e della grandezza paragonabile ai nostri velivoli". Considerato il fatto che del documento non era prevista la divulgazione, soprattutto nel 1947, Twining si mostrava sorpreso delle caratteristiche operative di tali velivoli e descriveva un quadro della situazione sul materiale in suo possesso, di cui aveva preso visione o di cui era venuto a conoscenza. L'estrema manovrabilità e la capacità nell'eludere rapidamente l'inseguimento da parte dei nostri velivoli o i rilevamenti radar, lo portarono a ritenere che tali oggetti fossero pilotati "manualmente, automaticamente o a

distanza", e che potessero costituire per noi un serio pericolo. Le sue osservazioni sul comportamento degli intrusi evidenziavano come, incontro dopo incontro, le preoccupazioni degli ufficiali responsabili di un possibile progetto di "contatto extraterrestre" aumentavano progressivamente, e gli UFO e i loro occupanti cominciavano a rappresentare una minaccia militare.

Le caratteristiche degli UFO descritte dal generale Twining coincidevano perfettamente con le dichiarazioni dei testimoni: "superficie metallica o riflettente", "assenza di scia eccetto quando sembrano operare sotto alti carichi aerodinamici", "forma circolare o ellittica, piatta sul ventre e curva sul dorso", "formazioni composte dai tre ai nove oggetti", non emettono alcun suono, eccezion fatta per saltuari "rumori assordanti". A quell'epoca, quegli oggetti si

muovevano più rapidamente dei nostri velivoli - precisava Twining al Generale Schulgen - ad una velocità in assetto livellato superiore ai 300 nodi. Qualora fosse rientrata nei piani degli USA, la progettazione e la costruzione di un velivolo dotato di un'autonomia superiore alle 7.000 miglia, le spese, l'impegno industriale e di maestranze non avrebbero dovuto costituire un onere troppo gravoso per il bilancio dei progetti ad alta tecnologia. Pertanto l'intero progetto doveva essere indipendente, o posto al di fuori dall'iter burocratico ordinario sugli armamenti. Io interpretai il memorandum in questi termini: il generale Twining consigliava al comandante dell'Aeronautica militare, che sarebbe divenuta l'anno dopo un Corpo autonomo, di cercare di sfruttare quella tecnologia letteralmente "piovuta dal cielo", utilizzando stanziamenti al di fuori del fondo riservato ai normali programmi di sviluppo delle

Forze Armate.

Quanto oggi si ipotizza dei progetti top secret condotti nella base USAF di Nellis, o nell'Area 51, nel deserto del Nevada, rispecchia gli ordini impartiti all'epoca dal generale Twining, soprattutto i progetti condotti presso la Lockheed nel novero dei cosiddetti skunk works, per lo sviluppo dello Stealth e del bombardiere B2. Non rivelando al comando dell'Aviazione che egli stesso aveva ricevuto l'ordine specifico di recarsi nelle basi militari del New Mexico nelle ore successive all'incidente, Twining suggerì ai suoi superiori di considerare questi dischi volanti come "il prodotto di certi progetti top secret" attuati dagli USA, al di fuori delle normali procedure militari, o come risultato di studi condotti da qualche potenza straniera che utilizzava "una forma di propulsione forse nucleare, al di fuori delle

nostre conoscenze". Nello stesso tempo Twining, sventolando una storia di copertura che gli avrebbe evitato di dover rispondere sulla questione dischi volanti ad ogni testimone oculare, dichiarava: "Non ci sono prove, sotto forma di scafi recuperati, che possano corroborare la certezza dell'esistenza di questi oggetti". Nonostante Twining avesse appena scritto che non vi erano prove, raccomandava ai suoi superiori quanto segue:

Il Quartier Generale dell'Aviazione emani una direttiva attribuendo massima priorità, massima sicurezza e nome in codice ad uno studio dettagliato di questa materia, che tratti la preparazione completa dei pertinenti dati disponibili, da rendere quindi accessibile all'Esercito,

alla Marina, alla Commissione per l'Energia Atomica, al JRDB. al Gruppo di Consulenza Scientifica dell'Air Force, alla NACA, ai responsabili dei progetti RAND e NEPA, per ulteriori suggerimenti e commenti. Questi enti, a loro volta, sono tenuti a redigere un resoconto preliminare da inoltrare entro e non oltre 15 giorni dal ricevimento dei dati, seguito da un rapporto dettagliato, che dovrà essere redatto ogni trenta giorni, sugli sviluppi dello studio. Sarà effettuato un completo scambio di informazioni.

Questo costituiva una patte molto importante del memorandum Twining, almeno secondo la mia opinione, perché spiegava in che modo l'Esercito fosse entrato in possesso del Roswell file e avesse disposto la disseminazione dei materiali e dei rapporti sull'incidente, entro soli due mesi dall'arrivo del materiale a Wright Field. Mentre il

generale Twining notificava ai suoi superiori dell'AAF (Army Air Force) che tutte le strutture militari e le commissioni civili e governative avevano il diritto di esserne pienamente informate, i materiali seguivano già la propria strada. Ecco come il Dipartimento R&D dell'Esercito entrò in possesso di quella tecnologia. Infine, il Generale Twining promise al Comandante dell'Aeronautica che l'Air Materiel Command avrebbe continuato ad investigare sul fenomeno UFO con propri mezzi e risorse, al fine di pervenire ad una soluzione e filtrare tutte le informazioni ottenute attraverso vari canali.

Il 26 settembre 1947, tre giorni dopo la redazione del memorandum, il Generale Twining presentò al Presidente Truman il suo rapporto sull'incidente di Roswell e sulle implicazioni per gli Stati Uniti, aggiungendo la lista dei funzionari che aveva consultato per svolgere

indagini a livello di top-secret operativo. Il gruppo, formato dall'ammiraglio Roscoe H. Hillenkoetter, il Dr. Vannevar Bush, il Ministro James Forrestal, il generale Hoyt Vandenberg, il Dr. Detlev Bronk, il Dr. Jerome Hunsaker, Sidney W. Souers, Gordon Gray, il Dr. Donald Menzel, il generale Robert M. Montague, il Dr. Lloyd V. Berkner e lo stesso generale Nathan Twining, è oggi noto come "Majestic 12" e divenne il fulcro di una serie di operazioni durate 50 anni. Negli ambienti della Casa Bianca, durante l'amministrazione Eisenhower, veniva semplicemente chiamato "Il gruppo" e il suo meccanismo girava tanto fluidamente quanto il circuito dell'olio della trasmissione automatica di una Buick modello 1949. Così, il generale Twining aveva abilmente orchestrato un cover-up governativo per nascondere la notizia del crash di Roswell e le operazioni militari top

secret, condotte dal Dipartimento R&D, tese ad identificare la natura del fenomeno e valutare la potenziale minaccia che esso costituiva alla sicurezza nazionale degli USA. Una strategia elegante ed efficace. Ma il piano non si concluse con la formazione del "Gruppo", infatti la strategia adottata da Twining si trasformò in qualcosa di più sofisticato, perché i "dischi volanti" continuavano ad imperversare. Sempre più numerose giungevano le notizie di avvistamenti e di incontri con extraterrestri, riportate da varie fonti - agenti di polizia che assistevano civili impauriti, piloti che venivano inseguiti da strani oggetti volanti - e il Gruppo si rese conto che il problema UFO stava assumendo le dimensioni di un fenomeno di massa. Era necessario attivare un sistema in grado di distinguere, nelle migliaia di rapporti inerenti avvistamenti, incidenti e incontri ravvicinati, dalle fotografie che

riproducevano i piatti della cucina della zia scattate da qualche buontempone con la Kodak Brownie. Il gruppo doveva quindi valutare la minaccia derivante dall'Unione Sovietica e da altri Paesi d'oltrecortina - le segnalazioni di UFO infatti non si limitavano all'America del Nord - e insieme raccogliere tutte le informazioni possibili dal blocco dei nostri alleati. C'era poi il problema di come impiegare la tecnologia aliena. La ramificazione gerarchica del gruppo "Majestic 12", diede vita a sottogruppi, a comitati e addirittura a vere e proprie organizzazioni, come il progetto Blue Book dell'Aeronautica, amministrati separatamente al fine di evitare fughe di notizie, nonostante il controllo imposto dall'alto. Il depistaggio funzionava e, lontani da occhi indiscreti, erano ora da avviare i piani a lungo termine di retroingegneria sulla tecnologia di Roswell. Ma chi se ne sarebbe

occupato? Dove bisognava custodire il materiale? E come mimetizzare l'operato dei militari tra i progetti per lo sviluppo di nuove armi in concorrenza con i Sovietici? Come fare piazza pulita della UFO-mania che negli anni Quaranta aveva letteralmente invaso la nazione? Il Generale Twining aveva un piano in proposito. Nel dicembre 1948, Poco più di un anno dopo gli incontri segreti del Gruppo alla Casa Bianca, l'Air Force Intelligence, nel frattempo divenuta una forza armata indipendente, emanò un rapporto, il 100-203-79, intitolato "Analisi di incidenti di oggetti volanti negli USA", in cui gli UFO non venivano definiti come oggetti extraterrestri, ma come elementi di tecnologia straniera". Il rapporto, da un lato del tutto innocuo, in quanto non affermava che i dischi volanti erano di natura extraterrestre, dall'altro era la riprova del piano di mascheramento adottato allora e per gli anni a venire.

Chi compilò il rapporto aveva ubicato all'interno della struttura amministrativa militare specifica il punto focale della ricerca e dello sviluppo di una tecnologia basata sullo studio dei dischi volanti. Le ricerche potevano essere condotte in assoluta segretezza in un posto insospettabile, ovvero l'Ufficio Tecnologie Straniere. Una volta depositati in tale sede, che forniva tutte le garanzie di custodia controllata, il destino dei materiali veniva deciso dagli ufficiali superiori dell'Esercito e dell'Aeronautica, deputati alla scelta delle nostre strutture industriali esistenti, perché se ne occupassero, a livello di ricerca e di tecnologia.

Tutto sarebbe avvenuto senza il timore di fallimenti che, comunque, avrebbero potuto verificarsi, e gli esperimenti segreti si sarebbero svolti in incognito. Inoltre, cosa importante, si sarebbero tenute

continue riunioni al vertice da parte degli USA riguardo all'utilizzo di questo tesoro di tecnologie ingegneristiche, all'interno di una struttura istituzionalmente predisposta a tale fine. Bastava non chiamarla extraterrestre, ma solamente "tecnologia straniera". Bastava buttare tutto nel calderone insieme al lavoro più banale, anche quello svolto dai tecnici più esperti.

Così, dodici anni più tardi, la tecnologia aliena di Roswell, custodita in un armadietto metallico, la cui serratura era assicurata da una combinazione numerica, giunse nel mio nuovo ufficio al Pentagono, trasportato da due dei più robusti militari che avessi mai visto.

(1) Missili Balistici Intercontinentali

Capitolo 5

Il Cover - Up

MENTRE IL GENERALE TWINING FACEVA LA SPOLA TRA l'Ohio ed il Nuovo Messico, dall'altra parte del mondo, esattamente a Mosca, il presidente Josef Stalin, stava andando su tutte le furie, tanto è vero che, il suo viso paonazzo non riusciva a mascherare l'ira, in procinto di esplodere come un vulcano in eruzione. Stalin prese una copia del Roswell Daily Record di martedì 8 luglio 1947, si diresse nella stanza dove era riunito un gruppo di illustri scienziati, e la gettò bruscamente sul tavolo. Stalin non aveva bisogno di leggere un giornale americano per apprendere ciò che alcuni agenti del NKVD (1), che si erano infiltrati nella base segreta

di Alamogordo, gli avevano già riferito qualche settimana prima: una squadra dell'Esercito statunitense aveva recuperato un velivolo spaziale nei pressi del deserto del New Mexico, e stava analizzando la tecnologia extraterrestre scoperta.

All'inizio, i capi dell'Intelligence sovietico accolsero la notizia con mero scetticismo, poiché erano convinti che si trattasse di un tranello ben congegnato dagli americani al fine di trarre in inganno le spie sovietiche infiltrate nelle basi americane. Sicuramente, se il governo sovietico avesse reagito alla disinformazione, gli agenti del controspionaggio americano sarebbero stati in grado di rintracciare i vari passaggi della storia e di identificare le spie. Ma quando i giornali iniziarono a parlare del caso Roswell, smentito tempestivamente dalla versione del pallone sonda, i sovietici si

resero conto di essersi imbattuti in una storia vera. Di conseguenza, dopo averne appurato la veridicità, Stalin convocò il suo gruppo di scienziati: il punto era scoprire i programmi degli americani, oramai in possesso del misterioso disco volante. Alla riunione partecipava anche uno dei capi progettisti del neonato razzo a propellente liquido. Costui, come molti altri ingegneri sovietici che, alla fine della guerra avevano visionato i documenti tedeschi sulle armi segrete, sapeva esattamente a che punto fosse il programma missilistico americano. I suoi superiori del Cremlino gli avevano fornito tutte le informazioni ottenute tramite i rapporti della loro rete spionistica negli USA. Ma non c'era il benché minimo accenno ai lanci dei V2 effettuati nel poligono di White Sands, o ai nuovi radar da inseguimento situati nella base di Alamogordo, e quindi i Sovietici non ebbero la possibilità di capire

se i programmi missilistici americani fossero, anche di poco, superiori ai loro, finché non vennero a conoscenza dell'incidente di Roswell.

Tuttavia, sia i programmi missilistici americani, che quelli russi si basavano sulle informazioni tratte dalle ricerche tedesche sulle armi segrete, che ancora prima della fine della guerra gli alleati avevano provveduto a spartirsi. Di fatto, anche io svolsi un ruolo attivo in questa vicenda, stanando in Italia gli esperti tedeschi che avevano lavorato su queste armi. L'operazione segreta, iniziata nel 1944, fu denominata in codice "Paper Clip". Grazie al lavoro degli ingegneri dei V2, Wernher von Braun e Willy Ley, ed anche ai test condotti negli Stati Uniti sul materiale sequestrato ai tedeschi, il nostro Esercito si era appropriato di una buona parte del programma

tedesco sulle armi avanzate, che già allora si stava sperimentando in New Mexico. Anche i sovietici riuscirono ad accaparrarsi una fetta della tecnologia tedesca, grazie ai propri Servizi d'Intelligence e alla collaborazione di cellule locali dei Partiti Comunisti dislocate nei Paesi occupati.

Era veramente una tecnologia all'avanguardia. I tedeschi avevano sviluppato un'ala volante a mezza luna con motori a reazioni, un jet Messerschmitt capace di surclassare le prestazioni dei nostri caccia P51 Mustang. Avevano sommergibili U-boot in grado di lanciare razzi V1/V2, che, di fatto, se i tedeschi fossero stati in grado di nascondere - anche solo una piccola flottiglia - al largo delle coste orientali americane, avrebbero potuto radere al suolo la città di Washington nel giro di poche ore. Tutto ciò di cui avevano bisogno

era un po' di tempo per posizionare gli U-boot. Questa era la strategia tedesca adottata verso la fine del 1944 quando, in pieno inverno e quasi con le spalle al muro, reagirono e sul fronte belga contrattaccarono, nella famosa Battaglia delle Ardenne. Lo scopo era frenare la nostra avanzata a terra, acquisire il dominio dell'aria grazie ai loro jet, bombardare il Nord America e mettere fuori combattimento la Gran Bretagna. Con queste nuove e potentissime armi, i tedeschi avrebbero potuto bloccarci in qualsiasi momento, e vincere la guerra. Ecco perché, sia gli americani che i sovietici volevano impossessarsi delle loro armi, specialmente dei V2. Stalin non aveva di che preoccuparsi. La Russia e l'America si trovavano sullo stesso piano per quel che riguardava l'acquisizione degli armamenti avanzati tedeschi ma, per quanto riguardava il

disco volante precipitato, le cose erano diverse: gli USA, infatti, istantaneamente, avrebbero potuto trarre vantaggio dalla tecnologia extraterrestre e sfruttarla nel bel mezzo della Guerra Fredda, iniziata pochi minuti dopo la resa dell'Asse. Quali benefici se ne potevano ricavare? Era questo l'interrogativo del capo progettista russo. Quale era la tecnologia recuperata dagli americani dopo l'UFO crash?

Nei rapporti degli agenti sovietici, si menzionavano i racconti di alcuni cittadini di Roswell in riferimento a piccole creature, e ad un velivolo ad ala semi-ellissoidale recuperato e portato via dall'Esercito americano, ma si diceva anche che le voci erano state tempestivamente tacitate dal controspionaggio militare. Di conseguenza, Stalin ordinò agli agenti sovietici, infiltrati nel cuore

del governo americano, di ottenere il maggior numero di informazioni possibili. Come attivati da un interruttore invisibile, le spie del più efficiente e spietato apparato di intelligence al mondo, furono sguinzagliate ed iniziarono ad infiltrarsi nelle basi militari americane, nonché fra il personale-chiave, a livello civile e militare, che i Russi sospettavano coinvolto. Forse nel 1947 gli americani non erano i migliori cacciatori di spie, ma il controspionaggio dell'Esercito era già in stato di allarme, ancor prima che i sovietici apprendessero la notizia del crash.

Nell'estate del 1947, a partire dalle basi militari segrete del New Mexico, gli agenti del CIC interrogarono chiunque fosse interessato al caso Roswell. Se qualcuno andava in giro a fare troppe domande, rischiava di imbattersi in un paio di agenti in borghese, senza mandato di perquisizione, intenti a rovistare ogni angolo della sua

casa. Forse, l'Esercito era un po' troppo zelante nel modo di condurre le indagini, ma verso i primi di agosto, i suoi metodi cominciarono a dare i primi frutti. All'epoca in cui il Generale Twining stava scrivendo il suo rapporto per il Comando dell'Aeronautica di Washington, l'Intelligence dell'Esercito e della Marina sapevano già che i Sovietici erano in procinto di condurre delle operazioni ad alta priorità nelle varie basi del Paese.

Gli agenti sovietici erano piazzati strategicamente, ovunque.

L'ammiraglio Roscoe Hillenkoetter, direttore dell'Intelligence Centrale, e membro del gruppo di consulenza sugli UFO, creato da Truman, informò così il Presidente sulla realtà della situazione. Era necessario attuare immediatamente un'operazione di controspionaggio gestita a livello gerarchico, al fine di non

compromettere i piani militari pertinenti al caso Roswell.

C'erano milioni di domande che attendevano ancora una risposta: quei dischi volanti nascondevano forse un'altra verità? Gli alieni erano in contatto, o addirittura alleati, con i Sovietici? Oppure stavano studiando attentamente la nostra difesa militare per attuare un'invasione planetaria? Ormai, per noi era chiaro che il loro comportamento celava intenzioni ostili, ma cosa volevano di preciso? Nel frattempo, i giornali continuavano a riportare notizie di avvistamenti di dischi volanti, da parte di testimoni civili, che si rivolgevano alle stazioni di polizia, ma anche da molti piloti di aerei di linea che si imbattevano in strane luci nel cielo. Non c'era tempo da perdere. Dovevamo agire alla svelta, elaborando un'efficace strategia di controllo ed occultamento, per evitare di rendere noto

un segreto di tale portata, quello sui dischi volanti, e dare fuoco alla miccia dell'isteria collettiva. Ma, ancor più grave, c'era il pericolo rappresentato dai Sovietici, che dovevamo tenere alla larga dalla faccenda.

Ci voleva un piano. Qualcuno attribuì l'idea al Ministro della Difesa, James Forrestal, altri invece al direttore dell'Intelligence Centrale, Hillenkoetter. Francamente, non so chi fu il vero artefice della strategia, perché quando fu decisa mi trovavo a Fort Riley, ancora intento ad allontanare dalla mia mente l'immagine di quella orripilante creatura extraterrestre che avevo visto galleggiare dentro un contenitore. Ma chiunque fosse stato, stava proponendo una cosa ovvia, come sottolinearono i membri del Consiglio per la Sicurezza Nazionale di Eisenhower, nel quale avrei lavorato sei anni dopo.

Forse, dopotutto, era stato Forrestal, l'unico che avrebbe potuto parlare al Presidente Truman in modo così sfrontato.

Truman, subentrato appena due anni prima a Franklin Delano Roosevelt, era subito diventato impopolare. Stando alle mie informazioni, qualcuno disse a Truman "Siamo finiti in un vero e proprio pasticcio. Nate Twining afferma di non sapere di che diavolo si tratta, ma sa che se i Sovietici riescono a metterci le mani, senz'altro la situazione mondiale cambierà radicalmente."

"Cosa state aspettando a redigere un rapporto completo per me?" chiese il Presidente. "Il Generale Twining dice che per il momento è bene fare soltanto un rapporto verbale, e solo per lei signor presidente" rispose l'Ammiraglio Hillenkoetter "quindi, sarà necessario organizzare un gruppo operativo per controllare la

situazione."

Non appena esaminato ciò che il Generale Twining teneva sotto chiave a Wright Field, il gruppo operativo avrebbe potuto redigere un resoconto relativo alla situazione ma, innanzitutto, prima di formulare delle ipotesi, il problema era capire di cosa si trattava.

"Forse prima dovrebbe incontrarsi con il generale Twining"

consigliarono Forrestal e Hillenkoetter, poiché sapevano

perfettamente che il presidente Truman preferiva ricevere dei rapporti redatti da persone coinvolte in prima persona nel caso.

Roosevelt aveva un atteggiamento diverso, sapeva come assimilare i rapporti, in quanto si fidava dei suoi subalterni. Ma Truman no, lui non si fidava, se gli avevano Venduto un cappello di misura sbagliata lui andava in fabbrica e se lo faceva cambiare. Lo stesso

valeva per il Generale Twining, che sul luogo dell'incidente c'era stato. Pertanto, se Truman voleva delle risposte, le avrebbe ottenute da chi aveva toccato la realtà con mano.

"Sa cosa vogliono questi figli di puttana?" così si esprese Truman nel definire gli alieni recuperati a Roswell. "E' quello che vorremmo scoprire" gli risposero. "Come pensate di farlo?" chiese il Presidente. Forrestal e Hillenkoetter consigliarono di ascoltare ciò che aveva da dire il generale Twining, e poi di organizzare un gruppo operativo, formato da personale militare, civile e dell'Intelligence, tutta gente legata a doppio filo. In tal modo, ogni decisione presa non sarebbe stata messa per iscritto, evitando fughe di notizie preziose per i sovietici. "Non vogliamo che quelli della stampa o della radio ficchino il naso in questa faccenda"

sottolinearono infine al Presidente.

"Winchell mi metterebbe in croce se scoprisse i nostri piani"

sembra abbia detto Truman durante la riunione. Nessuno aveva

molta simpatia per il presidente Truman e lui ne era consapevole. "E' come il progetto Manhattan, signor Presidente", gli ricordò

l'ammiraglio Hillenkoetter. "C'era la guerra, non potevamo rivelare le nostre mosse a nessuno, e anche questa è guerra". Inoltre,

spiegarono che dopo aver creato un gruppo operativo, avrebbero portato avanti i loro progetti di ricerca tecnologica nel massimo riserbo, fuorviando la macchina spionistica sovietica già in azione all'interno del Governo. "Dobbiamo persino tenere all'oscuro il Governo stesso" spiegò il ministro.

"Bisogna creare un livello di segretezza più elevato appositamente

per questa faccenda" affermò il direttore dell'Intelligence Centrale.

"Qualsiasi cosa decidiamo di rendere nota va diluita, perfino in seno al Governo, cosicché le persone che otterranno certe informazioni non potranno avere un quadro d'insieme, non avendo accesso ad un livello di segretezza superiore. L'unico modo per tenere all'oscuro i Russi, è tenere all'oscuro i nostri".

Tuttavia, il Presidente pensava alle conseguenze che tale politica avrebbe causato, specialmente nel caso dei dischi volanti, storia che ormai ricorreva sulla bocca di tutti. Mentre cercava di delineare i dettagli della strategia, lo assillava non sapere come comportarsi in caso gli fossero state rivolte delle domande sull'argomento. Come effettuare delle ricerche scientifiche su queste strane creature, senza correre il rischio di diffondere delle notizie? E come analizzare il

materiale recuperato senza coinvolgere anche degli esterni? Il Presidente Truman non riusciva a comprendere in che modo questo insabbiamento, questo governo parallelo, potessero funzionare senza che la cosa gli sfuggisse di mano. Anche se Forrestal tentava di rassicurarlo, il Presidente rimaneva piuttosto scettico sul da farsi. "C'è ancora un'altra cosa importante da aggiungere", sembra che Truman abbia detto al direttore dell'Intelligence Centrale ed al Ministro della Difesa. Era una questione così delicata che, malgrado la sua apparente banalità, si profilava alquanto spinosa. "Dobbiamo riferire agli americani cosa sta realmente accadendo?"

Il silenzio fu l'unica risposta.

Non chiedetemi come faccio a saperlo. Un vecchio amico-nemico del KGB non volle rivelarmi la fonte della notizia, ed io fui

costretto a prenderla come un dato di fatto. Sapete cosa mi disse? Che né il Ministro della Difesa, né il direttore dell'Intelligence, mai e poi mai avrebbero contemplato l'eventualità di rivelare pubblicamente la verità.

"Bene", disse Truman "Allora che facciamo, informiamo il Paese"? Il 7 novembre 1944, giorno in cui Roosevelt venne eletto per la quarta ed ultima volta, il suo consigliere capo Harry Hopkins descrisse il nuovo vice presidente Harry Truman come un uomo che, malgrado la poco spiccata personalità, non andava sottovalutato. E James Forrestal, che ora sedeva davanti al neo eletto presidente USA, sapeva che a quella domanda si poteva rispondere solo sì o no. Il "no" di Forrestal e Hillenkoetter arrivò di getto e Forrestal si rese conto che la cosa si presentava oltremodo

difficile.

Da politici formati durante la guerra, si erano uniformati al vecchio detto "la gente non ha bisogno di sapere ciò che non sa."

Ma il presidente Truman, pur non avendo alcun background militare, aveva intuito qualcosa che era sfuggita ad entrambi i suoi interlocutori. Se quelle navi erano in grado di sottrarsi alle intercettazioni radar e di atterrare ovunque ed in qualsiasi momento, chi poteva impedire loro di scendere davanti alla Casa Bianca o al Cremlino? Di certo, non l'Aeronautica.

"Ma se atterrano che facciamo?" sembra abbia detto Truman "la gente, di tutta questa faccenda, è stata lasciata all'oscuro, come potremo evitare il panico generale?".

"In realtà, non ne sappiamo nulla", disse il direttore

dell'Intelligence "e non faremo passi avanti finché non analizzeremo ciò che abbiamo recuperato".

Comunque, il Ministro della Difesa e il direttore dell'Intelligence concordavano con il presidente Truman: la situazione non era divulgabile.

"Dunque, possiamo rimandare qualsiasi decisione a dopo l'incontro con il Generale Twining?" chiese Hillenkoetter.

"Potrebbe dare risposta ad alcune delle nostre domande".

Mentre l'ammiraglio Roscoe Hillenkoetter e James Forrestal discutevano sul da farsi con il presidente Truman, Twining stava portando avanti le analisi preliminari sul materiale giunto a Wright Field. Quasi immediatamente fece pervenire i resti degli alieni all'ospedale della Marina di Bethesda ed all'ospedale Walter Reed

dell'Esercito, per ulteriori analisi. Lo scafo rimase a Wright Field ma, come dichiarato nel suo memorandum, Twining si era già impegnato nella dislocazione del materiale extraterrestre ai vari enti e militari e civili.

Hillenkoetter lo aveva già rassicurato: un più elevato livello di segretezza copriva ora l'incartamento Roswell e nessuno vi aveva

più libero accesso, tranne coloro che apparivano sulla lista di Twining e che erano stati dichiarati idonei da Truman in persona. Tre mesi dopo essere stato in New Mexico per informarsi su Roswell, il generale Twining incontrò Truman. come suggerito da Hillenkoetter e da Forrestal, per fare rapporto sui ritrovamenti dell'Esercito e fornì al Presidente le informazioni essenziali sull'oggetto precipitato nel deserto, un oggetto che sfuggiva alla nostra comprensione. Nell'ipotesi che tale ordigno fosse stato il prodotto di qualche programma militare sovietico, trattandosi di un segreto di cui neppure le alte gerarchie militari erano al corrente, gli USA avrebbero dovuto mettere a punto un piano di emergenza per attuare delle contromisure. Fu quindi proprio il generale Twining a dichiarare, testualmente, che l'oggetto recuperato a Roswell "non

era assolutamente terrestre".

Venuto a conoscenza della situazione, Truman informò immediatamente Forrestal, mentre Twining era già diretto in Ohio. La fonte era sicura, e Forrestal se ne convinse subito. La questione si presentava più ardua del progetto Manhattan e richiedeva una gestione a lungo termine e a livello mondiale. Pertanto, il gruppo operativo proposto da Forrestal e Hillenkoetter doveva considerare attentamente la situazione, le conseguenze, e i tempi di esecuzione. Lo scopo del gruppo era solo quello di custodire gelosamente il segreto - che un'astronave aliena era precipitata a Roswell - oppure occultare il più grande programma di R&D mai esistito, ossia la gestione di relazioni fra americani ed extraterrestri? Secondo il generale Twining, le indagini sui dischi volanti,

l'incidente di Roswell e ogni altro incontro in generale, rivelavano la natura ostile degli alieni. Infatti, se fossero venuti in pace, non si spiegava perché continuassero a penetrare nel nostro spazio aereo, eludendo ogni forma di contatto ed eseguendo manovre evasive, apparentemente solo per osservare le nostre più segrete installazioni militari. Erano in possesso di una tecnologia molto più avanzata della nostra, ragion per cui dovevamo studiare il materiale recuperato al fine di sfruttarlo a nostro vantaggio, nell'eventualità di una guerra spaziale. Obbligati a combattere, era vitale conoscere perfettamente il potenziale del nemico, soprattutto in previsione di dover informare il popolo americano. In ragione di tale considerazione, il generale suggerì innanzitutto di investigare il fenomeno, per poi prepararsi al giorno della rivelazione pubblica.

Truman comprendeva perfettamente la politica di Twining, nel quale aveva riposto la sua fiducia dal momento in cui Forrestal lo aveva avvisato dell'incidente. E Twining aveva svolto brillantemente il suo compito, mantenendo sempre l'intera vicenda sotto controllo. Twining descrisse al Presidente le caratteristiche peculiari di queste navi spaziali, che sembravano essere prive di motore, di carburante e di sistemi di propulsione e che, malgrado ciò, riuscivano a superare, in termini di assetto di volo, i nostri caccia.

Inoltre, descrisse gli occupanti come piccole e strane creature, una delle quali venne uccisa da un colpo d'arma da fuoco. Gli riferì anche altre informazioni, come ad esempio, la possibilità di vedere la luce filtrare all'interno del velivolo spaziale anche se il sole non

era ancora sorto, o l'impossibilità di tagliare o fondere i frammenti di metallo; e i sottili fasci di luce, invisibili ad occhio nudo, capaci di perforare un oggetto, e così via.

Insomma, sul piano della tecnologia, si profilavano più domande che risposte. Potevamo metterci degli anni, affermava Twining, in quanto le caratteristiche tecniche aliene superavano ogni capacità delle strutture militari. Era da prevedere un ingente dispendio di energie e di risorse umane, e gran parte del lavoro doveva essere condotta segretamente.

Il Generale Twining mostrò fotografie delle creature aliene e referti autoptici che suggerivano caratteristiche fisiologiche sin troppo simili a quella umana, ragion per cui si concepì l'idea di una relazione fra la nostra e la loro specie. I testimoni oculari

dell'incidente parlavano di creature intelligenti, che trasmettevano il pensiero: di certo non si trattava di finzioni telepatiche da baraccone. Non sapevamo se Marte fosse il loro pianeta natio, o se venivano da qualche altra galassia, che a malapena riuscivamo a scorgere con i nostri telescopi. Tuttavia, possedevano una tecnologia militare i cui estremi, in qualche maniera, potevamo intuire e sfruttare, anche se solo per scopi di autodifesa nei confronti di un possibile attacco sovietico. Dovevamo quindi cercare di analizzarla a fondo per attivare un valido sistema di difesa anche nei loro confronti.

Twining suggerì che questi velivoli spaziali erano simili alle ali volanti Horten tedesche, avvistate dai nostri aviatori verso la fine della Seconda Guerra Mondiale, e tale dichiarazione fece nascere il sospetto che, a quell'epoca, i tedeschi si fossero imbattuti in qualcosa di sconosciuto. Tanto è vero che il colloquio con Werner Von Braun e Willy Ley, che ebbe luogo ad Alamogordo qualche giorno dopo il crash, avvalorò la sua tesi. Infatti, gli scienziati confermarono che la similitudine fra l'ala Horten e l'oggetto recuperato non era casuale. Ci eravamo sempre domandati in che modo i tedeschi erano riusciti a sviluppare armamenti

avanzatissimi, in così breve tempo e per giunta durante gli anni della Depressione. Era tutta farina del loro sacco o vennero aiutati? Forse gli americani avevano avuto lo stesso colpo di fortuna dei tedeschi nel recuperare parte di quella tecnologia. Considerate la manovrabilità e velocità di quei veicoli, lo studio dei materiali avrebbe tenuto occupati gli ingegneri americani per anni, solo nel tentativo di riportare su carta la loro tecnologia.

Tuttavia, per il Presidente il problema della sicurezza nazionale era prioritario, la situazione si faceva più pressante di ora in ora e i giornalisti avevano già fiutato la pista. Confinare tutto al massimo

livello di segretezza e tacitare quanti si avvicinavano un po' troppo alla verità, non era sufficiente. Ed era altresì impossibile evitare le fughe di notizie. Proprio questo era il problema che il Generale Twining doveva risolvere, prima che le disposizioni finali del gruppo venissero adottate. A metà settembre, ogni singolo membro del gruppo operativo sapeva come comportarsi. Il gruppo comprendeva:

L'ammiraglio Roscoe Hillenkoetter (direttore dell'Intelligence Centrale);

James Forrestal (Ministro della Difesa);

Il Generale di Corpo d'Armata Nathan Twining (comandante dell'Air Materiel Command del Army Air Force, successivamente USAAF);

Il Professor Donald Menzel (astronomo dell'Università di Harvard ed esperto in crittografia dell'Intelligence della Marina);

Vannevar Bush (Presidente del Joint Research and Development Board)(2);

Detlev Bronk (Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche - NRC e biologo, che in seguito verrà nominato membro del National Advisory Committee on Aeronautics - NACA, precursore

della NASA);

Il Generale Robert Montague (compagno di corso del Generale Twining all'Accademia Militare di West Point, comandante di Fort

Bliss con comando e controllo operativo sul poligono di White Sands);

Gordon Gray (Ministro dell'Esercito nell'amministrazione Truman e presidente del Psychological Strategy Board della CIA);

Sidney Souers (Direttore del Consiglio per la Sicurezza Nazionale);

Il Generale Hoyt Vandenberg (Direttore dell'Intelligence Centrale prima di Roscoe Hillenkoetter e dal 1948 primo Capo di Stato

Maggiore dell'Aeronautica);

Jerome Hunsaker (ingegnere aeronautico e direttore del National Advisory Committee on Aeronautics);

Lloyd Berkner (membro del JRDB)

Il progetto Roswell sarebbe diventato di dominio pubblico, se il gruppo non avesse stabilito un piano a lungo termine atto a proteggere il segreto. Comunque, io so per certo che il Generale Twining mise in evidenza il fatto che, qualche ora dopo il crash, la notizia era già trapelata. Infatti, nel New Mexico il caso ricorreva sulla bocca di tutti, anche se, dopo la storia del pallone sonda diffusa dall'Esercito, i giornali a tiratura nazionale iniziarono a

trattare i dischi volanti come delle vere e proprie illusioni di coloro che avevano visto troppi film di Buck Rogers. La stampa stava eseguendo le istruzioni del gruppo operativo.

Twining affermava la necessità di un valido metodo di raccolta dati sul fenomeno UFO (incidenti, avvistamenti di piloti e di personale militare, incontri ravvicinati, ecc.) affinché il gruppo potesse "elaborare, alla luce dei fatti, le informazioni ottenute, al fine di diffondere delle spiegazioni plausibili sul problema UFO, per farlo Passare dalla categoria dei fenomeni inspiegabili, a quella dei fenomeni spiegabili. Grazie a questa strategia di cover-up, gli enti

competenti, rappresentati nel gruppo operativo, avrebbero potuto investigare liberamente il fenomeno. Twining riteneva essenziale smentire completamente la realtà dei dischi volanti fino a quando le Persone non fossero state in grado di affrontare razionalmente l'esistenza di entità biologiche provenienti da altri mondi. Allo stesso tempo, questa strategia si sarebbe rivelata un'ineluttabile politica di cover-up, ma anche il più grande programma di relazioni pubbliche mai intrapreso.

Il gruppo era d'accordo: questo era lo scopo del loro lavoro. Non dovevano fare altro che formare un governo parallelo, sostenuto da un'

amministrazione presidenziale all'altra, a prescindere dall'ascesa al potere di qualsiasi partito politico, e custodire gelosamente tutte le informazioni sui dischi volanti. Ma contemporaneamente, dovevano far filtrare, sia le notizie vere, che quelle fallaci, nella routine quotidiana della gente, per non scatenare uno shock culturale, nell'eventualità di un contatto extraterrestre. "Così facendo, il cover-up assumerà la forma della rivelazione, e la rivelazione sarà il cover-up. Negate l'evidenza, ma lasciate che la gente si formi la propria opinione. Lasciate che lo scetticismo giochi dalla nostra parte, finché la verità non diventerà più

accettabile", affermò Twining.

Così, il gruppo pattuì di comune accordo di stabilire un programma di raccolta dati, nominato in codice Blue Book, gestito dall'Aeronautica, che avrebbe svolto le funzioni di pubbliche relazioni, consentendo la raccolta di notizie sugli avvistamenti di UFO. Mentre gli ufficiali coinvolti nel progetto Blue Book avrebbero spiegato razionalmente gli avvistamenti, tranquillizzando gli animi, l'intero progetto mirava a raccogliere il maggior numero possibile di prove fotografiche sull'attività dei dischi volanti, al fine di esaminarle accuratamente. Le segnalazioni più interessanti, che

risultavano attribuibili effettivamente a veri oggetti volanti non identificati, giungevano "al piano di sopra", nelle mani del gruppo operativo che, a sua volta, le inoltrava ad altri enti di ricerca incaricati di approfondirne l'esame.

Per quanto mi riguarda, quando entrai nel Pentagono, la categoria di fenomeni generalmente associabili a manifestazioni di dischi volanti, inserita nel contesto di ricerca e valutazione, era stata già classificata sotto il nome di "tecnologia straniera".

¹N.d.T. Controspionaggio sovietico

N.d.T. Consiglio Interforze per la Ricerca e Sviluppo

Capitolo 6

La Strategia

UN GIORNO MI RACCONTARONO UNA VECCHIA STORIELLA su come si mantengono i segreti: c'era un gruppo di uomini che voleva tenere lontano da occhi indiscreti una serie di importanti segreti. Decisero di nasconderli dentro una capanna, in un luogo altrettanto segreto ma, purtroppo, qualcuno scoprì il nascondiglio e a quegli uomini non restò altro che costruire una seconda capanna, in fretta e furia, prima che altri rompessero le uova nel paniere. Sfortunatamente,

anche questo secondo rifugio venne scoperto, di conseguenza, il gruppo si rese conto che era necessario rinunciare ad una parte dei segreti al fine di preservarne gli altri. Si misero nuovamente all'opera e costruirono un terzo rifugio. Andò avanti così per un bel po' di tempo, sin quando ogni qual volta un curioso vi ficcava il naso, si ritrovava a partire dalla prima capanna, seguiva un percorso tortuoso di rifugio in rifugio e, alla fine, arrivava ad un punto morto, non potendo più proseguire il cammino, dato che non conosceva l'ubicazione della capanna successiva. Per 50 anni i segreti di Roswell sono stati occultati esattamente come raccontato nella storiella, da svariati gruppi operativi

segreti, facenti capo a diversi dipartimenti governativi. E la cosa va avanti ancora oggi. Chiunque oggi si prendesse la briga di spulciare gli archivi governativi

per trovarvi i fascicoli declassificati di Roswell e la cronaca dei nostri contatti con gli alieni, che da tempo osservavano e visitavano il nostro pianeta, dovrebbe esaminare un'interminabile serie di files relativi a specifici progetti in codice, ad una determinata classificazione, all'amministrazione militare o civile, al sistema di supervisione, al bilancio ed anche rapportati ad altri documenti ad un più elevato livello di segretezza. Tutti questi progetti erano stati avviati per raggiungere un

obiettivo comune: gestire i rapporti con gli alieni scoperti a Roswell. Ciò nonostante una volta infranto il grado di sicurezza, ad ogni livello e per un qualsiasi motivo, parte del segreto veniva, per così dire, semi-svelato dal processo di declassificazione, mentre il resto, restando segreto, veniva inserito in un nuovo "dossier" classificato, oppure in uno già esistente e "pulito". Tutto ciò ha un senso, considerando che il Governo non ha la staticità di un monolite, tutt'altro. Quanti ne fanno parte sanno di essere all'interno di una struttura dinamica, altamente reattiva e persino ingegnosamente operosa quando viene chiamata ad escogitare stratagemmi per nascondere segreti. Negli anni successivi a

Roswell, rispetto agli altri, avevamo fatto centinaia, forse migliaia di passi avanti nella ricerca della verità. Una verità che, a ben vedere neppure nascondevamo. Ci limitavamo a mascherarla. Era lì, sotto gli occhi di tutti, eppure la gente non sapeva cosa cercare o cosa credere nel momento stesso in cui ci si avvicinava, sino a sfiorarla, ma senza esserne consapevole. Il progetto Blue Book che venne concepito per fornire alla gente una struttura cui riferire ogni avvistamento, agiva come un tranquillante. I progetti Grudge e Sign lavoravano ad un livello più riservato, consentendo all'Esercito di indagare accuratamente quegli avvistamenti di UFO e quegli incontri ravvicinati

che non potevano essere risolti ricorrendo a palloni sonda, oche volanti o al pianeta Venere. Altri ancora erano i fini di progetti come il Blue Fly e il Twinkle, unitamente ai vari Horizon, HARR Rainbow e perfino la SDÌ (Space Defence Initiative) che avevano tutti a che fare con la tecnologia aliena. Ma nessuno ne sapeva niente.

E i giornalisti, quando raccoglievano testimonianze di incontri con entità extraterrestri, o si sbellicavano dalle risate o vendevano la storia ai tabloid scandalistici, che poi pubblicavano un disegno di un alieno con la testa enorme, occhi a mandorla e sei dita. Così tutti sghignazzavano. Ma, in realtà, gli alieni assomigliano a queste

illustrazioni, ve lo posso garantire, perché ne vidi uno, con i miei stessi occhi, prima che venisse trasferito a Wright Field. Mentre nascevano nuove strategie, ecco che un'ulteriore briciola di pane veniva disseminata lungo il cammino che porta alla verità: fornivamo intatti scampoli di informazioni a coloro che sapevamo essere in grado di sfruttarle. Il fatto è che, nel 1952 i dischi volanti sfrecciarono veramente nel cielo di Washington, e le molteplici foto ed intercettazioni radar costituiscono prova inconfutabile di quanto affermo, benché io stesso ed altri allora lo negassimo spudoratamente e, nello stesso tempo incoraggiassimo gli autori di fantascienza a produrre film come

Man from Planet X, per far sbollire la pressione nella pentola dei dischi volanti. Una strategia di "mascheramento e rivelazioni centellinate" che funzionava a meraviglia. Se il pubblico poi l'apprezzava divertendosi e terrorizzandosi ad un tempo, l'obbiettivo del gruppo operativo era centrato: false piste sviavano l'attenzione e risultava più difficile mettere il naso nei nostri piani. Ma quali erano questi piani? Come aveva suggerito il generale Twining nel suo "memo" al Comando dell'A AF, la cosiddetta "tecnologia straniera" era la categoria nella quale rientravano le ricerche sugli oggetti recuperati a Roswell. e di fatto, si occupava di tutto, dagli elicotteri francesi ai MiG

russi in volo da Cuba, e lasciati in dote al nostro Paese da presuntuosi piloti che pensavano di sorvolare indenni le nostre difese radar. E se parte della tecnologia di uno strano velivolo, tipo ala volante, fosse finita nelle mani dell'ufficio Tecnologie Straniere dell'Esercito? Nessuno se lo domandò mai. D'altronde quelli della stampa consideravano il nostro lavoro maledettamente insignificante, quindi non valeva la pena, per noi, perderci tempo e energia. Dovevamo solo tenere la bocca chiusa. C'è anche da dire che la maggior parte del materiale in nostro possesso era di per sé classificato, includeva ad esempio nuovi sistemi di arma che i Sovietici non dovevano

assolutamente scoprire e questo i giornalisti lo sapevano benissimo. Tecnologie Straniere era la copertura ideale. A me non restava che trovare il giusto impiego per quel materiale, e alla svelta, perché il generale Trudeau non era intenzionato ad attendere ancora.

"Su, Phil, sbrigati!", attraverso l'interfono, risuonò improvvisamente nella mia stanza la voce del Generale. Appoggiai la tazza di caffè sulla scrivania e salii le scale che conducevano nel suo ufficio. Ci andavo spesso, tre o quattro volte al giorno. Il generale preferiva infatti parlare personalmente al suo staff, poiché, anche nel luogo più sicuro del Pentagono, i muri hanno orecchie. Affrontavamo i temi più disparati,

saltando con facilità da un argomento all'altro. Se non fosse stato per le sue tre stelle e i miei gradi di colonnello, avrei sfidato chiunque a riconoscere in noi, due ufficiali dell'Esercito in atteggiamento così cordiale ed amichevole- Ma era sempre il mio capo, e anche dopo il nostro pensionamento ~ cavalli di razza ormai vecchi e malconci - i nostri incontri non sono stati mai informali.

“Dunque ora sai come ci è giunta la 'merce'?", mi chiese Trudeau. Ero riuscito a scoprirlo grazie a tutti i documenti che possedevo, e soprattutto alla ricostruzione dell'itinerario informativo su Roswell, dal 509° Stormo' Passando per Fort Bliss e sino a Wright Field, il punto da

cui vennero organizzate le consegne. Il generale Trudeau mi fece cenno di sedermi. Così non esitai a farlo. Erano le 10:30 del mattino ed erano previste almeno altre due riunioni. "So che non è arrivata per posta -

esordii - perché escludo che dispongano di un mezzo di trasporto tanto capace". "Ebbene? Hai idea di cosa dovremmo fare?", chiese Trudeau. Era essenziale sapere come il materiale fosse giunto all'ufficio Tecnologie Straniere, perché ciò significava che quest'ultimo era stato il destinatario originale. Per quanto non sia stato preso nella dovuta considerazione, apparve chiaro che l'ufficio Tecnologie Straniere del R&D era stato designato quale meta per almeno uno dei trasporti. Me lo dimostravano documenti firmati direttamente da Twining, ma in quel momento non lo avrei mai ammesso. Nel dopoguerra, Twining, meglio di chiunque altro, comprendeva la natura riservata e protetta del

bilancio del R&D. Ed ora toccava a me capire come funzionava la strategia del mascheramento e quanto fosse geniale il piano escogitato dal Generale. Il Dipartimento R&D fungeva da accentramento dei più importanti e disparati dossier, come ad esempio i documenti sullo sviluppo delle armi sottratti ai Nazisti. Considerato tappa di scarso interesse da molti ufficiali ansiosi di fare carriera, ed utilizzato, negli anni Quaranta, solo come archivio generale, il Dipartimento R&D si rivelò un perfetto nascondiglio quando gli scagnozzi della CIA sgusciarono fra le mura del Pentagono all'inizio degli anni Cinquanta, cercando indizi sulla tecnologia di Roswell. Ma solo chi apparteneva al

gruppo operativo poteva sapere che il Dipartimento R&D era depositario degli oggetti di Roswell. Neanche i membri del Consiglio per la Sicurezza Nazionale della Casa Bianca ne erano a conoscenza. Ma io ero lì. Posso giurarlo.

Fu proprio quando vidi i documenti con i miei occhi che rintracciai, passo per passo, il loro cammino, ed ebbi un rendiconto delle operazioni portate a termine dal Generale Twining e dal suo gruppo. Giunto alla Casa Bianca, ormai l'intera faccenda sembrava già appartenere al passato. Si preoccupavano delle informazioni sugli avvistamenti, che ogni giorno si riversavano a fiumi sul progetto Blue

Book, piuttosto che dell'ormai dimenticata vicenda di Roswell. Avevo il cervello a pezzi e il Generale parlava e parlava. Cosa avevo scoperto? Cosa avevo appreso su Roswell durante i miei anni alla Casa Bianca, cosa avevo visto, e fin dove si era spinto l'operato del gruppo e di tutti i suoi fiancheggiatori?

"Phil. sappiamo entrambi che questo non è un pacco a sorpresa! Affermò con tono deciso. Comunque, potevo non rispondergli al centesimo. In fin dei conti non se lo aspettava, perché spiattellando tutto avrei infranto le regole di riservatezza che avevo giurato di rispettare quando ero stato nominato membro del Consiglio di

Sicurezza Nazionale della Casa Bianca.

"Non devi dire nulla di ufficiale - precisò - né sei tenuto a farlo per me, ma vorrei che mi dessi le tue impressioni... in che termini si esprimevano riguardo alla "merce" i componenti del gruppo?

"Io non lavoravo per il gruppo, Generale - replicai - e tutto quello che ho visto o sentito è stato solo per puro caso e non perché ne facessi parte". Ma insisteva, voleva che mi ricordassi se i membri del CSN avessero mai avuto dei contatti diretti con il gruppo, e se e quando i funzionari della Central Intelligence avessero esercitato pressioni per ottenere informazioni sui piani del gruppo. Ovvio che ricordavo le

domande su quello che era accaduto a Roswell, su cosa ci fosse davvero dietro il progetto Blue Book, o sulle luci avvistate sul Washington Monument nel 1952. Obiettivamente, non c'era nulla di sostanziale, in merito al mio coinvolgimento, che dovessi riferire al mio capo, ma le sue domande mi aiutarono a mettere insieme tutti i pezzi del mosaico. Avevo una prospettiva diversa, nel 1961, soprattutto dopo aver esaminato gli avvenimenti successivi al crash di Roswell, e vedevo molto più chiaramente quei dettagli che nel 1955 non avevo opportunamente realizzato. Allora, non sapevo perché la CIA era così inspiegabilmente agitata per continue segnalazioni di dischi volanti, o

perché cercava di ottenere il maggior numero di informazioni possibili sulla tecnologia derivata da Roswell. Certo è che non mi sognai neppure di rivelare spontaneamente a nessuno il fatto - soprattutto perché nessuno mi mise nella condizione di farlo - di aver visto parte del "cargo" trasportato a Fort Riley. Io giocavo a zona, perché avevo un compito ben preciso da svolgere, in qualità di rappresentante dell' Esercito in seno al CSN, ma silenziosamente, come un'innocua mosca posata su una parete, cercavo comunque di captare il benché minimo brusio. A quel punto l'insistenza di Trudeau mi costrinse a rovesciare la situazione ed iniziai a pormi l'interrogativo di quale fosse

quadro complessivo che se ne era fatto. Stava cercando di individuare qualcosa nella mia descrizione della struttura organizzativa del gruppo che io avessi rilevato da una revisione dell'intera storia nonché operato di quei funzionari che avevano accesso ad un più basso vello di documenti segreti. E questo alla luce della mia esperienza alla Casa Bianca. Voleva sapere tutto dell'apparato burocratico, il numero preciso delle attività gestite dal gruppo, che tipo di problemi politici vi erano sorti in mia presenza e se fossi mai stato richiesto di un parere informale in merito agli argomenti trattati dal gruppo stesso. Quante volte l'Ammiraglio Hillenkoetter aveva incontrato il Presidente

Eisenhower in presenza dei Generali Twining, Smith, Montague e Vandenberg?

Il Generale W.B. Smith prese il posto di Forrestal, dopo che questi si era suicidato durante il secondo anno dell'amministrazione Truman. Il professor Menzel, il Dr. Bush ed il Dr. Berkner erano degli assidui frequentatori della Casa Bianca? Forse, si incontravano lì con l'Ammiraglio Hillenkoetter e con altri Generali? Qual'era il livello di rappresentanza della CIA alle riunioni della Casa Bianca? Avevo mai riconosciuto uno dei membri del Joint Research and Development Board (comitato unificato per la ricerca e lo sviluppo) o della

Commissione per l'Energia Atomica, durante le riunioni presiedute dall'Ammiraglio Hillenkoetter?

Dal genere di domande era palese che il Generale Trudeau non solo conosceva, quanto me, nel dettaglio la genesi e le strategie del gruppo, ma che intuiva la reale natura dei problemi cui il dipartimento R&D militare andava incontro e quanta "corda" avremmo potuto usare per risolverli. Come nel caso di molte altre organizzazioni governative create 'ad hoc', il gruppo aveva acquisito maggiore autonomia, e al graduale estendersi delle sue funzioni, corrispondeva un aumento del suo lavoro. Man mano che il depistaggio sui dischi volanti si

diffondeva, anche il gruppo giocava un ruolo sempre più importante; l'unica cosa che non poteva fare, a differenza delle altre commissioni, era attingere dalle risorse di altre aree della burocrazia. Il gruppo era al di sopra del top secret e, ufficialmente, non esisteva. Ma la sua importanza nel giro di dieci anni era notevolmente cresciuta. E poiché suo compito era quello di svolgere indagini, spesso onerose, sui casi di avvistamento di dischi volanti e sugli incontri, sia con i velivoli che con i loro occupanti extraterrestri, le risorse assegnategli divennero tanto esigue da indurlo a ricercarne altre in diverse aree governative. Così, dovette dar vita a nuovi sottogruppi operativi, preposti ad indagini e

ricerche particolari. Questi sottogruppi operavano ad un livello di segretezza inferiore perché non c'era il tempo materiale per concedere i relativi nullaosta al personale coinvolto nel far fronte al lavoro aggiuntivo che il gruppo si stava accaparrando e che stava diventando sempre meno gestibile. Le fughe di notizie erano all'ordine del giorno ed il gruppo doveva decidere ciò che poteva essere rivelato al pubblico e ciò che doveva invece essere custodito in segreto ad ogni costo. Come nella storia delle capanne, i membri del gruppo si apprestarono a creare nuove strutture protette, per meglio custodire le loro informazioni. L'opera di mascheramento ufficiale dava segni di cedimento sotto il

peso delle notizie che il gruppo avrebbe dovuto esaminare nel breve tempo assegnatogli. Ben presto, i rappresentanti militari si resero conto, proprio come accadde in Corea, che non potevano fidarsi dei professionisti civili dell'Intelligence, soprattutto della CIA, perché questi, almeno apparentemente, dovevano svolgere programmi diversi. I militari erano forse divenuti restii a rilasciare al gruppo centrale le informazioni da loro raccolte? O forse, in mancanza di una legislazione atta a definire i compiti del gruppo, i militari si erano visti scivolare dalle mani l'ambita opportunità di sviluppare nuovi sistemi d'arma, che finivano invece nel bilancio di competenza della CIA?

Ciò di cui sono assolutamente certo, è che una vera e propria lotta di potere si scatenò all'interno del gruppo, la cui struttura organizzativa cambiò radicalmente rispetto alla sua fisionomia originale risalente alla fine degli anni Quaranta. Nel giro di cinque anni si era trasformato da una trama a maglia fine, propria di una stessa scuola militare, al caos. L'organizzazione andava disgregandosi e i vari dipartimenti delle Forze Armate intendevano appropriarsi di sostanziose fette dei fondi neri, al punto che sembrò necessario costituire un'amministrazione separata per controllare i managers del cover-up. Così, in piena amministrazione Eisenhower, si aprirono allarmanti crepe nell'edificio dei programmi di

copertura, e nessuno sapeva mai quello che l'altro faceva. In effetti, in ragione del cover-up nessuno realmente aveva il "need to know" necessario, quindi tutti brancolavano nel buio. Gli unici a volere mettere le mani ad ogni costo su informazioni e "hardware" erano quelli della CIA, pertanto nessuno, nemmeno coloro che avevano vagamente intuito cosa fosse successo 14 anni prima, si fidava della CIA. A livello ufficiale, nessuno sapeva e niente avveniva. Nel corso degli anni Cinquanta si ebbe una sorta di 'effetto cascata'. L'operazione di mascheramento si suddivise in unità minori. Le funzioni di comando e controllo venivano meno e, come nel caso di un sottomarino

disintegrato sul fondo dell'oceano, frammenti di informazioni cominciarono a venire a galla. Il CIC dell'Esercito, un tempo una delle più potenti strutture militari preposta all'occultamento delle prove su Boswell, era stato decisamente indebolito dalla prevaricante condotta della CIA e dell'FBI. E fu proprio in questo periodo che il mio vecchio amico, J. Edgar Hoover, curioso per natura e sempre scontento di essere estromesso da qualcosa, entrò in scena, iniziando ad indagare, con discrezione, sul mistero di Roswell. La sua intromissione scosse le cose, e in breve tempo, anche altre agenzie governative, quelle con compiti investigativi, iniziarono a ficcare il naso nel nostro ambiente.

Ad ogni modo, alla fine degli anni Cinquanta, il programma originale di mascheramento su Roswell era ormai defunto, sostituito da varie commissioni d'inchiesta, civili e militari, che si scambiavano un'esigua quantità di informazioni e conducevano ricerche e indagini individuali, ognuna, curiosamente, agendo come fosse ancora sotto il controllo di un super-gruppo di Intelligence. Ma, come nella storia del Mago di Oz, tale super-gruppo non c'era, l'esecutivo era assorbito in strutture inferiori. Ufficialmente e fin dall'inizio, questo super gruppo non era mai esistito. La cosa non preoccupava più di tanto perché ciò che ufficialmente non esiste, non può nemmeno cessare di esistere,

ufficialmente. Durante i 40 anni successivi, ne sarebbero restate solo le vestigia, mentre le attività effettive venivano svolte da agenzie autonome, che credevano ciecamente di essere gestite da un'autorità superiore. Come le lunghe code di macchine che si formarono davanti ai distributori di benzina durante la crisi petrolifera del 1973: bastava che un automobilista si fermasse ad attendere il benzinaio, perché nel giro di 15 minuti una ventina di automobili gli si accodassero e si creassero file chilometriche, anche se le pompe erano tragicamente vuote. Una situazione simile si configurò a proposito del grande programma di mascheramento dei dischi volanti, quando

l'Amministrazione Kennedy si insediò alla Casa Bianca.

"Non c'è nessuno qui dentro, Phil!" mi disse il Generale Trudeau nel corso di una delle nostre riunioni mattutine. "Non c'è più nessuno a dirigere, eccetto noi. Dobbiamo attuare la nostra politica". Io altro non ero che un soldato, tenuto ad eseguire gli ordini, ma Trudeau era un Generale, una creatura cioè del sistema politico, legittimata dall'autorità del Congresso e tenuta a rispondere all'esecutivo. I generali sono creati dal Governo, non dall'Esercito. Il loro posto è tra il Governo e la vasta macchina militare. Dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, ai generali di brigata, disseminati nelle basi di tutto il

mondo, il loro compito è quello di attuare una valida politica militare. Tuttavia, quella stessa mattina in cui ebbe luogo la nostra riunione, nel suo ufficio al 3° piano del Pentagono, il Generale Trudeau, fra una tazza di caffè e l'altra, stava escogitando un'efficace politica per rimediare agli errori, commessi in un decennio, dai gruppi segreti, dalle commissioni e dai progetti di ricerca, ovvero sfruttare pienamente il potenziale offerto dalla tecnologia di Roswell. "Mi devi dire che è possibile trovare una via d'uscita da questo caos. Sicuramente, in uno dei tuoi files ci sarà pure un tassello utile per creare nuove armi, magari per i nostri elicotteri. In pratica, che cosa abbiamo in mano, Phil! - e non

finì la frase, ma aggiunse - dobbiamo bruciare i tempi e fare assolutamente qualcosa, ora! O sarà troppo tardi". Nell'incombente nube di incertezza scesa sul Pentagono a proposito dell'affare Roswell, solo cinque o sei di noi, fra Marina, Aeronautica ed Esercito, erano a conoscenza dell'intera faccenda. Che, ovviamente, non intendevamo confidare ad alcuno, al di fuori della nostra cerchia e, tantomeno alla CIA.

Quindi, in una maniera assurdamente tipica della burocrazia militare, il cover-up originale venne coperto da un nuovo cover-up e, quei pochi di noi a conoscenza del caso, ebbero così carta bianca. Il Generale

Trudeau ed io eravamo i soli a sapere che fine avesse fatto la "merce". I superstiti del gruppo avevano perso ogni traccia del materiale consegnato all'Ufficio Tecnologia Straniera 14 anni prima. Il Generale aveva ragione, non c'era nessuno a controllarci ed i nostri nemici all'interno del Governo volevano sfruttare la minima possibile informazione. La "merce" di Roswell era un bottino ambito e, se non fossimo stati noi i primi ad utilizzarlo, sicuramente lo avrebbero fatto i Russi. I Sovietici osservavano infatti da tempo le nostre mosse. Il nostro Intelligence militare ci informò che il Cremlino veniva regolarmente a conoscenza dei nostri segreti militari prima ancora che

arrivassero al Congresso. Comunque, l'Esercito sapeva perfettamente che il KGB si era infiltrato nella CIA e che, già dai primi anni Cinquanta, la leadership della CIA era parte integrante del gruppo operativo d'indagini sul fenomeno dei dischi volanti. Dunque, qualsiasi segreto il gruppo pensava di avere, certo non era un segreto per il KGB. Ma ecco ciò che impedì a tutta la struttura di caderci addosso. Il KGB e la CIA non erano gli avversari che in realtà si pensava. Si spiavano a vicenda, per motivi pratici, ma soprattutto perché agenti di uno si erano infiltrati nei ranghi dell'altra e viceversa, cosicché, alla fine, si comportavano come se fossero un'unica organizzazione. Tutte

spie professioniste, agivano all'interno di una sola grande struttura, facendo lo stesso gioco e trafficando informazioni riservate.

L'informazione in se stessa, sia ottenuta o scambiata, è una forma di potere da sfruttare. Infatti essa non viene semplicemente fornita agli esponenti di spicco del rispettivo Governo, si tratti di Repubblicani, Conservatori Britannici o Comunisti, solo perché così ci viene chiesto di fare. Non fidarti dei politici, ma fidati delle altre spie come te. Così la pensano gli agenti segreti. Il loro primo obiettivo è la lealtà verso il proprio gruppo e verso gli altri gruppi che giocano allo stesso tavolo. Ne consegue che CIA, KGB, il Servizio Segreto Britannico ed altri

servizi di Intelligence rispettano una strana "scala deontologica" che al vertice pone prima loro stessi, poi la loro categoria, e infine il loro Governo. Questa è una delle ragioni per cui noi militari sapevamo che erano proprio i professionisti del KGB, e non i politicanti del Partito Comunista Sovietico, a nascondere al Governo Sovietico molte informazioni, e che la CIA faceva altrettanto con il Governo americano. I servizi segreti professionisti, come la CIA ed il KGB, esistono in funzione della propria sopravvivenza, ed ecco perché né i militari statunitensi, né quelli Sovietici si fidano di loro. Se osserviamo le grandi battaglie di spionaggio che ebbero luogo durante la Guerra

Fredda, ci possiamo rendere conto che il KGB e la CIA si comportarono come un'unica organizzazione: favori professionali, migliaia di informazioni rese merce di scambio per assicurarsi che nessuno venisse allontanato dall'incarico e qualche sacrificio umano per garantire il rispetto delle regole da parte di tutti. Ma in fatto di lealtà e coerenza, la CIA era semmai coerente e leale solo nei confronti del KGB, e viceversa. Alla luce dei fatti, credo che agissero secondo una loro logica. Vedevano negativamente le altre organizzazioni, che ritenevano inadatte a tutelare la sicurezza mondiale, mentre il loro gioco di scambio ci avrebbe risparmiato una guerra nucleare. Ne sono

fermamente convinto, perché ebbi l'opportunità di conoscere vari agenti del KGB che mi fecero un quadro della reale situazione dell'Unione Sovietica negli anni Cinquanta e Sessanta, del tutto diverso da quello che appariva sulla prima pagina del New York Times. Abbiamo accettato per un ventennio che continuasse l'infiltrazione del KGB nella CIA e la loro cooperazione di spionaggio nei confronti dei militari; mentre noi, al Pentagono, giocavamo spia contro spia, a più non posso. Coloro che, come me, avevano ricevuto una formazione d'Intelligence specifica durante la guerra, conoscevano molto bene i trucchi utilizzati dal Controspionaggio per tenere la gente sul chi vive.

Cambiare spesso il percorso per andare in ufficio, diffondere informazioni false, come esca, per verificare se le linee telefoniche erano controllate, setacciare i nostri uffici alla ricerca di microspie. usare un linguaggio in codice. Ci avvalevamo di un agente del Controspionaggio, presso l'ufficio dell'attaché militare del Consolato Russo a Washington, i cui amici dell'Esercito Sovietico si fidavano del KGB ancor meno di me. Se, per una ragione qualsiasi, veniva tirato in ballo il mio nome, mi avvertiva, senza rivelare nulla alla CIA. Credeteci o no, proprio nella capitale del mio Paese, questo mi salvato la vita. Che la CIA mi avesse fatto pedinare durante i miei quattro anni

alla Casa Bianca, era sconcertante. La sola idea mi faceva impazzire di rabbia, ma non potevo farci nulla. Quindi, quando ritornai a Washington nel 1961, per lavorare sotto la direzione del Generale Trudeau, gli agenti della CIA ricominciarono imperterriti a marcarmi stretto, anche se cercavo di far perdere le mie tracce nei quartieri malfamati alla periferia di Washington. Ma, niente da fare! Non mollavano. Così, il giorno seguente, dopo aver rivelato i miei piani al mio capo, condussi i miei inseguitori senza volto direttamente a Langley, in Virginia, (sede principale della CIA). Dopo aver scavalcato una segretaria imbarazzatissima, mi diressi verso l'ufficio del mio

vecchio avversario, Frank Wiesner, direttore delle operazioni sotto copertura, uno dei migliori amici che il KGB abbia mai avuto. A brutto muso gli dissi che quella del giorno prima sarebbe stata l'ultima volta che me ne andavo per le vie di Washington senza una pistola. Poi, appoggiai la mia calibro 45 di ordinanza sulla sua scrivania ed aggiunsi che se uno dei suoi agenti mi avesse ancora pedinato, lo avrebbero trovato nel fiume Potomac con due buchi rossi al posto degli occhi, ammesso si fossero presi la briga di cercarlo. Wiesner disse: "No che non lo farò. Colonnello". Ma, gli ricordai esplicitamente, sapevo quali erano i suoi scheletri nell'armadio, conoscevo i nomi dei morti a causa

della sua inettitudine, e ancor peggio, della sua collaborazione con i Russi. E che avrei spifferato tutto al Congresso. Wiesner fece marcia indietro. In seguito, si suicidò. Fu trovato impiccato in una camera d'albergo di Londra. Di quello che sapevo su di lui non feci mai parola con nessuno. Due anni più tardi, nel 1963, uno dei suoi colleghi mi disse che era stato tutto "uno scherzo", una messinscena di un piano ben congegnato: dopo il congedo dall'Esercito era prevista la mia assunzione alla CIA. Invece, andai a lavorare per il Comitato Esteri del Senato, sotto la direzione del Senatore Strom Thurmond, ed in seguito alla Commissione Warren, diretta dal Senatore Richard Russell.

L'esperienza maturata nell'aggirare la CIA ed il KGB ci tornò utile quando il Generale Trudeau volle tenere, ad ogni costo, alla larga la

CIA dalle nostre decisioni, perché nel giro di 24 ore i nostri piani sarebbero stati discussi dal KGB, e forse anche prima, se il KGB li avesse ritenuti importanti al punto da coinvolgere la sua controparte in seno alla CIA per ostacolarci. Come faccio a sapere tutto questo?.' Nello stesso modo in cui venivo a sapere che il KGB era sempre un passo avanti a noi durante la guerra di Corea, e che era in grado di consigliare i suoi amici Nord Coreani sulla miglior politica da adottare durante i negoziati per il rilascio dei prigionieri di guerra. Noi avevamo le nostre talpe nel Cremlino, loro alla Casa Bianca. Tutto ciò che il Generale Trudeau ed io sapevamo del Dipartimento R&D dell'Esercito,

altrettanto era noto a quelli della Marina e dell'Aeronautica. La CIA era il nemico. Non fidarti di nessuno. Così, prima del 1961, quando il Generale si rese conto che nessuno si ricordava del materiale recuperato a Roswell dall'Esercito, l'intero affare divenne solo materia nostra, da proteggere dai falchi della CIA e dai nemici del nostro Governo. Di conseguenza, quando Trudeau affermò che dovevamo mantenere il silenzio radio sulla "merce" di Roswell, avevo le idee ben chiare. A rigor di logica - non ci voleva certo un gran genio militare - questa politica fu suggerita da una necessità: se nessuno sa cosa hai in mano, non lo rivelare, ma se pensi che per certi versi l'annuncio

pubblico possa giovarti, fallo! Usa qualsiasi mezzo a tua disposizione, ma non svelare le tue mosse. Nella stanza vi erano solo due persone che conoscevano il piano strategico, il Generale Trudeau e il sottoscritto.

"Non dirò nulla se non lo farai tu, Phil", promise il Generale. "In questa stanza ci siamo solo noi", gli risposi. Così, iniziammo a pianificare una strategia.

"Teoricamente, Phil - disse Trudeau - qual'è il miglior modo per sfruttare ciò che possediamo senza che qualcuno venga a sapere che stiamo facendo qualcosa di speciale?" "Semplice, Generale, non facciamo nulla di speciale". "Hai un piano?" mi chiese. "Più che un

piano, ho una mezza idea, che corrisponde a quanto mi avete chiesto: se non vogliamo che la gente sospetti che stiamo facendo qualcosa al di fuori del normale, allora, non faremo nulla di straordinario. Quando il Generale Twining inoltrò le sue raccomandazioni al Presidente Truman ed all'Esercito non suggerì di adottare misure straordinarie per questo "Roswell File", bensì di inserire delle operazioni strategiche in un contesto ordinario. Ecco come lavorava il gruppo operativo segreto. Nessuno faceva niente di speciale. Si organizzavano in base al piano preordinato, anche se la faccenda non era mai stata trattata in precedenza. Ecco il mascheramento perfetto: non muovere una virgola

e, anche se ti occupi di tecnologia aliena, segui la prassi quotidiana."

"Dunque, cosa consigli di fare?", mi chiese. Immaginava senz'altro cosa stavo per dire, ma voleva che lo sputassi fuori, per portare al più presto il "Roswell File" fuori dal Pentagono e lontano dalle sinistre ombre della CIA.

"Dobbiamo seguire la solita prassi di questo ufficio: iniziare con i rapporti. Redigerò dei documenti sulla tecnologia aliena, come qualunque altro documento informativo riguardante materiali stranieri. Riporterò ciò che ho visto, il potenziale tecnologico, il luogo in cui potremmo sfruttarlo, la società da contattare ed il contratto da

stipulare". "Da dove inizierai?" chiese il Generale.

"Verificherò il contenuto del 'Roswell File' - risposi - dalle cose più banali ed evidenti a quelle più complicate. Poi interpellerrò gli scienziati di cui possiamo fidarci, a cominciare da Oberth e Von Braun".

"Capisco - rispose Trudeau - prepara un elenco delle aziende che operano in appalto con la Difesa, che hanno dei contratti in corso e che possiamo inserire nei nostri progetti di sviluppo".

"Certo, i contratti esistenti ci forniranno la copertura. Nulla apparirà fuori dell'ordinario, perché non inizieremo nulla che non risulti già avviato in un precedente contratto".

"Le cose andranno di pari passo" affermò Trudeau.

"Generale, faremo un cocktail fra la tecnologia che stiamo sviluppando e quella extraterrestre. E lasceremo che le società depositino i loro brevetti".

"Ovviamente - disse Trudeau - così loro otterranno il brevetto, e noi avremo realizzato il nostro programma di retroingegneria".

"Esatto. E nessuno potrà mai accorgersene, anche perché non c'è ragione di rivelare la reale origine del materiale alle aziende con cui saremo in contatto, e in ultima analisi l'opinione pubblica crederà che i brevetti si riferiscono ad invenzioni a loro dovute".

"E' una copertura perfetta, Phil - disse il Generale - da dove inizierai?"

"Dalle raccomandazioni analitiche, non c'è un attimo da perdere".

"Le fotografie in mio possesso" iniziava la mia relazione sui referti delle autopsie in allegato, mostrano un essere alto circa 120 cm, il cui corpo sembra in stato di decomposizione e le foto in questo caso non sono di grande aiuto, possono solo soddisfare la curiosità. Gli organi, la struttura ossea e l'epidermide sono diversi dalla nostra; il cuore ed i Polmoni dell'essere sono più grandi rispetto a quelli umani. Le ossa

sono più sottili, ma sembrano più resistenti, come se gli atomi fossero allineati diversamente per donare maggiore resistenza alla trazione. Inoltre, anche l'epidermide mostra un allineamento cellulare diverso, come avente lo scopo di proteggere gli organi vitali da raggi cosmici, o da onde gravitazionali, che permangono incomprensibili alla mente umana. Il referto medico generale lascia intendere la sorpresa degli esaminatori davanti alla scoperta di similitudini biologiche fra l'essere extraterrestre rinvenuto all'interno dell'astronave (nota: i documenti del CSN fanno riferimento a questa creatura come un'Entità Biologica

Extraterrestre o EBE) e gli esseri umani. In realtà gli esaminatori sono stati più sconcertati da queste somiglianze che non dalle differenze, specialmente per il cervello, in quanto quello dell'EBE non è dissimile, sebbene più grande, dal nostro. Scrisse tutto ciò durante la prima delle molte notti spese quell'anno a stendere appunti - che in seguito avrei dattilografato ed inserito nei documenti ufficiali che solamente Trudeau avrebbe potuto visionare - per trarne delle conclusioni, appunti che a tratti sembravano essere ispirati più dalla fantascienza che dalla realtà. Ero soddisfatto, non perché stavo finalmente lavorando su questi documenti, ma stranamente, perché mentre li redigevo, credevo che

non avrebbero mai visto la luce del sole. Nella cruda realtà quotidiana assumevano un aspetto fantastico, ed anche ora, se provo a ricordarli, accade lo stesso. Le conclusioni alle quali giunsi sarebbero state perfino più sbalorditive. Ero veramente io l'artefice di quei rapporti? O forse, qualcun altro? Da dove erano scaturite queste idee? Se prendiamo in considerazione i fattori biologici umani, ad esempio, negli atleti di fondo, il cui cuore e polmoni sono più grandi rispetto alla media, o nelle popolazioni montane, con una capacità respiratoria superiore rispetto a coloro che vivono a livello del mare, o ancora, negli atleti in generale, il cui allungamento dei muscoli striati è diverso da chi conduce una vita

sedentaria, è possibile avanzare l'ipotesi che questi EBE rappresentino la fine di un processo di ingegneria genetica, sviluppato per consentire di intraprendere lunghi viaggi interplanetari, in ambienti caratterizzati dalla presenza di onde elettromagnetiche ed a velocità tali, da creare le condizioni fisiche descritte nella teoria della relatività di Einstein.

(nota dell'Autore: secondo il dottor Hermann Oberth, lo scafo recuperato a Roswell, nel deserto del New Mexico, non sarebbe un velivolo, ma una macchina del tempo. La sua relazione tecnica sul sistema di propulsione dell'UFO verrà presentata in altra occasione).

Capitolo 7

EBE - Entità Biologiche Extraterrestri

Forse dovremmo considerare le EBE descritte nei referti di autopsia come robot umanoidi, più che forme di vita appositamente create per viaggi su lunghe distanze attraverso lo spazio e il tempo.

Washington. Il giorno in cui terminai il primo rapporto per il Generale Trudeau, una calda ed umida cappa estiva si era già posata sul fiume Potomac. Ero molto contento del mio lavoro. Creava le basi per tutti gli altri rapporti e i promemoria che avrei redatto per il Generale nei

due anni successivi. Si apriva con la nostra scoperta più importante:
l'extraterrestre.

Se non avessi letto, con i miei occhi, quello che avevano scritto nel referto dell'autopsia effettuata al Walter Reed e visto le foto e i disegni fatti dall'Esercito nel 1947, avrei considerato ogni descrizione di questa creatura come pura fantascienza; ossia, avrei reagito come se, a Fort Riley, non avessi visto la creatura o il suo gemello sospeso in una teca trasparente. Ma ecco di nuovo lì, davanti a me, quella risma di fogli ingialliti e qualche immagine patinata e sgualcita in una cartellina marrone, tra una miriade di altri resti e strani apparecchi nel fascicolo

Roswell.

Comunque, quello che mi colpì maggiormente, al di là dei contenuti del referto necroscopico, era la domanda che ora, spontaneamente, mi ponevo: cosa potevamo desumere da quella entità? Scrissi al Generale che "nell'ambito della Ricerca e dello Sviluppo, la scoperta principale non è rappresentata dalla 'entità biologica extraterrestre' quanto da ciò che possiamo imparare da essa per eventuali viaggi umani nello spazio". Questa divenne, immediatamente, la mia maggiore preoccupazione riguardo a tutte le scoperte di Roswell e l'impostazione generale di tutti i miei rapporti. Una volta superato, seppur con difficoltà, lo

stupore iniziale di fronte a tutte quelle informazioni, talvolta assolutamente sconvolgenti, mi rimaneva il compito di selezionare cosa sarebbe stato possibile utilizzare nel R&D e quanto invece fosse al di là delle nostre realistiche capacità dell'epoca. Cominciai con l'EBE. Dal referto medico e dalle foto che avevo davanti, sembrava che la creatura fosse particolarmente adatta ad affrontare viaggi su lunghe distanze spaziali. Ad esempio, il tempo biologico, come ipotizzato dagli esperti del Walter Reed, doveva essere trascorso molto lentamente per l'entità, poiché possedeva un metabolismo lento, come provato dalla notevole capienza dell'enorme cuore e dei polmoni. La

fisiologia di questo essere indicava che il corpo non doveva essere sottoposto a grandi sforzi per preservarsi. Secondo il referto, le grandi dimensioni del cuore prefiguravano un numero inferiore di battiti rispetto a un cuore umano medio, per pompare il suo fluido semilinfatico, latteo e poco denso attraverso un sistema cardiocircolatorio limitato, primitivo e di capacità ridotta. Di conseguenza, l'orologio biologico batteva più lentamente rispetto a quello umano e, probabilmente, permetteva alla creatura di viaggiare su lunghe distanze in un tempo biologico più breve.

11 cuore era in avanzato stato di decomposizione quando iniziarono ad

occuparsene i patologi del Walter Reed. Pensarono che la nostra atmosfera fosse assai tossica per gli organi della creatura. Il tempo intercorso tra la caduta del veicolo e il suo arrivo al Walter Reed aveva provocato una decomposizione di tutti gli organi molto più rapida rispetto ad organi umani. Questo mi colpì particolarmente, perché avevo visto uno di questi esseri a Fort Riley, se non proprio quello descritto nel referto, sospeso in una sostanza gelatinosa. Pertanto, l'esposizione alla nostra atmosfera era stata comunque minima rispetto agli standard umani, visto che il personale medico del 509° di Walker Field l'aveva immersa nel liquido di conservazione dopo

brevissimo tempo. Nonostante ciò, i patologi del Walter Reed non furono in grado di stabilire con certezza quale fosse la struttura del cuore della creatura. Poterono solo ipotizzare che, funzionando sia come accumulatore passivo di sangue che come muscolo-pompa, era diverso da un cuore umano. Affermarono che il cuore dell'alieno sembrava avere dei muscoli diaframmatici interni che lavoravano meno del muscolo cardiaco umano, in quanto la creatura doveva vivere in un ambiente a gravità ridotta, almeno secondo il nostro concetto di gravità.

Come i cammelli immagazzinano acqua, così la creatura

immagazzinava tutta l'aria che immetteva nei propri capienti polmoni, che in pratica funzionavano come le gobbe dei quadrupedi, o le bombole dei sub, e rilasciavano molto lentamente l'aria all'interno dell' organismo della creatura. Date le enormi dimensioni del cuore e la sua funzione di accumulatore, pensammo anche che la creatura dovesse inspirare molta meno aria, riducendo quindi le quantità da trasportare nei viaggi. Forse il velivolo era equipaggiato con un sistema di ricircolo interno dell'aria utilizzata o viziata. Un ulteriore fattore che stupì ancora di più i patologi, che esaminarono quelle creature alte circa 120 cm, erano i polmoni che occupavano un volume

maggiore, nella cavità toracica, rispetto ai polmoni umani. Era un altro indizio della possibilità di avere a che fare con un'entità progettata specificamente per viaggi su grandi distanze.

Altro elemento a sostegno di questa ipotesi, come per il sistema cardio-respiratorio, anche l'analisi del tessuto scheletrico indicava un intervento di bioingegneria. Infatti, sebbene malamente danneggiate dalla decomposizione, le ossa della creatura, agli occhi dei medici dell'Esercito, apparvero fibrose e più sottili a confronto con ossa umane ad esse paragonabili, come le costole, lo sterno, le clavicole e l'osso pelvico. Dal punto di vista dei patologi esse risultavano più

flessibili di quelle umane e presentavano un'elasticità tale da poter funzionare come ammortizzatori; le ossa umane, a causa della loro maggiore fragilità, si frantumerebbero facilmente se sottoposte alle stesse sollecitazioni che tali entità aliene sembrava riuscissero a sopportare. Comunque, dotati di una struttura ossea così elastica, questi esseri avrebbero potuto ben resistere agli urti, alle sollecitazioni ed a traumi fisici estremamente violenti, nonché alle fratture che avrebbero certamente reso disabili eventuali "viaggiatori del tempo" terrestri che si fossero trovati nelle medesime circostanze e condizioni. La squadra di recupero di Roswell aveva affermato che le due creature

sopravvissute all'incidente respiravano con difficoltà nella nostra atmosfera. Non sappiamo se ciò fosse dipeso dal fatto che erano state di colpo scaraventate fuori della navicella nel nostro involucro gravitazionale, senza avere alcun tipo di protezione, o se la nostra atmosfera fosse tossica per loro. Non sappiamo neanche se la creatura deceduta poco dopo l'incidente avesse problemi di respirazione per le gravi lesioni provocate da colpi di arma da fuoco, o per altre ragioni. I testimoni militari fornirono versioni diverse relative al tentativo di fuga della creatura superstite. Alcuni sostenevano che i problemi respiratori erano insorti subito, quando l'essere aveva cercato di

divincolarsi dalla presa dei militari che avevano circondato la zona, altri affermavano che aveva mostrato segni di soffocamento solo dopo essere stata colpita da una sentinella. A mio avviso, all'inizio era stata l'improvvisa esposizione alla forte gravità terrestre a spaventare l'alieno, ed il terrore poteva avergli procurato quelle difficoltà respiratorie. Quindi, colpito e ferito mentre cercava di recuperare la libertà, aveva disperatamente lottato contro la morte. Il referto non parlava di gas tossici né del tipo di atmosfera in cui si riteneva la creatura fosse abituata a vivere.

Se quella di Roswell fosse stata una navicella di ricognizione o di

sorveglianza, come pensavano gli analisti militari di Wright, allora era anche molto probabile che le creature non avessero avuto alcuna intenzione di uscire dallo scafo, che era dotato di dispositivi in grado di penetrare l'oscurità oppure, sfruttando il gradiente di calore emanato dagli oggetti, poteva creare un'immagine, permettendo così agli alieni di navigare e di vedere nel buio più profondo. Data la capacità di eludere i nostri intercettori e di apparire e sparire tranquillamente dagli schermi radar, pensammo che, in realtà, compito di quell'equipaggio fosse semplicemente restare a bordo ed osservare. Forse quella stessa civiltà disponeva di altri tipi di velivoli, progettati

per atterrare e per compiere missioni, dotati quindi di apparecchiature antigravitazionali e di sistemi di respirazione tali da permettere ai piloti di lasciare il velivolo senza problemi. L'ufficiale medico non azzardò ipotesi in merito.

I tecnici che ispezionarono il velivolo dopo il suo trasferimento a Wright Field, rimasero a bocca aperta quando si accorsero che a bordo mancavano scorte alimentari o un qualsiasi sistema per la preparazione di cibo. Mentre i viaggi nello spazio esistevano solo nella fantasia degli scrittori, gli analisti militari elaboravano teorie sulle implicazioni pratiche di una tale tecnologia, ad esempio per navigare

entro l'atmosfera terrestre, non certo per viaggi interplanetari: quella era una tecnologia che, secondo gli strateghi, i tedeschi stavano sviluppando sulla base del programma sul razzo V2. Se si inviano uomini in orbita terrestre, come è possibile smaltire i rifiuti, fornire loro l'ossigeno necessario e nutrirli per periodi prolungati? Una volta progettato un veicolo di lancio con la spinta necessaria per poter entrare in orbita, è chiaro che il problema successivo è quello di tenerlo lì per il tempo necessario al completamento della missione. Sull'astronave di Roswell sembrava che questo secondo problema fosse stato risolto, perché, era chiaro che da qualche parte doveva pur

essere partita.

Non vi erano, però, indizi su come si era ovviato alla preparazione ed alla conservazione dei viveri, nonché allo smaltimento dei rifiuti. I medici si lambiccarono il cervello tentando di individuare sia la struttura biologica di questi esseri, sia i loro mezzi di sostentamento. La maggiore perplessità derivava dalle notevoli similitudini fra il corpo delle creature e quello umano, piuttosto che le differenze. Erano così lontane dagli orribili insetti o dai rettiliani mangia-uomini che attaccavano la Terra ne "La Guerra dei Mondi", sembravano umani in scala ridotta, con certe differenze, ma irrilevanti. C'era da rabbrivire.

La composizione chimica dei corpi era un altro rebus; in ogni caso, si scoprì che non conteneva elementi di base sconosciuti. Tuttavia, i referti che avevo a disposizione parlavano di nuove combinazioni di composti organici e della necessità di effettuare analisi più approfondite prima che i medici potessero formarsi una qualche opinione. Si cercava di mettere a fuoco il fluido che fungeva da sangue, ma che sembrava anche regolare le funzioni corporee, proprio come fanno le secrezioni ghiandolari nel corpo umano. In queste entità biologiche il sistema circolatorio e quello linfatico sembravano essere combinati. Eventuali scambi di sostanze nutritive o l'eliminazione

delle scorie potevano avvenire solo attraverso la pelle o le "mute" protettive, in quanto le creature non erano dotate di alcun apparato digestivo né di smaltimento delle scorie.

Il referto rivelò che le creature erano protette da un rivestimento unico, simile a una tuta, o epidermide, nella quale gli atomi erano allineati in modo da fornire grande resistenza alla trazione ed alla flessione. Uno dei medici disse che gli ricordava una ragnatela, che appare molto fragile, ma è in realtà molto resistente: tale caratteristica derivava dall'allineamento di fibre ad alta resistenza, capaci di allungarsi se sottoposte a forte sollecitazione e sufficientemente elastiche da poter

riprendere forma persino dopo un impatto. La tuta spaziale o pelle esterna della creatura sembrava avvolgerla completamente, proprio come fosse stata tessuta su misura intorno al corpo, per fornire una guaina protettiva perfettamente aderente. I medici non avevano mai visto prima nulla di simile.

Credo di averlo capito solo in seguito, anni dopo aver lasciato il Pentagono, mentre stavo acquistando un albero di Natale. Ero lì, al gelo e guardavo un ragazzo che stava ponendo un albero, partendo

dalla cima, in un avvolgitore a rete elastica, per tenere fermi i rami durante il trasporto. Quando rientrai, dovetti tagliare la rete con un coltello per poter liberare l'albero e i rami. Questo imballaggio mi fece ripensare al referto medico sulla creatura di Roswell ed immaginai che il processo di avvolgimento della tuta avrebbe potuto essere simile. L'allineamento longitudinale delle fibre fece ipotizzare ai medici la funzione protettiva della tuta dai raggi cosmici a bassa energia, che normalmente bombardano qualsiasi veicolo in viaggio nello spazio. Gli organi interni erano così fragili e smisurati che i medici del Walter Reed immaginarono che, senza la tuta, l'entità sarebbe stata

vulnerabile ad una combinazione di traumi fisici, dovuta al costante bombardamento delle particelle di energia. Un simile viaggio, senza alcuna protezione contro il bombardamento di particelle subatomiche, potrebbe provocare sul viaggiatore gli stessi effetti della cottura in un forno a microonde. Il bombardamento all'interno della navicella, forte e continuo come il getto di una doccia, avrebbe accelerato la struttura atomica della creatura, tanto che l'energia termica liberata l'avrebbe letteralmente arrostita.

I medici del Walter Reed restarono anche affascinati dalla natura del rivestimento interno della pelle. Somigliava, nonostante i rapporti

preliminari non prevedessero analisi chimiche, ad un sottile strato di tessuto adiposo, mai visto prima. Qualcosa di completamente permeabile, come se avvenisse un continuo scambio di sostanze chimiche con il sistema circolatorio-linfatico. Era così che le creature si nutrivano durante i loro viaggi e smaltivano le scorie? Anche la bocca striminzita e la mancanza di un sistema digerente crearono problemi ai medici, che non riuscivano a capire come questi esseri potessero nutrirsi. L'ipotesi, comunque, che essi elaborassero le sostanze chimiche liberate dalla pelle e che, forse, riciclassero e rimettessero in circolo le scorie chimiche, poteva spiegare l'assenza a

bordo di qualsiasi sistema per la preparazione del cibo e per lo smaltimento dei rifiuti. La mia ipotesi è che non avessero bisogno di cibo e di strutture per la sistemazione dei rifiuti, perché non si trattava di forme di vita vere e proprie, ma solo di robot o androidi.

Un'altra spiegazione, suggerita dagli ingegneri di Wright Field, è che si trattava di un piccolo ricognitore che, non avventurandosi lontano da un veicolo più grande, non necessitava di apparecchiature per la preparazione di cibo. Inoltre, il lento metabolismo delle creature indicava che potevano sopravvivere per lunghi periodi lontano dalla nave madre, nutrendosi con qualcosa di analogo alle razioni militari

preconfezionate, fino al rientro alla base. Né gli ingegneri di Wright Field, né i medici del Walter Reed riuscirono a dare una risposta logica alla mancanza di sistemi di smaltimento rifiuti a bordo e dei rifiuti organici delle creature. Forse mi ero spinto troppo oltre parlando di robot o di androidi, mentre preparavo il rapporto per il Generale Trudeau, ma continuavo a pensare che, secondo le analisi effettuate, la pelle sembrava molto più simile a quella di una pianta da appartamento che non a quella umana. Anche questo poteva spiegare l'assenza di sistemi per l'alimentazione e per lo smaltimento dei rifiuti. Nel corso delle prime autopsie e di quelle che seguirono, si prestò

molta attenzione alla grandezza, alla natura e all'anatomia del cervello degli alieni, come anche alle descrizioni dirette dei testimoni oculari, che avevano affermato di aver avuto l'impressione che la creatura morente stesse soffrendo di un dolore atroce. Nessuno l'aveva udita emettere suoni. Per questa ragione, qualsiasi impressione avuta, secondo l'Intelligence dell'Esercito, doveva essere stata frutto di una specie di proiezione empatica o di telepatia. I testimoni, però, dissero di non aver sentito alcuna "parola" nelle loro teste. Si era trattato solo della risonanza di un'impressione condivisa o proiettata, la cui struttura era molto più semplice di quella di una frase, ma di livello

molto più complesso ed elevato, in quanto i testimoni potevano provare lo stesso senso non solo di sofferenza, ma anche di profonda tristezza della creatura, come stesse piangendo i compagni periti a bordo. Questi rapporti testimoniali mi interessarono molto più di tutte le informazioni raccolte sul posto.

I medici ritennero che il cervello dell'alieno, di dimensioni spropositate rispetto a quello umano e in proporzione alla minuta statura della creatura, fosse composto da quattro sezioni distinte. Le creature erano morte ed il loro cervello aveva iniziato a decomporsi fin dal momento in cui era stato asportato dal cranio soffice e spugnoso, che i medici assimilarono più a cartilagine palatale che non al duro osso del cranio umano. Anche se le creature fossero sopravvissute fino al momento dell'esame, la tecnologia medica del 1947 non disponeva né della scansione ad ultrasuoni né della tomografia ad alta risonanza, utilizzata dai laboratori di radiologia odierni. Allo stesso modo, i medici non riuscirono a studiare la natura dei lobi del cranio o "sfere", come le definirono nei referti. Pertanto, nonostante le varie ipotesi formulate sulla natura del cervello delle creature (comunicazione

psichica, poteri psicocinetici ecc.), non vi erano prove sicure ed i referti erano privi di dati scientifici reali.

Gli unici dati tangibili sul funzionamento del cervello dell'alieno, si potevano trovare in quelle che, nei miei rapporti, definii "fasce per la testa". Tra i resti raccolti, vi erano dispositivi simili a fasce per trattenere i capelli, ma non associabili ad alcuna funzione estetica. Inseriti con un processo di vulcanizzazione molto avanzato in una sagoma di plastica flessibile, vi si trovavano quelli che noi oggi conosciamo come conduttori elettrici o sensori, simili a quelli presenti su un elettroencefalografo o poligrafo. Queste fasce venivano infilate proprio al di sopra delle orecchie, dove il cranio si allargava per ospitare il grande cervello. Ai quei tempi, sia i rapporti preparati sul luogo dell'incidente che le analisi eseguite a Wright Field, indicavano

che secondo gli ingegneri dell'Air Materiel Command si trattava di dispositivi di comunicazione, come i laringofoni utilizzati dai nostri piloti durante la Seconda Guerra mondiale. Al contrario, come scoprii quando esaminai questi dispositivi e li resi disponibili per la retroingegneria, si trattava di laringofoni solo nella misura in cui una puntina di un giradischi può essere considerata il precursore della testina di una stampante laser a colori.

Basti dire che, nelle poche ore in cui il materiale fu tenuto a Walker Field, a Roswell, furono vari gli ufficiali che al 509°, con cautela, indossarono questi dispositivi tentando di capire di cosa si trattasse. All'inizio non si trovò alcuna risposta. Non c'erano né pulsanti, né interruttori e nemmeno fili. Non c'era niente che somigliasse ad un pannello di controllo, cosicché nessuno aveva idea di come attivarle o

disattivarle. Inoltre, la fascia non era regolabile, ma era abbastanza elastica per poter essere indossata da tutte le creature con un cranio sufficientemente ampio. I rapporti che lessi, comunque, sostenevano che quei pochi ufficiali, le cui teste erano grandi abbastanza da poterle indossare, provarono un intenso shock. Secondo le loro descrizioni, le sensazioni variavano da un leggero formicolio all'interno della testa, ad acute cefalee, fino a ottenere, facendo ruotare lo strumento intorno alla testa e portando così i sensori a contatto con differenti parti del cranio, sequenze di colori che danzavano o esplodevano all'interno delle palpebre.

Queste testimonianze oculari mi fecero pensare che i sensori stimolassero parti differenti del cervello, con cui, allo stesso tempo, scambiassero informazioni. Ricorrendo ancora all'analogia con

l'EEG (1) questi strumenti erano dei sofisticati meccanismi che traducevano gli impulsi elettrici generati all'interno del cervello in comandi specifici. Forse quelle fasce rappresentavano l'interfaccia del pilota con il sistema di navigazione e propulsione del veicolo, in combinazione con un dispositivo di comunicazione a lunga distanza. In principio, non riuscii a capire, ma solo quando fu avviato il progetto di ricerca sulle onde cerebrali a lunga frequenza, verso la fine del mio incarico al Pentagono, mi resi conto di cosa avessimo e come potessimo svilupparlo. Ci volle molto tempo prima di poter raccogliere i frutti di questa tecnologia, ma cinquant'anni dopo Roswell, alcune versioni di questi strumenti divennero una componente importante dei sistemi di navigazione e di controllo, installati a bordo di alcuni tra i più sofisticati elicotteri dell'Esercito.

La versione commerciale sarà presto disponibile, anche sul mercato americano dell'elettronica di consumo, sotto forma di interfaccia di comando per giochi da computer.

I primi analisti ed ingegneri dell'Aeronautica, sia del 509° che di Wright Field, furono messi in crisi anche dall'assenza di tradizionali sistemi di controllo e propulsione nel relitto del velivolo. Esaminando i loro rapporti e i resti nell'ottica di quegli anni, pensai che la chiave per capire cosa facesse funzionare il velivolo e ne governasse il volo fosse da ricercare non tanto nello scafo, ma nel rapporto tra pilota e velivolo. Se avessimo ipotizzato un sistema di guida ad onde cerebrali, tanto specifico da rappresentare "l'impronta elettronica" sia del pilota che del velivolo stesso, allora ci saremmo trovati davanti ad un concetto di volo pilotato totalmente rivoluzionario, nel quale il pilota

era il sistema. Immaginate dei mezzi di trasporto in cui la chiave per l'accensione sia costituita da un codice digitale, derivante dalla vostra attività elettroencefalica, che viene letto automaticamente indossando una particolare fascia dotata di sensori. Era così che immaginavo il velivolo venisse governato, ossia attraverso la diretta interazione tra le onde elettriche generate dal cervello dei piloti ed i controlli di volo. Questi segnali elettrici del cervello venivano interpretati e trasmessi dalla fascia, che funzionava da interfaccia.

Non riuscii mai ad ottenere una copia del referto dell'autopsia effettuata all'ospedale di Bethesda, che la Marina ricevette dal Generale Twining. Avevo solo i referti dell'Esercito. Tutti gli altri corpi vennero inizialmente custoditi a Wright Field e poi vennero distribuiti agli apparati militari. Quando l'Aeronautica divenne una

forza armata indipendente, i corpi degli alieni conservati a Wright Field, insieme alla navicella, vennero inviati alla base dell'Aeronautica di Norton, in California, dove vennero iniziate alcune sperimentazioni per replicare la tecnologia del velivolo. Giustamente, l'Aeronautica era preoccupata delle capacità di volo della nave ed alle adeguate contromisure per neutralizzarle. Gli esperimenti furono condotti a Norton ed in seguito alla base aeronautica di Nellis, in Nevada, presso il famoso Groom Lake, dove fu sviluppata anche la tecnologia degli aerei Stealth. L'Esercito era solo interessato ai sistemi d'arma presenti a bordo ed al modo di riprogettarli per i nostri utilizzi. Il velivolo originale di Roswell rimase comunque a Norton dove l'Aeronautica manteneva una specie di museo della tecnologia aliena, il sacrario della nave spaziale di

Roswell. Ma esperimenti su repliche del velivolo alieno furono condotti dagli ingegneri per provare ad adattarvi i nostri sistemi di propulsione e navigazione. Tutto questo continua ancora ai giorni nostri, davanti agli occhi di tutti coloro che, con un semplice nullaosta di sicurezza, vengono accompagnati nel luogo in cui sono custoditi i velivoli. Col passare del tempo, queste repliche sono diventate una specie di saga per gli alti ufficiali e per i membri del Governo, specialmente per i Senatori ed i membri della Camera più vicini agli ambienti militari. Tutti coloro che vengono a conoscenza dei segreti sono vincolati dalla normativa nazionale in materia di riservatezza e non possono quindi rivelare ciò che hanno visto. La copertura ufficiale, quindi, viene mantenuta nonostante il gran numero di persone che sono a conoscenza della verità. Ammetto di non aver mai

visto personalmente il velivolo custodito a Norton, ma sulla mia scrivania sono passati non pochi rapporti, durante gli anni che ho trascorso all'Ufficio Tecnologie Straniere, cosa che mi ha permesso di accedere al segreto e di venire a sapere come venisse gestito. La nostra tecnologia convenzionale non riusciva a spiegare quale fosse il sistema di propulsione del velivolo di Roswell. Non vi erano stati rinvenuti motori atomici, né razzi, né motori a reazione e tantomeno forme di propulsione a elica. Coloro che, tra di noi, delle tre Forze Armate, lavoravano alla R&D, avevano tentato, per anni, di adattare il sistema di propulsione del velivolo spaziale alla nostra tecnologia ma, ancora negli anni Sessanta e Settanta, questi tentativi risultarono vani. La navicella era in grado di opporsi all'attrazione gravitazionale attraverso la propagazione di onde, controllate per mezzo

dell'inversione dei poli magnetici del velivolo, al fine di poter regolare su una rotta non tanto il sistema di propulsione, ma la repulsione fra cariche elettriche dello stesso segno. Una volta che tutto questo fu chiaro, le industrie della difesa si lanciarono in una gara, per determinare come il velivolo potesse mantenere la propria capacità elettrica e come i suoi piloti potessero vivere all'interno del campo di energia di un'onda elettromagnetica. In gioco non c'era solamente una grande scoperta, ma anche l'enorme possibilità di accaparrarsi contratti miliardari per la realizzazione di un'intera nuova generazione di aerei e sottomarini.

Le prime rivelazioni sulla natura della navicella spaziale e sull'interfaccia di pilotaggio arrivarono molto velocemente, nel corso dei primi anni di ricerche condotte a Norton. L'Aeronautica scoprì che

l'intera navicella funzionava come un grosso condensatore. In altre parole, essa stessa immagazzinava l'energia necessaria a far propagare l'onda magnetica che la faceva alzare in volo, che le faceva raggiungere la velocità di fuga dal campo gravitazionale terrestre e che le permetteva di muoversi a velocità superiori alle settemila miglia orarie. I piloti non subivano alcuna conseguenza per le tremende forze (Forza-G) che normalmente si manifestano negli aerei convenzionali durante la fase di accelerazione, perché, per l'equipaggio alieno, era come se la gravità venisse deviata dall'onda che avvolgeva la navicella, un po' come trovarsi nell'occhio del ciclone. Ma come comunicavano i piloti con l'onda che generavano?

Nel mio rapporto al Generale Trudeau, scrissi che il segreto di questo sistema doveva essere ricercato nelle tute aderenti che ricoprivano

tutto il corpo delle creature. L'allineamento atomico longitudinale dello strano tessuto mi fece pensare che, in qualche modo, i piloti divenivano parte del sistema elettrico del velivolo stesso. Il loro compito non si esauriva nel pilotaggio del velivolo, ma diventavano Parte integrante dei suoi circuiti elettrici. Praticamente la navicella veniva pilotata quasi nello stesso modo con cui si comanda il movimento di un muscolo volontario. Il velivolo era semplicemente un estensione del loro corpo, perché strettamente collegato al loro sistema neurologico, secondo modalità che solo oggi cominciamo ad applicare. Le creature erano, quindi, in grado di sopravvivere per lunghi periodi all'interno di un'onda ad elevata energia, diventando il circuito Primario deputato al suo controllo. Erano protette dalle tute, che le avvolgevano dalla testa ai piedi e che permettevano loro di essere un

tutt'uno con la navicella, in pratica parte dell'onda. Nel 1947 questa era una tecnologia così nuova, da apparire spaventosa e frustrante. Se fossimo riusciti a sviluppare una fonte di energia necessaria per generare un campo magnetico costante intorno ad un mezzo aereo, avremmo potuto sfruttare una tecnologia che avrebbe superato ogni forma di propulsione a razzo o a reazione. Si tratta di un processo che ancora oggi cerchiamo di conoscere a fondo, a distanza di 50 anni dal recupero dell'astronave di Roswell.

Continuai a lavorare durante la notte per terminare il rapporto per il Generale. Volevo almeno che si rendesse conto che, con la nostra strategia, sarebbe stata sufficiente anche una minima quantità di ricerche per poter sviluppare nuovi prodotti. Pensavo di iniziare dalla natura degli esseri che avevamo sottoposto ad autopsia e di quello che

avevamo scoperto sulla tecnologia della navicella dopo averla esaminata. Quando terminai, il sole stava per sorgere ed ero stanco morto. Quel giorno, come prima cosa, avrei depositato il mio rapporto sulla scrivania del Generale. Sarei scattato sull'attenti e avrei detto: "Ecco il rapporto che stava aspettando, Generale". Ero sicuro che contenesse più di quanto egli avrebbe mai potuto pensare, perché l'argomento era nuovo e complicato. Volevo presentarmi sbarbato e con una camicia impeccabile: questo volevo. Non avevo avuto neanche bisogno di dormire, perché il mio ottimismo e la fiducia in me stesso in quel momento erano più forti di quanto avrebbero potuto essere anche dopo alcune ore di sonno. Sapevo di avere a che fare con qualcosa che avrebbe potuto cambiare il mondo. Qui, nel seminterrato del Pentagono, rimasti inviolati per più di 10 anni, vi erano dei segreti

che i miei predecessori avevano appena iniziato a scoprire, prima di essere fermati. Forse era stata la Guerra di Corea, o forse la CIA o un'altra agenzia informativa a mettere un freno all'operazione del Dipartimento R&D, ma quei giorni appartenevano ormai al passato. Mi trovavo all'Ufficio Tecnologie Straniere e la responsabilità per questo materiale era mia, proprio come aveva deciso il Generale Twining quattordici anni prima.

In quei cassettei avevo trovato le tessere di un puzzle che avrebbe dato vita ad una nuova era tecnologica. Si trattava di cose che le menti di ingegneri e scienziati potevano solo tentare di immaginare, ma che mi si presentavano davanti come creazioni tangibili e fredde di una cultura avanzata. Navicelle che viaggiavano guidate dalle onde cerebrali e galleggiavano su un campo elettromagnetico, creature che

guardavano attraverso visori che permettevano loro di vedere nell'oscurità e fasci di luce così sottili e diretti che rimanevano invisibili sino a quando non rimbalzavano contro un oggetto. Per anni gli scienziati avevano riflettuto sui viaggi nello Spazio, soprattutto da quando i Russi avevano costruito lo Sputnik. Negli anni Cinquanta, con il Generale Arthur Trudeau alla guida del Dipartimento R&D, l'Esercito aveva sviluppato dei progetti per costruire una base lunare militare, successivamente accantonati a causa della creazione della NASA. Quei progetti avevano analizzato i problemi posti da permanenze prolungate nello spazio e dal debole campo gravitazionale lunare. Qui, però, avevamo le prove di come una cultura aliena era riuscita ad adattarsi ai viaggi spaziali su lunghe distanze, alle differenze di gravità, all'esposizione ai miliardi di

particelle e alla miriade di onde che bersagliano un velivolo spaziale. Tutto quello che dovevamo fare era raccogliere le enormi risorse a disposizione della R&D nel settore militare ed industriale e, poi, sfruttare quella tecnologia. Tutto era pronto, bastava sapere cosa fare. Si trattava del primo gradino ed, io ero lì alla base della scalinata. Quindi, quando le prime luci dell'alba illuminarono l'orizzonte, come promessa del giorno nascente, mi diressi verso casa per farmi una doccia, radermi, bere una tazza di caffè e indossare l'uniforme più inamidata che fossi riuscito a trovare. Guidavo verso oriente, verso l'alba di una nuova era, con il mio rapporto vicino a me, nella mia valigetta, appoggiata sul sedile anteriore. Ci sarebbero stati, in futuro, altri rapporti e altri dettagli di complicati progetti a lungo termine, lo sapevo, ma questo era il primo di essi: quello fondamentale, un raggio

di luce su un passato oscuro e diretto su un incerto futuro. Ma era sempre un raggio di luce . E solo questo importava. Non era quello il momento di dormire. C'era troppo da fare.

(1) Elettroencefalogramma

Capitolo 8

Parte il Progetto

"QUESTO RAPPORTO E' GRANDIOSO, PHIL", MI DISSE
mi disse il Generale Trudeau, alzando lo sguardo dalla risma di fogli
dattiloscritti, tenuti insieme da graffette, che gli avevo consegnato quella
mattina. Appena rientrato al Pentagono, poco prima delle sei, mi ero
seduto alla mia scrivania ad attendere, guardando fuori del palazzo di
tanto in tanto, mentre i primi riflessi arancioni del sole si infrangevano
su una finestra lontana, che splendeva, quasi fiammeggiante. "Cosa hai
fatto? Sei stato sveglio tutta la notte per scriverlo?"

"Mi ci dedico dopo l'orario di ufficio - risposi - non voglio che gli altri

vedano che ci passo troppo tempo."

Il Generale si mise a ridere mentre, con il dito, scorreva lungo le pagine. Il suo stupore era evidente. Certo, non ci avrebbero messo tanto a farmi internare se avessi divulgato il contenuto del Roswell File, ma entrambi sapevamo che lì c'era il futuro dei nostri programmi di R&D.

Il Congresso esercitava sempre più pressioni sugli enti militari di ricerca e sviluppo perché questi segnassero sul tabellone dei punti a nostro favore, oppure uscissero definitivamente dalla scena dei progetti spaziali. I primi tentativi falliti di lancio del missile WAC-Corporal della Marina e della versione Redstone dell'Esercito avevano fatto del programma missilistico americano lo zimbello di tutti, mentre i sovietici continuavano ad andare con l'agilità dei migliori schiacciatori di basket. Il Project Horizon dell'Esercito per una base lunare stava

impolverandosi in uno scaffale dimenticato.

Regnava poi la massima preoccupazione, tra noi militari, davanti allo spettro di ereditare il fallimento francese in Indocina per impedire ai Vietcong, ai Pathet Lao ed ai Khmer Rossi di fare della zona un regno comunista. Era una guerra che non avremmo potuto vincere e che avrebbe risucchiato tutti nostri mezzi dal vero campo di battaglia dell'Europa Orientale.

Quindi, più che di tiri assestati, il Generale Trudeau aveva bisogno di progetti da realizzare, impedendo così che gli enti civili ci sottraessero le risorse finanziarie per destinarle ad altri scopi. Ora il capo teneva tra le mani il mio primo rapporto, cosciente delle basi razionali su cui si reggeva la nostra strategia. Mi chiese immediatamente di mettere a punto un piano tattico.

"Sappiamo quello che vogliamo fare, ma in che modo?"

"Guardi che ci ho pensato, Generale - risposi - ed ecco come vorrei iniziare". Gli spiegai che intendevo compilare una lista di tutte le nostre risorse umane nel campo tecnico, come gli scienziati aerospaziali tedeschi che, allora, lavoravano ad Alamogordo ed a White Sands. Avevo conosciuto molti esperti di combustibili e sistemi di guida durante gli anni trascorsi nel programma missilistico al poligono di Red Canyon, al comando del battaglione dotato di missili Nike. Lavoravamo anche con ricercatori puri, uomini esperti che riuscivano a combinare la fredda precisione di un ingegnere alla capacità intuitiva di un libero pensatore. Erano quelli i "cervelloni" che avevo intenzione di raggruppare in un team di consulenza e che non avrebbero strabuzzato gli occhi davanti a discorsi su strumentazioni che di terrestre non

avevano nulla. Scienziati in grado di dirmi quale potenziale si nascondeva in dispositivi come le sottili schede di silicio caratterizzate da misteriose incisioni in argento.

"E una volta che avrai formato questo gruppo di esperti?" chiese il Generale Trudeau.

"Bisognerà fornire loro la tecnologia" fu la mia risposta. Ammisi che, per la maggior parte del materiale di cui disponevamo, brancolavamo nel buio. E non si poteva neppure interpellare le comunità scientifiche e accademiche mondiali chiedendo "cosa ne pensate?", perché avremmo presto perso il controllo dei nostri segreti. Inoltre, in larga parte, si trattava di sistemi d'arma e sussistevano norme precise su cosa si poteva, o non si poteva, rivelare senza le dovute autorizzazioni. I componenti del nostro team, comunque, sarebbero stati di grande valore

e, con il giusto orientamento e i dovuti controlli di sicurezza, avrebbero mantenuto i nostri segreti, proprio come avevano fatto dalla fine della Seconda Guerra Mondiale.

"Chi hai in mente?" mi chiese Trudeau, tirando fuori il piccolo notes in Pelle nera che teneva nel taschino interno.

"Pensavo a Robert Sarbacher - suggerii - ed a Wernher von Braun, ovviamente. Hans Kohler, Hermann Oberth e John von Nuemann".

"Quanto sanno di Roswell?" chiese Trudeau. Se erano già stati consultati in merito a Roswell nel 1947, e dato che il Generale Twining aveva coinvolto Wernher von Braun, di fatto non stavamo rivelando loro alcun segreto. D'altro canto, se non erano mai stati informati dell'incidente, allora avremmo rischiato grosso, rivelando informazioni che avevano un livello di classificazione superiore al top secret. Il Generale Trudeau voleva sapere quale rischio avremmo corso nel fare tali rivelazioni agli scienziati, ma io lo assicurai: molti di loro, avendo già collaborato con il Consiglio Direttivo dell'R&D, sapevano qualcosa di Roswell. Durante il mandato di Eisenhower, le informazioni segrete

riguardanti le ricerche ed i progetti sulle attività extraterrestri circolavano normalmente nella R&D, perché il responsabile del Consiglio R&D era stato uno dei primi membri del gruppo di lavoro sugli UFO.

"Mi trovavo alla Casa Bianca quando Sarbacher era a capo del Consiglio, Generale - sottolineai - quindi dubito che Sarbacher non ne fosse a conoscenza. E per me lo era anche Hermann Oberth" continuai.

"Fu Oberth a dirmi che credeva che gli oggetti apparsi sui nostri schermi radar, a Red Canyon, e poi scomparsi come se non fossero mai stati lì, appartenevano probabilmente allo stesso tipo di velivoli rilevati dai

radar attorno a Roswell. Lo sapeva, quindi, anche se non so come".

"Bene, queste, almeno, sono buone notizie" disse il Generale. "Non vorrei essere io ad autorizzare la rivelazione di un carteggio classificato a qualcuno non adeguatamente informato. E non voglio neanche metterti nella condizione, Phil, di dover spiegare a dei superiori la ragione per cui hai deciso di rivelare informazioni top secret a persone non autorizzate, anche se nell'interesse della sicurezza nazionale".

Apprezzavo tutto ciò, ma, per far funzionare il nostro piano, avevamo bisogno delle conoscenze tecniche e scientifiche che persone come von Braun, Oberth e Serbacher potevano apportare a qualsiasi progetto di

retroingegneria.

"Come hai intenzione di renderli partecipi?" mi chiese Trudeau.

"Dovremo iniziare facendo un inventario di tutti i contratti

dell'industria della difesa che abbiamo attualmente. Generale.

Dobbiamo passare in rassegna tutti i contratti e i sistemi che stiamo

sviluppando e confrontarli con il materiale del Roswell File, per vedere

dove possano essere inseriti. Poi bisognerà far intervenire gli scienziati,

per confermarci la natura di quello che abbiamo a disposizione, sempre

che ci si raccapezzino".

"Allora la prima cosa è compilare una lista di prodotti potenziali, poi

controlliamo quei contratti che hanno qualcosa in comune e dove gli scienziati possono aiutarci... E a quel punto saprai cosa ci aspetta" disse, apparentemente chiaro e tondo, Trudeau.

Il problema era che non capivo cosa intendesse.

'Ti mettiamo in abiti civili e ti mandiamo a far visita ai nostri amici dell'industria della difesa".

"Almeno mi lascia tenere le mie decorazioni di guerra?" dissi scherzando.

"Vedi, il punto è che nessuno deve sapere - spiegò Trudeau abbastanza divertito - che un Tenente Colonnello, per giunta sulla lista nera della

CIA, sta per far visita ai fornitori della difesa, con una misteriosa valigetta contenente Dio solo sa cosa. Tanto varrebbe metterti un cartello al collo. E' alla lista che dobbiamo lavorare".

Quello stesso pomeriggio ripresi a stendere il mio rapporto sull'EBE e sul suo velivolo. Iniziai ad elencare sia gli interrogativi che le opportunità di sviluppo di nuovi prodotti. Per noi era tutto un enigma, perché mancava ogni requisito convenzionale che potevamo aspettarci di trovare sia sul luogo dell'incidente, sia all'interno dell'astronave, sia sulle stesse EBE. Dove si trovava il motore o la fonte di energia necessaria alla navicella? Non era dotata né di motori jet, né di eliche,

né di razzi di propulsione come nei missili V2, né tanto meno, di alcun tipo di carburante. Alla base aerea di Norton, dove l'astronave venne in seguito custodita in un hangar, gli ingegneri restarono meravigliati davanti al sottilissimo amalgama costituito dal rame e dall'argento più puri che avessero mai visto e che ricopriva il ventre dello scafo. Il metallo era un eccezionale conduttore, come se l'intero velivolo fosse stato un circuito elettrico, che non opponeva alcuna resistenza al flusso di corrente. Eppure si trattava di qualcosa che i nostri ingegneri militari non erano in grado di riprodurre. Con l'avvento degli anni Cinquanta, alla base di Norton, erano stati fabbricati almeno due prototipi

dell'astronave aliena, ma nessuno dei due disponeva della fonte di energia del velivolo originale. Erano stati fatti dei rozzi tentativi con dei generatori a fissione nucleare, risultati, però, poco efficaci e pericolosi. Neanche i generatori nucleari portatili, che avrebbero alimentato i primitivi satelliti sovietici e americani negli anni Sessanta, erano sufficienti per le astronavi replicate. Quindi l'interrogativo principale era irrisolto: che cosa alimentava l'astronave di Roswell?

Preparai un elenco dettagliato di tutte le mie scoperte:

- * L'astronave a forma di mezzaluna non aveva alcun sistema di controllo di navigazione tradizionale, almeno per come lo intendevamo noi. Non vi erano cloche, né volantini o manette, pedali, cablaggi, flap o timoni. Come facevano gli alieni a pilotarla? Come ne controllavano la velocità, passando da un volo quasi a punto fisso, come un elicottero, accelerando ad una velocità superiore alle settemila miglia orarie, in una manciata di secondi?
- Cosa proteggeva le creature dalle tremende forze di accelerazione che un velivolo convenzionale avrebbe dovuto sopportare? I nostri piloti, durante la Seconda Guerra Mondiale, quando richiamavano da

una picchiata, dovevano indossare delle tute speciali che trattenevano l'ossigeno nel cervello, evitando così delle perdite di conoscenza. Ma nelle tute di volo delle creature non venne trovato nulla che potesse indicare per loro simili condizioni problematiche. Eppure la loro astronave doveva sopportare forze dieci volte superiori a quelle dei nostri piloti. Quindi, non riuscivamo a capire come avessero risolto la questione.

Niente dispositivi di controllo, niente protezioni, nessuna fonte di energia, niente carburante. Aggiunsi, fra i punti da chiarire, che l'astronave stessa sembrava essere un circuito elettrico.

Le tute, o meglio, le "pelli di volo", indossate dalle creature erano fatte di una sostanza la cui struttura atomica era allungata, rinforzata longitudinalmente, così da generare un flusso direzionale quando veniva applicata una corrente.

Gli ingegneri che per primi lo scoprirono, erano sbalorditi dalla conduttività pura di queste pelli, funzionalmente uguali al rivestimento dell'astronave stessa, dalla loro capacità protettiva e, allo stesso tempo, di creare una specie di campo elettronico. Dove si trovava il collegamento fisico del circuito tra il pilota e l'astronave? Veniva, forse, attivato e disattivato, in qualche modo, dal pilota stesso attraverso un

interruttore da noi mai individuato?

Accanto all'enigma dell'apparente assenza di sistemi di navigazione, misi anche le fasce a sensori che tanto avevano intrigato gli ufficiali della base di Walker Field a Roswell, quanto me. Se, come sospettavamo, lo strumento captava il linguaggio elettronico proveniente dallo smisurato cervello delle creature, cosa se ne faceva poi? Lo studio sui prodotti, partito negli anni Sessanta e tuttora in corso, che ha portato agli attuali caschi da "realtà virtuale", ci ha confermato che queste fasce traducevano i segnali elettronici, provenienti dal cervello, in comandi per il controllo della velocità, della rotta e della

quota. Forse le fasce dovevano essere tarate o calibrate per ogni singolo pilota, o forse erano i piloti ad essere calibrati alle fasce, dato che ritenevo fossero il frutto dell'ingegneria genetica, vista la loro struttura biologica, appositamente progettata per voli o esplorazioni su lunghe distanze. In ogni modo, le fasce costituivano l'interfaccia tra il pilota e l'astronave. Tuttavia, questo ancora non rispondeva alla domanda sull'assenza di cavi, ingranaggi o fili. Forse, la soluzione non stava tanto nella mancanza di sistemi di controllo strutturali, ma nel funzionamento integrato tra le tute, le fasce, il cervello delle creature e l'intera astronave. In altre parole, quando mi misi ad immaginare il probabile

funzionamento dell'intero sistema, la sincronia tra l'interfaccia, il cervello e le fasce, la conduttività pura dell'astronave e la struttura allungata delle "pelli spaziali", che fungevano anche da circuito, capi che i comandi di volo venivano convertiti dalle fasce in una sorta di flusso di corrente che scorreva nelle tute e che veniva convogliato nei pannelli in rilievo, in cui erano presenti le impronte delle mani delle creature. Queste rientranze nei pannelli, descritte nei rapporti, sembravano le impronte delle mani delle famose star del cinema, nel cemento davanti al vecchio Teatro Cinese di Grauman, a Hollywood. I comandi direzionali erano forse costituiti da una serie di istruzioni

elettroniche, trasmesse direttamente dal cervello delle creature, lungo il loro corpo e attraverso i pannelli dell'astronave stessa, come se la macchina volante fosse stata un'estensione del corpo delle creature? Forse sì, eppure mancava qualcosa: il propulsore.

Ancora una volta mi soffermai sulla funzione, piuttosto che sulla struttura. I resti dell'astronave non indicavano che il motore fosse stato sbalzato fuori, quando il velivolo impattò al suolo. Di fatto, un motore convenzionale non era stato trovato. Scoprii che l'astronave poteva immagazzinare e gestire una grande quantità di corrente. E se l'astronave stessa fosse stata il motore, funzionante con un flusso

costante di corrente, generato da un'altra fonte contenuta nel velivolo, come un condensatore gigante?

Sarebbe stato come caricare le batterie di un'automobile elettrica, facendola camminare fino al loro esaurimento. Inverosimile? Non è poi tanto diverso dal fare il pieno a una macchina in una pompa di benzina e andare avanti fino al prosciugamento del serbatoio, o rifornire un aereo e calcolare l'atterraggio prima che il carburante sia terminato. A livello teorico, l'astronave di Roswell poteva essere un condensatore, che immagazzinava corrente controllata o monitorata dal pilota e che poteva, in qualche modo, ricaricarsi con l'ausilio di un generatore di bordo.

Ciò avrebbe spiegato la fonte di energia, come annotai accanto al punto del motore mancante, ma quale era il mezzo di propulsione e di navigazione? Se vi fosse stata una forza funzionante proprio come succede nel caso della spinta, non era del tutto chiaro da dove questa forza avesse origine o come venisse controllata. Già nel settembre del 1947, gli scienziati che si erano recati all'Air Materiel Command, a Wright Field, per esaminare i rottami, avevano sostenuto che il potenziale elettrico dell'astronave ricordava loro gli esperimenti sull'assenza di gravità, condotti da tedeschi e inglesi negli anni Venti e Trenta. Si diceva che il Generale Twining avesse fatto notare, più di una

volta, come il nome dell'ingegnere elettronico serbo, nonché inventore della corrente alternata, Nikola Tesla, continuasse a saltar fuori nel corso della conversazione, perché gli scienziati, riferendosi al possibile motore di quella macchina volante, ne parlavano come un convertitore di campi elettromagnetici in campi antigravitazionali. L'astronave ricordò loro il caccia tedesco sperimentale entrato in scena verso la fine della guerra, ma il cui sviluppo era partito già negli anni Trenta.

Tesla e un gruppo di altri scienziati europei erano stati i primi ad occuparsi della conversione di campi elettromagnetici in piccoli campi antigravitazionali circoscritti. In ogni modo, i tentativi di realizzare un

vero velivolo antigravitazionale non ebbero mai successo tra i vari costruttori di aerei convenzionali, perché il carburante, i motori a reazione e quelli a razzo costituivano una di per sé già valida tecnologia. La teoria della propulsione antigravitazionale elettromagnetica, seppure non sconosciuta, era ancora da comprendere e, senza una fonte di energia, come un piccolo generatore a fissione nucleare portatile, diventava irrealizzabile. E se l'oggetto volante avesse avuto con sé un potenziale elettrico e una capacità sufficienti a trattenere la propria energia, proprio come un'avanzatissima "batteria volante"? Allora avrebbe potuto, alternando i poli, contare su tutta l'energia che gli era

necessaria per propagare e dirigere un'onda. Se gli esperimenti sui campi magnetici, condotti dagli ingegneri e pionieri dell'energia elettrica, Paul Biefeld e Townsend Brown negli anni Venti, presso il California Institute for Advanced Studies erano stati correttamente descritti - ed i militari americani, e gli esperti della neonata FBI, avevano registrato precisamente tutto l'operato dei ricercatori - allora la teoria sulla tecnologia del volo antigravitazionale esisteva già prima della Seconda Guerra Mondiale.

Infatti, alcuni prototipi di velivolo a decollo e atterraggio verticale, a forma di disco, erano in fase di progettazione presso il California

Institute da prima della guerra, solo che negli Stati Uniti nessuno prestava loro molta attenzione. I Tedeschi avevano realizzato e fatto volare dei dischi volanti, o almeno così si leggeva nei rapporti dei servizi informativi. Tali ordigni però non ebbero altro impatto sul risultato del conflitto se non quello di innescare una corsa tra gli Stati Uniti e l'URSS per assicurarsi, nel dopoguerra, quanta più tecnologia tedesca possibile. Pertanto, anche se gli ingegneri avessero in precedenza tentato, con successo, di realizzare velivoli "tutta ala" a decollo verticale, l'astronave di Roswell, proprio perché funzionava davvero e surclassava qualsiasi nostro velivolo - oltre che volare nello spazio - rappresentava una vera

sfida tecnologica per gli scienziati in visita all'Air Materiel Command. Sapevamo che le EBE erano capaci di tutto questo ma noi, semplicemente, non eravamo in grado di duplicarlo. I miei rapporti per la R&D dell'Esercito contenevano analisi sui tipi di tecnologia da sviluppare, sia per opporre una ragionevole difesa militare nei confronti di queste astronavi, sia per realizzarne una con le nostre forze. Nelle mie annotazioni per il Generale Trudeau, passai in rassegna tutte le implicazioni tecnologiche che ritenevo rilevanti in merito a cosa avremmo potuto trarre dall'astronave di Roswell. Aggiunsi anche quello che avevo capito sulla tecnologia del campo magnetico e come certi

designers ed ingegneri d'avanguardia avessero realizzato dei prototipi di "velivoli antigravitazionali" all'inizio del secolo. Tutto riconduceva in una direzione precisa, azzardai: ora avevamo un'astronave ed avremmo potuto commissionare all'industria tutti i componenti che costituivano la propulsione ad antigravità elettromagnetica ed i sistemi di controllo di volo a onde cerebrali. Avremmo dovuto distribuirli un po' alla volta, dopo averli suddivisi in singole unità sviluppabili separatamente, ognuna delle quali sarebbe poi stata caratterizzata dal proprio processo ingegneristico. Per fare questo, avevamo bisogno della consulenza di scienziati che avrebbero, in seguito, formato il nostro team di ricerca,

Persone su cui potevamo contare e alle quali potevamo parlare dei rottami di Roswell. Si trattava di scienziati che, normalmente, Elaboravano con i principali fornitori della difesa e che avrebbero Potuto indicare a chi rivolgerci nei propri uffici dell'R&D per ottenere consulenze autorevoli e riservate.

Speravo che la valutazione di quello che avremmo potuto apprendere dall'EBE e dalla sua astronave, valutazione che stavo preparando per il Generale Trudeau, mi avrebbe condotto alla soluzione di alcuni problemi di carattere fisiologico che prevedevamo i nostri astronauti avrebbero incontrato durante i voli spaziali. All'inizio degli anni

Sessanta, sia gli Americani che i Sovietici avevano effettuato i primi voli orbitali e, durante le missioni, gli astronauti avevano accusato vari disturbi dovuti all'assenza di gravità. Nonostante si sostenesse ufficialmente che gli esseri umani fossero in grado di volare senza problemi nello spazio, i nostri medici sapevano che anche brevi periodi trascorsi in assenza di gravità erano estremamente disorientanti per gli astronauti e più lungo fosse stato il volo, più gravi sarebbero stati i sintomi. Eravamo preoccupati dall'indebolimento fisiologico, dal ridotto tono muscolare del cuore e del diaframma, dalla diminuzione della capacità polmonare e dalla perdita della resistenza dei tessuti ossei

alla trazione.

Eppure, quelle creature, rinvenute sulla sabbia del deserto di Roswell, sembravano essersi perfettamente adattate ai voli spaziali. Il solo fatto di poterle analizzare rappresentava un'opportunità enorme, ma c'era di più: potevamo raccogliere tutte le informazioni possibili su di loro. Di nuovo, quindi, accanto alle ipotesi fatte sulle EBE e sulla loro navicella, elencai quelle che ritenevo le più promettenti possibilità di sviluppo tecnologico per viaggiare nello spazio, per periodi di tempo prolungati. Era necessario cercare forme rinnovabili di approvvigionamento di ossigeno e di cibo e, con l'avvento degli anni Sessanta, gli ingegneri

della NASA stavano già elaborando alcuni progetti per rigenerare l'atmosfera all'interno di una capsula e per immagazzinare cibo. Anche noi facevamo la nostra parte. Mi riferisco ad un progetto di irradiazione elaborato da noi e dalla R&D dell'Esercito, che ancora oggi fornisce le basi per la conservazione di cibi non congelati a bordo di mezzi spaziali. Un altro interrogativo reale riguardava la salute e la sopravvivenza. Ci voleva una ingegneristica ultra meticolosa per spedire esseri umani nell'orbita terrestre, o anche lunare, e poi riportarli indietro in totale sicurezza. Non semplice si presentava poi il riadattare il corpo umano alla gravità terrestre, dopo un lungo periodo trascorso in condizioni di

gravità assente o ridotta, e, in questo, la fisiologia delle EBE ci forniva molti indizi. Oltre alla produzione di fibre ultrasistenti, per la protezione degli astronauti e del rivestimento esterno dello scafo, e alla conservazione alimentare in ambiente sterile, contro i batteri che causavano il deterioramento dei cibi, andavano rivisti i metodi di addestramento fisico dei nostri astronauti, creando in loro una maggiore capacità di adattamento all'assenza di peso ed al disorientamento spaziale. Nel contempo era necessario sviluppare soluzioni nutritive che non avrebbero appesantito l'apparato digerente, che già doveva compensare l'assenza di gravità. Ammesso che gli alieni si nutrissero,

dato che a bordo non era stata rinvenuta alcuna apparecchiatura idonea, non avevamo idea dei sistemi di conservazione o di preparazione del cibo. La natura stessa del velivolo mi sfidava, in funzione di futuri viaggi nello spazio ed era chiaro - a giudicare da quanto l'Esercito aveva ritrovato a Roswell - che una cultura era riuscita a sviluppare la giusta tecnologia e che la R&D era chiamata a risolvere il problema primario dell'alimentazione dei nostri piloti. Quindi, per le missioni spaziali, dovevamo elaborare un processo di conservazione del cibo, che non imponesse alcuna refrigerazione né un eccessivo consumo di energia. Il problema dei lunghi viaggi nello spazio non è stato ancora risolto, in

parte perché si insiste nell'impiego di mezzi di propulsione convenzionali, che sottopongono gli astronauti a notevoli sollecitazioni fisiche, soprattutto in fase di decollo. Ed anche perché non ci sono metodi magici per far riadattare gli uomini alla gravità terrestre dopo una lunga permanenza in una stazione spaziale orbitante, come nella Mir russa o in quella da noi progettata per l'inizio del prossimo secolo. Gli stessi voli con equipaggio su Marte, in cantiere per il ventunesimo secolo, porranno problemi, dato che dureranno dei mesi e sottoporranno gli astronauti a grande stress fisico.

Nella mia relazione, suggerii al Generale Trudeau che, pur non

trattandosi specificatamente di una missione della R&D militare, la NASA avrebbe dovuto iniziare ad addestrare i futuri astronauti sin da bambini. Scrisi infatti: "Se prepareremo i nostri astronauti sin in età scolastica, come gli atleti che crescono nei vivai sportivi, fornendo ai candidati più promettenti un addestramento al volo e borse di studio militari o finanziate dal governo, presso le accademie, creeremo un quadro di ufficiali con la resistenza fisica e le conoscenze scientifiche necessarie per poter entrare nella prossima generazione di viaggi spaziali". So che il Generale Trudeau passò questo consiglio a chi di dovere, perché la NASA, dopo il mio congedo, creò un centro di

addestramento spaziale per futuri astronauti.

Lo studio dei corpi delle EBE e del possibile sistema di propulsione della loro navicella pose altri interrogativi: se le EBE, oltre ad essere state progettate biogeneticamente per i viaggi interstellari, non fossero state soggette ai tipi di forze che i piloti umani avrebbero normalmente incontrato? Se le EBE utilizzavano una tecnologia basata sulla propagazione di onde come propulsione antigravitazionale e sistema di navigazione, allora potevano viaggiare dentro una specie di onda elettromagnetica regolabile. Feci notare al Generale Trudeau la necessità di studiare i potenziali effetti fisiologici sugli umani, dovuti a lunghe esposizioni alle fughe di energia generate dalla propagazione di un campo elettromagnetico. I biologi dovevano determinare se un simile viaggio spaziale sarebbe stato possibile o se tale radiazione di energia avrebbe danneggiato l'attività cellulare del corpo umano. Forse le tute

indossate dalle EBE funzionavano come protezione contro gli effetti derivanti dall'essere rinchiusi in un campo elettromagnetico mobile. Sebbene la R&D non abbia mai condotto degli studi specifici in materia, in quanto le questioni mediche relative ai viaggi nello spazio facevano parte di accordi particolari tra la NASA ed i militari, alcuni anni dopo vennero effettuate delle ricerche mediche indirette. Gli studi sugli effetti fisiologici riportati da persone residenti nei pressi di elettrodotti ad alta tensione, o che usavano telefoni cellulari, non si dimostrarono conclusivi. Mentre alcuni sostenevano che l'incidenza del cancro, in entrambi i gruppi, era più alta, altri lo contestavano o attribuivano l'insorgere del cancro ad altre cause. Ritengo che sia necessario effettuare ulteriori ricerche sugli effetti delle esposizioni alle onde a bassa energia o elettromagnetiche perché, in ultima analisi, più che la

propulsione ionica o ad energia atomica, saranno i sistemi a campi magnetici a fornire la propulsione per i nostri prossimi viaggi interplanetari dal 2050 fino al ventiduesimo secolo. Inoltre, perché gli umani possano raggiungere destinazioni al di là del sistema solare, la tecnologia dovrà utilizzare forme di propulsione radicalmente differenti per potersi permettere velocità vicine o superiori a quella della luce. Il mio secondo rapporto, quindi, avrebbe preso in analisi le opportunità di ricerca che potevano scaturire dall'autopsia delle EBE e dallo studio della loro navicella. A mio parere, ciò confermava che le ricerche sull'elettromagnetismo - condotte negli anni Venti e sui velivoli discoidali o a mezzaluna, sviluppati sia dagli Alleati sia dall'Asse - avrebbero portato alla nascita di una nuovissima generazione di navicelle. So che i miei rapporti furono letti dai vertici dell'Esercito,

perché le ricerche top secret sono andate avanti sino ad oggi su una vasta gamma di progetti e di sistemi di propulsione, dai caccia e bombardieri Stealth, fino ai prototipi di velivoli da intercettazione suborbitale ad alta quota, attualmente in via di sviluppo presso le basi aeree di Nellis e di Edwards, capaci di volo a punto fisso o di velocità superiori alle settemila miglia orarie.

Terminato il rapporto sulle opportunità derivabili dallo studio delle EBE e dalla loro nave, mi dedicai alla compilazione di una breve lista delle possibilità sfruttabili nell'immediato e che ritenevo fossero realizzabili nell'Ufficio Tecnologie Straniere del dipartimento R&D, con metodi di retroingegneria applicati alle parti recuperate sul luogo dell'incidente. Si trattava di oggetti specifici, non di questioni teoriche, come la fisiologia delle EBE o la descrizione della loro macchina volante. Alcuni

potrebbero ritenerli oggetti banali, ma ognuno di essi, come risultato diretto dell'intervento della R&D, ha contribuito alla creazione di un intero comparto industriale ad altissima tecnologia, che a sua volta ha prodotto nuovi strumenti e sistema d'arma.

Tra i reperti recuperati e tutte le domande che scaturirono dall'incidente di Roswell, la mia lista preliminare, che necessitava di un impegno preciso nei confronti dei programmi di sviluppo o di semplici inchieste presso la nostra comunità scientifica militare, comprendeva:

Intensificatori di immagini, che poi divennero dei "sistemi di visione notturna"

Fibre ottiche

Fibre ultra-resistenti

Laser

Leghe metalliche ad allineamento molecolare

Circuiti integrati e microminiaturizzazioni di schede per computer

HARP (High Altitude Research Project 1)

Il Progetto Horizon (base lunare)

Generatori atomici portatili (sistemi di propulsione ionica)

Cibo irradiato

Sistemi di guida "Terzo cervello" (la fasce delle EBE)

Armi a fasci di particelle (anni antimissile dal programma "Guerre Stellari")

Sistemi di propulsione elettromagnetica

Proiettili ad uranio impoverito

Per ognuna di queste voci, il Generale Trudeau attinse ai suoi archivi di

risorse umane e trovò i nominativi di scienziati, impegnati in progetti governativi sulla difesa o in progetti di ricerca congiunti con le università, ai quali potevo rivolgermi per consigli e consulenze. Non fui sorpreso di veder saltar fuori Wernher von Braun sotto ogni file riguardante la propulsione a razzo. Nel 1959 von Braun aveva pubblicamente annunciato che i militari americani avevano acquisito una nuova tecnologia in seguito a ricerche top secret sugli oggetti volanti non identificati. Né mi sorprese di vedere il nome di John von Neumann vicino alle note sugli strani circuiti stampati argentati, che ritenevo somigliassero a dei wafer di forma ellittica. "Se questi sono quello che penso" disse il Generale Trudeau, "ossia dei circuiti stampati, c'è solo una persona che può aiutarci". Il dottor Robert Sarbacher era un contatto particolarmente importante sulla nostra lista di scienziati, perché aveva

lavorato nel Consiglio Ricerca e Sviluppo durante la presidenza Eisenhower. Non solo Sarbacher era stato consultato dai membri del gruppo di lavoro sugli UFO, gestito dall'ammiraglio Hillenkoetter e dal Generale Vandenberg, negli anni Cinquanta, ma aveva anche avuto un ruolo importante nella decisione del Generale Twining di riportare tutti i resti di Roswell a Wright Field, per effettuare esami preliminari, prima di consegnarli ai vari enti di ricerca delle Forze Armate. Già nel 1950, Sarbacher, esprimendo dei commenti sulla natura dei rottami, sostenne di essere sicuro che i materiali leggeri e resistenti venivano, in quel momento, analizzati accuratamente dai laboratori governativi che ne erano entrati in possesso dopo l'incidente. Essendo al corrente del caso Roswell, il dottor Sarbacher era un altro ovvio candidato per il gruppo di ricerca della R&D.

Nella lista includemmo anche il dottor Wilbert Smith, il quale, in un appunto al Direttore delle Telecomunicazioni, nel novembre del 1950, aveva raccomandato vivamente al governo canadese di studiare la natura della tecnologia aliena ritrovata dagli Stati Uniti nella navicella extraterrestre danneggiata nell'incidente e che, al tempo, veniva studiata da Vannevar Bush. Il dottor Smith, venuto a conoscenza delle ricerche statunitensi tramite Sarbacher, disse che, indipendentemente dal fatto che si credesse o meno all'esistenza degli UFO, questi ultimi erano nelle nostre mani. Dovevamo quindi riuscire a sfruttare la loro tecnologia ed infatti implorò il governo perché facesse ogni sforzo possibile per utilizzarla. Il Generale Trudeau sdrammatizzò, dicendo che nonostante il dottor Smith fosse a conoscenza del ritrovamento di Roswell, non sapeva, però, di cosa si trattasse effettivamente. "Sono impaziente di

vedere la sua faccia quando aprirai la valigetta davanti a lui, Phil," disse il Generale, pensando a quanto il suo vecchio amico avesse sempre desiderato conoscere i dettagli di quello che lui aveva tenuto segreto dal 1947. Durante gli anni Cinquanta, ognuno di questi scienziati era rimasto in contatto con varie aziende della difesa. Il Generale Trudeau era in contatto con le aziende fornitrici dell'Esercito che stavano progettando nuove armi e, allo stesso tempo, utilizzavano alcuni aspetti della stessa tecnologia per prodotti di largo consumo. Si trattava di società quali la Bell Laboratories, la IBM, la Monsanto, la Dow Chemical, la General Electric e la Hughes. Il Generale Trudeau intendeva contattarle in merito ai prodotti tecnologici menzionati nel Roswell File, in possesso del Dipartimento R&D.

"Inizia a chiamare i nostri amici scienziati" mi disse il Generale

Trudeau "e fissa tutti gli appuntamenti che vuoi".

"E dove la posso rintracciare, Generale?" chiesi.

"Mi muoverò anche io: come prima cosa, andrò dal Capo di Stato Maggiore per assicurarmi di avere accesso ai fondi discrezionali di cui abbiamo bisogno. Poi vedrò certe persone con le quali devi parlare dopo che avrai ottenuto l'appoggio della comunità scientifica sui progetti inseriti nella tua lista".

"Da dove partiamo?" chiesi.

"Tu cosa dici?" mi rispose secco e diretto il generale.

"Stiamo lavorando da un po' sugli intensificatori di immagini" dissi.

"Siamo anche riusciti a mettere le mani su alcuni dispositivi che i Tedeschi stavano elaborando verso la fine della guerra".

"Bene, allora perché prima di tutto non ti fai un giro a Fort Belvoir?"

disse il Generale. "Sono dieci anni che lavorano su un progetto di visore notturno, ma non si avvicina neanche lontanamente a quello che hai tu fra le mani".

"Ci andrò subito" dissi.

"Sì, Phil , ma fammi il favore, togliti quell'uniforme e metti su un vero abito da avvocato" mi ordinò il Generale. "E non prendere la macchina di servizio". Si accorse della mia espressione di sorpresa. "Andrai a dare nuovo impulso a un progetto - continuò Trudeau - che è in corso dalla fine della guerra. Ne sanno di cose, ma tu gli darai una spinta non indifferente. Quando li avrai motivati a dovere, sparisci e io nominerò qui un responsabile per il progetto sui visori notturni, perché ne segua gli sviluppi". Mentre mi accingevo a congedarmi da lui, mi disse: Nessuno lo saprà, Phil. Proprio come pensavi, il visore ad infrarossi di

Boswell farà scattare una molla nella testa di qualcuno a Fort Belvoir e diventerà parte di un grosso progetto. Sparirà, proprio come te, nei leandri dello sviluppo del prodotto".

Signorsì" dissi. Cominciavo a rendermi conto di quanto sarei stato solo in questo lavoro.

"Ce l'hai ancora un vestito che ti entra?" mi chiese il Generale.

"Credo di sì - risposi - forse quello che portavo alla Casa Bianca e un po' fuori moda, ma andrà bene".

"Buona fortuna, Phil. Assicurati che nessuno venga a sapere dove andrai e io farò in modo che tu abbia i fondi di cui hai bisogno .

Eccoci al dunque. Salutai sull'attenti, ma il Generale mi porse la mano e io la strinsi. Tutti e due ci rendevamo conto, mentre stavamo per rimboccarci le maniche, di quanto fosse importante quel momento. Un

Generale di Corpo d'Armata che stanziava fondi per lo sviluppo e un Tenente Colonnello in cerca di qualcuno che potesse sviluppare un paio di occhiali dall'aspetto innocuo, che un soldato aveva raccolto nella sabbia, vicino ai resti di un UFO schiantatosi contro una roccia, nel desolato panorama di Roswell, durante un temporale di quattordici anni prima.

Formavamo proprio una bella coppia.

1 N.d.T. Progetto di Ricerca ad Alta Quota Noto anche come HAARP.

Capitolo 9
Le Intenzioni Ostili e
La Seconda Guerra Fredda

UFFICIALMENTE, IL PROGETTO ERA INIZIATO.

A larghe falcate il Generale Trudeau percorse il corridoio che lo portava

dal suo superiore, al Pentagono, per elaborare piani di stanziamento atti a finanziare lo sviluppo dei reperti che avremmo incluso nel budget della Tecnologia Straniera. Quella stessa sera, tornai a casa e riprovai l'abito che non mettevo dai tempi della Casa Bianca. Una volta il Presidente Eisenhower mi disse che si fidava sempre di un uomo in gilet e io non lo dimenticai mai. Per certe occasioni speciali, quando dovevo presentarmi in veste ufficiale, il Presidente mi richiedeva di indossare l'uniforme, ma solitamente lavoravo in abiti civili. Dopo tanti anni passati alla base missilistica di Red Canyon e dopo essermi incollata addosso la tenuta da combattimento in Germania, non ero più abituato agli abiti civili. Ed eccomi lì, dopo tutto quel tempo, vestito come un qualsiasi pendolare, pronto per Fort Belvoir, forse la base militare più importante dell'intero Distretto Militare di Washington.

Fort Belvoir era uno dei tanti centri militari dove il semplice addestramento e la normale sperimentazione sui sistemi d'arma rappresentavano un'efficace copertura di attività del tutto segrete. L'installazione si trovava ad appena trenta minuti dal Pentagono ed era la base in cui l'Esercito svolgeva alcune delle più importanti ricerche top secret sulla tecnologia UFO. Fort Belvoir ospitava la Army Engineering School (1) e manteneva anche una banca dati sui test balistici e sullo sviluppo di nuovi arsenali, di vitale importanza per chi, come me, era ex ufficiale dell'Artiglieria contraerea convenzionale e missilistica. Ma, in segreto, Fort Belvoir era anche la sede della Scuola Trasmissioni, dove venivano addestrati gli ufficiali crittografi, in possesso dei massimi nullaosta alla segretezza, destinati al Consiglio per la Sicurezza Nazionale. Le voci su informazioni relative agli UFO, custodite a Fort

Belvoir, circolavano ancora anni dopo il mio congedo: si parlava di fotografie e di filmati di operazioni di recupero di navi extraterrestri abbattute. Ma quello che pochi sapevano era che, realmente, a Fort Belvoir, all'apparenza una normale base dell'Esercito, operava un'unità segreta dell'Aeronautica specializzata nel recupero di UFO abbattuti. Fort Belvoir divenne, così, una vera e propria cineteca sugli UFO. Al riparo di un'installazione assolutamente impermeabile, quei segreti vi furono accuratamente custoditi per anni. Per coloro che hanno solo vaghi sospetti sul tipo di informazioni custodite alla base, Fort Belvoir rappresenta il fulcro delle leggende che circondano il cover-up sugli UFO. A Fort Belvoir avrei dovuto parlare del progetto sui visori notturni, per avere un'idea del materiale riguardante i mirini all'infrarosso, sviluppati dai Tedeschi durante la Seconda Guerra

Mondiale e che le loro truppe da combattimento notturno tentarono di utilizzare. Si trattava di dispositivi ingombranti, poco maneggevoli, che appesantivano i fanti e ne impedivano i movimenti; in guerra non erano efficaci, ma sembravano offrire la capacità di operare di notte e quindi di attaccare un nemico al buio ed indifeso. Era questa la prospettiva che allettava di più i Sovietici e gli Americani durante mentre convergevano verso le installazioni tedesche più segrete durante gli ultimi mesi del conflitto.

Le nostre forze misero al sicuro tutti i dati riguardanti le varie strumentazioni tedesche di visione notturna, ma fu solo quando guardammo all'interno della navicella di Roswell e vedemmo una luce offuscata filtrare attraverso i portelli di osservazione, che capimmo quale fosse il potenziale della visione notturna. Nel momento in cui la

navicella fu riportata a Wright Field ed il Generale Twining fece il proprio rapporto iniziale, fu subito chiaro che eravamo noi il nemico cieco ed impotente, agli occhi delle EBE. Queste creature controllavano i nostri cieli notturni e ci osservavano con una facilità di cui noi avremmo benegciato solo anni dopo, con lo sviluppo dei visori all'infrarosso, azzerando il divario con le EBE ed avvantaggiandoci sulle Forze del Patto di Varsavia schierate contro di noi.

La mia vetusta, ma ancora decorosa, Oldsmobile blu non era certo un'arma segreta dell'arsenale americano, ma in quel momento stava trasportando la documentazione su uno dei minuscoli componenti di quella che sarebbe poi diventata una delle più efficaci armi della Guerra Fredda. La notte è amica del guerrigliero, che usa le tenebre, sul terreno per lui più familiare, come arma tattica per manovre di avvicinamento

alle posizioni nemiche senza essere localizzato, e garantendosi, così, il vantaggio dell'invisibilità sul campo di battaglia. Sarebbe bastato dotare di visori notturni le pattuglie, i carri armati ed i ricognitori, per consentire, ad esempio, di illuminare a giorno il nemico e farne facile preda.

Per le EBE, la preda eravamo noi. Monitoravano le nostre difese, sorvegliavano gli intercettori che facevamo alzare in volo per dar loro la caccia e tallonavano indisturbati i satelliti sperimentali che inserivamo in orbita. Li vedevamo sui nostri radar - io li ho visti con i miei occhi - e sapevamo che la loro presenza non era benevola. Avevano, oltretutto, un incolmabile vantaggio su di noi, a meno che non avessimo acquisito la tecnologia per organizzare una difesa tale da fargli pagare a caro prezzo un loro eventuale attacco su larga scala. L'acquisizione di questo

vantaggio tecnologico ci imponeva di carpire ogni minimo frammento di conoscenza, derivante da ogni contatto con loro, ma era anche uno dei molti fattori che ci faceva tacere sulla presenza stessa degli alieni. Senza l'evidenza di un nemico pubblico, nessuno ci avrebbe messo sotto pressione per individuare una soluzione al problema. Quindi, negavamo semplicemente l'esistenza di ogni attività extraterrestre, perché l'assenza di alieni non comportava alcuna responsabilità militare per contrastare la loro minaccia. Ma intanto, dedicavamo ingenti risorse per pianificare e valutare le loro intenzioni ostili e per spingere alla realizzazione di nuove armi che avrebbero potuto ridurre il loro vantaggio. Se non avessimo ricevuto un grande aiuto dai nostri vecchi avversari, i Sovietici e i Cinesi, sarebbe stato quasi impossibile approntare una forza militare tale da permetterci di combattere i nemici

extraterrestri. I primi non facevano mistero delle proprie intenzioni di dominio sul mondo attraverso colpi di stato comunisti e si misero subito all'opera per sfidarci, anche prima della fine della Seconda Guerra Mondiale. Nel 1948, la Cortina di Ferro fu calata sull'Europa dell'Est ed i Sovietici stavano cercando di imporci una politica basata sul l'arrendevolezza. Nel 1949, Mao Tse-tung cacciò Chiang Kai-Shek dalla Cina, relegandolo a Taiwan, e gli Stati Uniti si trovarono a fare i conti con il secondo, grande nemico comunista che tentava di imporre il Proprio potere sui Paesi asiatici confinanti. Assaggiammo il loro sangue Prima in Corea e, poi, quasi vi affogammo in Vietnam, nel Laos, in Thailandia e in Cambogia.

La gravità di quei momenti era aggravata dal fatto che gli Stati Uniti erano coscienti che non solo il mondo libero, ma il nostro pianeta era

minacciato militarmente da una potenza di gran lunga superiore rispetto alle forze sovietiche e cinesi messe insieme. Non sapevamo cosa volessero le EBE, ma eravamo a conoscenza, a seguito delle mutilazioni del bestiame, della sorveglianza sulle nostre installazioni segrete, dei presunti rapimenti di umani e delle interferenze con le nostre missioni spaziali, con o senza equipaggio, che le EBE non erano dei semplici visitatori amichevoli che cercavano un modo educato per dirci: "Salve, non vogliamo farvi del male". Loro volevano farci del male, era chiaro, ma il problema era che eravamo impotenti contro di loro e, in ogni caso, dovevamo muoverci in completa segretezza, altrimenti avremmo scatenato il panico nel mondo intero.

In questo la Guerra Fredda si rivelò un'opportunità irripetibile, perché ci permise di aggiornare apertamente la nostra struttura militare contro gli

attacchi del mondo comunista, mentre, in segreto, stavamo preparando un arsenale ed una strategia per difenderci contro gli extraterrestri. In breve, la Guerra Fredda, per quanto reale e pericolosa, rappresentava una copertura per lo sviluppo di sistemi di schermatura e di difesa planetaria, diretti sia verso lo spazio che verso i Sovietici, i quali si comportavano come noi, tenendo un occhio rivolto verso l'alto ed uno verso il basso. In un tentativo di tacita cooperazione, i Sovietici e gli Americani, mentre stavano chiaramente utilizzando la Guerra Fredda per guadagnare terreno l'uno sull'altro, cercavano anche di sviluppare le capacità militari necessarie per difendersi dagli extraterrestri. C'erano solo vaghi accenni di questa politica nei tipi di sistemi d'arma che entrambe le nazioni sviluppavano, come anche nel comportamento dell'uno nei confronti dell'altro ogni volta che uno dei due blocchi stava

per premere il fatidico pulsante, per scatenare la guerra termonucleare. Lo posso affermare con sicurezza, perché ero lì quando scampammo di poco ad un conflitto nucleare, solo perché le massime gerarchie militari fecero marcia indietro quando si trovarono sull'orlo dell'abisso della guerra, che minacciò di inghiottirci tutti almeno quattro volte tra il 1945 e il 1975. Mi riferisco, per citare solo i casi più eclatanti, al ponte aereo su Berlino, all'invasione cinese della Corea, alla crisi missilistica a Cuba, e alla Guerra del Kippur. Quando il Presidente Nixon fece ritorno dalla Cina, dopo aver accettato di cedere il Vietnam ai Comunisti, aveva di fatto spiazzato i Sovietici perché, nel decennio che seguì, si trovarono, da una parte, schiacciati dai Cinesi, con i quali avevano combattuto vari conflitti per questioni di frontiere e, dall'altra, dagli Stati Uniti. E quando il Presidente Ronald Reagan dimostrò a Mikhail Gorbachev che gli Stati

Uniti erano in grado di spiegare un'efficiente linea di difesa antimissilistica e cercavano di ottenere la cooperazione dei Sovietici per puntarla contro gli extraterrestri, tutti i pretesti della Guerra Fredda caddero e il grande monolito sovietico dell'Europa orientale iniziò a crollare.

La Guerra Fredda, comunque, fu utile per entrambe le superpotenze, consentendo loro di approntare delle difese contro gli extraterrestri, senza mai rivelare quello che, in effetti, stavano facendo. La storia mostra che, durante tutta la Guerra Fredda, ci fu anche un'altra strategia parallela. Dopo tutto, perché ciascun blocco si era dotato di un numero di testate nucleari dieci volte superiore a quello necessario per distruggere sia l'arsenale nucleare opposto, che i maggiori centri popolati? Dietro il comune dispiegamento di vasti arsenali missilistici,

di enormi flotte di bombardieri e di sottomarini lanciamissili strategici, c'era un avvertimento agli alieni: se avessero occupato una porzione del nostro pianeta, noi eravamo in grado di annientarli. Se avessero scatenato una guerra, o avessero attaccato gli Stati Uniti o l'Unione Sovietica per rendere inutilizzabile uno dei due arsenali, avevamo abbastanza missili da fargli pagare un prezzo così alto da rendere vano ogni altro tentativo. Questo faceva parte della strategia all'origine della corsa agli armamenti degli anni Cinquanta e Sessanta: sacrificare una parte del pianeta per permettere al resto di vivere. Ciò dava la possibilità agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica di minacciarsi a vicenda, ma serviva anche ai vertici dell'Intelligence militare come mezzo intimidatorio contro qualsiasi civiltà extraterrestre. Non vi furono promemoria in merito, perché lo spiegamento dei sistemi d'arma,

durante la Guerra Fredda, doveva servire da copertura per i piani contro gli extraterrestri.

Certo, in quei 40 anni, dal 1948 sino al 1989 ed al crollo del Muro di Berlino, fu condotto un gioco di scacchi. Ciascuno dei blocchi cercava di costringere l'altro a spendere più di quanto non fosse necessario, al fine di indebolirne l'economia. La CIA ci dava continuamente delle stime false, perché erano imbeccati dal KGB, mentre noi tentavamo di fare la stessa cosa con i Sovietici. Se questi ultimi avessero potuto vincere la Guerra Fredda con il minor spargimento di sangue possibile, non avrebbero esitato a farlo. Ma alla fine, quando ci si rese conto della Utilità della politica di distruzione reciproca, decidemmo di non combattere una Terza Guerra Mondiale e la nostra attenzione si focalizzò sul nostro comune nemico: gli extraterrestri che rifiutavano di andarsene. Di tale strategia parallela, nel corso della Guerra Fredda, enierse qualche indizio. Mentre la maggioranza della gente ne era

Gl'oscuro, molti sapevano. Nonostante la rigidissima censura e la

fortissima minaccia di carriere stroncate, diverse fonti militari e civili riferirono di avvistamenti di dischi volanti. Affioravano continuamente le storie di rapimenti, molte frutto di pura fantasia, o di incubi, o di ricordi indotti che celavano eventi dell'infanzia dei presunti soggetti rapiti. Ma altre erano vere e questo creava grande sgomento tra i membri del gruppo di lavoro che si occupava degli UFO. Perché, se il governo non riusciva a proteggere i propri cittadini dai rapimenti alieni, non voleva dire, forse, che l'autorità del governo era in crisi? Era roba seria, ma non doveva uscire alla luce del sole.

Allo stesso modo, persistendo gli avvistamenti multipli di formazioni di dischi volanti, non era forse segno che gli apparati militari delle superpotenze non erano in grado di proteggere le loro popolazioni? In quel momento era vero, ma la gente non se ne rese mai conto. Ben presto

infatti riuscimmo a perfezionare i sistemi di difesa del nostro spazio aereo, così da poter mobilitare un gran numero di intercettori contro le limitate risorse delle EBE e costituire per loro una vera minaccia. Fecero marcia indietro e sondarono le nostre forze solo quando lo ritennero sicuro. Quindi, i miliardi di dollari spesi dalle due superpotenze per costruire intercettori sempre migliori e più veloci aveva in realtà un duplice fine: tutti questi aerei rappresentavano un'alternativa sufficiente alla semplice distruzione reciproca con missili teleguidati e, nel contempo, lo sviluppo di un baluardo tecnologico aereo in difesa del pianeta dagli extraterrestri.

Contro un nemico conosciuto, è ovvio che si voglia disporre di aerei sempre più sofisticati, ma stavamo anche difendendo i nostri cieli da un nemico la cui presenza non era ammissibile. La strategia parallela era

sempre lì e la Guerra Fredda forniva il pretesto giusto per affrontare le spese militari: stavamo costruendo gli aerei per proteggerci dai dischi volanti. E in una certa misura ci riuscimmo.

Sia gli Stati Uniti che l'Unione Sovietica temevano che un altro settore fosse interessato agli attacchi degli extraterrestri: i rispettivi programmi di esplorazione spaziale. Dall'inizio dei reciproci tentativi di inserire satelliti in orbita, gli extraterrestri osservavano ed interferivano con i nostri razzi vettori, in certi casi causando alle missioni, con o senza equipaggio, interferenze sulle trasmissioni radio e problemi agli impianti elettrici o alle parti meccaniche delle navicelle. Gli astronauti americani e i cosmonauti sovietici hanno riferito, separatamente, di avvistamenti di UFO tanto frequenti da divenire ordinaria amministrazione. Il collegamento audio/video tra le capsule spaziali e la

NASA, comunque, è codificato: in tal modo nessuna segnalazione ombreggiata (2) degli UFO è di fatto intercettabile da parte di radioamatori privati. Inoltre, gli astronauti hanno ordine preciso di non riferire di avvistamenti UFO, se non dopo essere atterrati ed aver fatto rapporto a fine missione.

Ad esempio, l'astronauta Gordon Cooper riferì che, quando negli anni Cinquanta pilotava un caccia a reazione F-86 Sabre sulla Germania, gli fu ordinato, insieme ad altri piloti, di decollare per intercettare una formazione di UFO che stava sorvolando la base. Quando gli intercettori si avvicinarono, gli UFO scomparvero. Cooper dichiarò inoltre di aver visto, nel corso di una sua visita alla base aerea di Edwards, in California, nel 1957, un filmato dell'atterraggio di un UFO. Successivamente inviò il filmato a Washington e ne parlò con i

responsabili del Progetto Blue Book, i quali però non tennero conto delle sue istanze. Allo stesso modo Joe Walker, pilota dell'aereo razzo X-15, rivelò che la sua missione del 1961, per stabilire il record mondiale di velocità, era una copertura per l'inseguimento di UFO ad alta quota. Disse anche di aver filmato degli UFO durante un volo sull'X-15 un anno dopo, nel 1962. Secondo altri rapporti, gli astronauti della capsula spaziale Mercury 7 sarebbero stati tallonati dagli UFO, mentre Neil Armstrong avrebbe ammesso di aver visto una base aliena sulla Luna durante il sorvolo e l'allunaggio compiuti dalla missione Apollo 11. La NASA, chiaramente, non confermò nulla e, molto correttamente, trattò la cosa come una questione di altissima sicurezza nazionale.

La presenza extraterrestre sulla Luna, che fosse vera o meno negli anni Cinquanta, era una questione di tale importanza militare, da diventare

l'argomento di un dibattito del Consiglio per la Sicurezza Nazionale, prima che l'ammiraglio Hillenkoetter ed i generali Twining e Vandenberg se ne appropriassero, inserendola fra i segreti del loro gruppo di lavoro. Il caso non arrivò mai ufficialmente al Consiglio per la Sicurezza Nazionale, sebbene il Dipartimento di R&D, sotto il nuovo comando del Generale Trudeau, nel 1958, sviluppasse in poco tempo alcuni piani preliminari per Horizon, il progetto per la costruzione di una base lunare militare, finalizzato a fornire agli Stati Uniti una postazione di osservazione sulla superficie della Luna. L'inizio dei lavori risaliva alla fine degli anni Cinquanta, mentre il completamento era previsto tra il 1965 e il 1967. La base Horizon doveva costituire una linea difensiva lunare, per impedire ai Sovietici di sfruttarla come base militare, ed un centro di controllo e di avvistamento contro un attacco missilistico

sovietico. Ancor più importante, doveva costituire un avamposto di difesa contro gli UFO. In altri termini, si trattava di una trincea spaziale per proteggere la Terra da attacchi a sorpresa. Horizon era destinata a passare in secondo piano: una specifica legge conferì infatti il controllo sulle esplorazioni spaziali alla NASA, la neo costituita agenzia civile, impedendo alla controparte militare di proseguire nei suoi progetti, almeno fino agli anni Settanta.

Il timore di attacchi extraterrestri - per mettere alla prova le capacità difensive del nostro pianeta - serpeggiava alla metà degli anni Cinquanta sia tra i membri del Consiglio per la Sicurezza Nazionale che tra i Capi di Stato Maggiore della Difesa. Dopo essersi congedato, persino il Generale Douglas MacArthur divenne impaziente e fece pressioni sull'Esercito affinché si preparasse ad affrontare quella che lui riteneva

sarebbe stata la prossima grande guerra. In un'intervista al New York Times, nel 1955, dichiarava: "Le nazioni del mondo si dovranno unire, perché la prossima guerra sarà un guerra interplanetaria. Le nazioni della Terra, un giorno o l'altro, dovranno formare un fronte comune contro gli attacchi lanciati dai popoli di altri pianeti". I lettori non diedero troppo peso a quel commento, ma si trattava, in effetti, di una rivelazione del pensiero strategico militare degli anni Cinquanta e spiegava parte della paranoia che attanagliava il Governo nei confronti di ogni tipo di informazione relativa ai dischi volanti ed agli oggetti volanti non identificati. In primo luogo, la reazione dei militari nei confronti di una possibile minaccia extraterrestre fu, inizialmente, l'analisi delle metodologie specifiche con cui gli alieni creavano "passivamente" scompiglio nei nostri sistemi di difesa e comunicazione, mediante

interferenze nei campi elettrici e magnetici, rafforzando nel contempo gli schemi elettronici di sicurezza. In secondo luogo, il Generale Trudeau e i suoi pari grado nelle altre forze armate, responsabili della pianificazione strategica, iniziarono a prestare attenzione ai comportamenti aggressivi delle EBE che, non solo seguivano e sorvegliavano i nostri mezzi orbitanti, ma cercavano di creare il caos nei nostri sistemi di comunicazione, tanto che la NASA dovette ripetutamente rivedere la sicurezza degli astronauti nei programmi Mercury e Gemini. Anni dopo, tra gli analisti dell'Intelligence dell'Esercito estranei alle strategie NASA, circolavano anche delle voci, secondo le quali il programma Apollo per uno sbarco lunare fu po' abbandonato perché non c'era modo di proteggere gli astronauti dalle possibili minacce aliene.

Le loro astronavi punzecchiavano indisturbate le nostre linee di difesa in Europa orientale, cercando di individuare i punti deboli o le zone d'ombra o, cosa per me altamente probabile perché ne fui testimone oculare, saggiavano le capacità di reazione dei nostri radar. Sugli schermi i blips non identificati apparivano e sparivano istantaneamente, per poi riapparire, ma molto più vicine alle nostre basi aeree o missilistiche. Avendo accertato che non si trattava di sonde sovietiche o della Germania orientale, a volte neppure reagivamo. Gli oggetti erano troppo elusivi. Ma quando si divertivano a giocare al gatto e al topo, facendosi troppo vicini, allora eravamo costretti a rispondere. Ed era proprio quello che cercavano: volevano testare la nostra rapidità di identificazione radar, di reazione e di decollo degli intercettori. Se giungevamo a contatto visivo, sfrecciavano oltre l'atmosfera, a più di

7.500 miglia orarie e se, infine, tentavamo di inseguirli, ci lasciavano fare fino ad esaurimento del carburante. 1 pochi successi, fra gli anni Cinquanta e Sessanta, furono conseguiti solo quando i radar riuscivano a conservare la traccia. Ma in questi casi, pur avendo fissato il bersaglio-radar per il tracciamento missilistico, intervenivano interferenze che ne confondevano la traiettoria. Se fossimo stati tanto bravi e fortunati da seguire il segnale prima che si interrompesse, forse ne avremmo tirato giù qualcuno. E in effetti, una volta centrammo un UFO con un missile prima che potesse mettere in atto un'azione di fuga; vi riuscì un battaglione di difesa aerea con un missile di terra-aria, vicino alla base dell'Aeronautica di Ramstein in Germania, nel maggio del 1974. La nave spaziale tentò un atterraggio di fortuna in una valle. Fu recuperata e portata alla base aerea di Nellis, nel Nevada. Ma non andò così a

Roswell. Si ritiene che fu l'effetto combinato della tempesta e dell'azione dei radar di Alamogordo e del 509°, a causare la caduta dello scafo alieno sul deserto del New Mexico, nel 1947. Vi erano poi due altri problemi: le sospette mutilazioni del bestiame e i presunti rapimenti. Essi rappresentavano, forse, la forma più diretta di interferenza con la nostra cultura, in assenza di attacchi diretti sulle nostre installazioni. I debunkers liquidavano tutto come falsi, burle, attacchi al bestiame da parte di animali da preda, flashback di episodi di violenza subiti durante l'infanzia da sedicenti rapiti, o scoop fittizi dei mezzi di comunicazione di massa, ma gli investigatori, in alcuni casi, non riuscivano a trovare risposte alle mutilazioni, soprattutto per i casi in cui sembrava che fosse stato usato il laser. Gli psicologi, dal canto loro, riscontravano punti in comune nei racconti dei rapiti, che non erano

a conoscenza delle vicende degli altri. L'intelligence militare, al contrario, a questi casi di mutilazione e di rapimento dava molto più peso, ipotizzando tre possibili scenari: 1) le EBE stavano semplicemente conducendo degli esperimenti scientifici sulle forme di vita terrestri e raccoglievano campioni, evitando di causare disordini o allarmismi; 2) le EBE raccoglievano campioni e conducevano esperimenti per determinare se il nostro ambiente fosse abitabile, senza minimamente preoccuparsi del disordine che ciò avrebbe causato e 3) tutti gli esperimenti e i campioni raccolti costituivano il preludio di una sorta di infiltrazione o invasione del nostro pianeta. Non conoscevamo i loro scopi, ma potevamo solo immaginare il peggio e, di conseguenza, dovevamo difenderci ad ogni costo. Tenendo all'oscuro l'opinione pubblica, gli analisti dell'Intelligence militare erano dell'opinione che la

Terra fosse già sottoposta a una forma di attacco preliminare da parte di una o più civiltà aliene, per saggiare la nostra risolutezza e capacità difensiva. Senza entrare nel merito di possibili precedenti contatti tra gli alieni e i governi della Terra - perché le note e i verbali del gruppo di lavoro di Hillenkoetter non erano mai stati consegnati ai Capi di Stato Maggiore o ai loro servizi segreti - i vertici delle forze armate decisero, di comune accordo, che sarebbe stato meglio prevedere una guerra, piuttosto che farsi cogliere di sorpresa.

Allo stesso tempo, i leader del programma spaziale nazionale della NASA, ritennero che la reazione dell'Intelligence militare agli inseguimenti ed ai voli ravvicinati compiuti dai velivoli alieni, fosse fin troppo esagerata. La NASA, che aveva tenuto il massimo grado di riserbo sull'attività extraterrestre vicino ai nostri mezzi spaziali, decise

in ogni caso di assumere un atteggiamento ufficiale di "vigile attesa", perché riteneva impossibile lanciare un programma spaziale difensivo spiccatamente militare e contemporaneamente ottenere apprezzabili risultati scientifici in campo civile. Così, la NASA accettò di diventare uno "schermo" e, nel 1961, elaborò, di concerto con gli strateghi militari, un programma spaziale di "secondo livello" militare, facendolo passare come missioni scientifiche civili. Acconsentì all'apertura di un canale di comunicazione riservato con l'Intelligence militare per distribuire le informazioni su qualsiasi attività ostile portata dalle EBE nei confronti delle nostre missioni spaziali, incluso l'oscuramento dei segnali o la sorveglianza. Venni a conoscenza di questi dati grazie ai miei contatti all'interno dell'Intelligence militare. Quello che, chiaramente, la NASA non aveva riferito al servizio informazioni

militare era che aveva già a disposizione un canale secondario, molto più segreto, per comunicare con il gruppo di lavoro di Hillenkoetter. Usando questo canale, la NASA lo teneva costantemente aggiornato su ogni avvistamento extraterrestre riferito dagli astronauti, in particolare durante la prima serie dei voli delle missioni Apollo, quando le EBE iniziarono ad avvicinarsi ai moduli lunari, soprattutto nella fase di allontanamento dall'orbita terrestre. Anche se l'Intelligence dell'Esercito era esclusa da tale canale privilegiato tra la NASA e il gruppo di lavoro, alcuni colleghi ed io eravamo ancora in contatto con l'Intelligence civile, che ci teneva aggiornati. L'Esercito e l'Aeronautica riuscirono a trovare altre 122 foto scattate dagli astronauti sulla superficie lunare a riprova della presenza degli alieni. La scoperta fu sbalorditiva e fu una delle ragioni per cui la presidenza Reagan, nel

1981, fece forti pressioni per la creazione del programma denominato SDI, l'Iniziativa di Difesa Spaziale.

Nel 1960, con l'approvazione del gruppo di lavoro ed a seguito della richiesta inoltrata dall'Agenzia per la Sicurezza Nazionale, preoccupata della vulnerabilità dei suoi velivoli spia U2, la NASA diede il suo assenso affinché alcune sue missioni fungessero da copertura ad attività di sorveglianza satellitare militare. I satelliti impiegati, quantunque approvati per il controllo dell'attività degli ICBM sovietici, erano anche deputati alla localizzazione di attività condotte dagli alieni in zone remote della Terra. Forse, negli anni Sessanta, non possedevamo la tecnologia che abbiamo oggi per l'intercettazione delle loro navi spaziali, ma con l'ausilio di nuove tecnologie di sorveglianza satellitare, ritenevamo di poter individuare eventuali tracce aliene sul nostro

pianeta. Gli strateghi dell'Intelligence militare pensavano che, se avessimo reso loro difficile installare delle basi sulla Terra, forse, se ne sarebbero semplicemente andati. Ecco un altro esempio di come la strategia della Guerra Fredda venisse utilizzata con il duplice intento di sorvegliare l'attività extraterrestre, sotto la copertura del monitoraggio delle attività dei sovietici. Comunque, negli anni Sessanta, l'Ufficio Tecnologie Straniere aveva avviato progetti nevralgici per proteggere i vitali sistemi di comando e di controllo, e per rafforzare le reti computerizzate di comunicazione e difesa. Si trattava di preservare le componenti sensibili dall'impulso elettromagnetico, ossia dallo stesso tipo di energia generata da un'esplosione nucleare e dalle navi delle EBE. Infatti, le ricerche sugli effetti dell'impulso elettromagnetico, o EMP, erano così importanti che, a partire dagli anni Cinquanta, il

Ministero della Difesa ha condotto test di simulazione per verificare come proteggere i circuiti elettronici dei suoi velivoli, carri armati, missili e navi. Vennero installati dei generatori EMP in tutto il Paese. Ad esempio, quelli dell'Esercito erano ubicati presso gli Harry Diamond Laboratories, ad Adelphia, nel Maryland, mentre la Marina disponeva di simulatori Empress I e II, al centro di Chesapeake Bay e di un ulteriore impianto presso il poligono di China Lake, in California. L'Aeronautica impiantò i suoi simulatori EMP presso la base aerea di Kirkland, nel New Mexico. L'Esercito inoltre completò altre installazioni analoghe presso il poligono di White Sands, New Mexico, e presso l'Arsenale di Redstone, in Alabama. Inaugurammo anche un programma di sviluppo accelerato dei visori all'infrarosso da distribuire alle nostre truppe, così da trovarci in una posizione quasi paritaria con gli alieni e poter dar loro

filo da torcere. Solo allora ci rendemmo conto di quali intenzioni avessero e quali fossero i sorprendenti segreti della loro presenza sul pianeta.

Mentre passavamo in tutta fretta il Corpo di Guardia e ci dirigevamo verso l'entrata principale dell'ala destinata ai laboratori di ricerca di Fort Belvoir, avevo in mente solo il visore all'infrarosso.

Il sottufficiale che mi scortava apparve sorpreso dei miei abiti civili. "Colonnello Corso" mi disse il dottor Paul Fredericks, consulente tecnico presso la sezione visori notturni, porgendomi la mano e andandosi a sedere sulla sua poltrona preferita di pelle beige, smisurata per un ufficio così piccolo. Apprezzavo la sua cortesia e gentilezza. "Il Generale Trudeau mi ha avvertito che lei ci avrebbe portato delle informazioni importanti su uno dei progetti a cui stiamo lavorando".

"Spero possano esservi utili, dottor Fredericks - non sono un fisico, ma credo di avere qualcosa che accelererà le ricerche ed aprirà nuove frontiere".

"Qualsiasi cosa possa esserci d'aiuto è ben accetta, Colonnello" disse, mentre aprivo la mia valigetta e iniziavo ad estrarne il contenuto.

"Mi creda, qualsiasi cosa".

Capitolo 10

Il Programma U2 e Il Progetto Corona:

Spie nello Spazio

" IL GENERALE TRUDEAU SI È TENUTO IN CONTATTO CON Don e l'intera squadra di sviluppo", continuò il dottor Fredericks, mentre aprivo il file riguardante il visore a raggi infrarossi che avevo appena estratto dalla valigetta. "Sono anche al corrente della natura del materiale in vostro possesso. Ma non se ne poteva parlare al telefono". "Apprezzo la sua discrezione, dottor Fredericks - risposi - se pensa che

quanto ho da mostrarle potrà darle una mano nel processo di sviluppo, è suo. Ma i piani prevedono che tutto dovrà partire da Fort Belvoir. Il Reparto R&D non farà altro che finanziarvi. Voi dovrete utilizzare le vostre risorse per realizzare il prodotto e il merito sarà vostro".

"E cosa ci dobbiamo dire?" chiese il dottor Fredericks.

"Se mi confermerà che può far buon uso di questo materiale, disporremo i fondi di cui avrete bisogno, ma... questa conversazione non ha mai avuto luogo e lei cancellerà il mio nome dalla sua agenda."

"Ha tutta la mia attenzione - la sua voce palesò una nota di sarcasmo, come avesse già avuto molte volte esperienze simili. Cosa c'è di tanto segreto nella sua valigetta?"

Tirai fuori il primo dei disegni fatti dall'Esercito nel 1947 del visore a raggi infrarossi recuperato dal velivolo di Roswell. Lo passai al dottor

Fredericks che lo guardò e lo girò tra le dita come se stesse maneggiando uno dei "Rotoli del Mar Morto".

"Non deve usare troppa cautela, dottor Fredericks. Si rassicuri, ne ho fatto delle fotocopie".

"Avete il congegno originale?"

"Sì, al Pentagono".

"Chi lo indossava?"

"Al momento del recupero, nessuno. Secondo le testimonianze, l'oggetto si trovava sotto la sabbia, accanto ad uno dei corpi".

"Corpi? Sul luogo dell'incidente di Roswell?"

Ora era del tutto incredulo.

"Il Generale Trudeau non aveva mai parlato di corpi".

"No, è vero, non sono informazioni che riveliamo. Il Generale Trudeau

mi ha autorizzato a rispondere alle vostre domande sino a un certo livello di segretezza".

"Possibile che il nostro ufficio non raggiunga quel livello?" chiese il dottor Fredericks, prendendone atto.

"Ci siamo vicini. Sono autorizzato a parlare del congegno, del luogo dove è stato ritrovato, ma credo che questo sia tutto quello che posso esporle. Se il Generale Trudeau ha intenzione di organizzare un briefing e mi autorizza a farlo, solo allora potrò dire di più".

"Strano, avevo sempre pensato che Roswell fosse una specie di leggenda. Sa, del tipo, hanno trovato qualcosa, ma forse è dei Russi", disse il dottor Fredericks. Poi mi chiese di nuovo se qualcuno a Roswell avesse visto le creature indossare il visore ad infrarossi del disegno.

"No - risposi - c'erano molti rottami esplosi dalla navicella. Gli

specialisti della squadra di recupero rimasero a bocca aperta quando guardarono attraverso una delle giunzioni delle lamiere aperte lungo l'asse longitudinale del velivolo e videro gli oblò nella cabina, da cui emanava la luce del giorno o, meglio, una luce fosca diffusa, verdognola, quasi crepuscolare, mentre fuori era buio pesto.

Paul Fredericks ora era appollaiato sul bordo della sedia.

"Nessuno dei presenti sul luogo dell'incidente sapeva dei visori all'infrarosso che i tedeschi stavano perfezionando durante la guerra - spiegai - quindi anche gli ufficiali rimasero sbalorditi. Quando l'alieno fu sottoposto ad autopsia al 509° e gli tolsero questi "occhialetti" - è l'unica cosa che mi viene in mente per descriverli - si resero conto che si trattava di un complicato paio di riflettori che assorbivano tutta la luce disponibile, trasformandosi in intensificatori di immagini notturne".

Andai avanti, riferendomi ai disegni che Fredericks teneva in mano.

"Alcuni ufficiali medici hanno provato a guardare attraverso il visore in una sala buia e le immagini sono state intensificate, ma poi non se ne è fatto nulla e il visore è stato impacchettato e messo da parte insieme al resto dell'alieno".

"Ma lo hanno esaminato bene dopo?" chiese Fredericks.

"Sì, qualche analisi l'hanno fatta. Ma al 509° non avevano le strutture adatte e dovettero aspettare fino a quando il visore fu portato a Wright¹ Field. Solo quando lo presero in carico gli ufficiali del servizio informazioni, all'Air Materiel Command, si resero conto che si trattava di qualcosa su cui i Tedeschi stavano cercando di lavorare".

"Ma questo è molto più sofisticato - disse il dottor Fredericks - rispetto a quanto possano aver fatto i Tedeschi, che non si sono neppure

¹ N.d.T. Istituto di Ingegneria Militare

avvicinati a una cosa simile".

"Esatto. Ecco perché il Servizio Segreto si domandava che risultati avessero raggiunto i Tedeschi alla fine della guerra. Ma su cos'altro avevano messo le mani? Li aiutava qualcuno?".

"Non ritiene plausibile - scandì le parole il dottor Fredericks - che i Tedeschi abbiano scoperto un incidente simile a Roswell?"

"E proprio questo l'interrogativo che ci poniamo, dottor Fredericks."

"E se i Tedeschi avevano accesso a questo tipo di materiale, nel frattempo i Sovietici che facevano?" mi chiese quasi tra sé e sé, come pensando ad alta voce. "Perché non i Cinesi o uno dei nostri Alleati europei? Quant'altro materiale c'è in giro ancora?"

"Non lo sappiamo, almeno non noi dell'Esercito. E, per ovvi motivi, nessuno se ne va in giro a rivelare queste informazioni ai Servizi o agli

altri enti di Intelligence. Dobbiamo contare esclusivamente su quanto è in nostro possesso."

"E non volete che io ne parli o che cerchi di ottenere altre informazioni?" disse Fredericks..

"Se avessimo pensato ad una simile eventualità, io non sarei venuto qui. Guardi, qui ci sono i rapporti e le descrizioni del congegno. Glieli lascio. Lei valuti la possibilità di inserirli nel suo programma, me lo comunichi e le farò arrivare tutto. A quel punto, a noi non resterà più nulla. Utilizzi il materiale come riterrà opportuno. Offra ai suoi fornitori il diritto di brevetto. Non riveli mai da chi lo ha ottenuto né quale possa essere la sua origine. Per quanto ci riguarda, chiunque riesca a produrre il visore sotto contratto con lei, può diventarne proprietario e mettere il proprio nome sull'etichetta. Vogliamo solo che lei realizzi il prodotto."

'Posso?', disse il dottor Fredericks allungandosi verso i rapporti che avevo appoggiato sul bracciolo della sedia in pelle.

Glieli passai e lui si mise a sfogliarli come faceva il mio vecchio Professore di liceo quando correggeva gli elaborati di fine semestre, Mugugnando e scuotendo la testa ad ogni pagina.

. Si parla più di cosa hanno fatto dell'alieno a Wright Field che dei visori - aggiunti - perché, in realtà, non sapevano come funzionassero non volevano smontarli".

“E per questo li hanno impacchettati e messi da parte?”

“ Sì, in linea di massima le cose sono andate proprio così. All'inizio non sapevano come funzionassero, o, forse, pensavano che avrebbe accecato gli umani o qualcosa di simile. Erano spaventati. Poi li lasciarono in magazzino, sperando che qualcun altro ci avrebbe messo le mani".

"Vale a dire, lei", disse il dottor Fredericks.

"Beh, a dire il vero, sarete voi, se volete".

"Vorrei leggere meglio tutti i rapporti per inserire il visore in un nostro progetto senza dare nell'occhio", spiegò il dottor Fredericks.

"Pensa sia complicato?", chiesi.

"Vede, a Fort Belvoir i gruppi di lavoro sono addestrati a tenere la bocca chiusa. Se gli diciamo che questo è un pezzo di tecnologia straniera, che il servizio informazioni ha preso da qualche altro Paese, e che noi dobbiamo farlo sparire nei nostri progetti, allora la mia risposta è sì". Ma volevo sincerarmene: "Nessuno fa domande?".

"No, niente domande e per nessuna ragione, e se avessimo i fondi per un progetto accelerato, che rispetti certe scadenze, tutto sarebbe più veloce, ma potrebbe crearsi una fase di stallo nello sviluppo".

"Perché?" lo incalzai.

"È come il laboratorio di Babbo Natale il primo giorno d'inverno.

Nessuno degli elfi alza gli occhi dal proprio tavolo di lavoro fino a che non è tutto pronto. Poi è la volta del progetto successivo e tutti si dimenticano del precedente. Nel momento in cui per le nostre truppe questi visori saranno già utilizzabili sul campo, e tutti festeggeranno per l'ottimo lavoro fatto, e i veterani riceveranno i loro orologi d'oro davanti ad una bistecca al Potomac Inn, il sistema di visione notturna rappresenterà solo un bel ricordo, ma nessuno ne avrà saputa l'origine, che coinciderà con l'interpretazione storica più opportuna. Questa storia non trapelerà. Colonnello Corso. Dal momento in cui i suoi uomini ce lo consegneranno, il materiale passerà direttamente alla sezione di sviluppo e ne uscirà sotto forma di arma pronta per l'uso".

Mi alzai e chiusi la mia valigetta, mentre il dottor Fredericks si metteva dietro la sua scrivania. "Allora, cosa dirà al Generale Trudeau ?", chiese.

"Che debbo farvi pervenire il congegno; ci comunicherete le vostre esigenze finanziarie e il Generale troverà gli stanziamenti".

"E lei, poi cosa farà?", disse.

"Io non l'ho mai incontrata, dottor Fredericks. Attiveremo un ufficiale di collegamento presso l'R&D dell'Esercito, e il Dipartimento, ufficialmente, sarà responsabile dello sviluppo dei visori a raggi infrarossi. Farà rapporto al Generale Trudeau, il quale mi istruirà conseguentemente. Spero di ricevere presto i suoi rapporti-

Complimenti, avete in mano un bel pezzo di nuova tecnologia e mi congratulo sin da ora con la società che otterrà il contratto dalla Difesa".

"Ricambio le congratulazioni", concluse il dottor Fredericks.

Quella stretta di mano, uscendo sul corridoio fuori dal suo ufficio fu un gesto quasi irrealistico. Ora dovevo tornare alla realtà. Avevamo appena aggiunto un nuovo anello alla catena della storia. Il personale del Reparto R&D di Fort Belvoir avrebbe ricevuto un congegno da uno dei loro consulenti che gli avrebbe confidato come questo fosse stato strappato al nemico. Niente domande. Era un pezzo che serviva al laboratorio di Fort Belvoir per dimostrare come fosse un congegno pronto all'uso. Ma erano in grado di tirarne fuori un progetto di retroingegneria? Erano già impegnati con società che lavoravano sui visori a raggi infrarossi? Nel giro di pochi mesi, una società qualunque, con fondi adeguati, ne avrebbe attuato lo sviluppo e lo strano congegno proveniente dal Roswell File avrebbe avuto una nuova identità. Poi ci sarebbero voluti circa cinque anni, ma alla sua uscita dalla catena di

montaggio, in Pennsylvania, o nel Maryland, o in Ohio o chissà dove, avrebbe avuto l'etichetta "Made in USA" e ne avrebbero parlato i giornali e la televisione.

Il visore notturni rappresentarono il primo progetto "trapiantato" nei nostri programmi, all'inizio del mio incarico presso l'Ufficio Tecnologie Straniere. Fu più facile del previsto, anche sulla scorta delle ricerche condotte dai Tedeschi durante la guerra e nel corso degli anni Cinquanta. Il visore di Roswell rientrò perfettamente nei programmi di sviluppo in atto a Fort Belvoir, e nessuno si accorse dell'innesto.

Come ho accennato, gli studi sulle armi a Fort Belvoir fornivano una schermatura perfetta per la diffusione della tecnologia del Roswell File, tant'è che la sola evidente discrepanza nei cicli di produzione, andando a frugare per bene, sarebbe risultata un'improvvisa accelerazione del

progetto industriale, rilevabile poco dopo il 1961.

Oltre ai fondi, il Generale Trudeau assegnò un nuovo ufficiale al progetto sui visori, e lo stesso Trudeau, da quel momento, divenne il mecenate dei progetti. Nel 1963, quando lasciammo il Pentagono, il progetto era passato alla Martin Marietta Electronics - che ora fa parte della Lockheed Martin - ed era sul punto di trovare applicazione pratica in Europa e in Vietnam.

Tuttavia, non potevo prevedere queste cose mentre uscivo dal cancello di Fort Belvoir e mi dirigevo verso il mio ufficio al Pentagono. Ero molto soddisfatto, per aver inserito uno dei nostri "particolari" progetti in un meccanismo già oliato, e per essere nel contempo riuscito a "coprire" un pezzo di tecnologia aliena dietro un'operazione perfettamente limpida. Un ottimo risultato, considerando anche che

eravamo riusciti a tenerla lontana dalla portata dei Sovietici e che gli alieni, se ci stavano osservando, forse non si rendevano conto di quello che facevamo. Il che ci avrebbe permesso di guadagnare tempo.

Mi diressi a nord, costeggiando il fiume Potomac e attraversando i verdi boschi di Fairfax Country, in Virginia, verso una scrivania che si stava ricoprendo di altri progetti cui dare una logica. Uno di questi, parallelo a quello sui visori notturni, era il "Project Corona", ancora in forma embrionale. Era un'idea nei cui tempi di realizzazione rimanemmo invischiati, a causa dell'abbattimento di un aereo spia U2 e della cattura del suo pilota, Francis Gary Powers.

L'Aeronautica e la CIA avevano portato avanti, per un bel po' di tempo, il progetto U2 durante la presidenza di Eisenhower e i rapporti, con le relative foto, passavano continuamente sulla mia scrivania presso il

Consiglio di Sicurezza Nazionale. Come molti altri avvenimenti, durante la Guerra Fredda, l' U2 aveva un triplice scopo, oltre il controllo dell'Unione Sovietica e del suo programma di sviluppo di missili guidati: ossia, sapere quello che stavano tramando i Sovietici; mettere alla prova la loro difesa aerea e definire sia la precisione dei loro radar nel localizzare i nostri U2, nonché la loro potenza missilistica. Quindi li provocammo, deliberatamente, mettendoci in mostra per farci sparare addosso. Le macchine da presa montate sugli aerei spia U2 filmavano i lanci di missili terra-aria quando i nostri piloti sorvolavano le loro installazioni segrete. La sfida era questa: abbatterci, o cederci di fatto il controllo di zone super segrete del loro spazio aereo.

Giocavamo al più forte, misurando le loro difese, sacrificando dei piloti e negando l'evidenza, anche se Krushchev urlava ad Eisenhower che il

programma U2 stava mettendo a repentaglio la sua stessa sopravvivenza all'interno del Cremlino. "Possiamo trovare un punto di incontro", disse il presidente del Partito Comunista. "Ma non se mi fate buttare fuori".

Comunque, per quanto Eisenhower odiasse gli U2 e il pericolo che comportavano per i nostri piloti, doveva rispettare uno degli altri impegni del progetto di sorveglianza: la ricerca di prove di atterraggi o incidenti di velivoli extraterrestri nello sterminato territorio dell'Unione Sovietica. E poi: anche i Sovietici stavano raccogliendo tecnologia aerea aliena? Era questo che rendeva troppo importante il progetto U2 perché vi rinunciassimo prima di aver trovato un'alternativa. E l'alternativa, anche se data da un programma dell'Aeronautica e non dell'Esercito, apparteneva ad un progetto di ricerca e sviluppo realizzato congiuntamente dai nostri servizi informazioni e dall'apparato del

Consiglio Nazionale di Sicurezza/CIA. Ed era già a buon punto alla Lockheed Martin, in una sezione chiamata "skunk works" (1). Dato che avevamo utilizzato i nostri voli U2 per provocare i sovietici e sapevamo che, alla fine, avremmo perso piloti e aerei, lo staff del Consiglio di Sicurezza Nazionale iniziò a perseguire un programma di sorveglianza più sicuro già nel 1957, l'ultimo anno da me trascorso alla Casa Bianca. I Servizi Segreti avevano deciso di utilizzare dei satelliti orbitali per fotografare le installazioni sovietiche, ma solo se fossero stati in grado di cogliere un uccello in volo, sarebbero stati affidabili. Inoltre, i Sovietici dovevano restare all'oscuro del nostro sistema di sorveglianza orbitale, per non indurli a monitorare i nostri satelliti. Il trucchetto era quindi quello di piazzare un satellite lassù in tutta segretezza. Ma avremmo potuto riuscirci, mentre tutto il mondo stava a guardare?

L'Esercito e l'Aeronautica avevano un'idea. La Lockheed Martin aveva già dimostrato di essere in grado di perfezionare un aereo di sorveglianza, l'U2, e poi l'SR71, in tutta segretezza, e di farli volare senza troppe interferenze da parte dei comitati di controllo del Senato e senza i giornalisti tra i piedi. Sarebbero riusciti a fare la stessa cosa con un satellite? In caso affermativo, le foto dei satelliti di ricognizione sarebbero state accurate come quelle che ci inviavano i nostri U2? In condizioni normali, avrei risposto che, se l'Esercito aveva intenzione di mettere in orbita un satellite, poteva farlo tranquillamente, in quanto ogni cosa fatta con la copertura dei servizi informazioni restava nei margini di sicurezza. Ad ogni modo, verso la fine del mandato di Eisenhower, sia l'Esercito che l'Aeronautica furono estromessi dalla NASA nel lancio dei satelliti, grazie ad un programma accelerato che

sfruttava risorse comuni, per inserire dei satelliti in orbita e quindi mostrare al mondo la supremazia americana. Inizialmente, i Sovietici ci avevano battuti con il loro Sputnik, e facemmo solo una brutta figura quando il nostro Esercito e la nostra Marina lanciarono satelliti. Quando il New York Daily News pubblicò a pagina intera il titolo "Oh mamma!", dopo che il missile WAC-Corporal si era alzato di qualche centimetro, ricadendo poi sulla rampa di lancio ed esplodendo in migliaia di pezzi, nessuno rise tanto fragorosamente quanto Nikita Krushchev.

Dopo tali disgraziati tentativi, il Consiglio di Sicurezza Nazionale raccomandò al Presidente Eisenhower di gettare la spugna, di

raccogliere tutte le risorse scientifiche e di affidare i lanci spaziali degli Stati Uniti ad un ente civile. Le Forze Armate, dopo essere state in gara per la stessa tecnologia, avevano, loro malgrado, imparato bene la lezione. Ora dovevano cedere il posto e restare a guardare, mentre la NASA prendeva in mano la situazione.

La NASA conseguì successi immediati e, prima della fine del mandato di Eisenhower, nel 1960, era riuscita a lanciare satelliti ed a sperimentare gli effetti del volo orbitale sugli animali. Si trattava di test molto più avanzati di quelli condotti dall'Esercito ad Alamogordo fra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, impiegando i razzi V2 e i piccoli primati. Sulla base dei risultati positivi dei satelliti NASA e della crescente vulnerabilità degli aerei spia U2, l'Intelligence dell'Esercito e dell'Aeronautica intravidero l'opportunità offerta da un programma di

sorveglianza a prova di bomba. Agli occhi delle Forze Armate apparve uno spiraglio quando la NASA iniziò il programma Discoverer, un satellite dotabile di cariche esplosive, in orbita bassa e capacità di rientro sulla Terra. Intendevano costruire un compatto satellite di rilevamento fotografico, inseribile nel limitato spazio della capsula del Discoverer, recuperarlo dopo il suo rientro a terra e gestire l'intero programma di spionaggio militare nel contesto di un programma di esplorazione scientifica civile. Ne avrebbero ampiamente documentato la stampa, ma senza divulgare le componenti militari, così le Forze Armate avrebbero realizzato il loro sistema di sorveglianza segreta. E anche se i Sovietici fossero subito venuti a sapere del programma, non era poi così grave. Ci rendevamo conto che non vi era modo di tenere il programma completamente segreto, visto come il KGB si era infiltrato nella CIA;

ma se i Sovietici avessero saputo che noi eravamo in grado di osservarli, forse, sarebbero stati al gioco. Krushchev non avrebbe avuto ragione di preoccuparsi delle nostre deliberate violazioni del loro spazio aereo, così avrebbe evitato i guai al Cremlino e, per questo, ce ne sarebbe stato grato. Ciò che andava fatto era mantenere le cose segrete e avere libertà di movimento. Il successo del programma dipendeva dalla nostra capacità di far entrare quello che noi chiamavamo "Corona" all'interno del programma Discoverer, senza fame parola a nessuno; i Sovietici sarebbero andati avanti senza protestare e noi avremmo avuto i nostri rilevamenti fotografici.

Offrimmo ai Sovietici un ulteriore incentivo, per convincerli a non chiedere ai loro "amici" della CIA di raccontare la storia ai giornalisti rovinando la nostra copertura. Proponemmo loro di partecipare con noi

al progetto Corona: la sorveglianza sui potenziali atterraggi degli alieni. L'Intelligence dell'Esercito, con l'approvazione di Eisenhower e del Consiglio di Sicurezza Nazionale, informò la sua controparte sovietica che avremmo inviato alle loro Forze Armate qualsiasi informazione proveniente da attività di sorveglianza aerea, frutto del progetto Corona, che avesse rivelato la presenza di alieni sul territorio sovietico. Delle informazioni potevano poi disporre a piacere, non ci interessava. E l'Esercito ci fu più che riconoscente. I professionisti dell'Esercito non si fidavano dei commissari del Partito Comunista più di quanto non ci fidassimo noi e detestavano averli alle calcagna. Quindi, in maniera contorta, anche se davamo soffiato ai militari Russi in merito ad attività aliene sul loro territorio, in realtà ai Comunisti non fornivamo affatto le informazioni, a causa delle profonde divergenze esistenti, all'interno del

Governo sovietico, tra il Partito Comunista e le forze armate.

Il nostro incentivo ebbe effetto e il KGB incoraggiò la CIA - rimasi anch'io stupito di quanto proficua fosse la loro collaborazione - a non far trapelare la storia. Ora arrivava il turno dell'Aeronautica e della Sezione "skunk works" della Lockheed Martin.

Le due strutture dovevano segretamente realizzare il satellite di sorveglianza "Corona" e montarlo sull'ogiva del Discoverer, proprio sotto il naso della Stampa americana. Era una delle operazioni più delicate della Guerra Fredda perché i Russi tenevano gli occhi aperti, la NASA stava realizzando l'intero progetto, ma la Stampa Americana, sempre a caccia anche della più piccola informazione sui voli spaziali, doveva essere tenuta all'oscuro di tutto. Se necessario, dovevamo mentire, inventare per loro delle storie di copertura atte a convincerli che

la nazione doveva credere solo al piccolo scimpanzé, spedito in orbita con il suo elmetto spaziale.

Ed eravamo a corto di tempo, perché i Sovietici stavano cercando di mettere in crisi Eisenhower - ormai al termine del suo mandato - abbattendo uno dei nostri missili U2 con un pilota vivo a bordo.

Eravamo in corsa con i Sovietici per sostituire l'U2 con il "Corona", nonostante conoscessero e accettassero ogni nostra mossa. Era una delle ironie della Guerra Fredda.

Gli ingegneri della Lockheed Martin progettarono la telecamera satellitare in modo che fosse perfettamente alloggiata nel vano di carico della capsula Discoverer. Lavorarono febbrilmente, il Presidente Eisenhower infatti esercitava continue pressioni sul Consiglio di Sicurezza Nazionale perché questo interrompesse completamente i voli

degli U2.

Il vecchio Generale sapeva che era solo questione di tempo: i Sovietici avrebbero catturato un pilota americano vivo, ottenuto da lui una confessione e lo avrebbero fatto apparire in TV per umiliare gli Stati Uniti. Eisenhower era un uomo di parola; non amava i politici perché ricorrevano sempre agli espedienti, e non certo i più dignitosi.

Eisenhower odiava i sotterfugi e preferiva passare per la via più diretta e onesta quando poteva. Krushchev intanto si lagnava delle incursioni degli U2, che Ike peraltro smentiva puntualmente. Era talmente chiaro che si trattava di spudorate bugie, che Krushchev non esitava a provocare Eisenhower perché si decidesse ad ammettere la verità.

"Vedrete, prima o poi abatteremo uno dei vostri U2 - sbraitava al telefono con Eisenhower - allora cosa direte?"

Ma il Presidente Eisenhower negava ostinatamente l'esistenza degli U2 e metteva giù la cornetta. Poi convocava il suo staff e si infuriava perché lo avevano coinvolto in una situazione insostenibile. "Dovete interrompere i voli", ordinava. La CIA, però, insisteva, voleva un volo dietro l'altro, era necessario, per conoscere la difesa aerea russa e, allo stesso tempo, per controllare le possibili zone di attività aliena. Che i Russi ne fossero o meno a conoscenza, i nostri U2 impedivano agli extraterrestri di muoversi di nascosto, grazie ai sistemi di rilevamento aereo ad alta definizione. Non so se, effettivamente, gli U2 avessero trovato segni di atterraggio di oggetti alieni sul territorio russo. Ma, d'altra parte agli extraterrestri non sarebbe sfuggito che eravamo in grado di sorvegliare l'Unione Sovietica e, nello stesso tempo, questo li sconsigliava dal sorvolare l'Unione Sovietica. Per la CIA gli U2 erano

così importanti per la sicurezza nazionale che era pronta anche a sacrificare uno dei propri piloti. Comunque, avevo intuito che le talpe del KGB, penetrate nella CIA, volevano porre Eisenhower in cattiva luce agli occhi del mondo intero. E l'occasione giusta si presentò loro quando Francis Gary Powers decollò nel maggio del 1960.

Sussistono ancora molti dubbi sull'abbattimento dell'U2 di Powers. La sua missione era sorvolare apertamente le più nevralgiche installazioni missilistiche sovietiche e fare da bersaglio.

Credevamo che i SAM russi non sarebbero riusciti a raggiungere la sua quota di volo, ma non sapremo mai se Powers avesse perso conoscenza alla cloche, per mancanza di ossigeno, o se i responsabili di volo della CIA gli avessero ordinato di procedere a bassa quota per scattare delle foto migliori-? o offrirsi meglio al tiro a segno? La mia idea è che.

probabilmente, Powers fu risvegliato dallo stato di stordimento per deossigenazione a causa di un SAM esploso tanto vicino da fargli perdere il controllo. Infatti, il suo aereo non fu colpito dal missile. L'U2 era estremamente difficile da pilotare e, forse, Powers aveva involontariamente causato lo stallo del velivolo non riuscendo a riprenderne il controllo. L'aereo si avvitò verso terra e Powers, avendo ormai perso l'orientamento, tirò la leva di armamento che si trovava accanto al proprio seggiolino eiettabile, il tettuccio si sganciò e venne catapultato fuori.

Powers fu catturato vivo e, davanti alle telecamere, fu costretto a confessare di aver spiato l'Unione Sovietica. Krushchev trovò una scusa per cancellare un suo incontro con Eisenhower e inscenò una delle più grandi esibizioni della sua carriera davanti al Soviet Supremo.

Eisenhower, come aveva temuto, ne uscì umiliato pubblicamente e dovette ammettere a Krushchev di aver inviato degli U2 sull'Unione Sovietica. Promise anche che le missioni sarebbero state interrotte, eliminando, così, un prezioso strumento di sorveglianza e la possibilità, per noi, di osservare non solamente quello che stava combinando l'Unione Sovietica, ma anche quello che facevano gli extraterrestri in Asia. Fu un'esperienza terribile, per un anziano combattente che credette di essere stato tradito proprio dai suoi uomini.

Durante gli ultimi mesi di preparativi, prima del volo dell'U2 di Gary Powers, la NASA stava mettendo a punto i dettagli tecnici per inserire il carico del "Corona" nel Discoverer. Se tutto fosse andato come previsto, il primo lancio del "Corona" avrebbe dato al Consiglio di Sicurezza Nazionale i risultati che si aspettava e il programma degli U2 sarebbe

terminato, in quanto ormai superato rispetto al "Corona".

Ma arrivò l'incidente di Gary Powers ed al programma U2 fu posta fine.

La decisione toccò allo stesso Eisenhower. Praticamente, eravamo ciechi. Il Discoverer fu lanciato da Cape Canaveral, e noi tutti dell'Esercito e dell'Aeronautica, che ben sapevamo cosa fosse il "Corona" e quale fosse la posta in gioco, trattenemmo il respiro. Se avesse funzionato, avremmo potuto riacquisire il controllo della situazione, altrimenti, la nostra maggiore opportunità di sorveglianza sarebbe sfumata.

Potete immaginare la soddisfazione del Pentagono, quando il carico del "Corona" fu recuperato e furono sviluppate le prime foto. Erano migliori di quelle che avevamo ottenuto con gli U2 ed inoltre il "Corona" era riuscito anche ad eludere i sistemi di intercettazione dei Sovietici.

Krushchev nascose le informazioni al proprio Soviet Supremo e, ovviamente, Eisenhower si guardò bene dal rilasciare dichiarazioni pubbliche al popolo americano. Eravamo di nuovo in piena attività di spionaggio fotografico e, oltre a possedere informazioni sui missili sovietici, eravamo in grado di intercettare ogni tentativo delle EBE teso all'installazione di una base, anche nelle zone più remote, che si trattasse di regioni asiatiche, africane o dell'America del Sud. Lentamente, riacquistavamo il terreno perduto nei confronti delle EBE; non era una grande vittoria, ma era pur sempre una vittoria. Mentre raggiungevo la periferia di Washington, rientrando da Fort Belvoir, pensai che ciò che mi piaceva di più del Progetto Corona, era la sua ottima pianificazione ed il fatto che fosse destinato al successo.

Con la stessa facilità con la quale eravamo riusciti ad inserire i visori a raggi infrarossi nei programmi di Fort Belvoir, eravamo anche riusciti ad inserire il carico del "Corona" direttamente nel programma del Discoverer.

Nessuno si rendeva conto del nostro enorme passo avanti o di quanto, per i militari, fosse efficace disporre di programmi per coprire le loro ricerche segrete sui sistemi d'arma. Nello stesso tempo, c'eravamo avvantaggiati sugli alieni. Ad ogni positivo avvio di un nuovo progetto - che derivasse dalla tecnologia Roswell, o specificamente destinato a contrastare le incredibili prestazioni dei reperti scoperti a Roswell - corrispondeva un balzo delle nostre pedine sulla scacchiera.

Per quanto ostili fossero state le loro intenzioni, gli alieni non

avevano i mezzi per scatenare una guerra globale contro di noi. Ci avrebbero studiati, si sarebbero infiltrati tra di noi, ci avrebbero sfiancato fino a che non saremmo stati più in grado di resistere, ma eravamo convinti che non avessero né l'intenzione, né la capacità di distruggere il pianeta per poi impadronirsene.

E questo era un nostro punto in più.

Ma ci serviva un vero e proprio avamposto strategico, una base da dove poterli eventualmente aggredire, dislocando le nostre forze a grande distanza, senza ingenerare panico sulla Terra.

Insomma, avevamo bisogno di una base lunare. Un sogno, per quelli dell'Esercito, sin dalla prima constatazione della realtà della presenza aliena, in seguito all'incidente di Roswell. Qualcosa che era necessario portare avanti, tenendola celata agli occhi

dell'opinione pubblica. Era un progetto ambizioso, che le frange più scettiche degli apparati militari si erano a lungo continuamente palleggiate.

Ed ora era lì, proprio sul mio tavolo, davanti a me.

Quando assunsi il mio incarico presso l'Ufficio Tecnologie

Straniere, il progetto era quasi cosa fatta.

(1) Skunk Works: letteralmente "lavori puzzola", condotti presso installazioni segrete gestite da industrie aerospaziali.

Capitolo 11

Il Progetto Base Luna

NEL MARZO 1959 IL GENERALE TRUDEAU INVIAVA UNA lettera al Capo del Commissariato Armi e Munizionamento, con la quale appoggiava il progetto dell'Esercito denominato "Horizon", ovvero il piano strategico per la creazione di un avamposto sulla superficie lunare, che recitava:

"Ritengo sia di importanza vitale, per il futuro dell'Esercito degli Stati Uniti, dare prontamente seguito alla proposta di realizzazione di una base sulla Luna. Apparentemente, il Capo di Stato Maggiore condivide questa valutazione, dati la rapidità e l'entusiasmo con cui ha approvato

l'avvio dello studio. Si trattava della risposta più ambiziosa dell'Esercito alla minaccia rappresentata dagli extraterrestri e, nel momento in cui giunsi al Pentagono, questo fu proprio uno dei progetti che il Generale Trudeau mi affidò.

"Gli specialisti della NASA si occuperanno dei lanci spaziali, Phil - mi disse - e l'Esercito dovrà accontentarsi solo delle briciole".

Avevo appena lasciato la Casa Bianca quando, nel 1958, entrò in vigore la legge (Space Act) che istituiva la NASA e trasferiva la responsabilità dei lanci spaziali dalle Forze Militari ad un'agenzia civile che avrebbe dovuto mantenere la promessa fatta dagli Stati Uniti ad altre nazioni sulla smilitarizzazione dello Spazio. Intento questo, per tutti lodevole, in tal modo infatti le nazioni avrebbero potuto condurre esplorazioni ed esperimenti senza correre il rischio di sacrificare i propri satelliti e

velivoli spaziali, in conseguenza di attività ostili. Ciò significava che gli astronauti americani e i cosmonauti russi non si sarebbero fatti la guerra. L'idea era buona, ma avevamo dimenticato di farlo sapere agli extraterrestri che, da decine di anni, se non da secoli, violavano lo Spazio aereo della Terra e avevano già installato una base operativa sulla Luna. Per il Generale Trudeau, e per gran parte dei vertici delle Forze Armate statunitensi, che i Sovietici fossero in grado di inserire facilmente in orbita velivoli spaziali ad alta capacità di carico e cosmonauti era una prospettiva spaventosa. Se gli Stati Uniti non avessero deciso di competere con l'Unione Sovietica, attraverso propri programmi di lancio, allargando anche la portata del controllo operativo dei satelliti di sorveglianza, l'Esercito riteneva che ciò avrebbe fornito all'Unione Sovietica un vantaggio strategico cruciale. Nel 1960

eravamo giunti ad un punto critico. A causa dei loro lunghi tempi di attuazione, i programmi spaziali, quelli avviati ormai con estremo ritardo negli anni Sessanta, sarebbero stati obsoleti negli anni Settanta, vale a dire quando, così si credeva, i Sovietici avrebbero consolidato la propria presenza nello Spazio. Ma, com'era accaduto per il programma U2, c'era un altro punto che ci preoccupava più della capacità, da parte sovietica, di minacciarci con una guerra missilistica nucleare lanciata dallo Spazio. Ci rendevamo conto che una potenza militare bellicosa terrestre era in grado di scendere a patti con gli extraterrestri. Avevamo già visto come Stalin avesse negoziato trattato di non aggressione con Hitler, permettendo, così, ai Tedeschi di consolidare il proprio fronte orientale e di invadere l'Europa occidentale. Non volevamo che Khrushchev guadagnasse, indisturbato, altro potere nello Spazio, tanto

da spingere gli extraterrestri a cercare di negoziare con lui un accordo, che avrebbe garantito ad entrambi tutta la libertà necessaria per poter dominare gli affari politici sul nostro pianeta. Oggi, alla fine degli anni Novanta, potrebbe sembrare pura paranoia ma, allora, questa era esattamente l'opinione dell'Intelligence militare.

Ciò che disturbava il Generale Trudeau era il fatto di conoscere la verità sulla presenza aliena intorno al nostro pianeta e sulla capacità degli extraterrestri di piombarci addosso all'improvviso, proprio come avevano fatto a Roswell, a Washington D.C. nel 1952 ed in molti altri luoghi del mondo. E non sapevamo se tutti quegli avvistamenti si sarebbero poi trasformati in effettivi sbarchi o se un'invasione fosse già iniziata. Se gli alieni, alleandosi con l'Unione Sovietica e potendo contare sulle Forze Armate del Cremlino, avrebbero trovato la strada

spianata per colonizzare il nostro pianeta, per appropriarsi delle nostre risorse naturali e - ammesso che le mutilazioni di bestiame e i casi di rapimento fossero veri - di condurre indisturbati una sperimentazione articolata o un programma di sperimentazione sulle forme di vita della Terra. I nostri timori non potevano essere fugati in mancanza di prove concrete, pertanto le Forze Armate erano tenute a prevedere il peggio e l'Esercito, in particolare, fece pressioni per l'avvio del Progetto Horizon. Dovevamo allestire un piano.

Tutti i documenti del Progetto Horizon esprimevano chiaramente tali preoccupazioni. Era di vitale importanza installare un avamposto sulla

Luna, per due buone ragioni: se i Sovietici l'avessero conquistata per primi, ci saremmo trovati nella triste condizione di aggressori o, in secondo luogo, avremmo dovuto organizzare una nostra tardiva difesa. Era comunque decisamente preferibile proteggere una enclave ben fortificata, piuttosto che essere i primi ad attaccare. La nostra base avrebbe dovuto reggere agli attacchi e disporre di tutto il personale necessario per condurre gli esperimenti scientifici e per effettuare una continua sorveglianza sulla Terra e nel suo spazio aereo. Inizialmente, sosteneva il Generale Trudeau, la base doveva essere sufficientemente ampia per contenere l'equipaggiamento necessario alla sopravvivenza e consentire l'attività di un gruppo formato da dieci-venti unità. Dovevamo inoltre prevedere la possibilità di ampliamenti, di rifornimenti e di garantire la rotazione del personale, impegnato al

massimo delle sue possibilità, entro tempi prefissati. Il Generale voleva non solo una testa di ponte sulla superficie lunare, ma un'installazione permanente ed a lungo autosufficiente, senza alcuna assistenza dalla Terra. Pertanto, l'Esercito riteneva che sia l'ubicazione che la progettazione fossero di estrema importanza, ma che necessitassero in particolare di un sistema di sorveglianza spaziale, basato sulla triangolazione Terra-Luna, così facilitando: 1) le comunicazioni con la Terra, fornendo una postazione di osservazione ottimale della Terra; 2) i regolari spostamenti tra la Luna e la Terra; 3) una maggiore capacità di esplorazione, non solo della superficie lunare circostante, ma anche di zone più distanti e 4) cosa importante per l'Esercito, la difesa ravvicinata della base lunare.

L'Esercito era unicamente interessato ad installare sulla Luna la prima

base permanente. Il potenziale militare offerto da questa soluzione era immenso, ma la missione consentiva anche di valutare costantemente le potenzialità commerciali e scientifiche della base. Per l'Esercito, quindi, Horizon doveva risultare conforme alla politica nazionale in materia di esplorazione spaziale, almeno per quanto riguardava il processo di smilitarizzazione. Ma non sarebbe stato facile: infatti, tutti i militari coinvolti in qualche modo con il Roswell File, ritenevano che fossimo già bersaglio di attacchi alieni e smilitarizzare lo Spazio avrebbe comportato automaticamente consegnare le armi ad una civiltà che aveva già dato prova della sua ostilità. D'altro canto, stabilendo apertamente una nostra presenza militare nello Spazio, avremmo incoraggiato i Sovietici a fare lo stesso, ed a scatenare una corsa agli armamenti nello Spazio, inasprendo così le tensioni della Guerra

Fredda. Sarebbe stato più difficoltoso controllare i sistemi d'arma nello Spazio e un qualsiasi incidente militare avrebbe potuto provocare una situazione critica sulla Terra. Ovvio, dunque, la nostra perplessità di fronte ad una simile contraddizione in termini: Horizon rappresentava il tentativo dell'Esercito di raggiungere i propri obiettivi militari nel contesto di una politica di governo tesa alla smilitarizzazione. Com'era possibile? Davanti all'Esercito si profilava un altro ostacolo, rappresentato dai membri del gruppo di lavoro su Roswell, che stavano elaborando ed applicando una politica in materia UFO a livello oltre il top secret. Il gruppo, a ragione, riteneva che qualsiasi missione militare indipendente nello spazio, soprattutto se diretta alla creazione di una base lunare, avrebbe comportato elevate probabilità di incontro con gli extraterrestri e che, andando così le cose, non vi era garanzia alcuna che

ciò non avrebbe scatenato uno scontro militare o che ne sarebbe saltato fuori un rapporto redatto dagli stessi militari. E se i rapporti fossero rimasti top secret - considerando la burocrazia militare e le sviste legislative - la stampa avrebbe certamente appreso degli incontri tra l'Esercito e gli alieni. Quindi, le considerazioni di base del gruppo e della sua missione, ossia tacere la scoperta degli alieni che visitavano e, forse, minacciavano la Terra, sarebbero state compromesse, vanificando lunghi anni di duro lavoro in men che non si dica. No, l'esplorazione spaziale doveva essere gestita da un'agenzia civile, poco snella e facilmente imbrigliabile e con personale selezionato, almeno all'inizio, dagli stessi membri del gruppo.

C'erano tutti i presupposti per un macchinoso scontro burocratico tra i membri delle stesse organizzazioni, ma a diversi livelli di segretezza,

orientati verso diversi obiettivi politici ed esperti in merito a quanto era accaduto in passato. Alla base, c'era l'ipotesi che le popolazioni di tutto il mondo non erano pronte a conoscere la verità sull'esistenza di civiltà extraterrestri e sul loro atteggiamento per nulla pacifico.

Sapevo quanto il Generale Trudeau fosse indomabile. In Corea aveva personalmente condotto la carica per riconquistare Pork Chop Hill, contrastando un attacco nemico così feroce che i volontari che lo avevano seguito pensarono che non avrebbero mai più visto la luce del sole. Ma non potevano certo lasciare che il Generale andasse lassù da solo, come fece, dopo essersi liberato del proprio elmetto ed aver indossato quello di un sergente ferito. Caricò la sua automatica e disse "Io vado. Chi mi segue?". Doveva avere, a Pork Chop Hill, la stessa espressione ora dipinta sul suo volto, mentre mi consegnava il rapporto

per il Progetto Horizon. "Andiamo, Phil", mi disse e questo era tutto quello che volevo sentirgli dire.

Quando i sostenitori dell'agenzia spaziale civile risposero all'Esercito che una presenza americana nello Spazio non sarebbe stata primariamente nella mani dei militari, ma di strutture civili, il Generale Trudeau disse che i loro piani non richiedevano esplicitamente una base sulla Luna, ma ventilavano la possibilità di una stazione in orbita terrestre, che avrebbe potuto servire da scalo per i voli verso la Luna o altri pianeti. Il tempo stringeva, la realizzazione di una stazione spaziale orbitale sembrava già obsoleta, e i progetti languivano sui tavoli dei tecnici. Inoltre, allo scadere del mandato di Eisenhower, il Generale Trudeau disse agli scienziati del Comitato presidenziale di consulenza aerospaziale che non ci si poteva fidare completamente di un'agenzia

civile per la realizzazione di una missione militare: non era stato possibile in passato, né lo sarebbe stato in futuro. Se si voleva portare a termine un'operazione militare, solo i militari potevano farlo. Una logica che Eisenhower apprezzava. Alla fine degli anni Cinquanta, la Casa Bianca fece pervenire a Trudeau una serie di domande riguardanti la linea che avrebbe seguito l'Esercito in merito alla ricerca e allo sviluppo del Progetto Horizon, chiedendo perché proprio i militari dovessero sbarcare sulla Luna e per quale ragione una missione civile non avrebbe potuto perseguire soprattutto risultati scientifici. Questo accadde nel momento in cui la Casa Bianca decise di appoggiare la legge Space Act, favorendo così la nascita della NASA.

Il Generale Trudeau rispose che al momento non era in grado di spiegare quale fosse l'intero potenziale militare. "Ma - scrisse nel suo rapporto -

è probabile che le osservazioni della Terra e dei velivoli spaziali dalla superficie lunare si dimostrino molto utili". In seguito, assicurò che, utilizzando una triangolazione Terra-Luna, ossia un punto di riferimento sulla Terra ed un punto di riferimento sulla Luna per individuare missili, satelliti o velivoli spaziali nemici, la sorveglianza spaziale avrebbe garantito una maggiore portata e precisione. Infatti, invece di avere un unico punto di osservazione terrestre, avremmo avuto un angolo aggiuntivo, rappresentato dalla base sulla Luna, per una più precisa triangolazione. Era questo l'obiettivo delle missioni sulla Luna e su Marte pianificate dalla NASA già nel 1960. Il Generale aggiunse che i sistemi di inseguimento e controllo delle installazioni radar terrestri, che proprio in quel periodo erano in fase di sviluppo, erano inadeguati per le operazioni nello spazio profondo, anch'esse in corso di progettazione

nelle agenzie civili. Pertanto, non valeva la pena investire nello sviluppo delle reti di comunicazione e di controllo che si sarebbero poi dimostrate inadeguate allo scopo per il quale erano state progettate.

I sistemi di comunicazione militari sarebbero migliorati enormemente grazie ad un ripetitore lunare, in grado di offrire una maggiore portata e di resistere, probabilmente, agli attacchi in caso di una guerra convenzionale o nucleare sulla Terra.

Generale, però, non aveva ancora servito il suo piatto forte.

"L'impiego di sistemi d'arma posizionati sulla Luna contro bersagli terrestri o spaziali potrebbe risultare fattibile nonché auspicabile", scrisse al Capo del Commissariato Armi e Munizionamento, rivelando, per la prima volta, di pensare, alla stregua di Douglas MacArthur, che l'Esercito del futuro avrebbe potuto essere chiamato a combattere una

guerra sia nello Spazio che sulla Terra. Il Generale Trudeau prevedeva che un sistema di comunicazione lunare avrebbe potuto seguire i missili teleguidati lanciati dalla Terra, ma si rendeva altresì conto tali ordigni potevano anche provenire dallo Spazio, e non ad opera di governi terrestri, bensì da velivoli alieni. Era proprio una base lunare, secondo lui, che avrebbe potuto proteggere le popolazioni civili e le Forze Armate della Terra dagli attacchi sferrati sia dall'orbita terrestre che dallo Spazio. Un baluardo che avrebbe avuto un'ulteriore caratteristica. "Un potenziale militare dispiegato sulla Luna fungerà da forte deterrente contro un possibile attacco, a causa dell'enorme difficoltà, per il nemico, di neutralizzare le nostre capacità di rappresaglia", ipotizzava. "Il nemico difficilmente riuscirà a rispondere ad una qualsiasi operazione militare condotta sulla Luna, vista la difficoltà di

raggiungerla, se le nostre forze saranno già presenti e pronte a contrastare gli allunaggi o a respingere qualsiasi forza ostile che riesca a sbarcare", e questo a prescindere dall'origine della forza ostile, che fosse sovietica, cinese o extraterrestre. La situazione si ribalterebbe completamente se "consentissimo ad un nemico di giungere per primo sulla Luna, perché sarebbe in grado di vanificare i nostri allunaggi e di legarci politicamente l'uso della sua proprietà". L'Esercito concepiva la realizzazione di una base lunare in modo analogo a quello che aveva portato alla bomba atomica: ingenti risorse finanziarie dedicate ad una fissione specifica, segretezza assoluta sulla sua natura ed un programma accelerato per completarla entro il decennio successivo. Per Trudeau l'avamposto spaziale doveva rientrare nell'ambito di un Progetto speciale, caratterizzato dal medesimo livello di priorità

concesso al Progetto Manhattan durante la Seconda Guerra Mondiale. Una volta installata, la base sarebbe diventata operativa sotto il controllo di un comando spaziale unificato, che era, ed è ancora oggi, un'estensione della politica di comando e controllo militare. Lo Spazio, ed in modo particolare la sfera immaginaria che racchiude la Terra e la Luna, sarebbe stato considerato come teatro operativo, sottoposto al regolamento militare allora in vigore. Il controllo di tutte le Forze Armate statunitensi da parte di un comando unificato era già divenuto effettivo dalla fine degli anni Cinquanta, quindi il piano del Generale Trudeau per un comando militare spaziale unificato non costituiva l'eccezione nella pratica corrente: egli prevedeva che tale comando estendesse la propria autorità non solo alla base lunare, ma anche al controllo ed all'utilizzazione militari di satelliti, di velivoli e sistemi di

sorveglianza e dell'intera rete logistica di supporto. Secondo l'opinione del Generale, cedere il primato all'Unione Sovietica nello spiegamento e nel mantenimento di una stazione lunare permanente sarebbe stato "disastroso", sia per il nostro prestigio nazionale, sia per il nostro sistema democratico. Trudeau riteneva che l'Unione Sovietica stesse progettando di fortificare una base lunare entro la metà degli anni Sessanta per poi dichiarare la Luna territorio sovietico. Pensava che se gli Stati Uniti avessero provato a stabilirsi sulla superficie lunare, soprattutto mediante una base operativa, i Sovietici l'avrebbero interpretato come un atto di guerra, un'invasione del proprio territorio e, conseguentemente, avrebbero reagito, accusando gli Stati Uniti di aggressione. Pertanto, se i Sovietici avessero difeso la Luna come una delle loro colonie, o se fossero stati la forza delegata dagli extraterrestri,

con i quali avevano stretto un'alleanza militare, gli Stati Uniti si sarebbero trovati in una posizione di inferiorità. Il Generale Trudeau, consigliò quindi i responsabili del Commissariato Armi e Munizionamento di procedere in favore dell'Esercito, sottolineando l'importanza di un piano realistico per uno sbarco lunare entro la primavera del 1965, con la realizzazione di un avamposto lunare completamente operativo entro la fine del 1966, spendendo sei miliardi di dollari in un periodo di otto anni e mezzo. I primi due astronauti, l'avanguardia della squadra di esplorazione, dovevano sbarcare sulla superficie lunare nell'aprile del 1965, vicino alla zona equatoriale, dove, secondo le ricerche effettuate, l'Esercito riteneva che si trovasse il suolo adatto per le piazzole di atterraggio e decollo, e per l'edificazione di una struttura cilindrica ad un piano, con doppie pareti, interrate per formare

un complesso atto ad ospitare i primi dodici uomini. I materiali per la costruzione, circa 140 tonnellate, sarebbero stati trasportati sul posto tre mesi prima. In base al piano dell'Esercito, ulteriori 90 tonnellate di carico sarebbero state trasferite sulla Luna tra l'aprile del 1965 e il novembre del 1966, mentre tra il dicembre del 1966 e il dicembre del 1967 si prevedeva l'invio, sulla base lunare ormai operativa, di altre 121 tonnellate tra materiali e rifornimenti. Siamo nell'aprile del 1965 ed un modulo lunare con equipaggio di due astronauti si è appena posato sulla superficie della Luna. Il veicolo è in grado di sollevarsi immediatamente per riportare gli astronauti sulla Terra e la ricognizione dell'orbita lunare ha determinato che la zona di atterraggio è sicura e non esiste minaccia sovietica o extraterrestre.

Gli astronauti ricevono le prime istruzioni via radio.

"Controllo Horizon a Base Lunare. Avete il via per le prime ventiquattro ore", ordina agli astronauti la sala di controllo Horizon a Cocoa Beach, in Florida, presso il Centro di Comando Spaziale di Cape Canaveral. Essi predispongono il modulo di allunaggio allo stazionamento permanente, in modo che, qualora ricevano il nullaosta, questo possa diventare il loro alloggio per i due mesi successivi, in attesa dei tecnici dalla Terra preposti all'assemblaggio della base lunare. Comunque, prima dell'arrivo dei velivoli da cargo con equipaggio, i due astronauti dovranno confermare le condizioni dei carichi già sbarcati, approfondire le ricerche sull'ambiente lunare, precedentemente eseguite dalle sonde automatiche e verificare la correttezza di tutte le misurazioni iniziali e delle previsioni in merito al sito prescelto per l'edificazione della base.

Nel luglio 1965 era previsto lo sbarco della prima squadra di nove unità che avrebbero interrato i contenitori cilindrici ed installato i due reattori nucleari portatili di rifornimento all'intera stazione lunare.

Molti fattori hanno contribuito alla decisione di interrare le strutture Principali della base: tra i più importanti, la stabilità della temperatura, la coibentazione fornita dal suolo lunare, la protezione contro le Pericolose piogge di meteore e meteoriti, il mascheramento, la sicurezza, e la protezione contro le particelle radioattive che normalmente non raggiungono la Terra perché bloccate dalla nostra atmosfera. Gli ingegneri dell'Esercito avevano progettato i moduli cilindrici sulla base di un principio di funzionamento termico, con doppie pareti contenenti un particolare materiale di coibentazione, per impedire le fughe di calore ed isolare i moduli abitabili, cosicché il solo

calore irradiato dal sistema di illuminazione sarebbe stato più che sufficiente per mantenere un'adeguata temperatura ambientale. L'equipaggio avrebbe respirato aria erogata da bombole coibentate, contenenti ossigeno ed azoto liquido, mentre l'umidità e l'anidride carbonica sarebbero state assorbite da sostanze chimiche solide, riciclate poi con l'ausilio di un deumidificatore. Con il tempo, la base sarebbe diventata permanente, ci sarebbero stati degli avvicendamenti di personale e sarebbe stato installato un sistema di ricircolo ambientale più efficiente. Il team dei costruttori, alloggiato in una struttura temporanea composta da moduli cilindrici, sarebbe stato poi integrato da sei ulteriori elementi e avrebbe ricevuto altri rifornimenti. Anche gli alloggi temporanei sarebbero stati interrati, pur essendo più piccoli e privi delle apparecchiature di laboratorio. Utilizzando i componenti già

precedentemente ricevuti nella zona di allunaggio, la squadra avrebbe dovuto assemblare il modulo di esplorazione, il veicolo scavatore, simile ad una benna, ed una gru per il sollevamento dei carichi più pesanti. L'Esercito pensava che, utilizzando solamente queste tre macchinari, una squadra di quindici persone avrebbe potuto edificare una stazione stabile, composta da moduli prefabbricati. Il piano Horizon per la costruzione di strutture in assenza di gravità e di atmosfera sarebbe poi servita da modello per la realizzazione sia della stazione orbitante russa Mir che di quella americana Freedom. Durante la realizzazione della struttura sotterranea permanente, altri membri dell'equipaggio avrebbero approntato un sistema di comunicazione ad antenna plurima che, appoggiandosi ai satelliti terrestri geosincroni, avrebbe funzionato da ripetitore per le trasmissioni con le stazioni terrestri. I radar di

inseguimento e sorveglianza installati sulla superficie lunare avrebbero anche tenuto sotto costante controllo la Terra e sarebbero stati in grado di individuare ogni velivolo orbitale proveniente dalla Terra, nonché tutti gli oggetti che penetravano nell'atmosfera terrestre.

Radioricetrasmittenti inserite nei caschi degli astronauti avrebbero consentito la comunicazione sia tra loro, sia con la stazione lunare. Quando l'Esercito propose il Progetto Horizon, gli ingegneri avevano già selezionato un certo numero di siti adatti ai lanci. Al posto di Cape Canaveral, l'Esercito scelse un sito equatoriale perché, grazie alla maggiore velocità di rotazione della Terra all'equatore, i vettori con carichi particolarmente pesanti, avrebbero ricevuto un'ulteriore spinta nella fase di lancio. La zona segreta si trovava in Brasile, dove l'Esercito intendeva costruire una struttura di lancio ad otto rampe, da impegnare

per tutta la durata del progetto. Il velivolo spaziale sarebbe stato monitorato e controllato dalla stazione di Cocoa Beach, dove già avevano luogo i lanci dei satelliti dell'Esercito e della Marina.

Il progetto fu suddiviso in sei fasi distinte, che iniziammo nel giugno del 1959 quando venne condotto lo studio di fattibilità, in risposta alla proposta iniziale del Generale Trudeau, che successivamente divenne la Fase I del piano. La Fase II, la cui ultimazione era stata prevista per l'inizio degli anni Sessanta, quando avrei dovuto iniziare ad occuparmi del progetto, richiedeva un programma di sviluppo e di finanziamento dettagliato, accompagnato da sperimentazioni preliminari su alcuni dei componenti essenziali. Nel corso di questa fase, avevo pensato di utilizzare le consuete procedure del Reparto R&D, per la gestione e il controllo dei test, e per essere certo di completare quanto era previsto

nell'iniziale studio di fattibilità. Secondo i piani, la Fase III prevedeva la finalizzazione dei componenti e l'integrazione dei sistemi nell'intero progetto. Si trattava di razzi, di capsule, di mezzi lunari di trasporto e di costruzione, delle rampe di lancio nel sito brasiliano e di componenti da utilizzare sia per la base temporanea che per quella permanente sulla Luna. La stessa fase comprendeva anche lo sviluppo di tutte le apparecchiature di trasmissione, tra cui i ripetitori, i sistemi di sorveglianza e gli equipaggiamenti di sicurezza e di intercomunicazione in dotazione agli astronauti. Infine, la Fase ED prevedeva approfonditi studi ingegneristici su tutte le operazioni orbitali essenziali per il Progetto Horizon come, ad esempio, i punti di attracco, il rifornimento dei moduli lunari, il trasferimento di carichi, i lanci ed i test dei vettori da trasporto.

Il primo allunaggio doveva aver luogo nella Fase IV, prevista nel 1965. Erano stati programmati anche il completamento dei lavori per il primo avamposto lunare di osservazione con due astronauti e la costruzione dei moduli dove avrebbero alloggiato e lavorato i componenti della prima squadra. Il piano prevedeva la consegna di "una base lunare dotata di equipaggio" entro la fine di questa fase. Si prevedeva di rendere operative le Fasi V e VI in due anni, a partire dal dicembre 1966 sino al gennaio 1968, quando i lavori avrebbero interessato sia gli stadi Preliminari alla realizzazione delle strutture permanenti per la sorveglianza della Terra, sia il consolidamento delle posizioni militari fortificate sulla Luna, sia ancora l'avvio dei primi esperimenti scientifici e delle esplorazioni del territorio lunare. Nella Fase VI - la cui messa in atto sarebbe stata condizionata dai risultati conseguiti dalla stazione

Permanente e dall'esplorazione della superficie lunare - l'Esercito

prevedeva di espandere la base mediante altri allunaggi, altre strutture, diversi test di natura biologica e chimica, per giungere al tentativo di sfruttare la Luna dal punto di vista commerciale. Sia l'Esercito che il nostro Dipartimento di R&D pensavano a questa destinazione commerciale - attraverso un sistema di concessioni simile a quelle che il Ministero degli Interni stipula attualmente per le prospezioni petrolifere e minerarie - come ad un probabile ammortizzatore dei costi, valutati in miliardi di dollari, sostenuti dalle casse federali. Horizon prevedeva anche lo sviluppo di una stazione in orbita terrestre, come progetto ausiliario di supporto alle nostre missioni Lunari. Secondo le specifiche della "Stazione Orbitale", i progettisti del Commissariato Armi e Munizionamento suggerirono di lanciare e di assemblare una piattaforma "sobria ed essenziale", in modo da garantire agli equipaggi

diretti verso la Luna un punto di scalo per il trasbordo dei carichi, i rifornimenti e i lanci successivi. La stazione avrebbe anche svolto un importante ruolo nelle prime fasi di trasferimento carichi, quando gli equipaggi militari, in assenza di gravità, avrebbero potuto caricare i materiali nello Spazio con più velocità e facilità rispetto alla Terra. I carichi sarebbero stati posti in orbita individualmente, avrebbero viaggiato insieme alla stazione, per poi essere riassemblati dagli equipaggi alloggiati all'interno delle proprie navicelle spaziali, piuttosto che sulla stazione stessa. Gli equipaggi, poi, sarebbero rientrati sulla Terra, una volta terminate le operazioni di rifornimento e di assemblaggio dei carichi. Se la stazione spaziale preliminare avesse dato risultati positivi, l'Esercito intendeva realizzare una struttura più elaborata e sofisticata con finalità scientifiche e militari, che fungesse

anche quale punto di scalo per gli astronauti in viaggio fra la Terra e la Luna. La base avrebbe assicurato agli Stati Uniti una notevole capacità militare e il dominio dello spazio aereo, nonché la possibilità di "accecare" i satelliti nemici e di abbattere i loro missili. Essa rappresentava però una componente importante di un'elaborata strategia di difesa contro gli extraterrestri, soprattutto se avessimo avuto a disposizione laser ad alta energia e sistemi d'arma a fasci di particelle, come quelli trovati a bordo della nave di Roswell. Secondo i piani, la stazione spaziale avrebbe fornito un'efficiente piattaforma per le sperimentazioni sulle armi Spazio-Terra puntate, come Trudeau ed io ritenevamo, principalmente contro gli extraterrestri ostili, la vera minaccia per il nostro pianeta.

Il Progetto Horizon, in virtù di un'amministrazione e di una gestione

indipendenti all'interno della struttura dell'Esercito, era stato creato in modo tale da rappresentare la più vasta operazione di ricerca, sviluppo e spiegamento della storia dell'Esercito, di portata maggiore rispetto al Progetto Manhattan e destinato a diventare un Corpo completamente indipendente all'interno dell'Esercito. Per questo, le altre Forze Armate e le agenzie spaziali civili vedevano nel Progetto Horizon una minaccia immediata ai loro rispettivi piani di sviluppo. La Marina aveva già pronto un suo piano per collocare basi sottomarine che avrebbero raccolto risorse commerciali e scientifiche dal fondo dell'oceano e, nello stesso tempo, avrebbero costituito un'importante linea difensiva contro i sottomarini nucleari sovietici. Sospettavamo che tali piani, come i nostri di una base lunare, avrebbero anche fornito alla Marina il destro per mantenere sotto sorveglianza gli oggetti sottomarini non identificati

se, effettivamente, le EBE ne avessero inviati alcuni sulla Terra. Nonostante l'ostruzione delle agenzie civili, il Generale Trudeau scrisse che l'Esercito non aveva alternative, se non quella di appoggiare il proprio progetto della base lunare. "L'apparato di Intelligence degli Stati Uniti concorda sul fatto che l'Unione Sovietica possa portare a termine una missione lunare con equipaggio in qualsiasi momento dopo il 1965". Questo, diceva il Generale, avrebbe creato un precedente per i Sovietici, in virtù del quale essi avrebbero potuto rivendicare la proprietà della superficie lunare, cosa che, da sola, avrebbe innescato un conflitto, se anche gli Stati Uniti avessero tentato di stabilire la propria presenza sulla Luna. Battuti dai Russi? Nemmeno per idea. "Come ha fatto notare il Congresso - continuava il Generale Trudeau - veniamo inghiottiti da un vortice e non possiamo far altro che nuotare per restare a galla".

Purtroppo, per quanto tenacemente tentassimo di ottenere gli stanziamenti necessari ed il nulla osta allo sviluppo, i nostri piani furono bloccati. Il programma spaziale del nostro Paese era diventato proprietà della NASA, che aveva già stabilito le proprie date e scadenze per l'esplorazione dello Spazio. Potevamo contare sui successi di progetti discreti come il Corona, ma la NASA non avrebbe ceduto all'Esercito il controllo necessario per installare una base lunare nei termini previsti dal Progetto Horizon. Io divenni l'uomo chiave del Generale Trudeau Per sostenere il progetto a Washington. Ero in grado di fare pressioni e Horizon divenne anche un'efficace copertura per lo sviluppo delle tecnologie che rientravano nel Roswell File di mia responsabilità. Nessuno immaginava quanta della tecnologia Roswell sarebbe stata applicata, date le problematiche militari che Horizon aveva

implicitamente sollevato in merito alla presenza degli extraterrestri ed alle loro intenzioni ostili. Dopo il suo primo anno di mandato, persino il Presidente Kennedy si rese conto del valore del progetto, anche se non aveva il potere di smembrare la NASA, né tanto meno di ordinare all'ente spaziale di cedere il passo all'Esercito nel controllo delle operazioni per la base lunare. Ma il Presidente, credo, alla fine si sia convinto dell'importanza della base lunare. Dopo aver letto la mia deposizione, resa al Senato nel corso di una sessione segretissima a porte chiuse, su come il KGB si fosse infiltrato nella CIA ed avesse letteralmente dettato le nostre analisi di Intelligence fin da prima della guerra di Corea, il Ministro della Giustizia Robert Kennedy, mi convocò. Ci trovammo immediatamente in sintonia, quel giorno. Lo convinse che i rapporti segreti che il Presidente riceveva attraverso le sue

agenzie, non solo erano inesatti, ma venivano deliberatamente falsati. Robert Kennedy cominciò a rendersi conto che noi al Pentagono non eravamo solo una massa di vecchi soldati, in cerca di battaglie ed onore, ma vedemmo una seria minaccia per gli USA. L'infiltrazione di agenti sovietici nei nostri Servizi più segreti. Non parlammo né di Roswell, né di alieni. Non dissi una parola sugli extraterrestri, ma riuscii a convincerlo che, se l'Unione Sovietica fosse arrivata sulla Luna prima di noi, entro la fine del decennio, sarebbe uscita vincitrice dalla Guerra Fredda. Bobby Kennedy sospettava l'esistenza di un'altra strategia sotto il desiderio dell'Esercito di installare una base lunare per scopi militari, scientifici e commerciali. Pur senza dar voce a questo suo sospetto, mi diede la sua parola che ne avrebbe parlato al Presidente. Posso solo dirvi che, subito dopo il mio incontro con Robert Kennedy al

Ministero di Giustizia, quando il Presidente annunciò alla nazione che avrebbe fatto del tutto perché gli Stati Uniti potessero portare a termine una missione, con equipaggio umano, sulla Luna prima della fine degli anni Sessanta, considerai l'annuncio come un successo personale. Ma lui aveva capito! Forse non poteva far ottenere all'Esercito un altro Progetto Manhattan: altra epoca, altra guerra. Ma penso che John Kennedy avesse afferrato le reali conseguenze della Guerra Fredda e cosa sarebbe accaduto se i Russi fossero sbarcati sulla Luna prima di noi. Le nostre spedizioni sulla Luna che seguirono per tutti gli anni Sessanta, non solo attirarono l'attenzione mondiale, ma mostrarono al nemico che gli Stati Uniti erano determinati a difendere il proprio territorio e a difendere la Luna. Nessuno era in cerca di una guerra ad oltranza, tanto meno le EBE, che tentarono di allontanarci dalla Luna e

dalla loro base lunare molto più spesso di quanto avessi potuto immaginare. Interferivano con i nostri voli, disturbavano i sistemi di comunicazione e cercavano di spaventarci, "mostrando i muscoli". Ma noi perseverammo nell'intento. Alla fine, sbarcammo sulla Luna e portammo a termine così tante esplorazioni, che le EBE dovettero sentire posto in discussione il loro controllo dei nostri cieli e del nostro Spazio, come descritto, dieci anni prima, dal Generale Trudeau, nella sua relazione sul Progetto Horizon. Horizon prevedeva uno sbarco sulla Luna prima del 1967 e l'Esercito avrebbe dovuto istituire la strategia necessaria per gestirlo e realizzare le componenti già dal 1959. Con l'intromissione della NASA e dei civili nelle attività di esplorazione spaziale, gli Stati Uniti impiegarono molto più tempo per sbarcare sulla Luna di quanto avessimo previsto in precedenza e, chiaramente, non

realizzarono mai la base permanente che avevamo proposto nell'iniziale Progetto Horizon.

Ormai, nel 1969, avevo lasciato l'Esercito, ma sapevo che il nostro successo nelle esplorazioni lunari aveva dimostrato che ne avevamo il controllo e che le EBE non avrebbero avuto il predominio del cielo. Se ci fossero stati accordi da prendere o alleanze da stringere, non sarebbero stati i Sovietici quelli ai quali le EBE avrebbero stretto la mano. All'inizio degli anni Settanta, nel corso delle missioni lunari Apollo, fu chiaro che la situazione era cambiata e che eravamo riusciti a raggiungere posizioni di vantaggio rispetto alle EBE, che cercavamo dagli anni Cinquanta.

Ritornando al 1961, guardando l'enorme rapporto sul Progetto Horizon e rendendomi conto che tutto l'establishment scientifico civile si stava

mobilitando contro quel progetto, capii che dovevamo accontentarci di piccole vittorie, prima di poter vincere la guerra. Tirai fuori i circuiti stampati di silicio che avevamo recuperato a Roswell e mi dissi che sarebbero rientrati con forza nei progetti dell'immediato futuro. Sapevo a malapena cosa fossero quei circuiti, ma se gli scienziati al Poligono di White Sands avevano ragione, per noi si sarebbe trattato di una vittoria che avremmo potuto gustare ben oltre la fine delle lunghe ed estenuanti battaglie politiche per il Progetto Horizon.

Capitolo 12

Il circuito integrato: da Roswell alla Silicon Valley

MENTRE A FORT BELVOIR ERA STATO ORMAI AVVIATO LO sviluppo degli intensificatori di immagini e la squadra del Progetto Horizon stava tentando di contrastare l'avanzata delle agenzie civili nella gestione dei programmi spaziali americani, iniziai ad interessarmi

ad un altro dei congegni che avevamo recuperato a Roswell, dall'aspetto piuttosto curioso: le schede semiconduttrici bruciate, che si erano staccate da un dispositivo più grande. Sulle prime non pensavo fossero di primaria importanza, anche perché non avevo la minima idea di cosa potessero essere, fino a che il Generale Trudeau mi chiese di esaminarle con maggior attenzione. "Phil, parlane con gli esperti di Alamogordo. Credo che sapranno dirci cosa farne".

Nei giorni successivi all'incidente il Generale Twining si era incontrato con i membri dell'Air Materiel Command di Alamogordo, cui aveva dato una descrizione parziale dei rottami, ma non era chiaro fin dove si fosse spinto, né se gli scienziati di Alamogordo erano o meno a conoscenza dell'esistenza dei chip.

"Voglio anche parlare con alcuni dei nostri esperti ed incontrare alcuni

degli ingegneri che lavorano per le industrie della difesa: forse possono indicarci quale procedimento ingegneristico è stato usato per produrre queste schede".

"Vai anche alla Bell Laboratories, Phil - mi suggerì il Generale Trudeau - sono stati loro a realizzare il primo transistor e questi aggeggi assomigliano un po' a dei circuiti transistorizzati".

Il Generale Twining, durante la guerra, aveva intrattenuto una stretta collaborazione con la Bell Laboratories e con la Motorola, per ricerche sui sistemi di comunicazione e, dopo l'incidente di Roswell, con la base di Alamogordo, da dove venivano lanciati i missili V2.

Certo non potevo sapere se il Generale Twining avesse portato con sé una parte del materiale o se avesse mostrato loro i minuscoli chip al silicio. Ma l'intero settore della miniaturizzazione dei circuiti fece un

enorme passo avanti a partire dal 1947, grazie all'invenzione dei transistor e dei primi componenti allo stato solido. Già alla fine degli anni Cinquanta, i transistor avevano rimpiazzato le valvole nelle radio ed avevano trasformato i pesanti ricevitori radiofonici degli anni Quaranta in agili "radioline" tenute a tutto volume sulla spiaggia nelle calde domeniche di luglio. L'industria dell'elettronica era enormemente progredita in meno di dieci anni e io mi chiedevo se, per caso, già prima del mio ingresso nell'Ufficio Tecnologie Straniere nel 1961, qualche dispositivo recuperato a Roswell fosse stato sviluppato a mia insaputa. Non me ne resi conto immediatamente, quando mostrai per la prima volta al Generale Trudeau quei chip al silicio ma, in men che non si dica fui coinvolto a fondo in quell'industria dei computer allora in rapida crescita, diventando io stesso un minuscolo ingranaggio di una catena di

montaggio che, quindici anni più tardi, avrebbe fornito i primi sistemi basati sui microprocessori, scatenando così la rivoluzione dei PC, gli attuali Personal Computer.

Sin dal mio arruolamento nell'Esercito nel 1942, ero venuto a conoscenza dei diversi stadi evolutivi dei dispositivi a valvole, delle radio e dei radar da noi impiegati durante la Seconda Guerra Mondiale, fino ai telai modulari, vale a dire grandi circuiti che, in caso di guasto, potevano essere sostituiti a sezioni, fino a giungere ai minuscoli transistor ed ai componenti elettronici transistorizzati. I primi computer dell'Esercito che vidi erano così voluminosi da occupare una stanza; rumorosi mostri a valvole che spesso si rompevano e che, secondo gli standard moderni, impiegavano un'eternità per rispondere persino alla più semplice delle domande. Erano solo delle pignatte mangia-dati ad

olio, ma sbalordivano chi, tra noi, non aveva mai visto un computer in azione. Al poligono di Red Canyon e in Germania, i radar di inseguimento e di illuminazione erano controllati da nuovi computer transistorizzati già così compatti da poter essere trasportati su camion insieme ai battaglioni. Così, quando aprii il Roswell File, vidi quei chip al silicio, una sorta di salatini grigi, grandi quanto una moneta, con reticoli in rilievo simili ai codici a barre stampati sulle scatole dei fiammiferi americani. Cercai di indovinare di cosa si trattasse, anche se non avevo mai visto nulla di simile.

Sapevo, comunque, che i nostri esperti di razzi e i ricercatori universitari, che collaboravano con la Bell, la Motorola e l'IBM, sarebbero sicuramente venuti a capo della funzione primaria di questi chip e di come produrne altri simili. Prima, però, contattai il professor Hermann Oberth, per ottenere informazioni sulle ricerche condotte in seguito all'incidente di Roswell. Il dottor Oberth conosceva gli scienziati di Alamogordo, i quali probabilmente gli avevano riferito gli argomenti discussi dal Generale Twining e dal suo gruppo nelle ore successive al recupero del velivolo. Twining, descrivendo alcuni rottami, aveva anche menzionato questi piccoli chip al silicio? E se l'aveva fatto, proprio in quei mesi in cui l'ENIAC - il primo computer funzionante - stava muovendo i primi passi al poligono di Aberdeen, nel Maryland, come erano stati accolti i chip dagli scienziati?

"Li hanno visti nell'hangar di Walker Field", mi disse il dottor Oberth. 'Tutti quelli di Alamogordo volarono a Roswell con il Generale Twining per controllare il trasporto fino a Wright Field." Oberth mi parlò di quello che era successo il giorno dopo l'incidente, quando una squadra di esperti di razzi dell'Air Materiel Command di Alamogordo si mise a studiare tutto il materiale recuperato, parte del quale fu imballato e spedito a bordo dei B29. Un'altra parte del materiale, soprattutto le casse trasportate a Fort Riley, fu caricata su alcuni autocarri per il trasporto. Anni dopo, il dottor Oberth mi disse che von Braun gli aveva riferito che gli scienziati, che dovevano letteralmente fare la fila per ottenere i risultati delle equazioni che avevano inserito nel computer sperimentale di Aberdeen, ammutolirono quando videro quei microscopici circuiti presenti sulla superficie dei chip.

Von Braun aveva chiesto al Generale Twining se qualcuno alla Bell Laboratories avesse dovuto esprimere valutazioni personali sulla scoperta. Dapprima Twining sembrò perplesso, ma quando von Braun gli ricordò gli esperimenti sui componenti allo stato solido, fatti di un materiale i cui elettroni non hanno bisogno di calore per eccitarsi e condurre elettricità, il Generale si incuriosì. "E se questi chip fossero i componenti di un circuito allo stato solido molto avanzato?" gli chiese von Braun. E se una delle ragioni per cui l'Esercito non trovò alcun cablaggio era che questi chip rivestivano l'intera nave? I chip funzionavano, forse, come sistema nervoso dello scafo, trasportando i segnali e trasmettendo i comandi proprio come un sistema nervoso umano? Per Twining, l'unica esperienza del genere era stata con alcuni dispositivi a valvole ad alto isolamento, che aveva visto durante la

Seconda Guerra Mondiale, dove i cavetti erano ricoperti di tessuto. Non aveva mai visto prima dei circuiti metallici stampati come questi.

"Come funzionano?" aveva chiesto a von Braun. Lo scienziato tedesco non ne era certo, sebbene ritenesse che utilizzassero lo stesso principio dei transistor, sui quali stavano lavorando i laboratori, per verificarne il potenziale commerciale. Von Braun spiegò al Generale Twining che questa scoperta avrebbe rivoluzionato radicalmente l'industria dell'elettronica. I Tedeschi avevano tentato disperatamente di elaborare un circuito simile durante la guerra, ma Hitler, convinto che la guerra sarebbe terminata nel 1941, disse agli scienziati tedeschi che la Wehrmacht non aveva bisogno di computer il cui sviluppo avrebbe richiesto più di un anno. Infatti, entro la fine dell'anno, credevano che avrebbero festeggiato tutti insieme la vittoria a Berlino.

Le ricerche sui componenti allo stato solido svolte dai Tedeschi e i primi studi condotti alla Bell Laboratories non erano nulla, in confronto alla meraviglia che il Generale Twining aveva mostrato al dottor von Braun ed a tutti gli altri esperti missilistici nel New Mexico. Quando gli scienziati osservarono il materiale alla lente d'ingrandimento, credettero di avere a che fare non con un semplice interruttore, ma con un vero e proprio sistema di interruttori integrati, un circuito o sistema di circuiti completo. Non potevano esserne certi, perché era roba totalmente nuova, ma davanti ai loro occhi si spalancava una finestra su quello che - se solo fosse stato possibile riprodurre quei circuiti sulla Terra - avrebbe rappresentato il futuro dell'elettronica. All'improvviso, risultò possibile miniaturizzare i sistemi di guida e controllo dei razzi che, nel 1947, erano troppo ingombranti per essere inseriti nella fusoliera di un

missile. In tal modo, ogni razzo poteva essere dotato del proprio sistema di guida automatica. Se avessimo potuto riprodurre i congegni delle EBE, anche noi avremmo potuto esplorare lo spazio. In effetti, i processi di retroingegneria per lo sviluppo dei circuiti integrati allo stato solido iniziarono subito dopo l'incidente, anche se William Shockley della Bell Laboratories aveva iniziato a lavorare su una versione del suo transistor già nel 1946.

Nell'estate del 1947, gli scienziati di Alamogordo erano a conoscenza solo delle ricerche in corso alla Bell Laboratories e alla Motorola sui circuiti allo stato solido e quindi consigliarono al Generale Twining di "volgersi agli scienziati delle due società, accettando di aiutarlo a Preparare i primi briefing sull'origine dei materiali recuperati a Roswell. Esercito fornì, segretamente, alcuni dei componenti agli ingegneri

Perché li esaminassero. All'inizio degli anni Cinquanta, furono ufficialmente inventati i transistor e i circuiti transistorizzati cominciarono ad essere utilizzati in alcuni prodotti commerciali di largo consumo e nei sistemi elettronici militari. L'era dei dispositivi a valvole, prodotto di una tecnologia esistente da ottant'anni prima, sulla quale si era basata un'intera generazione di sistemi di comunicazione, come la televisione e i computer digitali, si stava chiudendo ora che, nel deserto, era stata scoperta una tecnologia completamente nuova. Le valvole radiofoniche costituivano l'eredità degli esperimenti sulla corrente elettrica del diciannovesimo secolo e, come molte altre invenzioni di importanza storica, la teoria che ne aveva reso possibile lo sviluppo era stata scoperta quasi per caso e nessuno si rese conto o si preoccupò di tale innovazione, se non alcuni anni più tardi. Probabilmente, le valvole

espressero il massimo della loro utilità a cavallo fra gli anni Trenta e Cinquanta, ossia fino a quando le tecnologie di Roswell non le resero obsolete. Il principio alla base funzionamento delle valvole fu scoperto da Thomas Edison negli anni Ottanta del XIX secolo, nel corso di alcuni esperimenti sui vari componenti della lampadina da lui inventata. Secondo questo principio, la corrente elettrica, che normalmente scorre in entrambe le direzioni lungo un conduttore come, ad esempio, un filo metallico, poteva essere fatta scorrere in una sola direzione, se fatta passare attraverso il vuoto assoluto. Questo flusso di corrente diretta, chiamato "Effetto Edison" costituisce il principio scientifico su cui si basa l'illuminazione del filamento all'interno della lampadina ad incandescenza, nel vuoto, e rappresenta una tecnologia praticamente immutata da oltre cento anni.

La tecnologia della lampadina, che Edison scoprì alla fine del secolo scorso e che poi abbandonò, per riprenderla in mano solo all'inizio del ventesimo secolo, era caratterizzata anche da un'altra importante funzione. Visto che il flusso di elettroni si muoveva in una sola direzione lungo il filamento, la valvola diventava anche una specie di interruttore: bastava solo eccitare gli elettroni lungo il filo metallico e il loro flusso avrebbe seguito solamente la direzione desiderata. Non era necessario usare un interruttore per azionare manualmente il circuito, perché la valvola l'avrebbe fatto automaticamente. Edison aveva scoperto il primo interruttore automatico applicabile a centinaia di prodotti elettronici, dalle radio, che hanno accompagnato la mia infanzia negli anni Venti, alle reti di comunicazione, agli impianti radar utilizzati durante la Seconda Guerra Mondiale, fino ai televisori degli anni

Cinquanta. In effetti, la valvola fu l'unico componente che ci permise di realizzare le reti di comunicazione mondiali, già funzionanti agli albori del ventesimo secolo. Le valvole radiofoniche ebbero anche un'altra importante applicazione, scoperta solo quando - negli anni Trenta e poi di nuovo negli anni Quaranta - i ricercatori nel neonato settore dei computer si resero conto di averne bisogno. Trattandosi di interruttori di apertura e chiusura dei circuiti, potevano essere programmati per riconfigurare un computer e ordinarne operazioni diverse. In linea di principio, il computer era rimasto essenzialmente lo stesso dispositivo di calcolo che Charles Babbage aveva inventato attorno al 1830, ossia una serie di ingranaggi interni o di rotelle che funzionavano da contatori e una sezione di "memoria" che immagazzinava i numeri sino al momento della loro elaborazione. Il calcolatore di Babbage veniva

azionato manualmente da un tecnico, il quale premeva degli interruttori meccanici per inserire le cifre che il programma avrebbe successivamente elaborato.

Il principio su cui si basava il primo computer, chiamato dal suo inventore "Motore Analitico", era che la stessa macchina era in grado di effettuare una varietà infinita di calcoli riconfigurando le sue parti attraverso un meccanismo di commutazione. Era dotato di un componente per l'inserimento di numeri o istruzioni nell'elaboratore che eseguiva i calcoli; un'unità di elaborazione centrale o CPU, che organizzava la sequenza di operazioni per far sì che la macchina svolgesse il calcolo giusto al momento giusto; una memoria per immagazzinare i numeri e, infine, un componente che forniva il risultato dei calcoli ad una sorta di stampante. Tutte componenti che si trovano

ancora oggi nei computer moderni. La macchina poteva effettuare addizioni, sottrazioni, moltiplicazioni o divisioni, nonché memorizzare sia i numeri di una data operazione aritmetica per poi riutilizzarli in un'altra, sia elaborare le stesse istruzioni di calcolo aritmetico nei vari passaggi operativi. Babbage si servì del procedimento a schede perforate inventato da Joseph Jacquard per la programmazione dei telai automatici. I programmi di Babbage potevano essere inseriti in una serie di schede perforate che, una volta collocate nel computer, controllavano a sequenza dell'elaborazione numerica. Un'invenzione apparentemente riprendente, ma derivata dalla Rivoluzione Industriale, nata alla fine del XVIII secolo allo scopo di gestire le enormi quantità di numeri per le forze armate britanniche. Eppure, in teoria, si trattava di una macchina funzionante secondo un principio completamente nuovo, che

inaugurò, in sordina, la rivoluzione digitale.

La macchina di Babbage, piuttosto ingombrante ed a funzionamento manuale, per tutto il XIX secolo non fu molto utilizzata e lo stesso Babbage, già dai 1880, cadde nel dimenticatoio. Comunque, l'applicazione pratica dell'elettricità agli apparecchi meccanici e

l'erogazione di energia elettrica attraverso le reti di distribuzione, inventate da Thomas Edison e perfezionate da Nikolas Tesla, fecero rinascere questa macchina da calcolo. Il concetto di una macchina automatica di questo tipo avrebbe ispirato, in seguito, gli inventori americani nella realizzazione di calcolatori elettronici per elaborare 1' enorme massa di cifre relative al censimento effettuato negli Stati Uniti nel 1890. La gara fu vinta da Herman Hollerith, il cui calcolatore elettronico si presentava come un imponente congegno che, non solo elaborava i numeri, ma mostrava anche le fasi del processo su enormi quadranti, visibili anche dal pubblico. Hollerith ebbe tale successo che

le aziende ferroviarie gli affidarono il compito di elaborare i loro dati. Alla fine del secolo la società di Hollerith, la Computing Tabulating and Recording Company, era diventata la maggiore produttrice di calcolatori automatici e, quando Hollerith morì nel 1929, si era trasformata nel grande conglomerato dell'automazione, la IBM. Proprio alla morte di Hollerith, un ingegnere tedesco, di nome Konrad Zuse, decise di affrontare alcuni dei problemi nei quali si era imbattuto Charles Babbage un centinaio di anni prima: costruire la sua versione di un elaboratore universale, che fosse in grado di configurarsi autonomamente a seconda del tipo di calcolo voluto dall'operatore.

Zuse decise che, invece del sistema decimale, che limitava la varietà dei calcoli aritmetici, la sua macchina avrebbe utilizzato solo due numeri, 0 e 1, ossia il sistema binario. Ciò significava che sarebbe stato possibile calcolare ogni tipo di equazione matematica attraverso l'apertura o la chiusura di una serie di relè elettromagnetici, interruttori funzionanti come valvole o porte, che permettevano il flusso di corrente o ne bloccavano il passaggio. Dispositivi analoghi ai relè erano utilizzati dalle aziende telefoniche, ad esempio la statunitense Bell, come base per le loro reti. Aggiungendo una fonte di energia elettrica e degli interruttori elettrici al Motore Analitico di Babbage e concentrando il proprio

metodo di calcolo sul sistema binario invece che su quello decimale, Zuse aveva creato la versione europea del primo computer elettrico digitale, un congegno completamente nuovo. Questo accadeva solo tre anni prima che la Germania invadesse la Polonia e che scoppiasse la Seconda Guerra Mondiale.

Intanto negli Stati Uniti, quasi nello stesso periodo in cui Zuse realizzava il suo primo computer nel salotto dei suoi genitori, Howard Aiken, un professore dell'Università di Harvard, tentava di ricostruire una versione teorica del computer di Babbage, anch'egli giostrando con i relè elettromagnetici come interruttori ed il sistema binario. A differenza di

Zuse, Aiken godeva di credenziali accademiche e della fama di matematico innovativo, infatti era approdato direttamente all'ufficio di Thomas Watson, presidente della IBM, al quale presentò il suo progetto per il primo computer digitale americano. Watson ne rimase talmente colpito che autorizzò un finanziamento pari a un milione di dollari e, prima dell'attacco di Pearl Harbour, venne avviata la progettazione del computer a Cambridge, nel Massachusetts, per poi essere trasferita, durante la guerra, presso la sede della IBM a New York.

Per la loro capacità teorica di elaborare lunghe sequenze di numeri in tempi relativamente brevi, i computer digitali, durante la guerra,

trovarono un impiego in Gran Bretagna come dispositivo per la decodifica delle trasmissioni cifrate. Nel 1943, quando la prima, versione del computer in acciaio di Aiken, prodotto dalla IBM, era già in uso ad Endicott, New York, i Britannici avevano il loro Colossus, computer criptoanalitico nato per decifrare Enigma, il sistema di criptaggio tedesco che, secondo i Nazisti, rendeva le loro trasmissioni indecifrabili per le Forze Alleate. A differenza del computer IBM-Aiken ad Harvard e di quello di Konrad Zuse a Berlino, il Colossus utilizzava interruttori a valvole ed era, quindi, centinaia di volte più veloce rispetto a qualsiasi computer sperimentale che utilizzava relè elettromagnetici. Il

Colossus, quindi, costituiva un vero e proprio passo avanti perché sposava la velocità della tecnologia delle valvole con l'architettura del Motore Analitico, creando, così, il primo computer digitale dell'era moderna.

Il Colossus si dimostrò tanto versatile che gli Inglesi decisero di costruirne altri per poter decodificare in numero sempre maggiore le trasmissioni in codice dei Tedeschi, i quali ignoravano che gli Alleati stessero decifrando ogni loro messaggio e prevedendo, quindi, ogni loro mossa. Ho ragione di ritenere che il vantaggio tecnologico che gli Alleati detengono nel campo dell'Intelligence, soprattutto nei calcolatori di

decifrazione e nei sistemi radar, ci permise di vincere la guerra, in barba
iniziali successi di Hitler e alla supremazia delle loro armi,
l'impiego dei computer da parte degli Alleati durante la Seconda Guerra
Mondiale dimostrò come la superiorità tecnologica possa fare la
differenza tra la vittoria e la sconfitta, a prescindere dal tipo di armi o
dalla quantità di uomini che i due fronti sono in grado di schierare.
L'esperienza degli Americani e degli Inglesi durante la guerra e
impegno sostenuto dal nostro governo per sviluppare un computer

digitale, portò alla realizzazione, nell'immediato dopoguerra, di un computer chiamato Integratore e Calcolatore Numerico Elettronico, o ENIAC, nato dalla fervida mente di Howard Aiken e di uno dei nostri consulenti scientifici del Dipartimento R&D, il matematico John von Neumann. Quantunque utilizzasse il sistema decimale e non quello binario e fosse dotato di una memoria molto limitata, il suo funzionamento si basava sulla tecnologia delle valvole. A quell'epoca rappresentò il primo esemplare di quelli che oggi vengono chiamati "macina-numeri". Messo a confronto con i computer sviluppati successivamente, specialmente con i PC di oggi, l'ENIAC era assai

rudimentale. Pesante, voluminoso, si surriscaldava facilmente, aveva un funzionamento discontinuo e richiedeva una tale quantità di energia elettrica da illuminare una piccola città. Non teneva a lungo, perché le valvole, già inaffidabili in normali condizioni di lavoro, tendevano a scoppiare dopo appena qualche ora e dovevano essere sostituite. Ma la macchina in effetti svolgeva il suo lavoro, elaborando progressivamente i dati inseriti e fornendo indicazioni utili sulla struttura dei modelli successivi: in ciò si riconosceva la sofisticata architettura simbolica del progetto di John von Neumann.

Von Neumann pensò che, invece di inserire i vari programmi ogni volta

che si utilizzava un computer, i programmi stessi potevano essere installati permanentemente nella memoria. Trattando questi programmi come componenti della macchina, residenti nell'hardware, il computer poteva passare da un'applicazione all'altra a seconda dei bisogni specifici. Questo significava che le procedure più lunghe potevano essere suddivise in sottoprocedure, le quali, a loro volta, potevano essere organizzate in modelli per la soluzione di problemi analoghi. In caso di operazioni complicate, ogni programma poteva richiamarne continuamente altri, senza che fosse necessario l'intervento di un operatore. Inoltre, era in grado anche di mutare le sottoprocedure per

ogni specifica applicazione. Von Neumann aveva così inventato il sistema di programmazione a blocchi - su cui si sarebbero fondati i sofisticati programmi di ingegneria e gestione aziendale, fra gli anni Cinquanta e Sessanta - predecessore dell'odierno sistema di programmazione "object-oriented" .

Nel 1947, tutti le componenti erano state riunite: il design della macchina, la fonte di energia elettrica, la tecnologia delle valvole, la logica dell'elaborazione, l'architettura matematica di von Neumann e le applicazioni pratiche per l'uso del computer. Seppur sviluppato appena prima della metà del secolo, il computer stesso era comunque il prodotto

delle teorie e delle tecnologie del XVIII e del XIX secolo. Difatti, a causa dei molti problemi legati al funzionamento delle valvole, all'enorme consumo di energia elettrica e alle necessità di raffreddamento, lo sviluppo del computer sembrava ad un punto morto. La IBM e la Bell avevano investito grossi capitali nella progettazione e nello sviluppo di un computer caratterizzato da minori spese operative e di manutenzione e, considerata la tecnologia digitale esistente intorno al 1947, sembrava che per tale macchina non ci fosse futuro, con eccessivi costi di costruzione e di gestione.

Poi, un'astronave aliena precipitò sopra Roswell, i suoi pezzi si

sparpagliarono nel deserto e nel giro di una notte la situazione si capovolse.

Nel 1948, il fisico William Shockley realizzò il primo transistor a giunzione, formato da una microscopica e sottile scheda al silicio caricato negativamente, dove gli atomi hanno un elettrone in più, e di silicio caricato positivamente, nel quale gli atomi hanno un elettrone in meno. L'invenzione fu attribuita alla Bell Telephone Laboratories e, come per magia, il punto morto che aveva bloccato lo sviluppo dell'intera generazione di computer ENIAC svanì, cedendo il passo ad una nuova generazione di circuiti miniaturizzati. Mentre i circuiti a

valvole necessitavano di una grande fonte di energia per riscaldarsi, per far sì che il calore, poi, generasse elettricità, il transistor aveva bisogno di poca energia elettrica e non era necessario attenderne il riscaldamento, perché il transistor stesso amplificava il flusso degli elettroni in entrata. Dal momento che ai transistor bastava poca corrente, per alimentarli erano sufficienti batterie e, visto che non avevano bisogno di fonti di calore per generare corrente ed erano di dimensioni ridotte, molti di essi potevano essere racchiusi in spazi angusti, permettendo così di miniaturizzare i vari componenti del circuito. Infine, dato che non c'era rischio che si bruciassero come le valvole, i transistor erano molto più

affidabili. Quindi, a distanza di qualche mese dall'incidente di Roswell e dopo aver fatto visionare la tecnologia dei chip al silicio alle società che già si occupavano di sperimentare i computer, vennero meno tutti i Problemi di spazio e di alimentazione, proprio come se fosse stato mosso un blocco stradale su un'arteria a grande traffico. Nacque così la nuova generazione di computer. Questo diede la possibilità al Reparto R&D dell'Esercito, specialmente negli anni in cui vi lavorai, di spingere i fornitori della Difesa verso determinati filoni di ricerca e

sviluppo allo scopo di applicare la tecnologia dei circuiti integrati alle future generazioni di sistemi d'arma.

Gli storici dell'era dei microprocessori hanno scritto che nessuno, prima del 1947, aveva previsto l'invenzione dei transistor o aveva mai immaginato una tecnologia innovativa basata sui semiconduttori al silicio e non al carbonio, come era stato per il tubo a incandescenza di Edison. Più brillante dell'idea di un calcolatore, di un Motore Analitico o di una qualsiasi combinazione dei componenti dei primi computer prodotti negli anni Trenta e Quaranta, l'invenzione del transistor e la sua naturale trasformazione in chip di silicio dei circuiti integrati

rappresentavano un "salto quantico" a livello tecnologico. L'arco dello sviluppo delle valvole, dai primi esperimenti condotti da Edison sui filamenti per la lampadina, alle valvole di commutazione dell'ENIAC, durò circa cinquant'anni, mentre l'evoluzione dei transistor al silicio si ebbe nel giro di qualche mese.

Se non avessi visto con i miei occhi le schede di silicio recuperate sul luogo dell'incidente di Roswell, se non le avessi tenute in mano, se non avessi parlato con Hermann Oberth, Wernher von Braun o Hans Kohler e non avessi ascoltato le relazioni di questi scienziati, ormai deceduti, durante gli incontri con Nathan Twining, Vannevar Bush ed i ricercatori

della Bell, avrei pensato che l'invenzione del transistor era stato frutto di un miracolo. Ora, invece, so come sono andate le cose.

L'invenzione del transistor rappresentò solo l'inizio della tecnologia dei circuiti integrati, evolutasi durante gli anni Cinquanta e ancora oggi in fermento. Personalmente coinvolto nel 1961, quando il mercato americano aveva già assistito alla riconversione industriale del Giappone e della Germania negli anni Cinquanta e, successivamente, della Corea e Taiwan fra gli anni Cinquanta e Sessanta, mi accorsi che il Generale Trudeau era preoccupato, non perché considerasse questi Paesi come pericolosi nemici commerciali, ma perché riteneva che

l'industria americana ne avrebbe sofferto a causa della sua eccessiva accondiscendenza a favorire la sperimentazione di base. Me lo ripeteva spesso e la storia gli ha poi dato ragione. Secondo il Generale Trudeau, l'economia industriale americana, sospinta dal progresso tecnologico dell'immediato dopoguerra, con effetti ancora visibili negli anni Sessanta, avrebbe rallentato la sua corsa, perché il settore sperimentale era molto costoso ed i risultati non si riflettevano immediatamente nel bilancio di una società. Era perciò dell'opinione che fosse necessario presentare ottimi bilanci per tenere buoni gli azionisti i quali, altrimenti, avrebbero messo a ferro e fuoco la direzione di ogni azienda.

pertanto, diceva Trudeau, nel tentativo di fare tutto il possibile per soddisfare questi requisiti finanziari, le industrie americane si distruggevano, proprio come una famiglia dissipa tutti i propri risparmi. "Bisogna crederci e investire su sé stessi, Phil", mi diceva il Generale davanti al suo "Wall Street Journal" prima delle riunioni del mattino, sottolineando come gli esperti di borsa preferissero sempre i titoli più sicuri. "Sono società basate sui profitti ma, osservando i Giapponesi e i Tedeschi, ci rendiamo conto di quanta importanza attribuiscono alla ricerca." E aggiunse: "Le società americane pretendono che sia il governo a sostenere i costi della ricerca ed è quello che dobbiamo fare

se vogliamo che esse sopravvivano. Però, arriverà il momento in cui non potremo più permettercelo e allora chi pagherà il conto?"

Trudeau si preoccupava di come nuovi prodotti elettronici, basati sulla tecnologia dei circuiti miniaturizzati, stessero creando dei settori di mercato interamente nuovi, dai quali le società americane, una dopo l'altra, venivano tagliate fuori. Per queste stesse società, che avevano investito tutto in tecnologie del XIX secolo, infatti, era molto più economico far produrre i propri articoli in Asia, dove, subito dopo la guerra, le industrie erano state riconvertite alla produzione di componenti transistorizzati. Il Generale sapeva che, per l'esplorazione

dello spazio e per sfidare le EBE nel loro territorio, era assolutamente necessario sviluppare la tecnologia dei circuiti integrati, così da poter miniaturizzare i componenti elettronici delle navi spaziali entro le esigenze di ingombro. La corsa allo sviluppo di missili e materiali più intelligenti richiedeva anche nuovi tipi di circuiti da inserire in volumi sempre più ridotti. Ad ogni modo, le industrie giapponesi e tedesche riconvertite erano le sole a poter trarre un vantaggio immediato da quella che il Generale Trudeau aveva definito la "nuova elettronica". Perché l'industria americana restasse competitiva, i costi della ricerca di base dovevano essere sostenuti dalle Forze Armate. Il Generale Trudeau

era disposto a battersi al Pentagono per raggiungere l'obiettivo. Era ' unico modo per ottenere quei sistemi d'arma, della cui importanza solo P°chi di noi avevano coscienza, ed il fine era opporsi agli alieni. Arthur Trudeau era solo, in una campagna militare della quale sia la politica Rionale che le leggi sulla segretezza gli impedivano persino di parlare e mentre gli anni si frapponavano fra l'incidente di Roswell e la nuova espansione economica postbellica, anche coloro che avevano combattuto la stessa battaglia a fianco di Trudeau stavano morendo uno

dopo l'altro. Secondo il Generale, l'industria era in grado di combattere la guerra al nostro posto, se le avessimo fornito le informazioni e gli stanziamenti necessari a realizzare i sistemi d'arma. Nel 1961, i circuiti integrati furono al centro della nostra attenzione.

La spesa pubblica nel settore degli armamenti e la necessità dell'esplorazione spaziale avevano già ampiamente sostenuto, a livello economico, lo sviluppo dei circuiti transistorizzati. Le installazioni radar e missilistiche che, nel 1958, comandavo a Red Canyon, nel New Mexico, altamente perfezionate e facilmente trasportabili, si basavano sulla tecnologia dei componenti miniaturizzati. Le nuove generazioni di

radar da inseguimento, in fase di progettazione nel 1960, erano molto più sofisticate ed intelligenti delle armi di cui disponevo in Germania per contrastare i Sovietici. Il mercato americano era invaso da radio giapponesi e taiwanesi, piccole come il palmo di una mano. I computer come F ENIAC, prima grandi come un magazzino, ora occupavano spazi inferiori ad un armadio e, pur continuando a generare calore, non si guastavano più per il surriscaldamento delle valvole. I minicomputer, già in fase di progettazione grazie al sostegno economico governativo all'R&D, non sarebbero arrivati sul mercato se non alcuni anni dopo. I televisori e le apparecchiature stereofoniche, su componentistica allo

stato solido, stavano facendo la loro apparizione sul mercato e società come la IBM, la Sperry-Rand e la NCR iniziavano a vendere macchine elettroniche per ufficio. Si affacciava una nuova era dell'elettronica, e il governo sovvenzionava la ricerca e la realizzazione di prodotti a circuiti integrati. Il pezzo forte, comunque, ossia la reale ricaduta di quanto era stato recuperato a Roswell, doveva farsi attendere ancora per alcuni anni. Quando arrivò, di nuovo grazie alle pressioni esercitate a favore dello sviluppo dei sistemi d'arma per le Forze Armate e dei viaggi spaziali, scatenò un'altra rivoluzione.

La storia dei circuiti stampati e dei microprocessori è anche la storia di

una tecnologia che consentì agli ingegneri di far entrare sempre più circuiti in volumi sempre più ridotti. È quindi, anche, la storia del circuito integrato, sviluppato negli anni Sessanta, dimensionatosi su larga scala all'inizio degli anni Settanta, e su larghissima scala a metà dello stesso decennio, poco prima della comparsa dei primi PC, e per giungere, infine, all'integrazione su scala ultra larga all'inizio degli anni Ottanta. I desktop con processore da oltre 200 megahertz, dotati di disco rigido da vari gigabyte di memoria, sono il risultato dell'evoluzione tecnologica dei circuiti integrati, iniziata negli anni Sessanta e proseguita sino ai nostri giorni. Il salto di qualità dai circuiti integrati stampati e

transistorizzati degli anni Sessanta all'integrazione su larga scala fu reso possibile dallo sviluppo del microprocessore, nato nel 1972.

Il processo evolutivo di circuiti estremamente compatti, stimolato dall'invenzione del transistor nel 1948 e alimentato dal bisogno di produrre computer migliori, più veloci e agili, proseguì naturalmente fino a che gli ingegneri della Intel, nel 1972, svilupparono il primo microprocessore, chiamato 4004, munito di un'unità centrale di elaborazione a quattro bit. Questo stesso anno segnò la nascita dell'industria dei microprocessori, sebbene i primi microcomputer abbiano fatto la loro comparsa sul mercato solo dopo che la Intel ebbe

sviluppato il processore 8080A. Quel chip costituiva il cuore del computer Altair, il primo caratterizzato da una versione del linguaggio di programmazione ad alto livello, chiamato BASIC, che permetteva anche ai profani di concetti ingegneristici di scrivere programmi ed applicazioni per il computer.

Alcune società come la Motorola e la Zilog presentarono sul mercato i loro microprocessori e, nel 1977, fu messo in vendita l'Apple II, con processore Motorola 6502, seguito, dopo poco, dal Radio Shack con processore Intel 8080A, dal Commodore PET, dall'Atari e dallo Heathkit. Dal punto di vista strettamente operativo, il microprocessore

ha le stesse funzioni di elaborazione binaria e di commutazione digitale dei suoi predecessori, i grandi computer multiutente degli anni Cinquanta e Sessanta, e dei minicomputer transistorizzati prodotti fra gli anni Sessanta e Settanta. Dal punto di vista funzionale, il microprocessore svolge le stesse funzioni del Motore Analitico di Charles Babbage, risalente al 1830: può leggere, memorizzare, elaborare numeri e fornire risultati. L'unica differenza è che i microprocessori racchiudono tutte queste capacità, unitamente ad un altissima velocità di elaborazione, in un volume molto più ridotto. Nel 1979, la Apple Computer aveva lanciato il suo primo Personal

Computer, dotato di lettore per floppy disk per la memorizzazione di dati e di programmi applicativi, che avrebbe consentito un enorme Progresso nel settore dei microprocessori. Non solo gli operatori avrebbero potuto inserire i dati tramite una tastiera o un semplice registratore a cassette, ma potevano anche memorizzare grandi quantità di dati, come documenti o proiezioni matematiche, su dischetti portatili in Mylar, riutilizzabili e intercambiabili, che il computer era in grado di leggere. L'uso del computer non era più limitato agli appassionati di

elettronica, ma aveva trovato collocazione sulle scrivanie degli uffici. Alla fine dell'anno, il "WordStar", primo programma di videoscrittura operativo della MicroPro, e il VisiCalc della Personal Software, primo foglio elettronico, trasformarono il concetto stesso di lavoro d'ufficio ed ogni giovane manager non potè più fare a meno di un computer per far carriera. Poi, agli inizi degli anni Ottanta, grazie all'introduzione del Macintosh dell'Apple e dell'ambiente operativo "object-oriented", non solo il lavoro, ma tutto il mondo cambiò volto rispetto agli anni Sessanta. Persino l'idea del dottor Vannevar Bush, di un tipo di linguaggio che consente di compiere ricerche senza ricorrere a

descrizioni lineari, stabilendo un rapporto razionale con una componente del testo, divenne una realtà dopo il lancio sul mercato del programma HyperCard della Apple.

Fu come se, tra il 1947 e il 1980, fosse avvenuto un cambiamento radicale nella capacità umana di elaborare i dati. I computer stessi divennero quasi delle forme di vita al silicio che ispiravano noi, ovvero le forme di vita al carbonio, a svilupparle, ad ampliarle e, addirittura, a riprodurle. I programmi computerizzati di controllo, attualmente utilizzati in quasi tutte le più grandi industrie, i software di scrittura programmi, i sistemi-rete a funzionamento neurale, che apprendono

grazie alle loro esperienze nel mondo reale, e gli esperimenti attualmente in corso in condizioni di microgravità in orbita terrestre, per lo sviluppo di microscopici chip al silicio, potrebbero essere i precursori di un'era in cui industrie orbitali automatizzate potranno realizzare nuove forme di silicio per microprocessori, molto più sofisticati di quanto si possa oggi immaginare.

Se tutto ciò fosse vero, non potremmo forse dire che i chip di silicio recuperati a Roswell erano i veri padroni e viaggiatori spaziali e che le EBE non erano altro che i loro ospiti o servitori?

Con l'innesto di questa tecnologia sulla Terra, in una cultura ormai

fertile grazie allo sviluppo dei computer, il processo di sviluppo naturale, iniziato con l'invenzione del transistor, non ci avrebbe forse portati a stabilire un rapporto simbiotico con il silicio, che serba i nostri dati e ci consente di raggiungere livelli sempre più alti di creatività e di successo ' Forse l'incidente di Roswell, che ci diede la possibilità di sviluppare la tecnologia per costruire sistemi d'arma in grado di proteggere il nostro pianeta dagli attacchi delle EBE, era anche il modo per impiantare con successo una forma di vita aliena non umana, capace di sopravvivere ai passaggi da un ospite all'altro come un virus, un Ebola digitale che noi umani porteremo un giorno su un altro pianeta. O se, invece, si trattava

del tentativo di impiantare, da parte di un nemico, un perfetto meccanismo di spionaggio o sabotaggio in una civiltà? In tal caso, il circuito a microchip, introdotto dalle EBE nella nostra tecnologia, sarebbe stato il metodo migliore. Era un tentativo di sabotaggio o un qualcosa di simile alla scintilla che ci ha fatto conoscere il fuoco? Forse l'incidente di Roswell del 1947 era già stato programmato: come un frutto avvelenato caduto dall'albero ed il cui veleno agisce dopo il fatidico morso.

"Mantieni la calma, Phil," mi diceva il Generale Trudeau quando mi capitava di lanciarmi in congetture. "Ricorda che hai un nutrito gruppo

di scienziati da contattare e che la Bell Laboratories attende i tuoi rapporti una volta che avrai finito con il gruppo di Alamogordo". Eravamo nel 1961 e la miniaturizzazione dei computer e dei circuiti elettronici era già iniziata, ma i rapporti che il Generale mi aveva chiesto di preparare e gli appuntamenti che stava organizzando per me con la Sperry-Rand, la Hughes e la Bell Laboratories mi avrebbero permesso di incontrare alcuni scienziati e di sapere come le loro società avrebbero applicato i circuiti miniaturizzati ai sistemi d'arma. L'ispirazione per lo sviluppo dei microcircuiti ci era piovuta dal cielo con l'astronave di Roswell ed aveva aperto nuove prospettive per i computer digitali.

Toccava a me, ora, usare l'evoluzione dei sistemi d'arma per applicare i microcircuiti ad armi di nuova generazione, in particolar modo ai sistemi di guida per i missili balistici.

Il Generale Trudeau ed io eravamo i primi a mettere piede in quello che sarebbe diventato il campo di battaglia elettronico degli anni Ottanta.

"Non si preoccupi, Generale, ho già fissato tutti i miei appuntamenti."
gli dissi.

Sapevo che questo progetto mi avrebbe entusiasmato, ma ero prima di tutto un ufficiale dell'Intelligence e questo significava che dovevo
Partire da zero.

'Penso, comunque, che gli esperti della Bell abbiano già avuto modo di vedere queste cose." E infatti le avevano già viste - nel 1947.

Capitolo 13

Il Laser

ANDAVO AVANTI NEL MIO LAVORO SULLA LISTA DEL Roswell File e scrivevo rapporti di consulenza e raccomandazioni per il Generale Trudeau sul potenziale di ogni congegno recuperato, e ad un certo punto persi la cognizione del tempo. Costeggiando il fiume Potomac, in uno dei miei frequenti viaggi a Fort Belvoir per controllare i progressi nella ricerca sui visori notturni alla Martin Marietta, mi accorsi che l'estate era giunta al termine, che le foglie stavano

cambiando colore e che, mentre lasciavo l'edificio del Pentagono, la notte stava calando. Ma anche la mattina, quando salivo in macchina per recarmi in ufficio, era ancora buio. Ci andavo, infatti, sempre prima dell'alba e cambiavo strada per rendere le cose più difficili ai "segugi" della CIA. Il Generale Trudeau ed io avevamo organizzato le nostre giornate di lavoro al Reparto R&D. Ci incontravamo di primo mattino per discutere i progressi del Roswell File - che lui chiamava anche "la pattumiera" tanto era pieno di congegni e di pezzi staccatisi dai componenti più grandi - ma avevamo mimetizzato così bene i progetti di sviluppo dei materiali di Roswell nel Dipartimento R&D, che neanche i nostri colleghi più stretti, impegnati con noi ogni giorno, avevano idea di cosa stesse accadendo. Eravamo riusciti a ricondurre il lavoro a categorie così ben definite che, quando si trattava di discutere

di qualcosa riguardante il Roswell File, anche se aveva a che fare con altri materiali dei quali ci stavamo occupando in quel momento, ci accertavamo di essere soli, oppure ci incontravamo in posti dove non fosse necessario interrompersi nel caso fosse entrato qualcuno.

Il mio compito all'Ufficio Tecnologie Straniere era rifornire l'R&D con tutte le informazioni provenienti da fonti esterne ai regolari canali militari. Le facevamo filtrare, attraverso "anelli concentrici", fra il Pentagono e le industrie della difesa, sino alle sezioni di sperimentazione militari, ai ricercatori universitari e ai laboratori indipendenti in collaborazione con noi.

Se ci occupavamo di metodi per la conservazione degli alimenti, sempre in cerca del modo migliore per preparare le razioni da campo, e gli Italiani e i Tedeschi avevano un procedimento che sembrava funzionare,

io dovevo carpirne tutti i segreti e gestire ad hoc le informazioni. Anche quando, ufficialmente, non vi era alcun processo di sviluppo in corso ed io venivo a sapere qualcosa che ritenevo importante per uno dei principali comandi dell'Esercito, sia che si trattasse del Corpo della Sanità, delle Trasmissioni, dei Trasporti, del Commissariato Armi e Munizionamento o della Sussistenza, dovevo anche fare in modo di sfruttare quelle informazioni e di passarle senza troppi clamori. Ciò costituiva un'ottima copertura per il mio lavoro con il Roswell File, almeno finché fossi riuscito ad inserire la tecnologia di Roswell in un meccanismo produttivo senza che nessuno potesse risalire alla sua origine. Sotto gli occhi di tutti, il Generale ed io ci incontravamo regolarmente per discutere dei progetti in seno all'R&D, sia quelli ereditati dal Comando precedente che quelli di nostra unica competenza.

Gli ufficiali del Dipartimento R&D, prima del nostro arrivo, avevano già avviato alcuni progetti ed il Generale mi aveva incaricato di fornire ai gruppi di lavoro tutte le informazioni di cui ero a conoscenza, a prescindere dalla loro fonte, senza disturbare né gli ufficiali né il loro staff. Era un compito delicato, perché mi trovavo a lavorare nel riserbo più totale, all'oscuro dei miei stessi colleghi, la cui reputazione sarebbe stata distrutta se fosse trapelata la notizia che si occupavano di "dischi volanti". Eppure, allo stesso tempo, i più alti ufficiali del Pentagono ed i membri più importanti dei loro staff erano a conoscenza del fatto che la tecnologia di Roswell si era insinuata tra i nostri principali progetti. Avevano un'idea, più o meno vaga, di cosa era avvenuto a Roswell e conoscevano la versione data dal gruppo di lavoro di Hillenkoetter/Bush/Twining, che disponeva di proprio personale

all'interno del Pentagono per tenere sotto controllo le attività dei militari. Il mio ruolo ufficiale, come vice del Generale Trudeau, mi consentiva di unire quello che io definivo il "lavoro quotidiano" al Reparto R&D, al lavoro "undercover", rispetto all'incarico segreto relativo al Roswell File. Apparentemente, eseguivo gli ordini che il Generale mi impartiva e che riguardavano l'attività del Dipartimento e non specifici progetti. Se il Generale Trudeau aveva bisogno di informazioni per ridefinire le priorità degli stanziamenti o per avviare nuovi progetti, si rivolgeva a me per un aiuto o anche solo per un consiglio. Ero anche addetto all'Intelligence del Generale, gli facevo da spalla durante le

riunioni, aiutandolo con le relazioni, assistendolo nei briefing o quando doveva incontrarsi con i comitati del Congresso e difendeva lui e il Dipartimento dagli attacchi lanciati, quasi settimanalmente, dalle solite teste di legno delle altre Forze Armate o dalle agenzie civili e dai servizi segreti. Tutti volevano sapere quello che sapevamo noi, quanto spendevamo e a qual fine. Non avevamo problemi nel raccontare certi dettagli sul tipo di prodotti che stavamo preparando per il popolo americano in cambio dei suoi soldi, ma c'era un limite che non potevamo oltrepassare: il Roswell File. In quel caso il sipario calava e i nostri discorsi si facevano molto vaghi, specialmente quando si trattava degli eccezionali progressi, ottenuti subito dopo l'estate del 1961, nello sviluppo della tecnologia dei visori notturni. Persino i nostri stessi collaboratori rimanevano interdetti quando il Generale Trudeau si

rivolgeva a me dicendo "ricordi le informazioni sui visori notturni che hai inviato a Fort Belvoir qualche tempo fa? Dove hai preso quel fascicolo, Phil?" E, se non potevo fare il finto tonto e dire "non credo di aver mai avuto a che fare con nulla del genere, forse si sbaglia con qualcun altro", allora alzavo le spalle e rispondevo "Non lo so, Generale, doveva essere da qualche parte in archivio. Dovrei ritirare fuori tutto e darci un'occhiata."

Era una vera e propria recita e molti ufficiali non si lasciavano incantare, sospettavano che avessimo delle informazioni, celate da qualche parte. Ma gli ufficiali di carriera conoscevano le regole del Pentagono: intuivano che avevamo qualcosa e la tenevamo nascosta, al sicuro, e nessuno mai avrebbe scoperto nulla, a meno che noi stessi non

l'avessimo permesso. Quindi il Generale non mi affidava mai, ufficialmente, qualcosa che avesse a che fare con informazioni di Intelligence militare, ed io riuscivo sempre a sviare la loro attenzione. Il nostro meccanismo di depistaggio era perfettamente oliato: improvvisamente spuntavano dal nulla invenzioni destinate ad essere applicate, senza che nessuno ne conoscesse la fonte tecnologica, neppure l'ufficiale responsabile della gestione del progetto all'interno del nostro Dipartimento. La CIA, frustrata dal fatto di non riuscire a cavarci nulla, iniziò a tenere sotto strettissimo controllo gli attaché russi che si aggiravano per Washington e che lavoravano per i loro superiori del KGB presso ambasciate e consolati. Gli uomini della CIA sapevano che i Russi erano riusciti ad infiltrarsi nelle università, pensavano pertanto che avrebbero potuto ottenere delle informazioni

indirettamente, fotografando tutti i documenti che venivano fotocopiati nell'ambasciata russa, a Washington.

Sicuramente, con tutte le voci di corridoio che circolavano riguardo allo scambio di scienziati tra l'industria e l'ambiente accademico, alla CIA erano venuti a sapere che il nostro Reparto di R&D stava combinando qualcosa e ci tenevano sotto massima sorveglianza. Dovevo, quindi, fare in maniera che il Generale fosse padrone della situazione, disdicevo riunioni di qualsiasi tipo e livello se non erano sicure, e facevo tutto il possibile per far sapere alla CIA che sarebbe dovuta passare sul mio cadavere prima di arrivare al Generale Trudeau o mettere le mani sulle informazioni che custodiva. Era un gioco spietato: la CIA sapeva che io sapevo quello che stavano tramando e prima o poi che sarebbe giunto il momento di mettere le carte in tavola. All'inizio del 1961, il Generale

Trudeau ed io stabilimmo quale dovesse essere il nostro ordine del giorno e sembrò che le cose procedessero secondo i piani. Lo sviluppo dei visori notturni era in corso a Fort Belvoir e i ricercatori che lavoravano per noi si erano assicurati che i chip di silicio fossero arrivati ai loro colleghi della Bell Laboratories e ci garantirono che presto avrebbero avviato l'evoluzione di una nuova generazione di circuiti transistorizzati. I chip di silicio a circuiti integrati non erano una novità assoluta per i ricercatori della Bell Laboratories, perché erano già noti alle industrie della difesa nel 1947, dopo il trasporto del materiale a Wright Field. Qualcosa di simile era avvenuto con la ricerca sull'emissione stimolata di radiazioni, un sistema d'arma che i primi analisti credevano di aver rinvenuto nel velivolo di Roswell. Dato che le radiazioni ad energia diretta erano una tecnologia già impiegata durante

la Seconda Guerra Mondiale, trovandosi davanti a qualcosa che ritennero essere una versione super-avanzata di quella stessa tecnologia, tanto da schiudere panorami completamente nuovi, gli analisti di Wright Field ne furono così colpiti che decisero di inviare immediatamente il materiale ai ricercatori. Così, all'inizio degli anni Cinquanta, una versione della tecnologia dell'emissione stimolata di radiazioni aveva fatto presa sulla comunità scientifica, che stava sviluppando nuovi prodotti correlati alla generazione di microonde.

La maggior parte dei cittadini americani nati negli anni Cinquanta ricordano l'introduzione dei forni a microonde, che ci aiutavano a “vivere meglio”. Questo elettrodomestico miracoloso, tra i tanti apparsi allora, prometteva di cucinare il cibo in meno della metà del tempo rispetto ai forni convenzionali, anche su alimenti congelati.

Commercializzato sotto le più svariate marche, come la storica "Radar Range", il forno a microonde cuoceva qualsiasi cosa, non mediante irradiazione di calore, come nei forni tradizionali, ma bombardando gli alimenti con fasci di minuscole onde elettromagnetiche, lunghe appena un centimetro o poco più. Le onde passavano attraverso gli alimenti, eccitavano le molecole d'acqua, facendole allineare e riallineare con crescente velocità. Questa attività molecolare generava calore all'interno degli alimenti, che venivano cotti, iniziando dalla parte interna e poi procedendo verso l'esterno. Se la pietanza veniva messa in un contenitore appropriato, che impedisse l'evaporazione dell'umidità, potevamo ottenere un pasto a cottura rapida. La teoria sulla quale si fondava la tecnologia dei forni a microonde e che ci condusse dritti verso la duratura e redditizia ricerca sull'emissione stimolata di

radiazioni, fu formulata nel 1945, mentre nel 1947, prima che venissero rivelate le informazioni sui materiali recuperati a Roswell, assistemmo alla nascita dei primi forni a microonde commerciali prodotti in Massachusetts della Raytheon. Gli scienziati del poligono di Alamogordo, che avevano effettuato dei sopralluoghi a Roswell, riferirono che gli alieni, apparentemente, utilizzavano delle avanzatissime strumentazioni per la stimolazione delle onde, che avevano molto in comune con la fisica dei tradizionali generatori di microonde. La squadra di recupero rinvenne anche una specie di tozza e corta torcia, dotata di una fonte di alimentazione interna, che proiettava, a breve distanza, un fascio di luce finissimo, ma così intenso da riuscire a tagliare il metallo. Anche il funzionamento di questo congegno, secondo gli ingegneri di Wright Field, si fondava sulla

stimolazione delle onde. Sorgevano quindi i seguenti interrogativi: che uso ne facevano le EBE? Come potevamo adattarla agli usi militari? Come potevamo inserirla nei progetti già in corso?

Nel 1954 ero alla Casa Bianca, mentre il Consiglio per la Sicurezza Nazionale aveva già ricevuto delle relazioni sulla teoria sviluppata da Charles H. Townes, che descriveva come gli atomi di un gas potessero essere eccitati fino a raggiungere livelli energetici straordinariamente elevati, mediante bombardamenti di energia. Il gas avrebbe rilasciato l'energia in eccesso sotto forma di microonde, ad una specifica e controllabile frequenza. In teoria, pensavamo, il fascio di energia poteva essere considerato come un segnale di trasmissione o come un amplificatore del segnale stesso. Nel 1956 la Bell Laboratories realizzò il primo maser, usato come sincronizzatore, data la precisione della sua

taratura in onde di frequenza. Il maser, comunque, era solo un precursore del prodotto che sarebbe arrivato in seguito, il laser, che avrebbe rivoluzionato ogni settore tecnologico e si sarebbe dimostrato un'arma micidiale, che poteva darci la possibilità di rispondere concretamente alla minaccia delle EBE, apparentemente sempre più pronte ad innescare una guerra nucleare tra le superpotenze. Se il maser era un amplificatore di microonde, il laser era un amplificatore di luce e per tutto il settore di ricerca e sviluppo dei sistemi d'arma circolavano varie teorie sul suo possibile funzionamento, anche prima che la Bell Laboratories producesse il suo primo maser. Avevo visto le descrizioni dei laser utilizzati dalle EBE sui rapporti concedenti il caso Roswell: si trattava di un fascio di luce così sottile da risultare invisibile fino a che non avesse raggiunto un bersaglio. Il gruppo di ricerca di Alamogordo

si era chiesto quale fosse lo scopo di questo generatore di luce. Poteva essere un dispositivo di puntamento o di comunicazione. Il suo raggio d'azione sembrava essere illimitato e, se fosse stata individuabile la giusta fonte di energia per amplificare il fascio di luce fino a penetrare il metallo, il dispositivo poteva essere utilizzato come trapano, saldatore o anche come arma dal potere devastante. Ripeto, ero alla Casa Bianca, mentre le tre Forze Armate impegnavano vari ricercatori universitari allo sviluppo di un laser funzionante. In teoria, eccitando gli atomi di un elemento per la produzione di energia luminosa, allo stesso modo in cui gli atomi di un gas venivano eccitati per la produzione di microonde, i sistemi laser offrivano la notevole prospettiva di ottenere un fascio di energia diretta, ad ampio spettro di applicazioni, capace di impieghi universali per i militari, incluso l'inventario di magazzino del Corpo

della Sussistenza. Poi, nel 1958, quando avevo lasciato la Casa Bianca già da un anno, ci fu un aumento dell'attività di ricerca, specialmente presso la Columbia University dove, due anni dopo, il fisico Theodore Maiman realizzò il prototipo funzionante di un laser.

La prima dimostrazione pratica del laser ebbe luogo nel 1960 e già al fomento del mio arrivo al Pentagono, il Generale Trudeau lo aveva inserito nella lista di priorità delle tecnologie da indirizzare a fini militari. Inoltre, dato che i dispositivi ad emissione stimolata di radiazioni facevano parte della tecnologia recuperata a Roswell, lo studio del laser effettuato dagli Stati Uniti andava a soddisfare anche i requisiti più urgenti della mia missione relativa al Roswell File. Il generale Trudeau mi aveva chiesto di redigere un rapporto su come le EBE avrebbero potuto impiegare la tecnologia laser durante le loro

incursioni sul nostro pianeta e come noi stessi avremmo potuto raggiungere un potenziale simile, sotto la copertura di un programma convenzionale. In altre parole, una volta che avessimo scoperto come veniva utilizzato dagli alieni, il laser sarebbe diventato il nostro modello per applicazioni analoghe. Credevamo che le EBE utilizzassero i laser per la navigazione, facendo rimbalzare dei raggi su oggetti distanti nello spazio e dirigendosi verso il raggio riflesso per determinare la rotta da seguire; per le comunicazioni, usando il raggio laser come portante per un segnale o come segnale in sé stesso; per la sorveglianza, puntando con un raggio i possibili bersagli e per la trasmissione di energia, l'illuminazione e anche per la memorizzazione di dati. Per la sua forza e stabilità, il raggio laser poteva anche fornire alle EBE un mezzo di comunicazione primario su lunghe distanze o anche per memorizzare i

messaggi da inviare più in là nel tempo. Comunque, era l'uso che le EBE ne facevano come strumento medico e come potenziale arma che ci faceva rabbrivire, perché era una riprova delle loro intenzioni ostili. Sia che ci vedessero come nemici da annientare o che considerassero tutte le forme di vita del pianeta come cavie da laboratorio su cui condurre esperimenti, come facevano pensare i risultati delle analisi effettuate sulle carcasse di animali ritrovate dalle squadre di recupero dei reparti di Guerra Nucleare Batteriologica e Chimica e dagli investigatori delle agenzie civili, non faceva alcuna differenza.

Al Pentagono, dal 1961 al 1963, ripercorsi, uno ad uno, i rapporti redatti dalle forze di polizia locali e statali concernenti i ritrovamenti di bestiame morto, le cui carcasse presentavano segni di apparenti mutilazioni sistematiche, nonché i rapporti di persone che sostenevano

di essere state rapite e di essere state sottoposte ad esperimenti da parte di alieni. Uno dei fili conduttori di queste testimonianze era che le persone rapite riferivano di aver subito analisi anatomiche o persino particolari operazioni chirurgiche, in cui veniva utilizzato un intenso e sottilissimo fascio di luce controllata. Secondo i rapporti della polizia locale, quando i veterinari venivano chiamati ad esaminare le carcasse degli animali, spesso constatavano che non solo il loro sangue era stato completamente drenato, ma anche che erano stati asportati interi organi, con una tale perizia chirurgica da escludere totalmente l'operato di predatori o vandali, che avessero utilizzato gli organi per i loro depravati rituali. A volte, invece, era evidente che si trattava dell'opera di un esaltato, per la goffaggine e la messinscena delle carcasse lasciate in bella vista.

Nella maggior parte dei casi in cui l'animale era stato ucciso da un predatore che aveva succhiato il suo sangue e strappato gli organi, erano presenti delle impronte di denti o dei segni cruenti di lotta. Ma, nei casi in cui gli investigatori non erano venuti a capo di tali sconcertanti aggressioni, l'asportazione degli organi e l'eventuale drenaggio del sangue erano stati effettuati in modo così sofisticato da non lasciare la minima traccia di lacerazione nei tessuti interessati. Agli inizi degli anni Sessanta alcuni ipotizzarono che qualunque fosse stato lo strumento usato dalle EBE, esso non penetrava nel tessuto circostante. Nessuno degli strumenti che avevamo a disposizione poteva neanche

lontanamente fare quello che avevano fatto gli alieni. Era come se qualcosa avesse semplicemente reciso gli organi con delle tecniche che superavano di gran lunga i nostri strumenti chirurgici di maggior precisione. Era una casistica, fondata su rapporti attendibili, che mi aveva intrigato sia da quando facevo parte dello staff del Consiglio per la Sicurezza Nazionale alla Casa Bianca, sia al Pentagono. Rammento anche che il personale dell'Intelligence, sia militare che civile, che collaborava con i membri del gruppo di lavoro sugli UFO di Hillenkoetter e di Twining negli anni Cinquanta, era attivamente impegnato nelle ricerche sulle tecniche chirurgiche riferibili a simili

"scene di un crimine". Si pensò subito che, forse, i responsabili erano i Russi e, considerate le tensioni dovute alla Guerra Fredda, il timore che i Sovietici stessero conducendo degli esperimenti sugli animali americani per realizzare armi tossiche o biologiche, che avrebbero distrutto il nostro bestiame non era del tutto frutto della paranoia. Basti dire, senza entrare nei dettagli, che anche noi stavamo pensando allo stesso tipo di armi, quindi l'ipotesi non era del tutto inverosimile: non facevamo che proiettare le nostre strategie da "giorno del giudizio universale" su un potenziale di marca sovietica.

Ma non era stata opera loro. Infatti, la strategia sovietica diretta a

destabilizzare gli Stati Uniti era così sofisticata che solo scoprendo il loro bluff nucleare siamo stati in grado di costringerli a fare marcia indietro. Erano lo strano raccolto delle EBE, su campioni di vita animale, forse per trapiantarne gli organi su altri animali, o per trasformarli in alimenti, o ancora per creare entità biologiche ibride, che Ci inquietava. Questa era l'ipotesi di coloro che collaboravano con il gruppo di lavoro sugli UFO negli anni Cinquanta e Sessanta e, sebbene ancora non possedessero prove schiaccianti, continuavamo a pensare che nessuno asportava un organo per puro piacere. Anche se i primi rapporti sulle mutilazioni degli animali divennero di dominio pubblico verso il

1967 in Colorado, alla Casa Bianca queste storie erano già note da oltre un decennio e venivano tenute segrete alla stampa, specialmente nello Stato del Colorado. Qualcuno attribuì la responsabilità a certe aziende farmaceutiche, che avrebbero potuto fare uso di organi e di tessuti molli per esperimenti di natura biologica. Poi, però, questa idea fu scartata perché le società prelevavano animali e materiali biologici dalle loro stesse fattorie d'allevamento. Le nostre strutture di Intelligence e specialmente il gruppo di lavoro ritenevano che le mutilazioni non riconducibili ad atti di vandalismo, all'attacco di predatori od anche a sacrifici rituali, erano il risultato dell'intervento di extraterrestri, per fare

incetta di organi a fini sperimentali. Quindi, se i nostri animali erano così importanti per le EBE, tanto da spingerle a simili pratiche, dovevamo scoprire il perché. Agivano con spietata lucidità ed una precisione clinica, da ricordare l'operato dei Nazisti; non perdevano tempo al suolo, dove risultavano più vulnerabili agli attacchi o alla cattura, a meno che non avessero motivazioni più che valide per farlo.

Se all'epoca non conoscevamo le loro intenzioni oggi possiamo solo azzardare delle ipotesi. Ma allora eravamo assaliti da un terrore tale che pensavamo che se non avessimo trovato dei metodi per difenderci dalle EBE, queste ci avrebbero chiusi dentro recinti e ci avrebbero usato per i

trapianti di tessuti, oppure come fonte di cibo. Oggi, nel 1997, questo potrebbe apparire uno spezzone da incubo in un film horror condito dai dischi volanti, ma nel 1957 era l'opinione corrente sia alla Casa Bianca che all'interno delle Forze Armate. Ci arrovellavamo, davanti all'evidenza fisica di un'attività delle EBE che atterravano nei pressi delle fattorie, raccoglievano gli organi vitali del nostro bestiame e poi abbandonavano le carcasse sul terreno, perché sapevano che noi eravamo impotenti.

Lo stesso modus operandi caratterizzava i fascicoli redatti dal personale del Consiglio per la Sicurezza Nazionale. Chiunque avesse mutilato gli

animali era particolarmente interessato agli organi mammari, digestivi e riproduttivi e specialmente all'utero delle mucche. In molti casi erano stati asportati anche gli occhi o la gola con una tecnica chirurgica che evidenziava bordi dell'incisione sottilissimi, mentre il tessuto circostante risultava essere stato sottoposto ad altissimo calore e poi raffreddandosi, annerito.

Ma sia la "scena del crimine", sia i patologi forensi portavano a farci ritenere che, nei casi di ferite causate da un predatore animale o da un essere umano, anche se si fosse trattato di un chirurgo esperto, si sarebbero dovuti riscontrare dei traumi nei tessuti circostanti, come

rigonfiamenti, contusioni o altre forme di abrasione. Nei rapporti sulle mutilazioni, i referti autoptici non indicavano né tracce di traumi collaterali, né di infiammazioni. Pertanto, si credette che le incisioni per il prelievo dei tessuti erano state praticate così velocemente da non danneggiare i contorni del tessuto interessato, unitamente ad un processo rapido di cauterizzazione delle ferite. Ciò significava che chiunque avesse operato sugli animali lo aveva fatto in pochissimi minuti e, quindi, sarebbe stato improbabile che la polizia potesse cogliere i responsabili sul fatto. Se non eravamo in grado di proteggere il nostro bestiame o di reagire razionalmente ai casi di rapimento - se

non screditando e facendo credere alle stesse sedicenti vittime che i loro erano solo racconti maniacali - dovevamo quindi cercare dei sistemi d'arma che potessero metterci ad un livello di parità con le EBE.

Una di queste armi, che aveva una vasta gamma di potenziali applicazioni, era il laser - ovvero amplificazione luminosa mediante emissione stimolata di radiazioni - il congegno che l'Esercito aveva rinvenuto nell'astronave di Roswell, destinato a divenire un'arma, attraverso la cooperazione con la Hughes Aircraft.

Subito dopo la prima ed efficace dimostrazione del funzionamento di un laser rosso rubino presso la Columbia University, le tre Forze Armate si

resero conto di avere un asso nella manica. L'anno seguente, sulla mia scrivania c'erano sia risultati delle sperimentazioni alla Columbia University, che i rapporti sulle intenzioni dell'industria di sviluppare prodotti basati sulla tecnologia laser, nonché il materiale del Roswell File, riferito ai dispositivi ad emissione luminosa stimolata. Ora stava a me organizzare tutte le informazioni tese a sostenere lo sviluppo di prodotti a tecnologia laser con i fondi delle Forze Armate, prima che tutto fosse consegnato ad uno specialista del Dipartimento R&D. Questa era la tattica della nostra squadra: io smistavo la palla, mi assicuravo che venisse passata in avanti e poi arretravo in difesa. Quando il giocatore in

Possesso di palla era penetrato nell'aria avversaria, io ero già negli spogliatoi. Non ho mai vinto nessun trofeo, ma sapevo bene come spostare la tattica di gioco.

Iniziai a preparare un elenco di possibili applicazioni del laser nell' Esercito. Basandomi su quello che gli analisti dissero di aver visto nella nave di Roswell, mi sembrò ovvio che se il congegno laser era uno strumento da taglio o di uso chirurgico, allora il fascio di luce poteva essere utilizzato anche come arma a tiro rapido. Creando un fascio talmente preciso e diretto, il laser poteva anche funzionare come un eccellente telemetro e designatore di bersagli per l'Artiglieria. Inoltre, se

era possibile riallineare istantaneamente il fascio e programmare un computer per svolgere questa operazione, il laser poteva divenire un perfetto sistema di puntamento per un carro armato, specialmente in movimento. Normalmente, un carro armato deve fermarsi prima di aprire il fuoco, perché il cannoniere ha bisogno di una piattaforma di tiro stabile per poter calcolare la distanza, la direzione ed altri fattori di compensazione. Il laser può fare tutto questo, e consente al veicolo, anche in manovra, di far fuoco. Se, poi, come pensavo, il laser riusciva ad illuminare un bersaglio per un carro armato e fornire anche la distanza, avrebbe potuto fare lo stesso anche per un elicottero, sia che

ingaggiasse bersagli aria-aria, sia aria-suolo.

Suggerii al Generale Trudeau che tutte le ricerche in merito alle tattiche di impiego degli elicotteri, specialmente per quanto riguardava l'uso di tali velivoli come lanciarazzi per l'appoggio della fanteria, erano perfettamente integrabili con le prestazioni telemetriche del laser.

Potevamo illuminare le truppe alleate, identificare i nostri nemici e inquadrare i potenziali bersagli con un fascio luminoso invisibile a tutti, tranne che ai nostri cannonieri. Allo stesso tempo, le bombe e i nostri missili potevano agganciarsi al segnale laser e dirigersi automaticamente sul bersaglio, proprio come un missile guidato all'infrarosso. Una volta

illuminato, era molto difficile che il bersaglio potesse riuscire a schivare il razzo o la granata guidati dal laser. In caso di bersaglio stazionario, una fortificazione o un ridotto di artiglieria, una granata a guida laser poteva rivelarsi devastante, perché potevamo distruggere il target con solo una o due bordate, invece di dover far fuoco ripetutamente per assicurarci di averlo centrato. Come segnale, il laser è così intenso, così preciso e perfettamente stabile che è praticamente impossibile disturbare il suo fascio. Per questo motivo, spiegai per iscritto al Generale Trudeau che le EBE usavano una forma avanzatissima di laser come sistema di comunicazione e che anche noi avremmo potuto fare altrettanto.

L'intensità del fascio e la sua elevata direzionalità rendono il laser uno strumento di elevatissima precisione. L'aumento di potenza del segnale non dovrebbe distorcerne la precisione direzionale e ciò lo rende perfetto per le comunicazioni in linea retta su lunghe distanze. Il laser ha anche la capacità di trasportare segnali multipli. Pertanto, continui nel mio rapporto per il Generale, è possibile inserire in un segnale laser un numero di bande di trasmissione superiore ai nostri tracciatori convenzionali. Potevamo letteralmente inondare un campo di battaglia con una miriade di canali di comunicazione, differenti l'uno dall'altro, alcuni ancora da inventare, utilizzando il segnale laser come veicolo. I

laser degli anni Settanta poi - una volta inseriti nei sempre più sofisticati sistemi elettronici di comando e di controllo, già utilizzati sui campi di battaglia - divennero per il Corpo Trasmissioni dell'Esercito sempre più indispensabili. Trudeau espresse il suo interesse per il laser sulla base di rapporti di altri osservatori militari: il congegno, nella mente del Generale, poteva funzionare come strumento da proiezione di immagini a grandi dimensioni, ad esempio all'interno di sale-riunione e di sale-comando illuminate e munite di grandi schermi per visualizzare i dati radar provenienti dai satelliti. Gli operatori ai computer potevano così controllare il loro lavoro sulle tastiere continuando ad osservare gli

schermi e ad ascoltare i briefing.

Sottolineai che anche la divisione cartografica dell'Esercito poteva sfruttare la precisione delle misurazioni laser, per la preparazione delle mappe, per generare i dati digitali per gli elicotteri a volo radente in appoggio alla fanteria o per gli aerei in volo a bassissima quota. Questi ultimi avrebbero avuto la capacità di eludere i radar nemici e rimanere invisibili fino all'ultimo minuto. Ma finché non fosse stato disponibile un sistema di accurato rilevamento topografico, i piloti potevano sbagliare, finendo sulle cime degli alberi o schiantandosi sui fianchi di una collina. Se il laser avesse trasmesso precisi dati topografici al

sistema di computer di controllo-navigazione dei caccia, avrebbe garantito la sicurezza anche a volo radente e, nel contempo, garantire di non venire intercettati. Ne parlai al Generale Trudeau, dopo aver letto i rapporti sugli UFO, capaci di raggiungere impressionanti velocità a volo radente, certamente superiori alle mille miglia orarie, evitando qualsiasi ostacolo. I dispositivi laser degli UFO consentivano loro il rilevamento istantaneo delle caratteristiche dell'area sorvolata e sulla base di questi dati, le astronavi erano in grado, automaticamente, di adattare il proprio assetto di volo. Alla fine del 1961, il Generale Trudeau mi chiese di fare ancora una visita a Fort Belvoir, stavolta per incontrare il dottor Mark

Johnston, uno dei ricercatori aerospaziali della Hughes Aircraft. Le condizioni di ultra-sicurezza di Fort Belvoir ne facevano il luogo perfetto per le riunioni del Dipartimento R&D. Mi ci recavo spesso, sempre pedinato dalla CIA, dal momento in cui uscivo dal Pentagono. Con Johnston dovevo discutere dei programmi di sviluppo elicotteristico della Hughes e, non certo, consegnargli i miei rapporti sugli strumenti di misurazione laser della nave di Roswell. Gli riferii quanto avevano scoperto gli scienziati di Alamogordo che avevano ispezionato l'oggetto, gli chiesi di non parlarne con nessuno e proposi ai ricercatori della Hughes, che stavano sviluppando i radar per i sistemi di

navigazione degli elicotteri, di prendere in considerazione la tecnologia laser per i rilevatori topografici e i designatoli di bersaglio.

"Sì, naturalmente. Il Dipartimento R&D dispone dei fondi di sviluppo per il progetto dei laser, se la Hughes ritiene che la nostra idea sia sfruttabile ed è in grado di svilupparla." lo rassicurai. Ed è proprio quello che avvenne. Con i risultati positivi dei test condotti alla Columbia University, le specifiche sui sistemi d'arma dell'Esercito, redatte dal Reparto R&D, concernenti la necessità di sviluppare un'arma con telemetro, sistema di inseguimento e puntamento, e grazie ai fondi di ricerca del Pentagono, la Hughes sottoscrisse un contratto di fornitura di

laser ad uso militare. Oggi il laser è diventato lo HEL, o High Energy Laser, utilizzato, tra l'altro, dal Comando di Difesa Spaziale dell'Esercito come arma antisatellite/antitestata. Il mio incontro alla Hughes fu diretto e molto veloce. Come molti altri scienziati della Hughes, della Dow, della IBM e della Bell Laboratories, con i quali mi ero incontrato, anche Johnston scomparve per sempre dalla mia vista, dietro i banchi di lavoro, gli schermi di computer e le provette dei laboratori. E se, mesi dopo, il Generale Trudeau mi avesse chiesto di controllare l'evoluzione del progetto, sarei stato accolto da un altro rappresentante della società e il progetto ormai sarebbe apparso come

qualsiasi altro normale contratto di ricerca, commissionato dall'R&D dell'Esercito. Erano sparite tutte le tracce del Roswell File e il progetto era stato inserito nel normale ingranaggio dell'R&D. Ovvio che il dispositivo non era stato sviluppato in seguito all'incidente di Roswell: l'incidente era solo un mito e non ebbe mai luogo. Tutto fu frutto delle ricerche dell'Ufficio Tecnologie Straniere, cose su cui stavano lavorando gli Italiani e i Francesi e delle quali noi entrammo in possesso attraverso i nostri servizi informazione. Sul finire del 1961 le ricerche sul laser erano state così fruttuose che il Generale Trudeau invitò a proporre tale tecnologia a quante più basi dell'Esercito possibile.

Incontrai gli esperti di sistemi d'arma di Fort Riley, nel Kansas discutere dell'impiego bellico del laser, a capacità telemetrica o aggancio al bersaglio, come stava sperimentando l'Aeronautica con quelle che chiamavano "smart bombs", le bombe intelligenti. Nel 1964; constatati i risultati degli studi di fattibilità sui laser, i telemetri cominciarono ad essere sperimentati nelle basi dell'Esercito in tutto Paese e, oggi, le forze di Polizia hanno mirini laser montati sulle loro armi. I laser furono uno dei maggiori successi dell'Esercito. Riuscimmo ad ottenere dei fondi per lo sviluppo di sistemi laser per l'inseguimento dei missili in avvicinamento, un progetto per il quale ci battemmo

strenuamente, a causa delle opposizioni dell'ambiente politico e dalle altre Armi, che percepivano la nostra proposta come alternativa al sistema convenzionale di inseguimento dei missili. Il laser era troppo nuovo, dicevano, e le interferenze atmosferiche o i densi banchi di nuvole potevano distorcere il segnale laser sulle lunghe distanze, oppure, sarebbe stata necessaria troppa energia, cosa che avrebbe reso ogni sistema laser non facilmente trasportabile. Ma Trudeau ed io sapevamo che i laser non servivano solo per inseguire i missili: erano la nostra migliore arma anti-UFO, in grado di seguirne gli spostamenti da terra, da un aereo o dai satelliti, e per abbatterli, qualora fossimo riusciti

ad aumentare la potenza di emissione fino ai livelli necessari. Abbattiamone alcuni, dicevamo, e quelli non violeranno più il nostro spazio aereo così impunemente. Dotando di laser i caccia o gli intercettori, la nostra difesa dagli alieni diventava concreta. Bastava equipaggiare i nostri satelliti con sistemi laser offensivi per ottenere un efficace triangolo di fuoco incrociato contro gli UFO, tenendoli persino lontani dalle nostre navicelle orbitali. Ma, nel 1961, queste erano solo ipotesi. Solo pochi membri degli altri reparti R&D avevano una minima idea di ciò che avevamo in mente. La NASA aveva i propri progetti sui sistemi di inseguimento laser e non aveva intenzione di condividere

neanche una spilla dei fondi stanziati con le Forze Armate; quindi un aiuto da parte della NASA era da escludere. Anche l'Aeronautica e la Marina difendevano a denti stretti i propri budget sui sistemi d'arma laser e assolutamente non potevamo contare sulle agenzie di Intelligence civile. Quindi, il Generale Trudeau ed io iniziammo una campagna per trovare una copertura per lo sviluppo di sistemi di inseguimento laser e di altre avanzate apparecchiature di sorveglianza. A prima vista, sembrava una cosa assurda, ma presto ricevemmo altre adesioni e tutto il piano potè essere ben mascherato. Certo non potevamo chiamarlo sistema anti-UFO. Pensammo, quindi, di chiamarlo missile anti-missile.

Fu uno dei migliori progetti mai usciti dal Reparto R&D dell'Esercito e doveva la sua esistenza al laser trovato nella navicella di Roswell.

1.N.d.T: Laser ad Alta Energia.

Capitolo 14

Il Progetto del Missile Antimissile

CI FURONO DEI MOMENTI, DURANTE IL MIO INCARICO AL Pentagono, in cui certi elementi del Roswell File ebbero una tale influenza sulla mia esistenza, che arrivai a chiedermi se tutto ciò non facesse parte di un disegno ben più ampio. Negli anni successivi al mio ritiro dalla carriera militare, ho approfondito i concetti di "sincronicità" o di "concatenazione" degli eventi, che tendono ad aggregarsi attorno ad un filo conduttore, come ad esempio la storia dello sviluppo del missile antimissile. Si tratta di un progetto riferibile agli anni che trascorsi a Roma, durante la guerra, quando fui assistente al Capo di Stato

Maggiore con delega all'Ufficio Informazioni-G2 presso il Comando Alleato per l'Area di Roma, quindi al mio incarico presso il Dipartimento R&D al Pentagono e infine alla mia breve consulenza per la segreteria del Senatore Strom Thurmond.

All'inizio del 1963, quando lasciai il Pentagono, il Senatore Thurmond mi chiese di entrare nella sua segreteria, come consulente e consigliere per gli affari militari ed inerenti la Sicurezza Nazionale. Il Congresso aveva appena stanziato 300 milioni di dollari per trasformare uno studio di fattibilità del programma di missile antimissile in un progetto pienamente operativo. Il progetto, nonostante avesse ricevuto l'approvazione del Senato, si trovò bloccato in un vicolo cieco dal secco rifiuto dell'allora Ministro della Difesa Robert McNamara. A suo avviso, lo stanziamento di questi fondi avrebbe accelerato la corsa agli

armamenti USA-URSS ed avrebbe ingenerato nel Cremlino il sospetto che gli Stati Uniti stessero cercando di dispiegare strategicamente una forza di "aggressione", tentando nel contempo di neutralizzare i loro missili balistici intercontinentali (ICBM).

Purtroppo McNamara dichiarò anche al Congresso che gli Stati Uniti non avevano bisogno di questo tipo di arma. La reazione del Senatore Thurmond fu di estrema collera, io ero profondamente preoccupato: McNamara non solo non aveva capito, ma soprattutto dimostrava di non aver minimamente intuito le conseguenze della sua decisione, nel momento in cui i Sovietici avessero compreso cosa essa lasciava presagire. I nostri avversari non si sarebbero seduti al tavolo delle trattative in virtù di un principio di collaborazione, ma solo per proteggere i loro interessi. Pertanto, la sola ragione che li avrebbe indotti

a negoziare era la constatazione dell'inaspettata vulnerabilità dei loro missili ICBM. D'altronde, non avevano forse fatto marcia indietro sulla questione di Cuba, solo quando si accorsero che Kennedy faceva sul serio ed aveva ordinato alla Marina di imporre un blocco navale? C'era lo zampino della CIA, che fiancheggiava McNamara e gli forniva tutte quelle informazioni che gli specialisti della disinformazione del Cremlino volevano che ricevesse: in parole povere, non sviluppare il missile antimissile. L'anno prima, lavorando con Trudeau al Pentagono, avevamo messo a punto un nostro programma segreto. Eravamo partiti dal dispositivo laser di inseguimento e puntamento di cui era dotato il missile antimissile, un meccanismo perfetto, che avrebbe convinto il Governo a fornirci gli stanziamenti necessari per sviluppare un'arma a raggio laser. Un'arma che però, in realtà, era nostra intenzione impiegare

eventualmente contro gli UFO. Mentre il Generale si districava fra la burocrazia del Pentagono, io lo spalleggiavo sul lato legislativo, testimoniando davanti al Comitato Forze Armate del Senato, dove discussi della grande efficacia di un'arma in grado di formare un "ombrello protettivo" sulle nostre unità più strategiche. Se una nazione fosse stata tanto dissennata da attaccare gli Stati Uniti, il nostro missile antimissile avrebbe bloccato sul nascere qualunque sua offensiva, colpendola al cuore, scatenando un inferno di fuoco sia sulle truppe, sia sui centri abitati. Ma il Ministero della Difesa non era di questo parere. I politici teorizzavano l'idea che un nostro spiegamento di missili antimissile avrebbe incoraggiato i nostri nemici ad attaccare per primi, con gravissime conseguenze per gli Americani. Quindi, poco importava avere o meno la capacità di reagire, una volta che il danno era già stato

causato. Per loro, la protezione dei civili sarebbe stata assicurata solo dalla capacità di entrambi i blocchi di tenere i rispettivi arsenali nucleari sotto tiro. Un deterrente, questo, che avrebbe evitato la distruzione reciproca, concedendo ad entrambi la possibilità di fermarsi in tempo, prima di annientare milioni di vite innocenti.

Purtroppo, assecondando tale principio, il Ministro della Difesa dimostrava di non conoscere l'arte della guerra. In modo particolare, non era cosciente delle lezioni che i Sovietici avevano appreso, a caro prezzo, durante la Seconda Guerra Mondiale, quando i loro centri abitati

erano stati rasi al suolo e la gente, ridotta alla fame, era stata costretta addirittura al cannibalismo. Devo dire che questo tipo di esperienze non ti rende insensibile alla brutalità della guerra, ma insegna.

L'unica speranza che avevano i Sovietici di vincere la Guerra Fredda era di farci abbassare la guardia e costringerci a capitolare. Rifiutando di proseguire il programma del missile antimissile, il Ministro della Difesa di fatto appoggiava tutte le teorie che, a sua insaputa, gli venivano instillate dagli esponenti dei servizi segreti civili manipolati dal KGB.

Il Senatore Thurmond, davanti al rifiuto di McNamara di utilizzare gli stanziamenti del missile antimissile, decise di indire una serie di udienze a livello di sottocomitato. Il Ministero della Difesa si opponeva al rilascio - nel corso di sedute aperte al pubblico - delle informazioni riservate che concernevano le capacità dei nostri sistemi d'arma e la

nostra politica in termini di strategia della difesa. Così Fred Buzhart, che successivamente divenne consigliere del Presidente Nixon, suggerì a Thurmond di fare appello al suo privilegio di Senatore e di proporre la chiusura anticipata di una seduta del Senato, in modo che la questione del missile antimissile venisse discussa dal Senato a porte chiuse. Ma, prima di avviare tale procedura, dovevamo inoltrare una specifica interrogazione al Ministero della Difesa. In qualità di consigliere del Senatore per le questioni militari, me ne occupai io personalmente, per due validi motivi. In primo luogo, nessuno era a conoscenza del mio coinvolgimento nella raccolta iniziale dei dati inerenti il programma del missile antimissile. In secondo luogo, ero l'ufficiale che certamente ne sapeva di più di quei documenti, per una ragione assai semplice: li avevo redatti proprio io, poco meno di un anno prima.

La riunione d'apertura con i rappresentanti del Ministero della Difesa si svolse nel mio nuovo ufficio, nel seminterrato del Capitol Building. Il Ministro McNamara inviò Harold Brown, suo consigliere scientifico nonché suo successore al Ministero della Difesa, ed un Colonnello dell'Esercito, già a capo del progetto del missile antimissile. Brown non sapeva chi fossi, ma il suo assistente, in quanto militare, ne era senz'altro al corrente. Gli avevo appena posto una domanda sulla richiesta di informazioni da noi inoltrata, che l'ufficiale si rivolse a me chiamandomi "Colonnello"; Harold Brown si irrigidì sulla sedia. Gradualmente, come se stessi modellando a piccoli colpi un enorme blocco di granito, lo interrogai specificamente in merito al programma, in particolare, riguardo la quota dei precedenti stanziamenti e le previsioni del Pentagono per la fase di sviluppo, cioè l'entità dei fondi

disponibili nella fase iniziale del progetto. Passai quindi ad altre domande più tecniche, relative alla ricerca nel campo dei radar terrestri, ai radar satellitari, agli orientamenti delle strategie antimissilistiche sovietiche ed allo stato produttivo di ICBM sovietici, che prospettavamo più potenti e agili. Le loro caratteristiche avrebbero rappresentato un bersaglio prioritario per qualsiasi sistema missilistico antimissile, in quanto non saremmo stati in grado di colpire le loro basi al primo impatto. I missili ICBM sovietici di nuova generazione, montati su vagoni ferroviari o su semoventi, sarebbero stati impossibili da individuare, anche nei momenti di stazionamento per i rifornimenti di carburante liquido.

"Signor Corso, noto che il mio assistente la chiama Colonnello - disse Brown - e senza dubbio lei ha una conoscenza approfondita di questa

materia." "Sì, signore - risposi - al Pentagono ero il vice ufficiale incaricato del programma di sviluppo del missile antimissile. Ho lasciato l'Esercito solo pochi mesi fa."

Il tono di Brown si ammorbidì e, con un mezzo sorriso fra i denti, tirò fuori dalla giacca un plico dicendo "Bene, allora non c'è ragione di nasconderle niente. Queste sono le copie dettagliate del progetto, che abbiamo fornito anche al Presidente Kennedy. E' tutto qui. Suppongo che era questo che lei ha richiesto attraverso i canali ufficiali" aggiunse, sottolineando enfaticamente il termine "ufficiali". Immaginava che io fossi a conoscenza del contenuto della busta, ma che non lo avrei divulgato all'udienza senatoriale, in quanto si trattava di informazioni riservate e sarei incorso in un'infrazione della legge sulla Sicurezza Nazionale. Comunque, nel fornirmi il materiale, in gran parte basato su

informazioni che conoscevo a menadito e che avevo già fornito al Ministro della Giustizia Robert Kennedy nel 1962, Brown mi stava di fatto autorizzando a divulgarlo. Probabilmente prevedeva che, nel corso di udienze a porte chiuse, mi sarei riferito in termini piuttosto vaghi al missile antimissile, ed avrei fatto un uso molto moderato del privilegio senatoriale di Thurmond. Ma ora potevo utilizzare questa documentazione a livello ufficiale. Apprezzai molto la schiettezza del consulente scientifico Harold Brown.

La battaglia per gli stanziamenti stava per avere inizio, ma per me sarebbe stato inevitabile - scorrendo i fascicoli contenuti in quel plico, che includeva persino alcuni miei appunti personali - tornare con la memoria agli avvenimenti che avevano preceduto questo incontro ed al Progetto che, in ultima analisi, ne sarebbe scaturito.

Era il 1962. Mentre controllavo l'elenco che avevo stilato in merito alle priorità esecutive derivanti dal Roswell File, tra i vari incartamenti, c'era un referto medico sulle creature aliene, un documento che cercavo di tenere in disparte, finché non fossi riuscito a convogliare i dati scientifici di Roswell nei nostri programmi di ricerca. Il referto concerneva la funzionalità e l'apparente struttura cerebrale degli alieni e ne sottolineava le somiglianze con quella umana: sì, le EBE avevano un cervello assai simile al nostro. Ma una sezione del rapporto necroscopico mi aveva creato problemi. Il medico che lo aveva stilato scrisse che le rilevazioni, svolte con gli strumenti disponibili nel 1947, evidenziavano un andamento dell'attività cerebrale di questo essere - sopravvissuto a malapena all'incidente - ossia un'impronta elettronica propria, che potremmo definire ad "onde lunghe a bassa frequenza". Il

medico fece anche riferimento ad una descrizione fornita da un suo collega dell'ospedale militare di Roswell, il quale notava che i lobi non solo sembravano essere integrati a livello fisiologico e neurologico, ma erano anche collegati da un flusso elettromagnetico.

Essendo privo di specifiche conoscenze di patologia medica, tanto meno se concernenti un cervello alieno, considerai questi dati come semplice ipotesi di lavoro di un medico, che aveva scritto delle baggianate immeritevoli di attenzione. In fondo, potevo anche disinteressarmi del referto, rimetterlo fra le altre carte del dossier e dimenticarmene, occupandomi di altri elementi meritevoli di maggiore attenzione. Ma qualcosa mi diceva che quel rapporto autoptico nascondeva qualcosa, qualcosa che, lentamente, cominciò a tornarmi in mente, riportandomi agli anni trascorsi in Italia, quando ero assistente del Capo

di Stato Maggiore ed avevo stretto amicizia con alcuni docenti dell'Università di Roma. Avevo venticinque anni, andavo fiero del mio grado di capitano e della mia specializzazione in ingegneria. Ma, ovviamente, mi sopravvalutavo, e dovevo imparare giorno per giorno, cercando di stare sempre un passo avanti al mio capo, nascondendo la mia ignoranza. Durante una delle mie visite all'università, conobbi il dottor Gislero Flesch, professore di criminologia ed antropologia, il quale mi parlò di una sua teoria e degli esperimenti che aveva condotto su una teoria, che io giudicavo un po' folle, sulla "base della vita • Sfiorava il soprannaturale. Riguardava il filamento che si trova all'interno di ogni cellula. Flesch diceva che questo filamento viene attivato da un'azione cosmica o da un tipo di radiazione elettromagnetica proveniente dallo Spazio, che bombarda

continuamente la Terra, sulla base di una risonanza generata dalla continua attività elettrica del cervello. Mi chiamava "Capitain", nel suo ottimo francese, quando si lanciava in una spiegazione teorica e, secondo me, sotto sotto, doveva essersi fatta una strana idea di quel giovane ufficiale, spedito a Roma dal "Nuovo Mondo", per far tornare ordine e giustizia nella capitale del mondo classico.

L'anziano docente mostrava comunque uno straordinario rispetto nei confronti anche del più sprovveduto dei suoi studenti.

"Le forze elettromagnetiche del nostro corpo sono poco conosciute - affermava Flesch - ciò nonostante, esse contano molto più di quanto crediamo". Come ex studente di ingegneria, formato su sperimentazioni comprovabili, all'inizio ero alquanto scettico. Come è possibile misurare l'invisibile attività elettrica del cervello umano? Come

possono impercettibili onde di energia stimolare la biologia umana, e a quale scopo? Il professor Flesch mi presentò al professore Casimiro Franck, uno dei primi ricercatori che riuscì a fotografare le onde encefaliche. Durante il mio soggiorno a Roma, il professor Franck ed io diventammo amici. Ero costantemente impegnato in una lotta senza quartiere contro gli agenti della Gestapo, i partigiani comunisti, il mercato nero ed i capi del crimine organizzato. Ma, alla minima occasione, con un po' di tempo libero, cercavo la compagnia di persone nuove, volevo sempre più innamorarmi della città dei miei antenati, che ora avevo il dovere di preservare (1).

Tentai di crearmi una rete di conoscenze da cui avrei potuto trarre insegnamento ed il professor Franck ne faceva parte.

Per i suoi primi esperimenti, Franck aveva utilizzato il cervello di un

coniglio. Era riuscito a misurare quelle che aveva definito come lunghe onde encefaliche a bassa frequenza, a suo dire generate da qualunque cervello animale. Aveva individuato il percorso di tali onde, che si propagavano dal cervello verso la muscolatura volontaria: alcuni muscoli mostravano capacità reattive rispetto certe lunghezze d'onda. In caso di paralisi muscolare, non era il muscolo a subire il danno, bensì il suo "apparato ricevente", sulla cui lunghezza d'onda non circolava più la frequenza appropriata. Spiegò il fenomeno facendo riferimento ad un apparecchio radio. Quando una radio non riceve un segnale, non vuol dire necessariamente che l'apparecchio sia guasto, poiché il suo mancato funzionamento potrebbe essere dovuto ad un'erronea sintonizzazione dell'antenna. Mi recavo spesso nel suo laboratorio e lo osservavo mentre conduceva gli esperimenti sui conigli, interferendo

con la propagazione delle loro onde elettromagnetiche encefaliche mediante elettrodi, per determinare quali muscoli diventassero catalettici e quali invece reagissero. Mi disse che era la frequenza a venire alterata perché, quando la cavia veniva liberata dai fermi del tavolo operatorio, tornava a muoversi come non fosse accaduto niente. Il professor Franck mi introdusse ad un altro suo collega, il famoso dottor Castellani, medico e biologo, che molti anni prima era riuscito ad isolare i sintomi ed identificare le cause della cosiddetta "malattia del sonno". Lo scienziato, noto negli anni Trenta e Quaranta per avere prodotto una linea di unguenti anti-dermatitici noti come le "Pomate di Castellani", sosteneva che molte eruzioni cutanee, psoriasi o infiammazioni, di apparente origine batterica, potevano essere trattate variando la risonanza elettromagnetica dell'epidermide. Castellani era

convinto che le sue pomate non aggredissero il sito infetto come accade con i semplici farmaci. In quanto reagenti chimici, esse agivano sullo stato elettrostatico dell'epidermide, permettendo alle onde encefaliche a bassa frequenza di svolgere un molo taumaturgico. I tre scienziati appena menzionati erano specialisti nello studio delle onde elettromagnetiche a scopo terapeutico, in base a procedure che all'epoca ritenevo, sinceramente, incredibili. Secondo questi ricercatori, le terapie elettromagnetiche potevano alterare la velocità di moltiplicazione e di crescita delle cellule tumorali e, mediante la propagazione pilotata delle onde elettromagnetiche, erano in grado di curare le malattie cardiache, l'artrite, tutti i tipi di infezioni batteriche che interferivano con la funzionalità cellulare, nonché alcune forme di cancro. Se nel 1997 tutto questo sembra soprannaturale, pensate all'effetto che

queste teorie ebbero su un giovane ufficiale dello spionaggio militare americano nel lontano 1944. Nei loro laboratori e partecipando alle loro riunioni, mi sentivo come un pesce fuor d'acqua e, a causa della mia giovane età, venivo fatto segno spesso delle prese in giro dei miei colleghi più anziani ed esperti, soprattutto inglesi. Che non smisero di prendersi gioco di me fin quando, un giorno, vennero a sapere cosa era accaduto agli agenti della Gestapo che avevo intercettato mentre cercavano di rientrare a Roma, infiltrandosi tra le linee del fronte Alleato e si erano scontrati con i miei uomini. Allora, smisero di ridere. Trascorrevo tutto il tempo possibile a Roma con i miei tre amici ricercatori, Flesch, Franck e Castellani, che accettavano di buon grado la mia presenza nei loro laboratori. Non disponevano di fondi per la ricerca, né godevano di alcun appoggio da parte delle

associazioni mediche, contrarie ad esperimenti, o alla somministrazione di farmaci ai pazienti fuori dalle metodologie convenzionali. Così, se si vogliono rintracciare i frutti del loro lavoro, si devono cercare vecchie monografie mediche, articoli di riviste accademiche o stralci di relazioni dei simposi. In ogni caso, quando lasciai Roma nella primavera del 1947, dissi arrivederci a tutti gli amici dell'Università e il loro lavoro, nuovamente relegato alla sfera del soprannaturale, divenne subito un altro ricordo, sepolto da qualche parte della mia memoria. Dovevo concentrarmi sui miei nuovi incarichi che mi attendevano, progressivamente, a Fort Riley, alla Casa Bianca, a Red Canyon, in Germania ed infine al Pentagono. Ma tutto ciò che Flesch, Franck e Castellani mi avevano raccontato, mi tornò improvvisamente in mente il giorno in cui mi imbattei nella relazione sull'ipotetica struttura del

cervello alieno di Roswell. Mi ritrovai davanti un semplice foglio di carta che mi costringeva a riconsiderare idee e concetti espressi dagli Italiani oltre un decennio prima, che mettevano in dubbio tutto ciò che la scienza ci aveva insegnato sul funzionamento del cervello umano. Mentre scorrevo i referti dell'autopsia dell'essere recuperato a Roswell, e rileggevo il parere del medico sull'effetto delle onde a bassa frequenza in caso di applicazione di un'onda di corrente ai tessuti, mi imbattei nei rapporti stilati da un ufficiale di collegamento, distaccato presso il nostro Consolato a Stalingrado, il quale descriveva gli esperimenti condotti dai Sovietici con i sensitivi, o soggetti paragnosti, i quali sembravano in grado di esercitare una forma di controllo cerebrale cinetico sugli oggetti. I rapporti in questione, redatti sul finire degli anni Cinquanta, causarono una certa apprensione al Generale Trudeau, mostravano

difatti che i Sovietici avevano scoperto qualcosa.

Questi tizi non perdono tempo, Phil - mi disse il Generale durante uno dei nostri incontri quotidiani - Se stanno portando avanti delle ricerche in questo campo è segno che ci deve essere sotto qualcosa. "

Non ritiene questo rapporto fondato solo su semplici illazioni?" Dalla sua espressione, capii che non avrei dovuto porgli quella domanda.

Se pensi che si tratti di un'accozzaglia di congetture. Colonnello"

disse bruscamente "allora non cercare di scaricarmi la patata bollente, sperando che sia io a fare una affermazione del genere." Il Generale

Trudeau aveva un modo tutto suo, per tagliare corto quando uno diceva una stupidaggine. E, senza dubbio, la mia uscita doveva essere stata un po' infelice, per un ufficiale ormai abbastanza esperto. Ma il Generale non me ne voleva. "Fai bene a preoccuparti per questa faccenda" disse

con tono più affabile, quando vide la mia espressione perplessa, ed anche piuttosto accigliata. "Quando torni nel tuo ufficio, ti converrebbe cercare di capire cosa comporta esattamente questa faccenda. E tu sai perfettamente cosa c'è che non va. Vuoi che lo dica apertamente?" No, non ce n'era bisogno, era fin troppo ovvio. Se i Sovietici fossero riusciti ad impossessarsi di alcuni degli apparati rinvenuti in uno qualsiasi dei velivoli alieni che si erano schiantati al suolo a partire dal 1947 - ed io non conoscevo il numero esatto degli incidenti UFO - sarebbero riusciti a capire in che modo gli alieni sfruttavano le onde cerebrali per il controllo della navigazione. Non sapevamo ancora come facevano a dirigere il pensiero od a trasmetterlo ad un circuito elettronico, ma sulle loro astronavi mancavano le cloche, e gli altri tradizionali congegni di guida. C'erano, invece, le fasce dotate di sensori

elettronici: immaginavamo fossero i dispositivi di ricezione di qualche tipo di segnale proveniente dal cervello. Gli analisti alla base Wright Field ritenevano che i sensori sulle fasce fossero posizionati in modo da corrispondere a determinati punti che generavano onde a bassa frequenza nel plurilobico cervello degli alieni. Quindi, le fasce rappresentavano una parte integrante dell'intero circuito. Se eravamo riusciti ad intuire questo, anche i Sovietici avrebbero potuto arrivarci, per conto proprio. Il Generale non lo disse, ma anche io mi ero posto la stessa domanda: e se i Sovietici, che fin dagli inizi degli anni Sessanta erano all'avanguardia nella tecnologia aerospaziale, avessero inteso stabilire con gli alieni una forma di comunicazione che noi non avevamo? Chi aveva detto che gli EBE dovevano per forza essere anticomunisti?

Il Generale Trudeau mi passò dei rapporti informativi che descrivevano i test effettuati dai Sovietici sui missili antimissile, usando i loro potentissimi radar da inseguimento. Eravamo a conoscenza delle capacità dei loro radar, perché ero fra quanti li avevano visti all'opera durante alcune manovre militari svolte in Germania, quando ognuna delle due potenze saggiava i tempi di risposta dell'altra, lungo il confine con la Germania Orientale. I loro radar e la capacità di agganciare i velivoli erano avanzati almeno quanto i nostri. Il Generale mi mostrò i rapporti che descrivevano il lancio dei missili sovietici per intercettare gli ICBM in avvicinamento e i grafici balistici riferiti alla detonazione delle testate degli intercettori che dovevano annichilire i sistemi di guida dei missili aggressori. Una di queste prove di intercettazione, condotta su un poligono missilistico sovietico in Asia, era stata effettuata con

successo proprio nel mezzo di una nube atomica. Questa notizia era particolarmente allarmante perché, come noto a chiunque abbia una minima conoscenza dell'effetto delle nubi atomiche, l'impulso elettromagnetico generato a seguito di un'esplosione nucleare distrugge ogni forma di circuito elettronico. Allo stesso modo, eravamo riusciti ad identificare l'impronta elettromagnetica degli UFO che avevano sorvolato le nostre navi e le nostre basi. Tutti i nostri circuiti meno protetti erano stati distrutti da quell'impulso, che quindi doveva essere di origine elettromagnetica. Se i Sovietici erano riusciti a rinforzare i sistemi di guida dei missili antimissile, in modo da permettere l'intercettazione anche in presenza di una nube atomica con carica elettromagnetica, voleva dire che erano in possesso di una tecnologia molto più sofisticata della nostra e questo per noi rappresentava un serio

problema.

"Quando ti trovavi in Germania a comandare uno dei battaglioni dei Nike" mi chiese il Generale, tenendo ancora in mano il rapporto, "durante le esercitazioni, avete anche saggiato la precisione degli intercettori contro bersagli radiocomandati che effettuavano manovre evasive estreme, vero?"

Il Generale aveva una memoria ferrea. Il nostro battaglione era dotato di missili Nike, una delle armi antiaeree più avanzate della sua epoca. Il Nike era un missile intercettore a guida radar, a differenza dell'Hawk, dotato di una guida all'infrarosso. Prima del lancio, l'Hawk poteva essere agganciato al bersaglio grazie al radar di inseguimento e, una volta lanciato, si dirigeva verso le fonti di calore, rappresentate dagli scarichi del motore del bersaglio. Anche se il pilota del velivolo nemico

avesse tentato una manovra evasiva, l'agile Hawk lo avrebbe raggiunto e ne avrebbe centrato il motore. Per un velivolo da caccia monomotore, questa eventualità avrebbe rappresentato la fine della sua missione ed il Pilota sarebbe stato costretto ad eiettarsi: nel caso di un bombardiere con i propulsori montati sull'ala, la perdita di un motore avrebbe Probabilmente costretto il pilota a tornare indietro, perché non avrebbe Più avuto la potenza necessaria per portare il carico di bombe sul bersaglio.

Nei lanci di missili contro radiobersagli che simulavano le formazioni da bombardamento ottenevamo più volte dei centri perfetti, ma se il Pilota dell'aereo bersaglio effettuava manovre evasive molto brusche, i Esultati non erano gli stessi" risposi.
Spiegami il perché" mi chiese il Generale.

"Il Nike si muove come un'imbarcazione sull'acqua, perché traccia degli ampi archi e, calcolando l'angolo di intercettazione rispetto al punto di impatto previsto, compensa le deviazioni di rotta del bersaglio e si dirige verso la fonte di calore. Se il pilota è pronto a manovrare negli ultimi istanti prima dell'impatto, il Nike lo sfiora e non è più in grado di riagganciarlo. Il pilota di un bombardiere, invece, è costretto a rimanere in formazione, a volare lungo la rotta stabilita, perché viaggia su riserve di carburante calcolate al millesimo per il rientro alla base; pertanto le sue capacità di eludere un'intercettazione sono piuttosto limitate. I caccia come i MiG, o come i nostri F-4 Phantom, sono molto più maneggevoli dei Nike."

"Quindi, se i Sovietici hanno qualcosa che riesce a distruggere le testate dei missili in presenza di una nube atomica e sembrano usare dei

dispositivi che potrebbero avere un'origine aliena, ci troviamo davanti ad un problema serio" disse il Generale.

"Certo, avremmo molto di cui preoccuparci - annui - non abbiamo niente che possa avvicinarsi a questi dispositivi, fatto salvo il sistema di inseguimento laser, ma ci vorranno ancora anni prima di poter parlare di un suo impiego operativo, ammesso che il Presidente riesca ad ottenere dal Congresso i fondi necessari per lo sviluppo."

Il Generale Trudeau colpì il tavolo con una violenza tale da far tremare l'intero ufficio. Sicuramente il suo attendente nell'anticamera avrà pensato che mi stesse dando una lavata di capo, ma questo era il suo modo tipico per suggellare una nuova decisione.

"Phil, per il momento, sei tu l'ufficiale a capo del progetto del missile antimissile. Non me ne importa niente delle altre cose che hai da fare.

Prepara un rapporto sulla nostra discussione di questa mattina e stila una proposta che mi possa servire per farmi ottenere i fondi - ordinò - siamo sulla strada giusta, anche se ci porta in un campo quasi irrealistico: il controllo del pensiero!" Le parole gli uscirono, accompagnando il pensiero di un cervello umano usato come sistema di navigazione per un missile teleguidato, e concluse: "Se i Russi ci stanno davvero lavorando su, allora sarà meglio che lo facciamo anche noi, altrimenti saremo fuori gioco, com'è successo con lo Sputnik".

"Perché proprio io?" mi chiesi scendendo le scale che portavano al mio ufficio. Era come se mi avessero chiesto di scrivere una tesi senza avere accesso al materiale di ricerca e cercando comunque di non essere preso per pazzo. Dovevo stilare un rapporto sulla strumentazione e sui sistemi applicativi necessari per il controllo della navigazione. Non si trattava di

questioni mediche o biologiche, non troppo impegnative. No, il problema si presentava più complesso. Mi ricordai di quando mio figlio mi raccontava che riusciva a riparare i guasti nei motori a scoppio o elettrici perché pensava che i vari componenti gli parlassero. Pensavo al molo dei Sovietici in tutto questo, mi venne in mente che forse le idee di mio figlio non erano del tutto infantili. Dovevo approfondire.

Se vi era una qualche validità nelle informazioni fornitemi quindici anni prima a Roma dai professori Flesch, Franck e Castellani, allora potevamo presumere lo stesso per i vaghi accenni contenuti nei referti autoptici dell'incidente di Roswell. Quindi mi misi all'opera.

"I riferimenti alle funzioni cerebrali dell'EBE ritrovato a Roswell contenuti nel referto medico - scrissi all'inizio del mio promemoria per il Generale Trudeau - ci suggeriscono nuove strade per la ricerca nei

sistemi di guida e controllo della navigazione per velivoli.

L'integrazione elettromagnetica dei lobi cerebrali degli alieni e la possibile integrazione con altre funzioni cerebrali, incluse le capacità cinetiche (2) a grande distanza, ovvero la capacità di spostare oggetti, sono certamente sorprendenti e sembrano più appartenere al regno della fantascienza che non a quello della realtà. Ma se riuscissimo a stabilire una relazione fra le onde lunghe a bassa frequenza e questa integrazione elettromagnetica, forse potremmo trovare un modo per identificare un fenomeno quantificabile all'interno di un procedimento che non siamo in grado di comprendere. Pertanto, la mia raccomandazione iniziale è di studiare questo fenomeno, per applicare le nostre scoperte alla raccolta ed all'utilizzo dei dati che riusciamo a sviluppare in merito alle onde lunghe a bassa frequenza ed

all'integrazione elettromagnetica, onde utilizzarli in associazione con i nostri attuali sistemi di guida e di controllo, al fine di giungere ad un nuovo stato dell'arte nel campo dell'inseguimento dei missili.

Pregiudiziale: la CIA ha avviato un programma di collaborazione con soggetti paragnostici, definiti "veggenti". Il fine di questo programma è lo sviluppo di capacità simili a quelle della "Tecnologia Psicotonica " flessa a punto dal KGB. Sia la CIA che il KGB stanno operando ai limiti della nostra sfera di competenze militari e dobbiamo prestare molta attenzione affinché le nostre ricerche non ricadano nel loro "calderone". Rischieremmo infatti di essere screditati ed il nostro Progetto potrebbe essere osteggiato sia dalle opposizioni interne che dalle proteste dei Sovietici, qualora dovessero venirne a conoscenza. Raccomando pertanto che le informazioni sui nostri esperimenti con le

onde lunghe a bassa frequenza o con qualsiasi altro materiale di riferimento, nonché altre informazioni storiche afferenti al suddetto studio, vengano totalmente cancellate. La base di partenza per il futuro missile antimissile è rappresentata dal successo ottenuto dai Sovietici nel controllo della traiettoria di volo delle testate degli ICBM, nonché il successo del loro missile antimissile nell'ingaggiare le testate in arrivo. Nei mesi scorsi abbiamo notato come i Sovietici riescano a modificare la traiettoria di un ICBM dopo il lancio, mentre si sta dirigendo verso il bersaglio. Inoltre i Sovietici hanno sperimentato per ben due volte un missile antimissile lanciato contro un ICBM in avvicinamento, all'interno di una nube atomica.

Pertanto, è necessario preparare con la massima urgenza una specifica tecnica, tenendo in considerazione quanto segue:

1. Un missile antimissile in grado di agganciare un ICBM in avvicinamento, di rimanere agganciato nonostante le manovre evasive messe in atto ed in grado di distruggerlo prima che raggiunga il bersaglio;

2. Tutti i circuiti devono essere rafforzati per sopportare le radiazioni, l'onda d'urto, il calore e l'impulso elettromagnetico derivanti da un'esplosione atomica di intensità pari a quella di un ordigno sovietico da 60 megatoni.

Premessa:

I nostri attuali missili contraerei basati sulla famiglia Nike-Ajax, Nike-Hercules e Hawk non risultano efficaci nei confronti degli ICBM e ci lasciano virtualmente indifesi in caso di attacco portato con armi di questo tipo. Gli attuali sistemi non riescono a mantenere l'aggancio

sugli ICBM in avvicinamento ed a distruggere il bersaglio qualora esso modifichi la sua traiettoria. I Sovietici, secondo gli esiti degli ultimi test, sembrano in grado di poter spiegare una tale capacità nel corso del prossimo decennio. I nostri satelliti spia potranno localizzare le testate sovietiche nella fase post-lancio, ma i Sovietici stanno anche sviluppando sistemi per contrastare i nostri satelliti di sorveglianza, facendo ricorso ad ordigni nucleari orbitanti per distruggerli o deviarli fuori orbita. Nella migliore delle ipotesi, i Sovietici raggiungeranno la capacità di generare un impulso elettromagnetico mediante la detonazione di un ordigno nucleare nello Spazio che "accecherà" i sistemi elettronici dei nostri satelliti. Alcuni rapporti risentiti, compilati dai Servizi Segreti, confermano che i Sovietici sono già riusciti a disabilitare due dei nostri satelliti, nonché uno inserito in orbita dalla

Gran Bretagna. Pertanto, questo problema presenta un duplice risvolto: non solo dobbiamo rafforzare i circuiti del missile antimissile, ma anche i circuiti dei satelliti spia necessitano di una migliorata protezione contro le radiazioni, le emissioni di ioni e gli impulsi elettromagnetici. Tuttavia, in virtù del trattato per la non proliferazione dei test nucleari, gli Stati Uniti non avranno la possibilità di condurre esperimenti reali, quindi saremo costretti ad estrapolare i dati tratti dai risultati dei test già condotti, al fine di ottenere dei dati che potremo solo presumere siano esatti.

Letto il mio rapporto, il Generale Trudeau mi chiese di interpellare il gruppo dei nostri consulenti scientifici, per stabilire una base di discussione tecnica, a livello puramente conoscitivo e senza restrizione alcuna, in cui potessimo integrare il contenuto del Roswell File e le

informazioni ottenute sui diversi tipi di test dei Sovietici.

"Non preoccuparti per il documento Phil - mi rassicurò - voglio mostrarlo soltanto a pochi membri dei Comitati Stanziamenti per la Difesa della Camera e del Senato e comunque mi hanno già promesso che manterranno il più stretto riserbo."

"Credo che ne abbia bisogno subito, Generale, ma potrei almeno avere il resto della giornata per rifletterci sopra?"

"Ci potrai lavorare fino a domani mattina - mi rispose - perché domani, dopo pranzo, parteciperemo ad una riunione della sottocommissione del Senato e voglio leggere loro questa relazione."

Dissi a mia moglie che sarei tornato a casa nella tarda mattinata, in tempo per cambiarmi l'uniforme e che poi mi sarei recato al Capitol Hill per una riunione. Ordinai due panini, preparai un caffè e mi apprestai ad

affrontare una lunga nottata di lavoro.

"L'attuale progetto e la configurazione dei nostri ICBM si presentano adeguati" scrissi sul mio blocco degli appunti, poi cancellai la frase e la scrissi nuovamente. "Tuttavia, si rendono necessarie alcune modifiche interne, specialmente per quanto riguarda la testata." La mia raccomandazione non poteva non essere definita radicale. Avevamo bisogno di un sistema di navigazione computerizzato completamente nuovo, che sfruttasse i vantaggi offerti dai circuiti a transistor, all'epoca solo allo stadio iniziale, e che sarebbero stati messi in commercio alla fine degli anni 60. Sugerii di configurare il computer di bordo del missile seguendo l'esempio dei due lobi del cervello. Un emisfero, o lobo, avrebbe ricevuto i dati, relativi alla posizione, trasmessi dal sistema di navigazione satellitare GPS. L'altro emisfero avrebbe

controllato le funzioni interne del missile quali i propulsori, le correzioni di rotta e la fase di separazione dei motori ausiliari di spinta. I dati necessari per queste funzioni sarebbero stati incamerati attraverso una trasmissione a bassa frequenza, proveniente dall'altro emisfero. L'emisfero di controllo avrebbe inoltre inviato all'emisfero di posizionamento i dati relativi alla telemetria di volo del missile, cosicché i due computer avrebbero funzionato in tandem. A mio avviso, questa configurazione avrebbe reso l'intero sistema meno vulnerabile alle interferenze. Qualora uno dei satelliti della rete GPS avesse individuato l'avvicinarsi di un missile antimissile, avrebbe passato questa informazione direttamente alla testata, il cui computer di controllo avrebbe agito sui correttori di assetto, per variare la traiettoria e mettere in atto delle manovre evasive prima di un possibile impatto.

Giacché ritenevo che le EBE controllassero la navigazione del velivolo trovato a Roswell grazie all'applicazione ed all'amplificazione delle onde cerebrali a bassa frequenza, l'utilizzo di questa tecnologia ci avrebbe consentito di usare il nostro cervello per pilotare i velivoli. Qualora il radar di bordo avesse individuato un missile intercettore, avremmo potuto impiegare un sistema ad onde cerebrali per governare il posizionamento dell'ogiva, con ordigni a rientro multiplo, montate sugli ICBM. Avremmo anche usufruito di questo sistema per contrastare eventuali testate nemiche, anche se queste avessero intrapreso manovre evasive. A mio avviso, un missile configurato in tal modo ci avrebbe permesso di far detonare gli ordigni della testata in qualsiasi momento della sua traiettoria finale. Anche qualora fosse stato deviato dalla sua rotta, la detonazione avrebbe provocato danni collaterali talmente gravi,

da poter essere comunque considerato come un colpo a segno. Secondo noi, con questa tattica, sarebbe "scampato" un numero di ICBM sufficiente non solo a sopraffare i missili intercettori sovietici, ma addirittura a rappresentare una reale minaccia per i centri abitati del nemico. Nel frattempo, la tecnologia sviluppata per modificare le traiettorie di volo dei nostri ICBM avrebbe potuto fungere da modello per i nostri missili intercettori, in grado di neutralizzare qualsiasi proposito ostile di parte sovietica. Conclusi così il mio rapporto: "È necessario richiedere uno stanziamento di 300 milioni di dollari per l'esercizio fiscale 1963, giustificandolo come provvedimento straordinario ed urgente". Nella busta che mi aveva consegnato Harold Brown ritrovai i miei appunti. Alzai gli occhi e lo fissai.

"Colonnello - mi disse l'assistente di Brown - comprendiamo l'urgenza

della sua richiesta dello scorso anno, nonché le ragioni che tuttora la spingono ad appoggiarla.". "Ma il Ministero della Difesa non consentirà di portare avanti un programma per lo sviluppo di un missile antimissile, almeno non nel 1963" intervenne lo stesso Brown.

"E quando?" chiesi con la mia espressione più decisa.

"Al tempo..." mi rispose il Colonnello. "Allora lo spiegamento di un tale sistema d'arma avrà un effetto maggiore di quanto non potrebbe averne ora. I Russi sanno che ormai ci siamo fatti un'idea dei satelliti che stanno mettendo in orbita e che possiamo neutralizzarli in un attimo, molto più velocemente di quanto non riuscirebbero a fare loro."

Stavo per rispondere, ma Harold Brown si era già alzato per andar via.

Ci stringemmo la mano. Il Colonnello dell'Esercito rimase davanti alla mia scrivania. "Vorrei scambiare qualche parola con Lei, Colonnello

Corso, in privato" mi disse. Così, anche il mio collaboratore, impiegato presso il comitato del Senatore Thurmond, lasciò l'ufficio.

"Colonnello, al Pentagono ci è parso di capire che le sue ricerche nella tecnologia dei missili antibalistici rappresentano la vera ragione del suo impegno in questo senso. Non si preoccupi, è in buone mani."

Ma posso assicuravi che la ragione vera neppure gli sfiorava il cervello. La vera ragione erano le EBE. Solo il Generale Trudeau conosceva il programma segreto che si celava dietro la ricerca in questo progetto.

"Ma quando pensa che inizierà lo sviluppo?" gli domandai.

"Fra un paio di anni avremo un modulo lunare in orbita intorno alla Luna - mi rispose - e satelliti in grado di fotografare ogni centimetro dell'Unione Sovietica. Potremo vedere qualsiasi cosa vorranno lanciarci addosso. Avremo esattamente il tipo di missile antimissile che lei ha

proposto perché, a quel punto, anche il Congresso ne avrà capito la necessità". "Ma fino ad allora..." incalzai.

Fino ad allora - disse il Colonnello - possiamo solo aspettare."

Ci sarebbero voluti altri venti anni prima di giungere ai primi spiegamenti operativi di missili antimissile. E ci sarebbe voluto anche un altro Presidente, intenzionato ad andare fino in fondo nel riconoscere la minaccia costituita dagli alieni. E per far approvare, ad un recalcitrante Congresso, quest'arma antimissile.

1.N.d.R. L'Autore si riferisce alle sue responsabilità in qualità di capo Bell'Intelligence Militare delle truppe Alleate in Italia (1943-1946).

2.N.d.T. Il termine inglese originale è kinesthetics, ma nel seguito della frase si fa riferimento alle capacità di spostare gli oggetti - cinetiche.

Capitolo 15
Il Mio Ultimo Anno al Dipartimento R&D:
l'archivio Hoover, le Fibre Ottiche,
le Fibre Super Tenaci ed altri dispositivi

DURANTE TUTTO L'INVERNO DEL 1961 RIUSCII A STENTO ad alzare la testa dagli incartamenti di proposte tecniche accumulati sulla mia scrivania. Non mi fermai neanche a Natale, quando tutta Washington si prende una pausa e molta gente se ne in vacanza sulle montagne del West Virginia, o nella campagna del Maryland. Viaggiavo molto per poter assistere ai test dei sistemi d'arma, condotti nei diversi poligoni del Paese; incontravo ricercatori universitari e discutevo con loro argomenti come la conservazione degli alimenti o il riciclo di scorie atomiche, ma redigevo rapporti riservati per il Generale Trudeau sui tipi di tecnologie che ci avrebbero consentito la progettazione di nuove armi

per l'immediato futuro.

Tenevo sempre un occhio puntato su ogni rapporto riferito ad avvistamenti di UFO, che pervenisse all'AIC (Comando dell'Intelligence dell'Aeronautica) e che potesse interessare anche l'Intelligence dell'Esercito. Infatti, il livello di nullasta di segretezza dell'AIC era superiore rispetto a quello del Progetto Blue Book. Suo compito, oltre a quello ovvio di inserire ogni rilevante rapporto sugli UFO tra fascicoli maggiormente riservati, dove poi spariva, coperto dal velo del cover-up, era la catalogazione degli eventi che un avvistamento o un incidente sembravano indicare. Di solito, questa classifica distingueva le segnalazioni di velivoli meritevoli di approfondimento a fini meramente militari, dai veri e propri UFO, destinati ad essere esaminati sulla base di tutti gli elementi in possesso del gruppo di lavoro, nonché dai falsi avvistamenti, che dovevano rimbalzare al Progetto Blue

Book, per essere smentiti. Tale meccanismo di "scaricabarile conveniva all'AIC. Per fare un esempio, quando si desumeva chiaramente che si trattava di meteoriti, o di anomalie visive dovute all'allineamento dei pianeti, oppure di uno scherzo di Halloween organizzato da qualche buontempone per spaventare la gente, la cosa diventava di competenza del Blue Book. C'erano false tracce al suolo, create da ragazzini con le racchette da neve ai piedi, o che spedivano ai giornali le foto di contenitori di alluminio per cibi congelati lanciati in aria. I responsabili del Blue Book sfruttavano queste contraffazioni per imboccare la stampa con versioni di comodo, e tutti si congratulavano per l'ottimo lavoro. La vita era divertente all'inizio degli anni Sessanta, soprattutto se si era all'oscuro di come effettivamente stavano le cose. Ma, già nel 1962, l'Intelligence dell'Esercito fu messa in subbuglio da

voci di potenziali minacce, provenienti da varie fonti. I cubani anti-castristi erano infuriati per il rifiuto del Presidente di sostenere il loro tentativo di invasione della Baia dei Porci e cercavano vendetta; Castro era imbestialito e cercava di ripagarci con la stessa moneta; Krushchev era ancora furibondo per il caso degli U2 e, considerando Kennedy un rammollito, avrebbe approfittato della prima occasione per imporci un umiliante compromesso. I Russi erano sul punto di lanciare delle navicelle spaziali, con uomini a bordo, per lunghi voli orbitali, e sonde robotizzate su Venere per esplorarne la superficie. Noi, invece, eravamo rimasti indietro nella corsa alla conquista dello Spazio. Le Forze Armate non avevano i fondi né la capacità di farci riacquistare il terreno perduto. La NASA faceva sapere al Presidente che era necessario rimboccarsi le maniche, ampliare il nostro patrimonio tecnologico e mettere in scena,

per la metà degli anni Sessanta, uno spettacolo al quale avrebbe assistito il mondo intero. Allora, però, all'inizio del nuovo anno, lasciavamo che tutto andasse avanti senza troppo clamore, in attesa di realizzare qualcosa di grandioso. L'Esercito aveva alzato la voce di fronte agli avvenimenti del Sud-Est Asiatico. Quanto più frequenti si facevano le sue pressioni per incrementare lo spiegamento di truppe, tanto più diffusa era l'indifferenza dell'amministrazione Kennedy. L'Esercito diceva al Presidente che prima o poi saremmo stati risucchiati in una guerra che non avremmo mai vinto, e ci saremmo trovati in balia degli eventi. Quello stesso anno, mi offrirono di lavorare come direttore dell'Intelligence delle Forze Speciali dell'Esercito, già operative nel Sud-Est Asiatico. Quasi nello stesso periodo, l'Esercito fece sapere che avrebbe nominato il Generale Arthur Trudeau Comandante delle Forze

Armate americane nel Vietnam del Sud. Mentre i nostri nomi circolavano, il Generale Trudeau mi confidò di avere dubbi in merito all'assegnazione di quell'incarico. Se entrambi lo avessimo ottenuto, Sarebbe stato come giocare a testa o croce su chi, fra i Vietcong e

l'Esercito statunitense, avrebbe avuto la peggio. "Se ci mandano lì, Phil - mi disse al termine di uno dei nostri incontri mattutini - le cose saranno due: o ci ritroveremo entrambi davanti alla Corte Marziale, oppure vinceremo quella dannata guerra. In entrambi i casi l'Esercito non apprezzerà il nostro operato." Come al solito, il Generale Trudeau aveva ragione. Verso la fine del 1962, quando "il vecchio" stava decidendo se andare o no in pensione, la sua candidatura a Comandante delle Forze Armate statunitensi nel Vietnam fu respinta ed io venni lasciato al mio incarico. Era scontato, la guerra nel Vietnam sarebbe stata una guerra politica, combattuta dagli specialisti della disinformazione della CIA e nell'oscurantismo più totale. Purtroppo, la storia lo ha dimostrato. Quando Nixon si arrese ai Cinesi e le nostre truppe si ritirarono con la coda tra le gambe dal Sud-Est Asiatico qualche anno dopo, provammo,

spero per l'ultima volta, cosa significasse uscire sconfitti dal campo di battaglia e poi umiliati al tavolo delle trattative.

Il nuovo anno segnò l'arrivo di J. Edgar Hoover al Pentagono. Il direttore dell'FBI era sempre più inquieto per le voci che circolavano su Roswell, all'interno della NASA e dell'Intelligence civile, come glaciali correnti nelle profondità oceaniche. Qualcuno stava ordendo una cospirazione e ciò significava che l'FBI doveva entrare in azione, in considerazione del fatto che la CIA stava giocando dietro questioni intime. Hoover non amava la CIA e soprattutto non vedeva di buon occhio i rapporti che pensava esistessero tra il Presidente Kennedy e la CIA stessa. Credeva infatti che il suo diretto superiore, il fratello del Presidente, non gli avrebbe lasciato libertà d'azione, quando fosse arrivato il momento di affrontare la questione delle rispettive

competenze territoriali. Hoover sapeva, anche se non voleva crederci, che dopo l'invasione della Baia dei Porci il Presidente Kennedy aveva iniziato a nutrire sospetti sulle informazioni fornitegli dalla CIA.

Alla fine del 1962, il Presidente apprese da suo fratello, a sua volta da me edotto, come le informazioni provenienti dalla CIA fossero deliberatamente falsate. Quando, nel 1964 lavoravo per il Senatore Russel, presso la Commissione Warren, compresi come tutto ciò avrebbe poi segnato il destino del Presidente. Ma nel 1962, ancora saldo al suo potere, J. Edgar Hoover, come ogni altro burocrate a Washington, si preoccupava che il proprio terreno di competenza non venisse invaso da altri. Quando qualcuno gli pestava i piedi, il malcapitato veniva sfinito a suon di calci nel sedere. Gli stessi suoi uomini sapevano cosa sarebbe accaduto se l'avessero contraddetto. A modo mio, anch i°

difendevo il mio territorio come, a suo modo, pretendeva di fare il Direttore dell'FBI. Durante gli anni da me trascorsi alla Casa Bianca, sotto l'amministrazione Eisenhower, iniziammo una sorta di rapporto professionale. Ogniqualevolta gli servissero prove sull'operato di agenti del KGB, che stavano ficcando il naso negli affari di Governo, io lo aiutavo. Quando invece io dovevo scoprire in via confidenziale qualcosa di più su elementi che intendevo tenere alla larga dal nostro giro, era Hoover ad aiutarmi. Non ci fu alcun rapporto formale tra noi negli anni Cinquanta, ma ci scambiavamo segnalazioni su quelle che, a nostro avviso, erano persone di cui non fidarsi. In quel periodo Hoover cominciò a preoccuparsi delle voci che circolavano su Roswell, perché il fatto che tutta la faccenda fosse finita in pasto alla CIA lo rendeva inquieto. Se la strategia del cover-up fosse stata riservata alle sole Forze

Armato, avrebbe chiuso un occhio, quantunque avesse sempre ritenuto i militari incapaci di dirigere l'OSS durante la Seconda Guerra Mondiale. Ma quando sospettò che la CIA si era intromessa nell'affare Roswell, volle essere della partita. All'epoca, prestavo servizio alla Casa Bianca e non avevo molto da dirgli. Solo nel 1961 infatti venni a sapere ciò che realmente era accaduto a Roswell. Non dovetti neanche mettermi in contatto con lui. Fu lui stesso a chiamarmi. Scopriammo che avremmo potuto aiutarci a vicenda.

Hoover era un maniaco dell'informazione, come lo era a proposito della giurisdizione territoriale: quando si diffondeva una notizia, fosse essa attendibile o semplice voce di corridoio, si ostinava nel volerla comunque inserita nel proprio archivio. La considerava come una sorta di "merce di scambio" che era pronto a trattare con chiunque avesse la sua fiducia all'interno del Governo. Anch'io desideravo tenermi informato. Mi recavo ad incontri con scienziati e ricercatori universitari, di cui non potevo però verificare l'affidabilità. Dovevo usare cautela nel confidare le informazioni tecnologiche in mio possesso e, in molte occasioni, dovevo appurare le possibili connivenze di un dato chimico o fisico con i Comunisti o, peggio ancora, se il suo nome appariva nei libri paga della CIA. Rivedendo ora quanto accadde in quegli anni, potrei dire che era quello il sistema adottato dal Senatore Joe Me Carthy,

avendo assistito alle udienze della Commissione da lui diretta in seno alla Casa Bianca, posso affermare che McCarthy è stato, senza volerlo, il migliore amico che i Comunisti abbiano mai avuto all'interno del Governo. Di propria iniziativa, il Senatore McCarthy aveva contribuito in modo decisivo ad attribuire ad una ristretta cerchia di persone quella rispettabilità che altrimenti non avrebbero mai ottenuta. Grazie alla sua tattica, riuscì a far apparire quel che in realtà era un atteggiamento sprezzante nei confronti del Congresso, come un atto eroico. E i Comunisti all'interno del Governo gongolavano per la libertà che veniva loro concessa. Tutto quello che dovevano fare era sacrificargli qualche capro espiatorio di tanto in tanto, persone di poco rilievo ed estranee ai fatti, che McCarthy, padrone dei media, provvedeva a mettere alla gogna. Ma quando si scagliava contro

L'Esercito statunitense, entrava nel mio territorio e dovevamo dunque fermarlo. I Comunisti si avvalevano di McCarthy per ottenere i favori della stampa, impadronirsi di un settore operativo e mettere alla berlina gli anti-Comunisti. Ne parlai a Robert Kennedy che, avendo fatto parte, ancora giovane avvocato, del gruppo investigativo di Roy Cohn all'interno del Sottocomitato McCarthy, aveva imparato in prima persona cosa significasse essere ingannati e poterne morire. Egli mi confidò che aveva fatto un errore che non avrebbe più commesso. Sfortunatamente, i nemici di suo fratello, che erano poi anche suoi nemici, gli avevano messo in testa l'idea che, se fosse diventato Presidente, avrebbe potuto regolare i conti. Nel gennaio del 1962 io pensavo solo a riallacciare i miei rapporti con Hoover, così da poter proseguire con i miei piani, tenendo, contemporaneamente, gli occhi

aperti su chi potesse costituire un pericolo nell'ambiente accademico. Ora possedevo qualcosa che avrei potuto barattare con le informazioni che mi servivano. Infatti, non avevo solo il materiale del Roswell File, al quale Hoover era interessato, ma anche delle informazioni sull'attività che la CIA svolgeva in ambito nazionale. Hoover si disse pronto ad uno scambio di informazioni ed i nostri dialoghi in tal senso continuarono durante tutto il 1962, fino a quando lasciai l'Esercito e divenni membro dello staff del Senatore Thurmond. I nostri rapporti si protrassero fino a tutto il 1963. Nel 1964, quando mi trovai a lavorare come investigatore per il Senatore Russell presso la Commissione Warren, mentre Hoover conduceva le proprie ricerche indipendenti sull'assassinio del Presidente, entrambi ci confrontammo dalle nostre opposte posizioni in merito a quel crimine orrendo. Hoover ed io ci

rendemmo conto che alcune battaglie non possono essere vinte e che, qualche volta, bisogna ritirarsi, in attesa di una prossima battaglia.

Non sono certo se Hoover abbia mai dato credito alla storia di Roswell.

o se abbia invece ritenuto trattarsi di uno stratagemma adottato per coprire qualcos'altro, oppure di una semplice illusione sprigionatasi in quella zona desertica e divenuta poi isterismo di massa.

I dettagli che infittivano i dossier dell'Esercito, sepolti sotto le storie di copertura, create ad arte dall'Intelligence militare, erano tali da impedirgli di conoscere la verità. Ma Hoover, da buon poliziotto, raccoglieva informazioni ovunque gli fosse possibile, sulla pista di qualcosa che desse un senso all'intera vicenda. Se l'Esercito intravedeva una minaccia per la nostra società, allora anche Hoover pensava allo stesso modo, e quando gli capitava di occuparsi di un rapporto di

avvistamento, seguito da un paio di agenti dell'FBI incaricati di intervistare gli eventuali testimoni, ci si buttava a capofitto. Era sempre pronto a passarmi informazioni, e fu proprio grazie a lui che venni a conoscenza dei casi di mutilazione di bestiame, avvenuti all'inizio degli anni Sessanta e prima mai divulgati. Il legame con Hoover si rivelò importante, nelle prime settimane del 1962, quando vennero intensificate le ricerche nell'ambito dei nostri progetti. Le voci che circolavano sulla possibile nomina del Generale Trudeau al Comando delle truppe di stanza nel Sud-Est Asiatico e sul mio incarico a capo dell'Intelligence dei Berretti Verdi in quel teatro operativo, per quanto fossero vaghe e ufficiose, lasciavano immaginare una sorta di termine ultimo, entro cui avremmo dovuto operare. Ci restava appena un anno prima di lasciare il Dipartimento R&D. Pertanto, quando incontravo il

direttore dell'FBI, avevo molte domande da rivolgergli. Nessuna delle informazioni che ci scambiavamo era in forma scritta. Mi affrettavo a distruggere ogni appunto preso durante i colloqui, solo dopo averlo memorizzato o dopo averne applicato le disposizioni. Ancora oggi, sebbene l'FBI mi abbia contattato più volte per sapere quanto fosse rimasto nei nostri vecchi files, non ho la minima idea di cosa il direttore dell'FBI avesse annotato in merito alle nostre conversazioni e quali fossero i relativi provvedimenti per lui da adottare. Ci fidavamo l'uno dell'altro, ci incontravamo ogni sei mesi; anche dopo le mie dimissioni dagli incarichi governativi, non cercai mai di verificare l'attendibilità delle nostre passate conversazioni né delle informazioni contenute nei files. Sono certo che Hoover abbia apprezzato il mio gesto. Entro il febbraio 1962 mi ero ripromesso di programmare il lavoro sul Roswell

File fino al suo completamento, che mi avrebbe impegnato tutto l'anno. Mi restavano due alternative: il Vietnam del Sud o la pensione. Il primo dossier che mi trovai sul tavolo aveva questo titolo: "Filamenti di vetro",

Fibre ottiche

Gli specialisti della squadra di recupero, che avevano rovistato all'interno della navicella, la stessa mattina del ritrovamento, avevano riferito al Colonnello Blanchard, Comandante del 509° Stormo, di essere stati sorpresi dall'assenza di qualsiasi cavo. Dove erano finiti i collegamenti elettrici? Eppure il veicolo sembrava dotato di strumenti elettronici! Non erano riusciti a capire la funzione dei circuiti prestampati trovati a bordo dell'oggetto, né a cosa servisse un unico condotto di filamenti vetrosi che correva lungo il rivestimento della navicella. Sulle prime, i nostri tecnici avevano creduto che quei

filamenti avessero la funzione di cavi elettrici, quelli che in effetti non esistevano, cosa che lasciò perplessi anche gli ingegneri che avevano curato le operazioni di imballaggio e trasporto dell'astronave. Forse quei filamenti facevano parte di un sistema di cavi che era andato distrutto nell'incidente. Era uno strano groviglio di condutture, che sembrava pendere sospeso da un pannello di controllo, formato da dodici filamenti sottili, simili al quarzo. Quando la squadra di recupero, nell'hangar del 509°, provò ad illuminare l'estremità di un filo, l'estremità opposta emetteva un particolare colore. Filamenti diversi emettevano diversi colori. Queste fibre, che in realtà erano dei tubicini di cristallo, portavano ad un connettore, da cui si diramavano verso diversi punti di un pannello di controllo che sembrava assegnare - a differenti colori emessi dai tubicini - altrettanti impulsi elettrici. Gli ingegneri preposti

all'esame del materiale recuperato compresero che ognuno dei colori formava una luce più o meno brillante, su una specifica lunghezza d'onda. Ipotizzarono che la sua frequenza attivasse un particolare componente del pannello di controllo della navicella. Ma al di là di questo, brancolavano nel buio. Non capivano quale fosse l'origine della forza propulsiva della navicella, per non parlare poi della fonte di energia dei fili luminosi. Al di là della loro sorprendente flessibilità, i filamenti continuavano ad emettere luce anche quando venivano ripiegati più volte, come un pezzo di carta. Come era possibile? Era uno dei misteri della navicella di Roswell che restarono tali lungo tutti gli anni Cinquanta, fino a quando un ufficiale del Corpo Trasmissioni, che di solito teneva informato il Generale Trudeau sugli sviluppi delle sue ricerche, ci parlò degli esperimenti sulle fibre ottiche, già in corso alla

Bell Laboratories. Quella tecnologia era completamente nuova, mi disse una volta Hans Kohler, in occasione di un nostro incontro nel 1962.

L'uso della luce come vettore di ogni tipo di segnali, mediante i filamenti vitrei, era molto promettente. Mi spiegò che la caratteristica principale delle fibre ottiche era di essere costituite da un particolare filamento di vetro, così sottile e privo di impurità, che niente avrebbe potuto impedire ad una fonte luminosa di passarvi attraverso.

Aggiunse anche che per generare un segnale in una delle due estremità occorreva applicare una sorgente di luce di una certa intensità in quelle opposte. Pensai subito al laser al rubino sperimentato con successo alla Columbia University. Mi era ormai noto che le EBE utilizzavano, all'interno dello scafo, due tecnologie integrate per le loro trasmissioni via cavo a filamento vetroso. "Ma cosa fa piegare la luce?" chiesi al

professor Kohler, ancora incredulo sul fatto che gli alieni potessero sfidare una delle nostre leggi della fisica. "Si tratta di una specie di illusione? No, non c'è nessun trucco" mi spiegò lo scienziato. "A prima vista potrebbe sembrare un'illusione, perché i filamenti sono così sottili, che è impossibile osservarne la struttura senza l'aiuto di un microscopio.

"Quando gli mostrai i resti dei filamenti che conservavo nel Roswell File egli mi fece osservare che ognuno di questi fili, all'apparenza un pezzo di materiale solido a forma di minuscolo tubo, era costituito in effetti da due strati. Guardando il suo asse longitudinale si poteva notare che il filamento era rivestito da un altro strato vitreo. Il dottor Kohler mi spiegò che i singoli raggi di luce erano riflessi attraverso il rivestimento esterno verso il centro della fibra, così da impedire alla luce di sfuggire. Facendo scorrere le fibre di vetro intorno ad angolature e, come nel caso del velivolo di Roswell, lungo le pareti interne, gli alieni erano in grado di piegare la luce e di focalizzarla, proprio come si può dirigere il flusso d'acqua attraverso una tubatura. In vita mia non avevo mai visto nulla del genere. Kohler disse che, proprio come il laser, la luce poteva trasportare ogni tipo di segnale luminoso e sonoro e, ad esempio, dati

elaborati in precedenza. "Non c'è resistenza al passaggio del segnale. E in questo modo è possibile trasferire informazioni a volontà ." Gli chiesi come le EBE avessero potuto utilizzare questo tipo di tecnologia. Mi rispose che tutte le comunicazioni, le trasmissioni di immagini, le rilevazioni telemetriche ed ogni segnale amplificato, che le navicelle inviavano o ricevevano da altri velivoli, da basi lunari o terrestri, avvenivano grazie a questi cavi in fibre ottiche. "Sembra che abbiano la capacità di sopportare notevoli carichi di segnali. E, come il laser può amplificare un segnale, questi cavi, in sistemi relativamente sofisticati, Possono simultaneamente condurre infiniti segnali".

Ero quasi sbalordito! Prima di chiedergli delle concrete applicazioni Militari, osservai quanto queste fibre avrebbero potuto rendere sicure le trasmissioni sul campo di battaglia, perché i segnali sarebbero stati più

forti e meno soggetti alle interferenze. Il professor Kohler mi suggerì anche come queste fibre potessero essere utilizzate per trasmettere immagini, riprese da minuscole telecamere, dai missili ai sistemi di controllo delle rampe di lancio. "Immagini di lanciare un missile e di poter seguire la sua direzione, dalla prospettiva del missile stesso. Immagini di localizzare un bersaglio e, qualora questo tenti di eludere il missile, lei possa vederlo e fare quindi le dovute correzioni per non mancarlo." Kohler continuò a descrivere le potenzialità dei sensori a fibre ottiche che, un giorno, avrebbero potuto seguire gli spostamenti del nemico, trasmettere segnali e dati dai satelliti di sorveglianza ed inserire complicati sistemi di comunicazione multicanale in spazi limitati. "Tutto il programma spaziale si basa sulla trasmissione di dati, voci ed immagini. Ma, attualmente, i relè e i commutatori occupano molto

spazio - mi disse - e l'impedenza alla propagazione del segnale é troppo alta. Questo limita la nostra capacità operativa. Immagini di poter adattare questa tecnologia ai nostri scopi." Mi guardò dritto negli occhi e disse proprio quello che stavo pensando . "Sa che questa è la loro tecnologia? E' in parte ciò che consente loro di attuare missioni esplorative. Se diventasse anche la nostra tecnologia, saremmo in grado di progredire con il loro passo." Era lecito prevedere un impegno dell'Esercito in tal senso? Secondo lui alcuni laboratori di ricerca stavano già studiando le proprietà del vetro come conduttore di segnali e che quindi non avremmo dovuto partire da zero. Queste premesse, salvo il caso di una loro adeguata e completa copertura, procuravano una certa preoccupazione al Dipartimento R&D, perché era chiaro che la strada del progresso avrebbe evidenziato, grazie ad esse, un profondo

balzo tecnologico. Come avremmo potuto dare spiegazione? Se ricerche in tal senso fossero già state in corso, a qualsivoglia livello, allora sarebbe bastato mostrare uno dei reperti di Roswell a qualche ricercatore e, attraverso un processo di retroingegneria, divenire padroni di quella tecnologia. Se la società non avesse ancora beneficiato degli stanziamenti destinati alla ricerca, avremmo dovuto sostenerla noi mediante adeguati finanziamenti. Era quanto desideravo ottenere con la tecnologia delle fibre ottiche.

"Dove vengono condotte le migliori ricerche in questo campo ? g'1 domandai. "Alla Bell Laboratories," mi rispose. "Ci vorranno ancora trent'anni prima di attuare il progetto, ma verrà un giorno in cui la maggior parte del traffico telefonico sarà affidato a cavi in fibre ottiche. Il Dipartimento R&D dell'Esercito aveva già rapporti con la Bell

Laboratories e con altre compagnie in appalto. Scrisse allora un breve promemoria ed una proposta al Generale Trodeau sulle potenzialità delle fibre ottiche per lo sviluppo di una serie di prodotti di cui avevo discusso con il dottor Kohler. Descrisse le caratteristiche di quello che inizialmente definimmo "groviglio di cavi", capace di condurre segnali laser e, cosa importantissima, di piegare il corso di un raggio luminoso trasportandolo lungo angoli e curvature, proprio come un filo può condurre corrente elettrica. Nel mio rapporto scrisse: immaginiamo di condurre un raggio di luce monofrequenza ad elevata intensità, nello stesso modo in cui facciamo arrivare l'acqua alla stanza da bagno. Immaginiamo l'ampia facoltà di impiego che le EBE ne traevano, soprattutto quando usavano il segnale luminoso come vettore per la trasmissione di informazioni in codice. Questa tecnologia permetterebbe

alle Forze Armate di riorganizzare l'intero sistema di comunicazione e ai nostri satelliti di sorveglianza di memorizzare e fornire direttamente tutte le potenziali informazioni sui bersagli ai comandi di prima linea. La Marina sarebbe in grado di controllare lo spiegamento di un'intera flotta nemica; l'Aeronautica potrebbe localizzare aerei nemici in avvicinamento e tenerli sotto tiro dall'alto, anche quando i nostri intercettori si trovassero ancora al suolo. Per l'Esercito sarebbe stato un vantaggio strategico mai sognato. Avremmo potuto ispezionare un intero campo di battaglia, tenere sotto controllo gli spostamenti delle truppe, dalle piccole pattuglie a intere divisioni, e controllare, contemporaneamente, un fronte di carri armati, unità di artiglieria ed elicotteri. L'importanza delle comunicazioni a fibre ottiche sarebbe stata inestimabile, per tutte le Forze Armate. E, aggiunti, avevo la certezza

che, se anche fosse stato l'Esercito a dare impulso alla ricerca di sviluppo per il rinnovamento del nostro antiquato sistema telefonico, nessuna società avrebbe considerato la cosa alla stregua di un'intrusione illegittima. La risposta del Generale non si fece attendere a lungo. Dai pure il via alle operazioni - mi ordinò - e fai in fretta. Ti farò avere gli stanziamenti che ti servono. Parlane a chi di dovere." ma della fine di quella stessa settimana, avevo già fissato un appuntamento con un esperto di sistemi, nella sede della Western Electric, subito fuori Princeton, nel New Jersey, non lontano dall'Institute for Advanced Study. In quell'occasione gli dissi che il Materiale in mio possesso proveniva dalla tecnologia straniera che Intelligence, ritenendolo utile alle nostre ricerche, era riuscito a carpire ai Tedeschi orientali. "Se pensa che il materiale in suo possesso sia tanto

interessante da fornirci utili indicazioni sugli sviluppi della nostra ricerca - mi disse al telefono - sarebbe stupido non dedicarle un intero pomeriggio." "Mi basterà molto meno" dissi. Infilai i rapporti del Roswell File nella borsa, acquistai un biglietto aereo per Newark e mi misi in viaggio.

Fibre super tenaci

Ancora prima dell'inizio degli anni Sessanta, quando facevo ancora parte del Consiglio per la Sicurezza Nazionale, l'Esercito aveva dato inizio a ricerche su alcune fibre da utilizzare per la fabbricazione di giubbotti antiproiettile e antigranata, per paracaduti e altri rivestimenti protettivi. Per i paracaduti, sino a quel momento, si utilizzava prevalentemente la seta, perché era un materiale leggero, ma incredibilmente resistente alla trazione, poteva allungarsi e mantenere la

propria forma, resistendo a fortissime sollecitazioni. Non saprei dire se le ricerche condotte dall'Esercito sulla cosiddetta "fibra tenace" fossero state stimulate dall'urgente bisogno di trovare un materiale che meglio proteggesse le truppe, oppure da quanto era stato trovato a Roswell. Ritengo, comunque, che fu proprio il materiale recuperato sul luogo dell'incidente a promuovere intense ricerche. In mezzo al materiale del mio Roswell File c'erano delle fibre che neanche un rasoio riusciva a tagliare. Quando le osservavo attraverso la lente di ingrandimento, il colore grigio spento e la superficie opaca nascondevano le loro proprietà quasi soprannaturali. Si potevano allungare, attorcigliare attorno ad oggetti o sottoporre a torsioni che avrebbero lacerato qualsiasi altra fibra, ma queste rimanevano intatte. E, quando venivano rilasciate dopo un allungamento, riprendevano la loro forma originaria, senza peraltro

perdere elasticità.

Mi ricordavano i filamenti della tela del ragno. Eravamo perplessi. Iniziammo a studiare diverse strutture, tra le quali la seta della ragnatela, unica sostanza in natura a possedere proprietà di super tenacia. Il ragno inizia il processo di filatura nelle sue ghiandole addominali, sotto forma di proteina che espelle attraverso uno stretto orifizio, attraverso cui tutte le molecole di seta sono costrette ad allinearsi nella stessa direzione, trasformando la proteina in un unico lungo filamento, dalla struttura molto simile a quella di un cristallo. Nel processo di espulsione, le molecole della proteina non vengono solo allineate, ma anche compresse in modo da occupare molto meno spazio rispetto alle molecole di dimensioni normali. Questa combinazione di molecole allineate e supercomprese conferisce al filamento un'incredibile

resistenza e la capacità di tendersi, se sottoposto a forti pressioni, conservando integrità ed elasticità. Si potrebbe tendere un singolo filo di questo tessuto di seta, per circa cinquanta miglia, prima di romperlo e, se venisse allungato intorno all'intero globo terrestre, peserebbe appena 450 grammi. Quando gli scienziati di Roswell si resero conto che un tipo di fibra simile a questa, che non era né stoffa, né seta, ma qualcosa di simile alla ceramica, rivestiva l'intera astronave e formava anche la pellicola esterna delle EBE, si resero conto dello straordinario potenziale che essa poteva offrire. Individuandovi somiglianze con la tela del ragno, ritennero che la chiave per la produzione su scala industriale di tale fibra avrebbe potuto essere quella di sintetizzarne la proteina e simulare il processo di espulsione operato dal ragno. Il Generale Trudeau mi spinse a mettermi in contatto con i produttori di materie plastiche e

ceramiche, fra cui la Monsanto e la Dow, interpellandole in merito alle loro ricerche, specialmente in laboratori universitari, sui materiali super resistenti. Detto, fatto!

Scoprii così che la Monsanto era impegnata nella produzione su larga scala di una fibra simile al filo del ragno, e che già collaborava con l'Esercito. I ricercatori militari del Corpo Sanitario stavano tentando di riprodurre chimicamente il gene del ragno per ottenerne la proteina della seta. Alcuni anni dopo, ormai in congedo, alcuni ricercatori dell'Università del Wyoming e della Dow Coming iniziarono a condurre esperimenti di clonazione del gene della seta, simulando il processo di espulsione delle fibre setose per ottenerne un tessuto. Un informatore del nostro Dipartimento R&D all'interno del Corpo Sanitario mi disse che la riproduzione in laboratorio della fibra super

resistente si era interrotta nel 1962; ma aggiunse che ogni contributo che avremmo potuto far affluire al Corpo Sanitario, attraverso il Dipartimento di Tecnologia Straniera, sarebbe stato destinato alle aziende collegate, senza che per questo fosse necessario un ulteriore intervento finanziario del Dipartimento R.&D. L'ufficiale del Corpo Sanitario mi disse che gli stanziamenti destinati alle ricerche mediche e biologiche, del Governo degli Stati Uniti, erano più che adeguati per finanziare il progetto in questione, salvo il caso in cui avessimo dovuto affrontare un programma di emergenza in stretta relazione con l'incidente di Roswell.

Ero affascinato dall'idea che qualcosa di simile ad un tessitore di ragnatele avesse creato una pellicola di fibre super tenaci intorno all'astronave. Qualunque fosse il segreto, rivestendo con un particolare

tessuto o con un materiale ceramico i nostri aerei, li si poteva dotare di una protezione simile a quella della nave di Roswell e di peso relativamente limitato. Uno scienziato, insignito del Premio Nobel qualche anno dopo, aveva già avviato ricerche sperimentali su quello stesso materiale, ma questo lo appresi solo molti anni dopo. In occasione di un incontro con l'American Physical Society (1) tre anni prima, il dottor Richard Feynman valutò la possibilità teorica di creare sostanze la cui struttura molecolare fosse così densa da produrre un materiale con caratteristiche radicalmente diverse da quelle dello stesso materiale in versione molecolare non compressa. Per fare un esempio, Feynman sosteneva che, se gli scienziati avessero potuto creare un materiale la cui struttura molecolare non solo fosse compressa, ma anche disposta in maniera diversa da quella convenzionale, sarebbe stato possibile alterare

le proprietà fisiche della sostanza, in modo da adattarla a diverse applicazioni. Era qualcosa di completamente nuovo per l'American Physical Society. In realtà, queste strutture molecolari compresse furono scoperte in seguito all'incidente di Roswell, da alcuni gruppi analisti scientifici di Alamogordo e dell'Air Materiel Command di Wright Field. Fra questi, Richard Feynman, giovane studioso di fisica atomica, che aveva lavorato con altri colleghi, nel periodo postbellico, ai programmi sui missili teleguidati dell'Esercito, dell'Aeronautica e, negli anni Cinquanta, sugli arsenali nucleari. Non avevo mai letto alcun rapporto in merito, ma sembrava che il dottor Feynman avesse avuto contatti con i membri del gruppo di ricerca dell'Air Materiel Command ad Alamogordo e che fosse venuto a conoscenza dei reperti recuperati a Roswell. Non so se furono queste scoperte a suggerirgli l'impostazione

di nuove teorie sulle potenziali proprietà delle strutture molecolari compresse o se le sue idee fossero frutto di ricerche sulla meccanica quantistica e sul comportamento degli elettroni, che gli valsero il Premio Nobel. Di certo, le teorie del dottor Feynman sulle strutture molecolari compresse si armonizzavano con le ricerche allora condotte dall'Esercito, tese a riprodurre la struttura delle fibre super resistenti e a ricostruire il processo di estrusione. Verso la metà dei Sessanta, già fervevano i lavori di ricerca non solo nelle grandi industrie ceramiche e chimiche statunitensi, ma anche nei laboratori universitari americani, europei, asiatici e indiani. Appena seppi dove e da chi venivano condotte le ricerche sulle fibre super tenaci, dirottai la mia attenzione verso altre possibili applicazioni per verificare se l'Esercito fosse stato in grado di procedere più speditamente, oppure se fosse stato opportuno sviluppa1"6

intanto programmi collaterali per la riproduzione di altri prodotti, prima ancora delle fibre super resistenti. I nostri scienziati ci dissero che un metodo per riprodurre la super resistenza delle fibre era quello di ottenere l'allineamento incrociato di strati composti di tessuto. L'idea costituì il presupposto sul quale l'Esercito sviluppò un tipo di materiale per la protezione della persona contro le schegge di granata e vari tipi di proiettili.

"Questo materiale non potrà però proteggere dalle contusioni" mi disse il Generale Trudeau dopo un incontro con i ricercatori del Corpo Sanitario dell'Esercito presso l'Ospedale militare Walter Reed.

"Il trauma da impatto sarebbe comunque letale. Ma potrebbe perlomeno evitare le più gravi lesioni interne."

Pensai alle ferite ed alle fratture nei campi di battaglia e all'effetto di una

raffica, anche a contatto superficiale.

L'intraprendenza del Generale ed i nostri colloqui alla Du Pont ed alla Monsanto ci consentirono di lavorare su un materiale ad allineamento molecolare incrociato, poi indirizzato alla fabbricazione di giubbotti antiproiettile. Ai miei incontri presso queste aziende portavo tutte le descrizioni del tessuto trovato a Roswell, mentre riservavo la visione del tessuto vero e proprio solo agli scienziati che ci avessero fatto visita a Washington. Non si trattava infatti di un materiale che avremmo potuto portare in giro senza correre rischi. Nel 1965, la Du Pont aveva annunciato la scoperta delle fibre di Kevlar, nel 1973 introdotte sul mercato sotto forma di giubbotti antiproiettile, oggi utilizzati sia in ambito militare che dalle forze dell'ordine. Non so quante migliaia di vite umane siano state salvate, ma, ogniqualvolta mi giunge notizia di un agente di polizia salvato dal proprio giubbotto in Kevlar, sono grato al

nostro lavoro, che ci spinse ad applicare praticamente le potenzialità dei materiali super resistenti ad allineamento molecolare incrociato. Le ricerche di materiali super resistenti ci permisero anche di arrivare alla produzione di composti in plastica e ceramica, termoresistenti, in grado di sopportare la pressione dell'alta velocità aerea e di essere invisibili ai controlli radar. Le fibre a legamento molecolare incrociato che, come suppongo, rivestivano il veicolo di Roswell, stimolarono lo sviluppo di una nuova generazione di aerei caccia e strategici, e consentirono di impiegare i materiali compositi nei successivi progetti di costruzione degli elicotteri da combattimento. Una delle voci che circolarono per anni, dopo che la storia di Roswell era divenuta di pubblico dominio, grazie alle testimonianze rese, poco prima di morire, dal Maggiore dell'Aeronautica Militare Jesse Marcel, era quella

secondo cui la tecnologia dell'aereo Stealth sarebbe il frutto di studi condotti sui rottami di Roswell. Tutto vero, ma non si era trattato di un semplice trasferimento diretto di tecnologia. L'Intelligence dell'Esercito sapeva che, in particolari condizioni, la nave delle EBE era in grado di eludere i controlli radar, ma non sapeva come questo avvenisse.

Avevamo anche dei campioni del suo rivestimento, un composto di fibre a molecole allineate super resistenti. Per quanto ne so, non siamo ancora riusciti a ricreare l'esatto processo di produzione del materiale, né a riprodurre la propulsione elettromagnetica ed il sistema di navigazione che permetteva all'oggetto di Roswell di volare, anche se conserviamo ancora quel velivolo insieme ad altri, presso le basi aeree di Norton, Edwards e Nellis. Studiandone le proprietà, abbiamo prodotto dei derivati, impiegandoli nella catena di montaggio di una generazione

interamente nuova di aerei. Per quanto il pubblico americano sia venuto a conoscenza dell'esistenza di una tecnologia Stealth, in occasione della campagna elettorale che opponeva Jimmy Carter al Presidente Ford nel 1976, gli Stealth non entrarono in azione se non quando l'Iraq attaccò il Kuwait durante la Guerra del Golfo. In quell'occasione gli Stealth, completamente invisibili ai radar di Baghdad, lanciarono i primi assalti al sistema di difesa aerea iracheno, uscendone pressoché indenni. Invisibili ai radar ed ai missili termoguidati, gli Stealth sbucavano dalle tenebre come demoni, con la loro strana ala semi-tronca, simile al velivolo spaziale precipitato nei pressi di un ruscello, vicino a Roswell. Ma, somiglianze a parte, la "pelle" composita dei velivoli Stealth, che li rendeva invisibili a quasi tutti i sistemi di intercettazione, era frutto delle ricerche condotte dal Dipartimento R&D dell'Esercito sul rivestimento

dell'astronave di Roswell, che noi avevamo sezionato, suddiviso in campioni e distribuito ai laboratori di tutto lo Stato.

Le granate invisibili a uranio impoverito.

Per l'Aeronautica, tecnologia Stealth significava che gli aerei potevano avvicinare un bersaglio, restando invisibili ai radar per tutta la durata della missione. Riguardo all'Esercito, la tecnologia Stealth conferisce ai suoi elicotteri il vantaggio di condurre missioni di ricognizione, aerosbarco di reparti speciali ed attacco, missioni CO.IN (2) anche nelle retrovie nemiche. L'ipotesi di una artiglieria invisibile, che il Dipartimento R&D aveva iniziato ad elaborare nel 1962, ci avrebbe permesso di raggiungere quell'obiettivo al quale molti eserciti avevano mirato, fin da quando Enrico V impiegò le prime unità di artiglieria in Europa occidentale, uscendo vittorioso dalla battaglia di Agincourt,

all'inizio del XV secolo. Sicuramente Napoleone se ne sarebbe giovato, disponendo tatticamente la sua artiglieria contro gli Inglesi a Waterloo. E così avrebbero fatto i Tedeschi durante la Prima Guerra Mondiale, quando il fuoco della loro artiglieria mise a dura prova le forze Alleate, rifugiate nelle loro trincee; o infine durante la Battaglia delle Ardenne nel 1944, quando noi, di stanza a Roma, potemmo solo pregare che i nostri ragazzi tenessero duro fino a quando le nubi non si fossero diradate, consentendo ai nostri bombardieri di colpire le postazioni tedesche. In tutte le battaglie di artiglieria, quando un proiettile viene esploso, se ne può individuare traiettoria e punto di partenza, e conseguentemente si può rispondere al fuoco.

Con l'aumento della gittata dell'artiglieria, diventammo esperti nel mimetizzare le nostre batterie di cannoni, fino all'avvento dei sistemi

radar di localizzazione terrestre che misuravano le traiettoria e stabilivano il punto di partenza del fuoco. Immaginate, però, se il proiettile fosse invisibile al radar.

Proprio di questo discutemmo, una mattina, con il generale Trudeau, mentre preparavamo un progetto di ricerca sui materiali composti. Sul buio campo di battaglia del futuro, avremmo potuto disporre di armi invisibili persino ai ricognitori-radar in volo sulle nostre file. Dopo le prime bordate, il nemico non sarebbe riuscito a capirne la provenienza e, almeno sino alla quinta, sesta salva, non sarebbe stato in grado di rispondere al fuoco. Cogliendolo di sorpresa, i danni per il nemico sarebbero stati irreparabili. Utilizzando l'artiglieria semovente, avremmo guadagnato posizioni, sparato una serie di raffiche e disposto di nuovo le nostre forze, conquistando terreno. Il segreto non stava solo

nella tecnologia degli aerei Stealth, ma anche nello sviluppo di un materiale ceramico "Stealth" per le granate, capace di resistere alle elevatissime pressioni generate nella camera di lancio del cannone, e di restare integro per tutto il tempo della gittata. Lo sviluppo di questo materiale ceramico composto ad allineamento molecolare ci fu suggerito dal ritrovamento di Roswell. L'Esercito, nonostante le numerose analisi alle quali sottopose il nucleo della nave spaziale, tentò inutilmente di scoprire come gli extraterrestri l'avessero fabbricato, la ricerca su quel tipo di composto ad allineamento molecolare iniziò negli anni Cinquanta, prima che al Generale Trudeau fosse affidato il comando dell'R&D, e continuò durante la mia direzione dell'Ufficio Tecnologie Straniere, quando un primo progetto "Stealth", che avrebbe

portato alla realizzazione del bombardiere omomimo e del caccia FI 17, ebbe inizio alla Lockheed, dove peraltro é ancora in corso. Il Generale sembrò anche interessato al tipo di testata da proporre per quel tipo di arma, che utilizzammo per la prima volta nel 1961, ed impiegammo poi con successo durante la Guerra del Golfo. C'era poi la proposta di un missile che, pensavamo, avrebbe rivoluzionato la strategia bellica contro il Patto di Varsavia: una testata nucleare ad uranio impoverito (3). Così, potevamo impiegare le riserve di uranio accumulate in seguito all'utilizzo dei reattori nucleari commerciali, dei reattori che alimentavano le navi della Marina statunitense e degli altri che l'Esercito stava realizzando per le sue basi nazionali e d'oltreoceano. Contro una testata ad uranio impoverito, un metallo pesante e ultra denso, nulla potevano gli armamenti convenzionali. Si poteva perforare anche

l'armatura più resistente di un carro armato, detonando all'interno del veicolo nemico; pertanto un solo colpo, dotato di laser-detector, esploso da un nostro carro, avrebbe messo fuori uso, se non completamente distrutto, un carro armato nemico. Questa sostanza ci avrebbe garantito un enorme vantaggio sui campi di battaglia europei, dove la nostra inferiorità numerica, rispetto alle Forze del Patto di Varsavia, era di due o tre a uno, o in Cina, dove tale condizione è tanto grave da imporci il ricorso ad armi nucleari. Il missile ad uranio impoverito ha quindi scongiurato questa tremenda prospettiva. In via confidenziale, feci notare al Generale Trudeau che l'uranio impoverito poteva trovare impiego nel nostro programma segreto, cioè fare parte del potenziale arsenale di difesa contro gli extraterrestri. Ci si chiedeva se l'uranio impoverito, apparentemente in grado di penetrare qualsiasi corazza,

avrebbe fatto breccia anche nel rivestimento delle astronavi aliene, soprattutto se stazionarie al suolo. Era un progetto sicuramente da sviluppare presso il Centro Sperimentale di Aberdeen, nel Maryland, augurandoci di poterne dimostrare l'efficacia. Anche se il materiale ceramico "Stealth" è ancora un sogno irrealizzabile nel settore armamenti, le testate ad uranio impoverito sono state determinanti nella Guerra del Golfo, dove fecero letteralmente a pezzi i carri armati della Guardia Repubblicana irachena. Sparate dai carri armati Abrams a radar telemetrico, dalle piattaforme di lancio per missili TOW, o dagli aerei di supporto alla fanteria Hedgehog, queste testate scatenarono lo scompiglio tra le fila irachene. Hanno rappresentato uno dei più grandi successi per il Dipartimento R&D dell'Esercito, che ottenemmo grazie a quanto appreso con lo studio dei rottami di Roswell.

HARP - Progetto di Ricerca ad Alta Quota

HARP (4) era un altro progetto la cui necessità, per la ricerca e lo sviluppo, fù imposta dalla sfida lanciata dai dischi volanti, che surclassavano in velocità i nostri aerei e né i missili né la contraerea potevano abbattere. L'HARP, il cosiddetto "supercannone", rientrava nei nostri studi per sistemi d'arma polivalenti. Il progetto HARP era, in buona sostanza, un'idea del dottor Gerald Bull, scienziato canadese esperto di balistica, che aveva studiato il potenziale distruttivo della "Grande Bertha" tedesca, durante la Prima Guerra Mondiale, e del supercannone V3 dei Nazisti, durante la Seconda Guerra Mondiale. Bull si rese conto che un pezzo d'artiglieria ad alto potenziale e a lunga gittata non rappresentava solo l'ipotesi di una soluzione pratica di tiro di proiettili ad alto carico, ma era anche realizzabile, una volta completata

la prima fase di sperimentazione. La produzione massiccia di cannoni di grosso calibro e del relativo munizionamento, assemblati sul posto, poteva garantire, a qualsiasi esercito, un'enorme potenza di fuoco anche dalle retrovie. Armi strategiche, capaci di scatenare attacchi nucleari, sia sui centri abitati che sulle postazioni militari nemiche.

Il dottor Bull sosteneva anche che il supercannone poteva essere convertito in dispositivo di lancio in orbita di enormi testate, che poi, con i jet ausiliari del vettore, sarebbero state sganciate, permettendo al carico utile di continuare il proprio percorso. Una soluzione che, con minimo dispendio di propellente, avrebbe consentito all'Esercito il lancio in orbita di un gran numero di satelliti esplosivi, come uno sbarramento di artiglieria, un ottimo deterrente per eventuali aggressori alieni.

Il supercannone, agli occhi del Generale Trudeau, offriva un terzo

vantaggio: il lancio di testate esplosive, in seguito inseribili in orbita lunare. Soprattutto nel caso di ostilità tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica o, come si temeva, tra le Forze Armate terrestri e quelle extraterrestri, avremmo potuto rifornire la nostra base militare lunare senza dover ricorrere ai missili. Questi ultimi avrebbero richiesto invece lunghi tempi di allestimento tra un carico e l'altro e sarebbero stati molto vulnerabili. Una serie di supercannoni mimetizzati ci avrebbe garantito tutti i benefici dell'artiglieria da campo o di un'unità antiaerea mobile, capace di coprire lo Spazio con cariche esplosive. Una combinazione Perfetta per il Generale Trudeau, perché permetteva, in un unico Progetto targato R&D, di realizzare più sistemi.

Le Forze Armate degli Stati Uniti, del Canada e della Gran Bretagna unirono le rispettive esperienze per realizzare il supercannone del dottor

Bull, del quale il Generale Trudeau fu grande sostenitore. Quando, però, si trattò di vararne gli stanziamenti, si scoprì che tutto l'establishment militare dei vari Governi si era già impegnato nel progetto dei missili teleguidati e dei velivoli spaziali a razzi. Pur se promettente, a fronte degli ormai troppo avanzati programmi missilistici degli Stati Uniti, del Canada e della Gran Bretagna, alla fine, fu deciso di terminare le ricerche, anche se si continuò a tenere d'occhio i tentativi del dottor Bull di vendere la sua tecnologia ad altre potenze, soprattutto ai governi del Medio Oriente. Negli anni Ottanta, Gerald Bull, che avevo incontrato una volta nel 1986, in occasione di un ricevimento in onore del Generale Trudeau, intavolò delle trattative con Israele, l'Iraq e, forse, anche con l'Iran. La guerra decennale tra Saddam Hussein e l'Iran dimostrò quanto quel territorio fosse particolarmente fertile per i venditori di armi in

generale e per Gerald Bull in particolare, conteso da entrambe le fazioni. Alla fine, la spuntò l'Iraq, che iniziò dei test sulla versione sperimentale del supercannone e programmò la costruzione della mostruosa arma. Ma intervennero i Britannici e sequestrarono alcune parti del supercannone prima che potessero essere portate fuori dal Paese. In quel momento, il dottor Bull divenne un peso per l'Iraq, per Israele e per gli Stati Uniti, e fu ucciso davanti alla sua abitazione in Belgio, prima dello scoppio della guerra del Golfo. Come il personaggio di Barbicane, nel romanzo di Jules Verne "Dalla Terra alla Luna", Bull conosceva il potenziale di un pezzo di artiglieria a lunga gittata. Ma, a differenza di Barbicane, Bull riuscì quasi a dimostrare che si trattava di un metodo pratico per lanciare dei velivoli nello spazio. Il mistero della morte di Gerald Bull non è stato mai risolto e qualunque segreto lo scienziato

custodisse sulle prestazioni del suo supercannone, lo portò con sé nella tomba.

Lista delle omissioni.

Era la primavera del 1962 ed io continuavo ad esaminare i carteggi che ricoprivano la mia scrivania. Mi resi conto di dedicare molto più tempo al Roswell File che agli altri progetti, forse perché mi rendevo conto che a Roswell avevamo trovato un tesoro di valore inestimabile. C'erano moltissimi progetti, dissi al mio superiore, che si erano arenati e avrebbero probabilmente beneficiare dai rottami di Roswell. Chiari vantaggi dei visori notturni, del laser e delle fibre ottiche, ma c'erano altri settori da sviluppare, se solo avessimo riflettuto sui problemi posti da quanto scoprimmo grazie a Roswell, e non solo dal materiale recuperato.

"Sii più specifico, Phil - mi chiese il Generale - che cosa intendi dire?"

"Che bisognerebbe cercare anche quello che non abbiamo trovato sul luogo dell'incidente" risposi.

"Ci spiegherebbe quali sono le differenze fra noi e loro e ci indicherebbe ciò che è opportuno fare per i lunghi viaggi nello spazio."

"Puoi prepararmi una lista? - chiese il Generale - Molti dei nostri contratti attivi potrebbero usufruire dei prodotti realizzati per i viaggi spaziali dei prossimi cinquantanni." In conclusione, Trudeau mi aveva chiesto di preparare non solo una lista di quelle che chiamammo le "omissioni" di Roswell, ma anche una succinta relazione sui settori da sviluppare. Raccolsi così tutte le informazioni e i rapporti contenuti nel Roswell File, elencando cosa appariva mancante rispetto a quanto avrebbe dovuto trovarsi sul luogo dell'incidente di un'ipotetica

astronave. I rapporti non facevano riferimento ad alimenti, né ad alcun apparato per la preparazione di cibo, né ad eventuali celle frigorifere. La nave non aveva acqua, né potabile, né ad uso domestico, o industriale, per lo scarico dei rifiuti organici, di cui non c'era traccia, e tanto meno di impianti per il loro smaltimento. Secondo i rapporti del Roswell File, la squadra di recupero aveva trovato qualcosa che ritenne essere una cassetta per il pronto soccorso, perché conteneva del materiale che, secondo un medico, era simile a delle bende, ma non vi erano strumenti chirurgici, né medicinali. Infine, la stessa squadra riferì che non vi era nulla che facesse pensare ad una cuccetta o ad un letto. Sulla scorta di tali dati, l'Esercito suppose che questo UFO fosse una navetta di ricognizione, in grado di rientrare velocemente in una astronave-madre o in un oggetto più grande, dove avremmo rinvenuto quello che in realtà

mancava nel ricognitore. L'altra spiegazione che diede il dottor Hermann Oberth era che l'oggetto viaggiasse attraverso la dimensione temporale e non dovesse quindi percorrere grandi distanze nello spazio. Saltava" da una dimensione spazio/tempo all'altra e, istantaneamente. Poteva ritornare al suo punto di partenza. Queste erano le argomentazioni del dottor Oberth, che avrebbe smentito nel preciso momento in cui gli avessero detto che io le ritenevo verosimili.

mio canto, ero convinto che le EBE non avessero bisogno di cibo, ne di servizi igienici, perché erano esseri costruiti, molto simili a robot ad androidi, progettati per i viaggi spaziali e per svolgere particolari compiti sui pianeti che visitavano. Proprio come il nostro rover lunare robotizzato degli anni Settanta, così queste creature erano state programmate per particolari funzioni. Forse, la loro memoria poteva essere riprogrammata o aggiornata a distanza, ma queste entità biologiche non avevano in realtà bisogno di alimentarsi periodicamente. Erano creature perfettamente adatte a viaggi e visite interplanetari. Noi uomini non siamo robot e dobbiamo nutrirci. Pertanto, nelle medesime circostanze, diventava vitale per noi provvedere al sostentamento a lungo termine ed allo smaltimento dei rifiuti. Altri scienziati del nostro team di R&D confermarono l'ipotesi di un velivolo da ricognizione,

intercettato dai nostri sistemi radar del 509° Stormo o della base di Alamogordo, e forse colpito da un fulmine durante la violenta tempesta elettromagnetica di quella notte. Per loro, si trattava di un oggetto mosso da un sistema di propulsione elettromagnetica. Altri sottolinearono che prima di poter generare l'energia necessaria a quel tipo di motore, avremmo dovuto scoprire una forma di propulsione nucleare a ioni. Per quanto riguardava l'assenza di cibo, gli esperti ritenevano che questo sarebbe stato il principale problema da superare nelle esplorazioni spaziali su lunga durata. Quindi, nella mia breve e sommaria relazione al Generale Trudeau, suggerii che l'Esercito avrebbe dovuto realizzare almeno due progetti, peraltro già nei programmi del Dipartimento R&D da circa dieci anni: la fornitura di un alimento non deteriorabile e non necessariamente refrigerabile, ed un sistema ad energia nucleare che

potesse essere assemblato nello Spazio come impianto moto-propulsore di un velivolo spaziale interplanetario.

Gli alimenti irradiati.

Il Generale lesse le mie note qualche giorno dopo e ne sembrò impressionato. Dagli appunti che gli avevo lasciato la sera prima, sapeva che, il giorno seguente, sarei stato pronto a discutere su una lista di argomenti non ancora trattati, ma preferì non dirmi niente subito.

Alzò la cornetta del telefono, compose un numero, disse alla persona all'altro capo del filo che l'avrebbe raggiunta da lì a poco, e si rivolse verso di me. "Prendi il berretto e aspettami all'eliporto. Siamo stati invitati a pranzo." Dieci minuti più tardi io e il Generale eravamo a bordo di un elicottero che decollò subito, sorvolando in circolo il Pentagono, e si diresse verso il Quartiere Generale. Un ufficiale, ue

quale preferisco non rivelare l'identità, ci ricevette all'area 1 atterraggio, esordendo: "Grazie di esservi uniti a noi." Ci condusse _ piano inferiore di un magazzino, dove ci mostrò piani e ripiani di ogni tipo di carne, frutta e verdura. Date un'occhiata a questa carne di maiale. Da mesi viene qui conservata senza refrigerazione, e non vi è traccia di deterioramento da trichina." Prese due uova e un petto di pollo. "Uova non refrigerate e pollo. Assolutamente privi di batteri di salmonella. E lo stesso vale anche per il pesce." Ci fece strada lungo gli scaffali e, come un commerciante, ci decantò le virtù di ogni derrata. Gli alimenti, che non erano sotto vuoto, ma avvolti in un cellophane trasparente, per evitare l'accumulo di polvere e di sporcizia, non sembravano essere stati sottoposti ad alcun processo di conservazione. "Niente funghi e niente spore - disse, indicando le verdure - niente muffa, né infestazione da

insetti. Il latte è qui da più di due anni, e non è neppure leggermente acidulo. Abbiamo fatto molti progressi nella conservazione del cibo senza dover ricorrere alla salatura, senza affumicarlo, refrigerarlo, congelarlo o inscatolarlo. "Tutto questo dà forse una risposta ad una delle sue domande. Colonnello?" chiese il Generale Trudeau, mentre continuavamo ad esaminare le derrate che, almeno all'apparenza, risultavano assolutamente immuni da ogni deterioramento.

In quel momento, ci raggiunse il Comandante del Quartier Generale.

"Scegliete quello che desiderate per pranzo, signori," disse - prendendo per sé una bella bistecca.

"Io mangerò questa e, se non avete nulla in contrario, la ordinerò anche per lei, Generale Trudeau, e per lei, Colonnello. Che ne dite di un po' di patate e di fragole per dessert? Tutto freschissimo, delizioso e,

soprattutto, sano." Poi fece una pausa.

"Sono stati bombardati con quelle che molte persone definirebbero dosi letali di radiazioni, per distruggere ogni tipo di infestazione batterica".

Fummo condotti al piano superiore, nella sala da pranzo del comandante, dove ci raggiunsero alcuni ufficiali e civili, esperti in ricerche alimentari, che descrissero il procedimento di irradiazione ionizzante utilizzato per distruggere i batteri tossici e conservare il cibo senza doverlo inscatolare o affumicare. Il cibo, conservato in ambiente asettico e senza polvere, sarebbe rimasto del tutto integro e incontaminato. Comunque, il cibo era stato incartato nel cellophane, per preservarlo dalla polvere. Altri alimenti erano avvolti in materiale plastico trasparente ed erano in bella vista per i visitatori, come nei ipermercati. "Prima ci siamo assicurati che il procedimento di

irradiazione fosse del tutto sicuro - spiegò uno dei tecnici - poi, abbiamo condotto studi su alimenti irradiati e quindi conservati in una cella frigorifera. Li abbiamo dati da mangiare a cavie da laboratorio, non riscontrandovi alcun effetto tossico. In seguito, abbiamo ripetuto l'esperimento, ma aumentando le radiazioni a sei megarad e abbiamo 'poi congelato gli alimenti. Ancora una volta non abbiamo riscontrato alcuna tossicità". L'esposizione dell'esperto continuò durante tutto il pranzo, con grafici che mostravano l'elevato grado di sterilizzazione, utile a verificare se vi fossero effetti dannosi sulle cavie. Infine, si era dato corso alla sperimentazione sull'essere umano, somministrando a volontari il cibo sottoposto a radiazioni e quindi congelato.

"Ma aspetti - interlocuii - non riesco ancora a capire perché avete sottoposto il cibo a questo bombardamento di radiazioni e poi lo avete

congelato." L'ingegnere aveva già pronta una risposta. Si comportava come se la stessa domanda gli fosse stata posta molte altre volte. "Perché i nostri esperimenti tendevano a verificare solo eventuali effetti tossici del procedimento di irradiazione, tralasciando quelli relativi al deterioramento, alla variazione del sapore o alla tossicità del cibo in sé, anche se sapevamo che era stato sterilizzato e sottoposto a seri controlli contro ogni possibile contaminazione batterica dopo lo scongelamento. Volevamo dimostrare che il procedimento di irradiazione era assolutamente innocuo sia per gli animali che per gli uomini." Passò quindi a descrivere i test condotti per dimostrare che, grazie all'irradiazione, il cibo si poteva conservare anche a temperatura ambiente. "Abbiamo selezionato degli alimenti ad alto rischio di deterioramento, come la carne, il pollo e, specialmente, il pesce.

Abbiamo preparato cibi, di diversi composti, come gli stufati e li abbiamo somministrati ad animali da laboratorio, insieme a carne e tonno privi di condimenti. Abbiamo quindi sottoposto un campione di questo cibo a radiazioni di tre megarad, poi un altro campione a sei megarad, ed abbiamo infine tenuto sotto osservazione gli animali per un periodo di sei mesi, per verificare se le radiazioni tendessero a concentrarsi su un particolare organo o su un'area specifica della struttura scheletrica".

Fece quindi una pausa, che risultò un po' inquietante, per dei commensali intenti ad affondare i denti su un cibo sottoposto a radiazioni lungo tutto il corso gli anni Cinquanta. "Assenza assoluta effetti tossici! Avevamo preso, peraltro, ogni possibile precauzione, prima di sperimentarlo sull'essere umano."

"E adesso?" chiesi.

"Stiamo effettuando test sul sapore di alcuni cibi che vanno per maggiore a Fort Lee, in Virginia, per verificare le reazioni delle truppe. Riteniamo che, prima della fine di questo decennio, potremo disporre di

una varietà di cibi già cucinati per quelle truppe impiegate in luoghi dove la cottura o la refrigerazione degli alimenti non risulti possibile .

Il Generale Trudeau mi guardò ed io gli risposi con un cenno di assenso. Il cibo era buonissimo e di ottima qualità. "Signori" disse, alzandosi, il Generale Trudeau. Con le sue tre stellette, era l'ufficiale di grado più elevato nella stanza e quando prendeva la parola tutti ammutolivano. "Il mio assistente ritiene che il lavoro da voi svolto sia di grande importanza per l'Esercito degli Stati Uniti, per il Paese e per il

mondo intero e, senza dubbio, darà un grande contributo al nostro programma di viaggi nello Spazio. Io sono della stessa opinione. Siamo favorevolmente impressionati dai risultati delle vostre sperimentazioni e intendiamo aiutarvi ad ampliare il vostro campo d'azione, accelerando il processo di ricerca. L'Esercito ha bisogno della tecnologia che state sviluppando. Entro le prossime due settimane fatemi pervenire un preventivo di stanziamenti supplementari che destinerete all'ampliamento delle vostre operazioni e che noi includeremo nel vostro bilancio del prossimo anno."

Si voltò poi verso di me, facendomi un cenno col capo, ringraziammo il Comandante per il pranzo e ci dirigemmo verso l'elicottero.

"Che ne pensi, Phil? - mi chiese - un paio di prodotti del tuo elenco, a quanto pare, li abbiamo verificati direttamente."

Il pilota aiutò il Generale a salire a bordo dell'elicottero, mentre io prendevo posto sull'altro sedile.

"Allora, cosa ne pensi?" ripeté nuovamente.

"Penso che se fossimo riusciti a procedere più celermente in questa sperimentazione, le EBE sarebbero già qui a chiederci un po' del nostro cibo irradiato," risposi. Il Generale Trudeau sorrise, mentre l'elicottero si alzava in volo dirigendosi verso il Pentagono.

Ora, bisogna mettersi al lavoro per scoprire cosa è possibile fare per sistema di propulsione atomica. Semmai la NASA decidesse di costruire la sua stazione spaziale, mi piacerebbe che le Forze Armate acquisissero la loro fonte di energia capace di tenerci lassù abbastanza a lungo in modo da tenere d'occhio i nostri visitatori! E la voglio subito, non fra qualche tempo."

Prima della fine di quella stessa settimana, mi trovavo già a Fort Belvoir, in Virginia, per verificare ancora una volta quali progressi avesse fatto la ricerca dell'Esercito sui reattori nucleari portatili.

Energia Atomica portatile.

Avendo scoperto che l'astronave di Roswell non era dotata di un sistema di Propulsione convenzionale, né ad elica, né a reazione e neppure a razzo, ci rendemmo conto che, se avessimo dovuto

confrontarci con queste creature extraterrestri nello Spazio, avremmo avuto bisogno di un sistema di propulsione paritario, in grado di coprire lunghe distanze. Ma non avevamo nulla di simile. La sola fonte di energia di cui potevamo disporre, che non dipendesse da continui rifornimenti e approssimava quella degli extraterrestri, era l'energia atomica, peraltro da noi utilizzata in una reazione simulata sotto controllo. Ma era ancora un progetto in via di sviluppo. Comunque, alla fine della Guerra, l'Esercito aveva un controllo operativo sugli armamenti atomici perché, sotto il comando del Generale Leslie Groves, direttore del Progetto Manhattan, l'Esercito aveva creato la struttura di

sviluppo degli esperimenti nucleari e della bomba atomica.

Per i tecnici dell'Esercito, che tentavano di capire il sistema di propulsione della navicella di Roswell, l'energia atomica era la forma più semplice di motore immediatamente realizzabile. Già nel 1947, in seno all'Amministrazione Truman, si era posto il serio problema di chi dovesse controllare l'energia atomica, una commissione civile oppure le Forze Armate. Mentre il Paese si avviava verso un periodo di pace, lo spettro di un generale Groves che, segretamente, dettava le condizioni e gli usi dell'energia atomica, spaventava i consiglieri del Presidente Truman. Alla fine, Truman decise di affidare il controllo del programma

nucleare ad una commissione civile. Pertanto, nel 1947, l'Esercito fu estromesso dal programma nucleare, anche se le sue ricerche continuarono sulle applicazioni dell'energia nucleare in campo militare. Dovevamo sviluppare dei reattori nucleari, non solo per realizzare un sistema di propulsione nucleare per le navi e per gli stabilimenti di terra, ma anche per scoprire come questa energia avrebbe potuto essere trasportata nello Spazio, assemblando in orbita i componenti del sistema. In questo modo avremmo potuto mantenere delle stazioni spaziali per lunghi periodi di tempo e dotare vascelli interplanetari di forza propulsiva, a scopi difensivi contro le forze extraterrestri ostili.

Se questo oggi può sembrare fantascienza, ricordate che ci trovavamo nel 1947 e che sul Paese, appena uscito dalla Seconda Guerra Mondiale, gravava lo spettro della Guerra Fredda. Ed era ancora la guerra, non a pace, che avevano in mente gli ufficiali responsabili del recupero Roswell e dell'analisi dei rottami. Quando lessi i rapporti sui "Reattori Atomici" a Fort Belvoir, scoprii che l'Esercito stava da tempo conducendo ricerche nell'ambito di un sofisticato programma per realizzare un reattore atomico portatile, ma ne aveva anche costruito uno, all'inizio del 1962, in collaborazione con l'Aeronautica, che installò poi presso il sito radar posto a sei miglia dalla cittadina di

Sundance, nel Wyoming. Si trattava di un impianto ad alta tecnologia per generare potenza, che forniva calore alla stazione radar, sotto forma di vapore, ed energia elettrica per la base, ed infine offriva energia selezionata e totalmente controllata per le delicate apparecchiature radar. Questo, però, non era il solo impianto portatile di energia, come molti pensavano. Il primo reattore nucleare portatile era stato realizzato per una base di ricerca in Groenlandia, sotto la calotta artica, per il Camp Century, un progetto del Genio dell'Esercito, a 900 miglia dal Polo Nord. Ufficialmente gestito dal Centro R&D Polare dell'Esercito, che studiava l'inverno artico, il Camp Century era anche una postazione di

importanza vitale nel sistema di pre-allerta, che monitorava eventuali attività dei Sovietici al Polo Nord o nelle vicinanze, nonché ogni attività che potesse porsi in relazione ad avvistamenti o atterraggi di UFO. Durante gli anni del mio incarico alla Casa Bianca, il gruppo di lavoro sugli UFO aveva costantemente esercitato pressioni affinché il Presidente Eisenhower facesse installare una serie di postazioni di ascolto ufficiali, unità di rilevamento elettronico gestite da personale dell'Esercito e dell'Aeronautica, ubicate nelle parti più remote del pianeta, per tenere sotto controllo le attività relative agli UFO. Il gruppo del Generale Twining aveva sostenuto che, se le EBE fossero state

intenzionate ad installare basi semipermanenti sulla Terra, non lo avrebbero fatto in zone densamente popolate o in zone che potevano essere controllate dalle Forze Armate. Piuttosto, nelle zone polari o desertiche, oppure nelle profondità oceaniche. I ghiacci polari sembravano essere la scelta più ovvia, perché negli anni Cinquanta non disponevamo di satelliti di sorveglianza che potessero individuare attività aliene, e la nostra presenza ai poli non era continuativa. Si pensava che non saremmo mai riusciti ad installare alcuna sofisticata apparecchiatura in quelle regioni, perché avremmo avuto bisogno di energia, più di quanta ne avremmo potuto trasportare. Comunque, il

Programma Nucleare dell'Esercito, sviluppato negli anni Cinquanta a Fort Belvoir, ci avrebbe consentito di installare una base alimentata ad energia nucleare in qualsiasi zona del pianeta.

Nel 1958 iniziarono i lavori di costruzione dell'impianto di Camp Century che doveva essere realizzato sotto la calotta polare della Groenlandia. Inizialmente, doveva essere un progetto top secret, perché non volevamo che i Sovietici scoprissero cosa stavamo facendo. La qualifica top secret si dimostrò troppo difficile da gestire a livello pratico

a causa del coinvolgimento delle varie compagnie appaltatrici, dei notevoli problemi logistici, del trasferimento a Thule, in Groenlandia e del successivo trasporto su piattaforme mobili, tra i ghiacci polari, verso l'installazione. L'Intelligence dell'Esercito decise quindi di accantonare l'idea della copertura e di trattare l'intero piano come una semplice spedizione scientifica del suo gruppo di ricerche polari per la raccolta di dati. Proprio come l'intera operazione di copertura, che aveva nascosto l'esistenza del gruppo di lavoro, Camp Century fornì il necessario cover-up per sperimentare il trasporto via aerea e l'assemblaggio di un reattore

nucleare modulare in condizioni proibitive. Forniva anche all'Esercito un mezzo per mettere alla prova il funzionamento del reattore e per capire come sarebbe stato possibile provvedere alla sua manutenzione in un luogo completamente desolato e nelle condizioni climatiche più dure del pianeta. L'impianto era il primo del genere; aveva una struttura completamente modulare, con componenti separati per il raffreddamento ad aria, scambiatori di calore, apparecchiature di monitoraggio e controllo, ed un turbogeneratore. Disponeva inoltre di un meccanismo che utilizzava il vapore di ricircolo per sciogliere il ghiaccio della calotta ed ottenere l'acqua necessaria alla stazione. I

lavori di costruzione furono completati in soli 77 giorni e la stazione rimase operativa dall'ottobre del 1960 sino all'agosto del 1963, quando terminò la sua missione di ricerca. La stazione fu smantellata e custodita in un deposito nel 1964. Il luogo sul quale era stato installato il Camp Century fu riportato al suo stato originario. Ricevetti rapporti su queste ricerche negli ultimi mesi del 1962, dopo che il Generale Trudeau mi ebbe interpellato sulle possibilità di realizzazione del reattore atomico portatile, come mezzo per stimolare ricerche nell'ambito di un programma che prevedesse la generazione di energia atomica in orbita. Fui così entusiasta del successo della missione e del fatto che ci venisse

fornita una base di partenza per la ricerca e lo sviluppo di un reattore atomico mobile, che indussi il Generale a far stanziare un fondo più consistente possibile al Dipartimento R&D, cosicché Fort Belvoir, nel contesto del Programma Nucleare dell'Esercito, potesse realizzare e sperimentare il maggior numero di impianti di generazione di energia. Ognuno di questi impianti era come una testa di ponte verso quelle zone remote del pianeta, dove le EBE avrebbero potuto stabilirsi, credendo di non essere individuate. Era proprio quello di cui avevamo bisogno. Una volta dimostrato che potevamo proteggere i punti più nascosti della Terra, ci saremmo trovati in una posizione più favorevole per stabilirli

una nostra presenza nello Spazio. Il programma nucleare, che in parte era il risultato diretto delle analisi da noi condotte sull'astronave di Roswell, alla fine, contribuì a realizzare gli impianti nucleari mobili, oggi in uso per alimentare i satelliti terrestri e le navi della Marina. Il programma ci fece capire che potevamo ottenere dei generatori di energia atomica in grado di fornire all'Esercito delle potenzialità fino ad allora inimmaginabili. Ci permise di mantenere postazioni di sorveglianza e di ascolto, ubicate nelle zone più impervie del pianeta. Ci consentì inoltre di effettuare studi sulla possibilità di lanciare generatori di energia nucleare nello spazio - da utilizzare come propulsori per le

future generazioni di veicoli interplanetari - e di condurre esperimenti sull'elaborazione di sistemi di propulsione ad energia atomica per i nostri mezzi di esplorazione spaziale, che, pensavamo, avrebbero facilitato l'installazione di basi militari sulla Luna e sui pianeti più prossimi del nostro Sistema Solare.

I nostri successi nelle ricerche atomiche ci indussero a prendere in seria considerazione il programma di sviluppo di armi che avremmo potuto montare su satelliti di sorveglianza in orbita. Armi che realizzammo grazie al materiale recuperato nel disco volante di Roswell.

¹N.d.T.: Società di Fisica Americana.

N.d.R: CO.IN - Counter Insurgency - controguerriglia

N.d.R.: Uranio impoverito - cioè privato dell'isotopo radioattivo

N.d.R.: HARP - (attualmente noto come HAARP) - High Active
Auroral Research Project

CAPITOLO 16 **Il Raggio della Morte di Tesla** **e**

L'Arma a Fascio di Particelle Accelerate

CELATE NEI RAPPORTI DELL'ESERCITO E NELLE VALUTAZIONI tecniche dell'Air Materiel Command sull'astronave aliena, vi erano le descrizioni di come la navicella avesse potuto utilizzare una forma di energia conosciuta come "energia diretta", ossia potenti fasci di elettroni eccitati, in grado di essere diretti con precisione su qualsiasi bersaglio. Nel 1947 le nostre conoscenze nel campo dell'energia diretta non erano molte, anzi, ad essere più precisi, ne avevamo solo una vaga

consapevolezza. Le informazioni, disponibili sin dagli anni Trenta, ma poste sotto sequestro per ordine del Governo federale, erano custodite presso un deposito pubblico nella zona del Lower East Side di Manhattan, New York. Tra queste c'erano gli appunti del geniale inventore Nikola Tesla, i cui esperimenti e le cui verosimili scoperte erano divenuti fonte di bizzarre leggende.

Il bisturi al laser, rinvenuto tra i rottami di Roswell, era un tipo di dispositivo ad energia diretta, la cui precisione e potenza ci aveva rivelato che gli extraterrestri disponevano di un arsenale il cui potenziale era di gran lunga superiore al nostro. Comunque, se il loro velivolo era

stato abbattuto dai fulmini di una tempesta magnetica, ossia da fasci di energia diretta ad altissima potenza, ciò dimostrava che erano vulnerabili a scariche di elettroni. Questa constatazione spinse gli scienziati e i ricercatori dell'Esercito a prendere in considerazione la realizzazione di un'arma a fascio di energia diretta. Oggi, cinquanta anni dopo l'incidente di Roswell, queste armi sono divenute molto più complesse del dispositivo utilizzato dall'Imperatore Ming contro la Terra nel serial fantascientifico Flash Gordon. I dispositivi a fasci di particelle costituiscono una certezza, un'arma che può essere lanciata da un razzo, separata dal vettore dai booster, puntata e attivata, con effetti

devastanti, contro la testata di un ICBM o contro qualsiasi veicolo spaziale in avvicinamento, mediante un sistema di controllo computerizzato. Questo tipo di arma è uno dei successi conseguiti dal Dipartimento R&D dell'Esercito.

"Il potenziale per il settore militare è enorme" scrissi nel 1962, nella mia analisi per il Generale Trudeau, riguardo alle armi a fasci di particelle. "Abbiamo avuto modo di constatare che anche il più rudimentale dei dispositivi ad energia diretta, ossia il forno a microonde, ha già ripagato i costi di ricerca e sviluppo grazie alle vendite di prodotti di largo consumo. Il settore militare potrà trarre maggiori benefici dalla

tecnologia ad energia diretta, come già dimostrato dalle applicazioni previste per il laser, a soli due anni dall'inizio del suo sviluppo."

Il concetto di arma ad energia diretta, indipendentemente da come il fascio di particelle venisse prodotto, non era del tutto estraneo ai militari, sebbene le sue origini fossero coperte da un velo di segretezza. Il primo test su un'arma ad energia diretta, un acceleratore di particelle dal nome in codice Seesaw, il cui fascio sarebbe stato indirizzato contro i missili teleguidati in avvicinamento, fu effettuato nel 1958, con due anni di anticipo rispetto alla prima, positiva, dimostrazione del laser, da parte dell' ARPA (1). Sebbene il test sia stato condotto nel periodo in cui io mi

trovavo a Red Canyon, nel New Mexico, venni a conoscenza del progetto solo quando prestai servizio presso il Consiglio per la Sicurezza Nazionale, alla Casa Bianca e, successivamente, quando fu provato con successo contro un bersaglio simulato.

In teoria, sembrava che l'arma a fascio di particelle potesse funzionare, purché fossero sviluppati dei generatori di energia, dei dispositivi di accumulo dell'energia elettrica ed il software necessario per puntare ed attivare l'ordigno. La Natura ci aveva già fornito un modello di arma a fascio di particelle, il fulmine, ovvero un intenso fascio di elettroni che si scarica tra due poli, con cariche opposte, in grado di distruggere o

rendere inefficiente, lungo il suo percorso, qualsiasi cosa, che non sia collegata a massa. Dai tempi di Benjamin Franklyn a quelli di Nikola Tesla la scienza aveva tentato di imbrigliare questa forza della natura come fonte di energia. Ora l'ARPA stava studiando questa teoria per poterla applicare ad una nuova e micidiale arma. Gli ingegneri dell'ARPA erano convinti che, se fossero stati sviluppati i computer ed relativo software, sarebbe stato possibile generare un intenso fascio di elettroni o atomi di idrogeno a carica neutra, puntarlo contro un bersaglio in avvicinamento e sparare un fascio composto da impulsi di particelle, che viaggiano a velocità vicina a quella della luce, per eccitare

gli atomi del bersaglio, facendolo letteralmente esplodere. Tutto ciò che fosse scampato all'esplosione, sarebbe stato distrutto o neutralizzato a livello elettronico. Ufficialmente, il progetto doveva restare segreto fino a quando i fondi non fossero stati disponibili e lo sviluppo tecnico dei componenti avanzato al punto tale da permetterci di costruire dei prototipi funzionanti.

I tecnici dell'ARPA temevano che i Sovietici, avendo intuito cosa cercavamo di fare, avrebbero concentrato al massimo i loro sforzi per costruirne uno prima di noi e quindi rendere obsoleti i nostri nuovi ICBM Atlas, prima ancora che fossero installati sulle rampe di lancio.

L'ARPA era una rete segretissima, composta da rappresentanti dei settori R&D delle industrie della difesa, da scienziati e ricercatori universitari. Il lavoro di questi ultimi era finanziato sia con stanziamenti statali ad hoc o mediante l'erogazione di fondi provenienti dal Ministero della Difesa. La rete era stata organizzata nel 1958, in risposta alla forte disorganizzazione interna del Dipartimento R&D dell'Esercito. A quei tempi l'R&D riusciva a stento a portare avanti la ricerca-chiave che consentisse di mantenere il primato tecnologico sui nostri avversari. Compito dell'ARPA era quello di colmare il divario fra ricerca e produzione, mediante attività mirate in modo specifico al

settore militare, ma che coprivano un campo molto più avanzato rispetto a qualsiasi progetto di sistemi d'arma o prodotti per la difesa. L'ARPA si comportava come una pattuglia di esplorazione nel territorio degli armamenti, snellendo le fasi di partenza di ciascun progetto. E questa sua "indipendenza" spesso la poneva in contrasto con i militari, soprattutto dopo che il Generale Trudeau era riuscito a riorganizzare l'intero apparato militare dell'R&D, orientandone le funzioni come un perfetto congegno ad orologeria.

Nel 1969, nell'era dominata dai grandi computer multi utente, fu creata la ARPANET, a seguito di un contratto di sviluppo per una "rete delle

reti", che collegasse le università, le industrie della difesa e gli eliti militari. Durante gli anni Settanta ARPANET, che nel frattempo era stata ribattezzata DARPA (Defense Advanced Research Projects Agency) - varò un progetto per creare una "interconnessione" tra tutti i computer della sua rete ed istituì i protocolli software che avrebbero permesso a reti con sistemi operativi differenti, di dialogare tra loro. Il 1974 vide nascita del Transmitting Control Protocol/Internet Protocol l'ARPANET divenne l'INTERNET. Verso la fine degli anni Ottanta il Laboratorio Europeo per la Fisica delle Particelle lanciò un linguaggio ipertestuale, concepito da Vannevar Bush, come strumento di ricerca -

INTERNET al quale, negli anni Novanta, fu aggiunta un'interfaccia grafica che racchiudeva sia l'ipertesto che la grafica. Era la nascita del World Wide Web. Nel 1958, all'epoca dello sviluppo dei concetti base dell'arma a fasci di particelle, l'ARPA aveva solo un anno. L'agenzia era stata istituita nel 1957, mentre mi trovavo ancora alla Casa Bianca, come risposta al successo conseguito dai Sovietici con il loro Sputnik, perché il Governo statunitense si rese conto di dover disporre di un ente di ricerca autonomo, in grado di coordinare le risorse accademiche, scientifiche ed industriali. L'ARPA fu fondata quindi per finanziare la ricerca di base e, nonostante inizialmente non avesse una spiccata

vocazione militare, ben presto fu coinvolta nei progetti militari, in quanto il Governo aveva ravvisato la necessità di focalizzare gli sforzi della ricerca di base nel settore tecnico-scientifico.

Ma TARPA, almeno in teoria, aveva anche che fare con i problemi della difesa del Paese e con le soluzioni tecniche proponibili sul piano scientifico. Si trattava infatti di una rete interna al Governo e, in ultima analisi, al Ministero della Difesa. L'ARPA poteva indipendentemente intraprendere ricerche anche in campi non riconducibili alle immediate esigenze delle Forze Armate, le cui organizzazioni di R&D dipendevano dalle rispettive strutture di comando. Quantunque gerarchicamente

subordinata al Ministero della Difesa ed alla Casa Bianca, TARPA era svincolata dal meccanismo militare e pertanto non doveva limitare il proprio campo d'azione ai programmi stabiliti dai Capi di Stato Maggiore delle varie Forze Armate.

L'ARPA non si era materializzata dal nulla. Il suo diretto predecessore, il Consiglio Nazionale delle Ricerche, era stato creato dal Presidente Wilson per organizzare e focalizzare la ricerca scientifica per scopi difensivi e per fungere da contraltare al Naval Consulting Board (2), Presieduto da Thomas Edison, il quale aveva dichiarato pubblicamente che il paese non aveva affatto bisogno del Consiglio. Con fare

condiscendente, Edison aveva invitato un gruppo di scienziati presso il deposito di rottami", come affettuosamente chiamava il suo laboratorio e New Jersey, per controllare di persona come nascevano le "vere" invenzioni. I ricercatori universitari ed i dirigenti delle sezioni R&D delle industrie, davanti alle esternazioni di Edison, riguardanti l'impegno scientifico governativo nello sforzo bellico, si affrettarono ad aderire al Consiglio Nazionale delle Ricerche. Per usufruire dei fondi statali destinati ai militari, i ricercatori dell'industria privata - che necessitavano di finanziamenti per i propri progetti, a prescindere dalla destinazione finale del prodotto - decisero di associarsi a questo nuovo

ente. La voce della ricerca universitaria si fece sentire, tramite la prestigiosa Accademia Nazionale delle Scienze, avallando l'ipotesi che il Consiglio Nazionale delle Ricerche divenisse "l'Arsenale delle Scienze", il baluardo della difesa statunitense, investendo le ingenti risorse dei settori accademici ed industriali nella ricerca tecnologica. Tale proposta fu appoggiata anche dal Presidente Wilson ed il Consiglio ebbe il suo imprimatur operativo. Tra i suoi primi compiti vi fu lo studio di un sistema di difesa sottomarina. L'Aviazione non svolgeva ancora un ruolo determinante sui campi di battaglia della Grande Guerra, ma gli U-boot tedeschi stavano decimando le flotte atlantiche. La Marina

statunitense cercava disperatamente un sistema per individuare i sommergibili e Nikola Tesla propose il suo progetto di un dispositivo in grado di localizzare fasci di energia, capace di emettere onde a bassa frequenza in mare e di percepire le onde riflesse dai corpi sommersi. Il Consiglio ritenne la proposta di Tesla troppo alternativa, e preferì concentrarsi su tecnologie più tradizionali. Le onde a bassa energia dell'apparato di Tesla non funzionavano particolarmente bene in acqua, ma l'invenzione di Tesla avrebbe fornito, molti anni dopo, la piattaforma di sviluppo del radar, uno dei principali sistemi d'arma della Seconda Guerra Mondiale. Il Consiglio Nazionale delle Ricerche valutava

positivamente soprattutto quei progetti che indicavano possibilità di sviluppo a fini militari. Per la prima volta ricercatori del settore privato, grandi aziende, accademici, burocrati e militari operavano insieme per risolvere problemi in comune. Quindi l'ARPA ed il suo successore DARPA non erano altro che la logica prosecuzione di rapporti politici preesistenti. La natura politica dell'ARPA ed il suo programma indipendente costituivano il suo problema di fondo. Infatti, non furono rari i conflitti di interesse tra il Generale Trudeau, Direttore dell'R&D - operativo all'interno di una struttura di comando militare - e l'ARPA, che con il Pentagono ingaggiò una lotta a coltello, negando l'evidenza del suo

malfunzionamento intemo e addossando la colpa di diversi suoi errori ai militari. Ciò accadde nei primi anni della Guerra del Vietnam, quando l'ARPA tentò di attribuire la responsabilità dell'errato impiego de defoliante conosciuto come "Agent Orange" al Generale Trudeau. Ma trattava di accuse false: né il Generale né il suo Dipartimento potevano risultare in qualche maniera coinvolti, giacché l'agente chimico era una creatura voluta e realizzata interamente dall'ARPA. Di fronte ai prinl1 rapporti tattici sulle perdite arrecate alle nostre truppe dal defoliante, [l'ARPA dichiarò di voler portare la questione di fronte al Congresso, testimoniando contro il Generale Trudeau. Io andai su tutte le furie e

informai gli operativi dell'ARPA che avrei infranto il protocollo, contro-testimoniando davanti ai comitati del Congresso per le questioni militari e dei reduci di guerra e rivelando le reali responsabilità dell'ARPA, unica colpevole dell'infelice impiego di un pessimo aggressivo chimico. L'ARPA fu costretta a fare marcia indietro, ma l'astio tra noi rimase. In occasione delle interpellanze alla Casa Bianca concernenti l'ARPA, intuii subito la forza del fronte politico che sosteneva il nuovo ente, ma dovevo anche tener conto del programma segreto del gruppo di lavoro sugli UFO. Per tale gruppo, TARPA poteva rappresentare una carta vincente, a causa dei suoi stretti legami con

l'ambiente accademico, ed avrebbe fornito la necessaria copertura alle indagini segrete sugli UFO, sulla tecnologia ad essi correlata e sulle EBE, da cui di fatto ogni apparato militare sarebbe stato escluso. Volevano scoprire chi, nel mondo accademico o scientifico, stesse studiando teorie concernenti le EBE e le loro intenzioni. In altri termini, oltre ad essere un mezzo per convogliare gli stanziamenti per la ricerca verso quei progetti che ricalcavano un profilo militare/governativo, TARPA era in realtà un ente di servizi informativi, che si dedicava ad indagini negli ambienti scientifici ed accademici. Se esistevano delle informazioni, TARPA le avrebbe scovate, se ne sarebbe impadronita ed

avrebbe disposto di ingenti capitali per andarvi a fondo.

Quando, nel 1957, divenne necessario rispondere alla sfida tecnologica lanciata dal programma spaziale sovietico, non fu affatto sorprendente - Per quanti intuissero i requisiti di una difesa spaziale - che sarebbe stato un ente come TARPA ad ottenere il mandato. Si imponeva dunque 'impiego di un'arma a fascio di particelle, che avrebbe consentito, in teoria, di rendere inoperativi o di accecare i satelliti sovietici, impedendo loro ogni rilevamento fotografico. Il problema era avere scienziati e Professori che non sperperassero i fondi destinati alla realizzazione di un simile sistema d'arma. Contestualmente, volevano mantenere i canoni

della ricerca entro canoni tradizionali, mentre i militari andavano più in là, tentando di dislocare i propri satelliti in orbita. Piuttosto che affidare il piano all'R&D dell'Esercito, seguirono la strada probabilmente tracciata dai protocolli del gruppo di lavoro sugli UFO, uscendo dal settore militare e rivolgendosi ad un'organizzazione creata ad hoc, che non avesse alcuna connessione con gli apparati di ricerca militare. Il mio punto di osservazione era alla Casa Bianca e, intuendo lo zampino della CIA in questa faccenda, mi allarmai, perché sapevo che il Governo stava creando una struttura burocratica per la gestione degli stanziamenti, che sarebbe inevitabilmente finita nelle grinfie della CIA.

Non mi sorprese il fatto che il primo tipo di sistema d'arma, la cui missione era diretta contro velivoli provenienti dallo spazio o in fase di rientro nell'atmosfera terrestre, fosse basato sul principio della "energia diretta", ovvero un fascio di particelle accelerate. Fantascienza? No, le sue radici affondano ai primi anni del XX secolo. Quando entra in scena Nikola Tesla. Scoprii infatti, assumendo il mio incarico presso l'Ufficio Tecnologie Straniere nel 1961, che certi suoi incartamenti facevano parte del Roswell File. Tesla aveva teorizzato i fasci ad energia diretta, tra cui figuravano anche le armi a fasci di particelle, ancor prima dell'inizio del XX secolo. Essenzialmente, il suo famoso "Raggio della

Morte" era una versione delle armi a fasci di particelle, che a suo avviso avrebbero portato la pace nel mondo, perché il loro enorme potenziale distruttivo poteva esplicarsi ovunque e in qualsiasi momento, annientando eserciti, flotte e forze aeree. Ancor prima di aver presentato pubblicamente il suo raggio della morte, titoli a caratteri cubitali su Tesla avevano occupato le prime pagine dei giornali e la notorietà gli aveva procurato un'ingente fortuna: i suoi esperimenti sulla trasmissione di energia elettrica senza cavi ed i suoi fasci di elettroni diretti, in grado di privare degli elettroni il filamento di tungsteno posto all'interno di una lampadina, erano noti in tutto il mondo. Nell'ultimo decennio del secolo

scorso, Tesla condusse degli esperimenti con un dispositivo, che sarebbe successivamente diventato il ciclotrone, antenato della moderna televisione. Formulò inoltre dei concetti che avrebbero contribuito alla nascita delle odierne reti radiofoniche e televisive. Il background e la storia di un personaggio come Tesla sono importanti per tracciare la storia dello sviluppo scientifico e degli armamenti di questo secolo. Nei giorni e nei mesi successivi all'incidente di Roswell, il suo pensiero - decisamente avanzato rispetto agli scienziati del suo tempo, incluso Thomas Edison - e le implicazioni politiche delle sue scoperte, si sarebbero innestate perfettamente nel cover-up governativo sugli UFO e

sul loro potenziale tecnologico.

Figlio di un religioso ortodosso serbo, Nikola Tesla nel 1884, giunse negli Stati Uniti da Parigi per incontrare e lavorare con Thomas Edison lo scienziato più acclamato della sua epoca. Pur avendo dato subito vita ad accese discussioni sui vantaggi della corrente alternata rispetto a quella continua, Tesla ottenne comunque un incarico presso gli uffici e i laboratori Edison, nella vecchia West Houston Street, oggi West Broadway, a New York City. I due avevano metodologie totalmente diverse. Edison si comportava come un artigiano: dall'idea originale passava alla fase sperimentale, per poi realizzare innumerevoli prototipi

che modificava per raggiungere una configurazione funzionante, come ad esempio fece con la sua lampadina ad incandescenza. Questa era l'esemplificazione pratica del metodo di Edison: l'ispirazione iniziale, seguita da tanto duro lavoro. Tesla, invece, concepiva l'intero progetto nella sua mente, visualizzandolo in tutte le sue componenti, per immediatamente metterlo in pratica. Edison, spiazzato dall'abilità di Tesla nel realizzare qualcosa partendo dal puro livello ipotetico e da semplici schizzi su carta, il che per lui era un procedimento del tutto illogico, vedeva in Tesla una sorta di "mago", come spesso ebbe modo di ammettere a Charles Batchelor, suo ex assistente. Meticoloso, Tesla

possedeva un background accademico formale ed amava discutere di questioni teoriche; dal canto suo Edison, autodidatta, era un inventore pratico, che spesso lavorava e dormiva senza cambiarsi di abito per giorni e giorni. Ironia della sorte, la rivalità tra questi due uomini, che durante la loro vita brevettarono invenzioni che ora rappresentano la base della moderna industria tecnologica, generò due grandi aziende come la General Electric e la Westinghouse, ancora oggi fortemente in concorrenza. Il confronto continuo, tra Edison e Tesla, contribuì negli Stati Uniti a definire le applicazioni dell'energia elettrica, degli elettrodomestici casalinghi, e dell'industria dello spettacolo, dall'ultimo

decennio dello scorso secolo fino alla morte di Edison, avvenuta negli anni Trenta. Tesla morì a New York nel 1943. Il suo era un genio inarrivabile, le sue invenzioni prodigiose. Fu un grande pioniere della Scienza moderna. Ancora prima che il drammaturgo ceco Karel Capek coniasse per la sua opera "RUR" il termine robot e che lo scrittore di fantascienza americano Isaac Asimov utilizzasse la parola "robotica" nel suo "Io, Robot", Tesla, allo scadere del secolo, aveva già creato il suo primo "automa", un soldato meccanico, ed un modello in scala di una imbarcazione telecomandata. Tesla, alto, distinto e dai capelli corvini, sempre assorto nei suoi pensieri, ma colto ed educato, spesso era

il peggior nemico di se stesso. Milionario a soli trentadue anni, spese fortune in denaro elargitegli da alcuni dei maggiori industriali e banchieri dell'epoca, come George Westinghouse, J. Pierpont Morgan, A.Stanford White e John Jacob Astor, ma morì, solo e squattrinato, nella

sua stanza al New Yorker Hotel. Era questo l'uomo alle cui idee gli scienziati dell'ARPA si ispirarono per affrontare non solo la minaccia posta dal primo satellite artificiale sovietico Sputnik, ma il ben più grave pericolo delle EBE che, vedendo in azione la sonda russa nello Spazio, si sarebbero convinte che se la colonizzazione della Terra era il vero loro obiettivo, i Russi erano destinati ad essere loro alleati.

Ma qual'era l'idea di Tesla?

Nell'ultimo decennio del secolo, Tesla aveva esposto per iscritto ed illustrato praticamente la sua teoria sulla trasmissione di energia elettrica senza cavi. Come la radio di Marconi ha rivoluzionato le comunicazioni,

l'erogazione di energia elettrica senza cavi di Tesla avrebbe rivoluzionato la crescita e lo sviluppo di intere città. Tesla condusse esperimenti con un fascio di energia elettrica diretta senza cavi, in grado di eccitare la struttura atomica di una sostanza-bersaglio, fino a farla disintegrare, nonostante fosse in grado di sopportare le alte temperature di un forno tradizionale. Questa non era una mera estrapolazione della teoria della trasmissione di energia senza cavi, ma una teoria a sé stante. Tesla dichiarò che una siffatta arma avrebbe rivoluzionato l'arte della guerra. Il bisturi laser rinvenuto nella sterpaglia del deserto di Roswell dai tecnici dell'Esercito era, almeno a livello teorico, un dispositivo

analogo. L'aspetto più straordinario di Tesla era che non si limitava semplicemente a teorizzare, ma aveva eseguito con successo un'incredibile varietà di esperimenti, attraverso metodologie del tutto inusuali, e trasformarle in brevetti. Le sue idee erano tanto radicali e rivoluzionarie rispetto a quelle dei suoi contemporanei, che i suoi colleghi le bollavano come farneticazioni di uno scienziato pazzo, tanto apparivano ai loro occhi impraticabili ed "inutili". Passando in rassegna i brevetti di Tesla, attraverso la rilettura dei suoi progetti e dei risultati delle sue dimostrazioni pratiche, spesso condotte davanti a folle di gente incuriosita, si capisce come anche le idee apparentemente meno

credibili, come quella di un bombardiere a decollo e atterraggio verticale da lui concepito all'inizio del Novecento, potessero invece rivelarsi concrete.

In alcuni casi, come per il suo stranissimo "frantoio di atomi", i congegni di sua invenzione funzionavano meglio di quanto si possa fare oggi. All'inizio del secolo Tesla presentò un modellino funzionante, con comando a distanza, di un'imbarcazione lancia-siluri che avrebbe potuto portare la distruzione nel bel mezzo delle flotte nemiche. Perché la Marina non se ne era appropriata già prima della Grande Guerra e perché i tecnici navali militari non ne avevano richiesto i piani a Tesla,

neppure dopo essere venuti a conoscenza degli esperimenti condotti dai Tedeschi, su natanti analoghi, durante la Seconda Guerra Mondiale? Ancora oggi spendiamo centinaia di milioni di dollari per lo sviluppo di veicoli telecomandati, concettualmente prossimi a quello progettato da Tesla più di un secolo fa, e ad un millesimo dei costi odierni. Nel 1915 Tesla consigliò al Ministero della Guerra di prendere urgentemente in considerazione anche altri mezzi remotati via radio, ossia le "macchine aeree prive di superfici di sostentamento (ali), alettoni, eliche ed altri dispositivi esterni, in grado di sviluppare grandissime velocità e di fornire validissime motivazioni per il

raggiungimento, su tempi brevi, di una pace duratura. Una macchina del genere, mossa esclusivamente dalla forza a reazione (propulsione a razzo) può essere governata con dispositivi meccanici o, alternativamente, mediante controllo radio". Così Tesla descrive un missile teleguidato con propulsione jet, più avanzato dell'analogo V2 sviluppato dai tedeschi e capostipite delle famiglie dei moderni ICBM, in grado di ricevere, in volo, dati aggiornati sui bersagli. Con mezzo secolo di anticipo, Tesla aveva descritto l'arma tattica che avrebbe sbaragliato le formazioni corazzate di Saddam Hussein nella Guerra del Golfo, ossia il missile anticarro TOW. Gli esperimenti condotti da Tesla

sulla generazione e la direzione di fasci di particelle erano già stati avviati nell'ultimo decennio del secolo scorso, quando fu invitato a creare una stazione sperimentale per dimostrare di poter trasmettere l'energia elettrica utilizzando come conduttore l'atmosfera terrestre, al posto degli ingombranti cavi tradizionali. Se fosse stato ascoltato, la neonata industria della energia elettrica sarebbe stata rivoluzionata ed avrebbe reso immensamente ricchi coloro che la controllavano. I finanziatori di Tesla, tra cui il banchiere J.P Morgan e l'industriale George Westinghouse, fortunatamente furono dello stesso parere e lo aiutarono. Tesla riteneva possibile il controllo di quell'energia e, avendo

ottenuto fondi per circa 60.000 dollari, decise di impiantare la stazione di trasmissione a Colorado Springs. Non a caso nella stessa città oggi si trovano due nevralgici comandi militari: il NORAD dell'Aeronautica(3) e lo Space Command dell'Esercito statunitense, Tesla descrisse i suoi esperimenti in un articolo redatto in occasione del trentesimo anniversario della rivista specializzata *Electrical World and Engineer* nel 1904, in cui affermava "Non solo risulterà possibile inviare messaggi telegrafici senza fili su qualsiasi distanza, come avevo già previsto tempo fa, e diffondere le fievoli modulazioni della voce umana sul mondo intero ma, ancora più importante, potremo trasmettere

illimitate quantità di energia verso qualsiasi angolo del globo, senza quasi subire perdita alcuna."

Tesla aveva previsto una rete di trasmissione dell'energia elettrica basata su postazioni che captassero e ritrasmettessero l'energia che, a sua volta, poteva essere distribuita alle utenze in tutto il pianeta, senza ricorrere a cavi aerei o interrati, cioè senza elettrodotti. Tesla aveva anche previsto una rete mondiale di ripetitori di ricezione e trasmissione immediata delle notizie, nonché la nascita di una nuova generazione di ricevitori/registratori portatili, "piccoli ed economici dispositivi da tasca". Quanto Tesla aveva in mente sarebbe divenuto la tecnologia del

futuro, vale a dire delle moderne reti telefoniche a microonde per gli apparecchi cellulari. Tesla prevede anche che, con queste stazioni ripetitrici, "sarebbe possibile collegare l'intero mondo come se fosse un unico gigantesco cervello, capace di connettersi con ciascuna delle sue componenti vitali", in altre parole, l'attuale INTERNET. Tesla aveva scritto una pagina di Storia, dimostrando che era possibile l'impiego della "energia diretta", senza fare ricorso ai sistemi via cavo.

Nel 1899 si disse che Tesla stesse sperimentando un "raggio della morte" nel suo laboratorio di Colorado Springs, ma egli non confermò mai queste voci e, anzi, rimase sempre molto riservato riguardo ai suoi

esperimenti in questo campo specifico, anche quando scienziati inglesi, tedeschi, russi ed americani chiesero, negli anni Venti, il rilascio dei relativi brevetti. Dieci anni dopo, comunque, nella sua monografia espose una teoria basata su una scoperta che avrebbe reso la guerra obsoleta. Secondo Tesla, ogni nazione avrebbe avuto la medesima capacità di neutralizzare l'apparato militare nemico: la condizione che egli poneva era la realizzazione di una rete di grandi impianti per la generazione di energia, ed ogni installazione avrebbe potuto bloccare qualsiasi esercito e macchina da guerra, anche a distanza di duecento miglia, con emissioni di energia diretta verso qualunque direzione.

"Fornirà un muro di energia che farà da ostacolo invalicabile per ogni aggressore." Non si trattava affatto di un "raggio" così mortale, dichiaro Tesla perché, come è stato compreso anche da scienziati che vi hanno lavorato non più tardi degli anni Settanta, i raggi tendono a disperdersi* in ragione dell'aumento delle distanze, quindi richiedono un dispositivo per mantenere il fuoco. Disse anzi, "il mio apparato proietta particelle che possono essere sia relativamente grandi che infinitamente piccole per inviare verso una piccola zona posta a grande distanza, migliaia di miliardi di volte la quantità di energia che è possibile trasportare usando raggi di qualsiasi altro tipo. Migliaia di cavalli vapore possono essere

trasferiti tramite un flusso di energia appena più spesso di un capello umano, in modo che nulla possa resistergli." Tesla sottolineò come il suo raggio potesse migliorare le trasmissioni televisive e la proiezione di immagini, di fatto descrivendo l'arma a fascio di particelle accelerate e dirette, che l'ARPA, venticinque anni dopo le profetiche parole del ricercatore serbo, stava ancora faticosamente tentando di sviluppare. Eppure, già da undici anni, aveva accesso ai frammenti bruciacchiati del dispositivo ad energia diretta ed allo strumento laser rinvenuti a Roswell dai tecnici dell'Air Materiel Command e dimenticati per anni nel Roswell File. Ricordo come, ancora nel 1962, al Pentagono lo sviluppo di un

dispositivo a fascio di particelle fosse ad un punto morto. Riuscimmo a creare un modello funzionante solo durante l'amministrazione Reagan, come parte del programma SDI, l'Iniziativa di Difesa Strategica. Negli anni Trenta il mondo di Tesla si affacciava sul baratro della guerra. In una lettera indirizzata al finanziere J.P. Morgan, lo scienziato serbo narrava, nello stile fantascientifico di un novello H.G. Wells, la prossima fine del mondo civilizzato, sepolto sotto i bombardamenti aerei, dichiarando che la sua arma a fascio di particelle sarebbe stata capace di abbattere qualunque aereo e quindi di scongiurare una guerra. Tesla propose ai Russi la sua arma, perché sapeva quanto Stalin temesse

un'invasione dei Giapponesi. Scrisse anche al Primo ministro britannico, decantando le qualità del suo "raggio" per la salvaguardia di Londra dagli attacchi tedeschi. Ma nessuno, neanche la Westinghouse, ritenne tutto ciò anche lontanamente possibile. Peccato, soprattutto per la Westinghouse, perché con una limitata erogazione di fondi per i brevetti, ne sarebbe probabilmente divenuta la proprietaria e, forse, l'arma sarebbe stata sviluppata prima della Seconda Guerra Mondiale, ammesso che Tesla fosse stato in grado di completarla. L'inventore non vide mai l'applicazione pratica della sua creatura: il fascio di particelle accelerate a velocità vicina a quella della luce non fu mai realizzato,

Ma il sospetto che le teorie di Tesla potessero giungere ai Tedeschi ed ai Russi impensierì il governo statunitense e l'FBI al punto che quest'ultima, alla morte dell'inventore, nel gennaio del 1943, sequestrò immediatamente tutti i documenti, i grafici e gli appunti di Tesla e li consegnò all'OAP (Ufficio Proprietà Straniere), che li custodì, per poi affidarli all'ambasciatore jugoslavo, uno degli esecutori testamentari dello scienziato. Tutti i documenti rimasero a Manhattan fino all'inizio degli Anni Cinquanta, quando vennero restituiti alla Jugoslavia. Successivamente, il governo jugoslavo ritenne che l'FBI avesse attentamente analizzato i documenti, fotografandoli o facendo copie su

microfilm. Hoover, allora direttore dell'FBI, smentì questa presunta illazione ma, quando nel 1961 assunsi il mio incarico presso l'Ufficio Tecnologie Straniere dell'R&D, trovai riproduzioni delle fotografie dei documenti di Tesla. Come erano giunte fin lì?

A due giorni dal suo decesso, il Governo statunitense aveva confiscato le proprietà di Tesla, fra cui il "raggio della morte", un'invenzione di cui l'FBI sapeva, ma che non era mai stata confermata neppure da fonti ufficiose, così il Governo federale non aveva preso alcuna misura per impedire che Tesla trasferisse i progetti della sua arma a qualche potenza straniera. Il Vice Presidente Henry Wallace impose all'FBI di

impossessarsi, a tutti i costi, di quei documenti, divenuti d'un tratto di importanza vitale per il Governo. Gli uomini dell'OAP, su ordine dell' FBI, irrupero nella stanza d'albergo di Tesla il 9 Gennaio 1943 e sequestrarono tutti i suoi incartamenti, impadronendosi anche, con un secondo blitz, di quelli ancora custoditi in un altro deposito newyorchese. Durante le successive due settimane, dopo un'intesa attività diplomatica tra l'ambasciata jugoslava e l'ufficio di Hoover, l'FBI rimise la competenza della pratica all'OAP che, a sua volta, tentò di rimanere estraneo al tiro alla fune ingaggiato tra il governo di Belgrado ed il Ministero degli Esteri americano. Poi, l'OAP.

ottemperando alle direttive del Vice Presidente per impedire la fuga dal Paese di documenti utili al nemico, contattò il dottor John Trump, Presidente del Comitato Ricerche Difesa Nazionale-Ufficio Ricerca e Sviluppo Scientifico, l'ente federale che successivamente avrebbe dato vita al Dipartimento R&D. Trump, esaminati i documenti, non ne rilevò l'importanza, ma decise egualmente di copiare alcune relazioni scritte dall'inventore poco prima della sua scomparsa, raccogliendo tutto in una sorta di "carteggio Tesla", che includeva un suo trattato autografo intitolato "La Nuova Arte di Proiettare Energia Concentrata e non Dispersiva attraverso il Mezzo Naturale", in cui lo scienziato descriveva

le caratteristiche dirompenti del suo fascio di elettroni ad alta energia-
Trump non si rese conto di avere in mano la documentazione che
avrebbe schiuso le porte degli armamenti ad energia diretta.

Tutto il materiale di Tesla fu restituito al Governo di Belgrado solo negli
anni Cinquanta, dopo che l'OAP ne ebbe completato la riproduzione
fotografica e la catalogazione. Con questo atto, l'intera faccenda
avrebbe dovuto chiudersi ma, nel 1945, al termine del conflitto, il
Comando Servizi Tecnici Aerei di Wright Field, di Dayton, Ohio,
richiese alcune copie delle relazioni di Tesla all'OAP, inviando un
corriere militare per prelevarle. Per due anni l'OAP ed il Comando si

scambiarono messaggi concernenti la documentazione, poi uno degli ufficiali agli ordini del Generale Twining, presso l'Air Material Command contattò l'OAP, nel novembre 1947, informandolo che il materiale sarebbe stato trattenuto a Wright Field fino al primo gennaio 1948. Da quel momento, del materiale di Tesla, incluso il trattato sulle armi a fasci di particelle, si persero totalmente le tracce, fino a quando una copia del carteggio sull'energia diretta di Tesla non riemerse nei miei schedari. Era il 1961. Ripeto, si trattava di un'unica copia. Una seconda sono certo fosse stata trattenuta dal gruppo di lavoro del Generale Twining, ed è la stessa che sarebbe riaffiorata nei files

dell'ARPA, a Washington, in una data imprecisata dei successivi dieci anni. Quest'ultima copia fu riesumata quando il gruppo di lavoro intuì, a seguito del lancio dello Sputnik, che gli Stati Uniti non possedevano alcuna difesa contro i possibili attacchi spaziali dei Russi o delle EBE. A quel punto però eravamo in possesso di un importante indizio: quello di Tesla era il solo processo in grado di interferire con la propulsione elettromagnetica, che sospettavamo venisse utilizzata dagli alieni, ossia un'arma a fascio di particelle capace di penetrare il campo antigravitazionale e danneggiare l'onda elettromagnetica intorno alle loro astronavi. L'arma a fascio di particelle era in grado di generare

anche un potente impulso elettromagnetico a distanza, pertanto non avremmo più dovuto studiare una pericolosa strategia di "avvicinamento" alle astronavi. Il suo effetto, identico a quello che l'impulso generava sui circuiti elettrici, colpiva il campo antigravitazionale, scomponendo l'integrità dell'onda elettromagnetica, ma senza fare esplodere l'astronave. Chiunque si fosse trovato ai comandi ne avrebbe perso il controllo, perché era stata annullata la capacità di contrasto dello scafo spaziale rispetto al campo gravitazionale terrestre. L'effetto finale sarebbe stato comunque l'abbattimento dell'astronave. Rispetto ad armi convenzionali, dislocate

Per respingere testate in avvicinamento o satelliti nemici, il raggio di Tesla possiede dunque una duplice capacità: non solo inibisce le funzioni elettroniche di bordo ma, grazie all'energia elettromagnetica, eccita - disperdendola - la struttura atomica del bersaglio, causandone, conseguentemente, la fine.

Per Tesla l'arma a fascio di particelle era come un fulmine, con una capacità distruttiva più o meno analoga, ma più controllabile. Un fulmine non è altro che un enorme fascio di elettroni. Alcuni scienziati hanno ipotizzato che il medesimo potenziale distruttivo possa essere ottenuto utilizzando un fascio di protoni. Altri, in considerazione della

carica elettrica negativa degli elettroni, e della carica elettrica positiva dei protoni, hanno ipotizzato che, a causa dell'effetto del campo magnetico terrestre, il fascio di particelle, attratto dalla carica di segno opposto e respinto da una della stessa polarità, potrebbe subire distorsioni. Inoltre, un fascio formato da particelle simili possiede una insita forza dispersiva, in quanto le stesse particelle, tutte della stessa carica, tendono a respingersi. Gli atomi di idrogeno possiedono invece una carica elettrica neutra e favoriscono la formazione di un fascio funzionante per qualsiasi arma progettata per un impiego fuori dall'atmosfera terrestre, tant'è che un fascio composto da particelle

neutre può rimanere integro anche sulle lunghe distanze, una caratteristica fondamentale per il funzionamento di armi spaziali.

Inoltre, un fascio neutro assorbe una quantità di energia inferiore, e una sua quota non è devoluta al contrasto della dispersione, perché le particelle, in un fascio neutro, non hanno alcuna carica e quindi non si respingono.

La ricerca e la sperimentazione condotte dopo il 1980 sui prototipi di armi a fascio di particelle definirono due applicazioni di base: una esoatmosferica, per un impiego esclusivamente spaziale e l'altra endoatmosferica, per lo spiegamento a Terra contro bersagli

rappresentati dalle testate missilistiche semoventi. Nonostante ciascuna configurazione possieda caratteristiche tecniche tali da rendere queste armi sistemi a se stanti, per entrambe sussiste la comune derivazione dall'arma a fascio di particelle. Quando iniziai a mettere a punto un programma di ricerca di base sui fasci di particelle, le équipe scientifiche mi elencarono le sei caratteristiche fondamentali del potenziale distruttivo di queste armi.

La prima caratteristica è l'altissima velocità, prossima a quella della luce, per evitare che il bersaglio possa sfuggire. Si è constatato che gli UFO si spostano a velocità inferiori a quella della luce e quindi possono

essere raggiunti dal fascio di particelle. Inoltre, più elevata è la velocità delle particelle, minore è la durata della raffica necessaria ad incapacitare il bersaglio.

La seconda caratteristica è costituita dal lasso di tempo di "accensione" (altro termine, "illuminazione") del fascio necessario per arrecare danni al bersaglio. In base alle nostre stime, dopo l'intercettazione di una testata nemica, è possibile la sua istantanea inibizione, già al suo innesco, assicurandone la distruzione dopo solo pochi secondi dall' "accensione" del fascio di particelle. Nello spazio, poiché le distanze in gioco sono maggiori, il fascio deve avere un tempo di

"accensione" sul bersaglio più lungo, ma sarà comunque in grado di incapacitare la propagazione dell'onda che avvolge la navicella in un brevissimo lasso di tempo. Sebbene il fascio non distrugga l'oggetto, certamente gli impedisce di portare a termine qualsiasi missione offensiva.

La terza caratteristica verte sulla capacità di puntare repentinamente ed efficacemente il fascio di particelle, come nel caso dell'intercettazione in fase di rientro di una testata multipla, ad esempio quelle dispiegate sia dai Russi che dagli Americani. Se non si riesce a colpire il "bus" orbitale, ovvero il vettore di trasporto-puntamento-lancio delle testate, bisogna

dirigere il fascio, in rapida successione, contro le singole testate, una volta che queste abbiano abbandonato il "bus" ed iniziato la loro traiettoria indipendente di rientro nell'atmosfera. Questa situazione obbliga a puntare e fare fuoco ripetutamente sulle varie testate nell'arco di pochi secondi, assicurandosi che ciascuna venga distrutta. Ad esempio, un unico ordigno da 50 kilotoni, fatto detonare sulla verticale di New York, paralizzerebbe l'intera industria finanziaria statunitense e muterebbe all'istante lo stile di vita a noi familiare per un periodo di tempo a dir poco considerevole. Un veicolo orbitale multiplo che liberi quattro testate da 60 kilotoni destinate alle città di Boston, New York,

Washington e Miami, sarebbe in grado di immobilizzare per 5-7 anni gli Stati Uniti. Non solo i Russi hanno la capacità di lanciare un tale vettore; la Cina, la Corea del Nord o anche un Paese medio-orientale, ricco di Petrodollari e che appoggia forme di fanatismo islamico, come la Libia, potrebbero servirsene. Un sistema d'arma a fascio di particelle, in grado di individuare ed abbattere le quattro testate prima o subito dopo il loro rientro nell'atmosfera terrestre, potrebbe proteggere efficacemente gli Stati Uniti ed offrire un valido deterrente contro qualsiasi Paese o gruppo terroristico.

La quarta caratteristica comporta la capacità del fascio di penetrare il rivestimento estemo del bersaglio, per neutralizzare i congegni interni della sua testata. Quando il fascio "illumina" il bersaglio, l'energia trasmessa deve eccitare non solo le molecole del rivestimento estemo del velivolo, ma deve anche penetrare al suo intemo per eccitare le molecole dei dispositivi elettronici. Anche se non ne consegue un'esplosione, il velivolo può disintegrarsi o, in alternativa, cadere al suolo come uno spezzone meccanico ed elettronico ormai inerte.

La quinta caratteristica comporta la distruzione del bersaglio mediante la generazione di un impulso elettromagnetico che renda inoperativi i

dispositivi elettronici di bordo, sia disorientando il sistema di navigazione, sia annichilendo il programma di innesco della testata, disattivandola. Usato come arma esoatmosferica, l'impulso elettromagnetico ha un effetto analogo sui satelliti nemici, distruggendo i programmi di controllo computerizzati, rendendo non operativi i programmi degli elaboratori elettronici di controllo e navigazione e accecandoli totalmente. L'impulso agirebbe nei confronti di navi spaziali nemiche come sistema puramente difensivo, costringendole a ritirarsi, in quanto interferirebbe con i loro sistemi di propagazione dell'onda di propulsione.

La sesta caratteristica differenzia totalmente un raggio laser da un'arma a fascio di particelle, quest'ultima essendo in grado di mantenersi pienamente attiva in tutte le condizioni meteorologiche. Un raggio laser viene riflesso dalle nuvole e dalla nebbia e perde potenza in condizioni meteo non ottimali, a differenza di un fascio di particelle che può penetrare ed operare in qualsiasi condizione. Mentre negli anni Cinquanta gli scienziati valutavano le procedure di sviluppo di un prototipo funzionante, sapevano che per creare un fascio di particelle accelerate, sarebbe stato necessario un enorme generatore di energia che garantisse una capacità di acquisizione iniziale e/o in esecuzione rapida,

sia verso il bersaglio sia per mantenere l'aggancio per un'eventuale seconda "illuminazione", qualora la prima non avesse raggiunto il suo obiettivo.

Quando lasciai il Pentagono, le ricerche teoriche su questo tipo di sistema d'arma proseguirono, ma non fu prestata molta attenzione a necessario corredo di tecnologie di supporto, come gli acceleratori di particelle atomiche, i computer da inseguimento, i laser ad elevata potenza ed un modo per rendere tutto questo armamentario trasportabile. Oggi, tuttavia, versioni a bassa potenza di queste armi a energia diretta, in parte derivate dal fascio di Tesla ed in

discendenti dei dispositivi ad energia diretta rinvenuti tra i rottami Roswell, vengono installate a bordo delle autovetture della polizia, per intercettare le auto in fuga, o per impedire, persino, che un inseguimento ad alta velocità abbia inizio. Mi spiego: l'agente di polizia punta il dispositivo ad energia diretta contro il veicolo inseguito e lo attiva. L'impulso elettromagnetico del fascio di elettroni interferisce con il sistema di accensione dell'altro veicolo che, privato dell'energia elettrica da inviare alla bobina e alle candele, si arresta. Chiaro? I telegiornali serali non riferiranno più di inseguimenti rocamboleschi ad alta velocità, perché ora esiste un modo molto più sicuro ed efficace

per impedire che dei malviventi si dileguino. Questo dispositivo, già disponibile anche alle forze dell'ordine, fu originariamente messo a punto dai militari ed è attualmente impiegato come arma ad energia cinetica a bordo dei missili intercettori dello Space Command dell'Esercito, per abbattere i satelliti nemici. Le sue origini possono comunque essere fatte risalire alle intuizioni di Nikola Tesla ed a quei frammenti extraterrestri rinvenuti tra i rottami della navicella di Roswell che, secondo gli scienziati, facevano parte di una tecnologia ad energia diretta. La stessa forma di energia di cui trovai traccia nell'archivio che conteneva il Roswell File, quando fu trasferito nel mio ufficio dallo

scantinato del Pentagono, nel lontano 1961.

Appaiono incredibili le analogie tra le storiche intuizioni di Tesla e la tecnologia extraterrestre, viste nella prospettiva di quanto ci è stato possibile ricavare dai rottami di Roswell. Tesla aveva condotto esperimenti sulla trasmissione di energia senza cavi e gli extraterrestri sembravano aver utilizzato una sorta di trasmissione analogica per scopi strategici e per la navigazione. Tesla aveva descritto le teorie concernenti la distorsione, o manipolazione dei campi gravitazionali, grazie alla propagazione di onde elettromagnetiche; gli extraterrestri sembravano essere padroni di quel tipo di tecnologia per usarla come sistema di

Propulsione. Così, a ben vedere, le indicazioni di Tesla sul suo raggio della morte, in ultima analisi, hanno costituito la base per lo sviluppo di sistemi difensivi da noi impiegabili per contrastare le intrusioni degli extraterrestri nel nostro spazio aereo.

La minaccia che intravedemmo, in seguito all'incidente di Roswell, e le ricerche basate sul lavoro di Tesla, divennero due flussi di teorie scientifiche che confluirono in quella che è diventata l'Iniziativa di Difesa Strategica, cioè un sistema terrestre e orbitale atto a respingere sia missili balistici che i velivoli spaziali. Tra gli anni Cinquanta e Settanta si accese un dibattito scientifico riguardo al costo di tale sistema ed

all'ipotesi che un progetto finalizzato a contrastare i missili balistici divenisse un elemento di destabilizzazione, in un mondo reso più stabile proprio dalla paura dell'olocausto nucleare.

Ma quanti avevano compreso la portata del pericolo proveniente dallo Spazio, sostenevano che al di là dell'Unione Sovietica, vi erano altri nemici che un giorno avrebbero potuto lanciare un attacco missilistico nucleare contro gli Stati Uniti. Nessuno osò mai dire che si trattava degli occupanti dei dischi volanti. Solo con l'elezione di Ronald Reagan alla Presidenza, nel 1980, l'arma a fascio di particelle ricevette nuova linfa, quando, dopo sofferta decisione, si giunse all'adozione della strategia

denominata "Iniziativa di Difesa Strategica" o, se preferite, "Guerre Stellari". Tra le risate a denti stretti di qualche esponente politico, e lo stropicciarsi di mani da parte di quelli che ritenevano l'intero programma esageratamente costoso, il Presidente Reagan riuscì a prevalere. L'enunciazione della strategia di "Guerre Stellari", le sperimentazioni e i limitati spiegamenti di alcuni componenti chiave del sistema, furono sufficienti a porre gli Stati Uniti sul piede di guerra nei confronti delle EBE e, contestualmente, a mostrare ai Sovietici che noi, finalmente, possedevamo un vero deterrente nucleare. La vera storia di come l'Iniziativa di Difesa Strategica abbia cambiato la Guerra Fredda

e costretto gli extraterrestri a modificare le loro intenzioni nei confronti del nostro pianeta, non era stata mai raccontata prima d'ora.

Sebbene possano sembrare incredibili e fantastici, gli eventi che hanno portato all'impiego limitato dei sistemi d'arma sviluppati nell'ambito dell'Iniziativa di Difesa Strategica, fanno realmente parte della storia.

Essi rappresentano la prova di come il genere umano abbia riportato la sua prima vittoria contro un nemico più forte e tecnologicamente più avanzato, che ha certamente scoperto - ammesso che nel suo io possa provare qualcosa di simile ad uno shock - che da queste parti non avrà senz'altro vita tranquilla.

1N.d.T. ARPA - Advanced Research Projects Agency - Agenzia V6

Progetti di Ricerca Avanzata

N.d.T. Consiglio Consultivo Navale)|a

N.d.T. North American Air Defence Command - Comando de

Difesa Aerea Nordamericana

Capitolo 17

Le Guerre Stellari

VERSO LA PRIMAVERA DEL 1962, IL GENERALE TRUDEAU mi confidò la sua intenzione di volersi congedare. Aveva appreso che non gli avrebbero affidato il comando delle Forze Armate in Vietnam. Il vecchio guerriero, negli anni trascorsi sotto le armi, aveva preso parte a tante cariche, con le armi in pugno, sempre pronto a sparare al nemico.

Il Generale Trudeau era un essere umano e nulla più eppure qualunque cosa sentisse nel suo animo, di certo, non esternava le sue paure. Per lui un ordine era un ordine, inflessibile davanti all'insubordinazione, non si tirava mai indietro quando c'era da "menar le mani". Chi lo conosceva, ¹⁰rispettava o lo temeva, ma di certo nessuno lo aveva mai sottovaluto. Laureatosi all'Accademia Militare di West Point, rampollo di una generazione militare dove il bene ed il male non si potevano confondere, partecipò a due guerre, ricoprendo una serie di incarichi di rilievo, tra cui comando dell'Intelligence dell'Esercito, sempre convinto di essere nel giusto. In tempo di guerra, queste erano le qualità che distinguevano un

grande comandante ma il Generale Trudeau ed io ci rendemmo conto che all'epoca della Guerra Fredda, le stesse doti potevano renderti vulnerabile, soprattutto davanti a un esercito di politici affamati di potere, che combattevano un nemico invisibile, la cui presenza si avvertiva solo indirettamente.

"I tempi di Pork Chop Hill sono finiti ormai, Phil", disse Trudeau quando seppe che il Generale Maxwell Taylor, con l'appoggio delle alte sfere dell'Esercito, aveva destinato qualcun altro al comando delle truppe nel Vietnam del Sud. Ciò stava a significare che quello sarebbe stato il suo ultimo incarico di comando e si sarebbe congedato con il

grado di Generale di Corpo d'Armata. "Temo che l'Esercito sarà °stretto a combattere questa guerra a livello politico invece che sul campo".

Non potei soffocare l'ira ed esclamai "Se fossimo stati noi lì, la vittoria sarebbe stata nostra. Ci ricordiamo troppo bene della Corea!".

Il fervore dipinto sul mio volto non gli sfuggì, perché disse "No, probabilmente saremmo andati a finire davanti alla Corte Marziale per quello che abbiamo imparato in Corea. Pensa soltanto a cosa ci farebbero se dovessimo vincere." Poi rise, in un modo che mi fece intuire che a quel punto voleva solo attendere il momento del suo

congedo. "Avremmo messo sotto i Comunisti, certo, ci saremmo riusciti, Phil". Proprio durante quella nostra conversazione, in un pomeriggio di tarda estate, un altro motopeschereccio sovietico stava attraccando al porto dell'Avana, in attesa delle istruzioni per scaricare la merce, mentre uno dei nostri aerei spia sorvolava la zona, scattando foto dei missili balistici a medio raggio caricati a poppa delle navi, mimetizzati sotto teloni di copertura. Non potevo immaginare che eventi importanti erano alle porte, e mi avrebbero coinvolto in uno dei casi più contorti della mia vita, proprio mentre la cruda verità sui tentativi di colonizzare il nostro pianeta ed i continui rapimenti di esseri umani e di

animali, rendevano la situazione fin troppo chiara. La minaccia di una prova di forza si diffondeva cupa all'orizzonte ed alcuni di noi sapevano che qualcosa stava impercettibilmente agitando le acque. Il Generale Trudeau era intento al rituale giro di saluti, mentre contava i giorni che lo separavano dal congedo, quando avrebbe smesso la divisa ed avrebbe lasciato il Pentagono per traslocare in un ufficio di rappresentanza del settore privato, consono all'esperienza acquisita come comandante dei più importanti reparti del nostro apparato militare. Per tre anni comandante dell'Intelligence dell'Esercito, aveva diretto il Dipartimento R&D per sei anni. Non commentò mai, esplicitamente, gli

incredibili avvenimenti celati nel Roswell File, li considerava infatti, semplicemente, parte del suo lavoro, ma di quando in quando ci scherzava sopra con il Senatore Strom Thurmond, suo amico di vecchia data. Più di una volta, entrando nel suo ufficio dalla porta di servizio, li trovavo entrambi lì seduti sul sofà, intenti a squadrarmi da capo a piedi non appena varcavo la soglia.

"Art", avrebbe biascicato il Senatore Thurmond nascondendo a malapena il suo sorriso sardonico, "in quali antri spettrali pensi si sia andato a cacciare il vecchio Phil?"

'Ti stavi lambiccando il cervello con il Roswell File?', mi chiedeva il

Generale Trudeau.

"Ormai dovresti essere in grado di predire il futuro, Phil", ironizzava Senatore. "E con il dossier che stai leggendo probabilmente ci riuscirai"

"Sono solo un ufficiale dell'Intelligence, Senatore" - rispondevo 'n modo rispettoso - "Il mio lavoro consiste nel leggere e analizzare i dati disponibili". Certo, comunque loro non riusciranno a farti fuori", disse il Senatore. Tutti i presenti nella stanza sapevano esattamente a chi si riferisse quel "loro", anche se non era concesso parlarne in pubblico. Per quanto mi riguardava, stavo preparando i documenti per il Generale Beech, il nuovo capo del Dipartimento, sapendo che mi sarei congedato

entro la fine del 1962. Mi stavo accingendo a stendere il velo dell'omertà sul caso Roswell cercando, nello stesso tempo, di portare avanti quanti più progetti possibili nei successivi sei mesi, incluso il Roswell File. Anzi, dopo il pensionamento del Generale Trudeau, non avrei più potuto chiamarlo così, quel fascicolo lo avrei fatto sparire. Una sorta di tacito accordo, fra il sottoscritto ed il mio nuovo capo, prevedeva che né di Roswell, né del File, si divulgasse alcuna informazione. Fine estate 1962: a Washington iniziarono a circolare una serie di voci alquanto sinistre riguardanti le navi da carico sovietiche in rotta verso Cuba. Era un traffico intenso, ma l'Intelligence non ci fornì

delucidazioni in merito. La CIA era muta come un pesce e le voci di corridoio al Pentagono riferivano che i Sovietici ci avevano presi per il collo, mentre il nostro atteggiamento rimaneva totalmente passivo. Di qualsiasi cosa si trattasse, secondo i miei amici dell'Intelligence dell'Esercito, la CIA minimizzava, perché l'amministrazione Kennedy non desiderava assolutamente arrivare ad uno scontro diretto con l'Unione Sovietica. Ma di cosa si trattava? Visto che in quel periodo i Sovietici sembravano coinvolti in qualcosa di grosso a Cuba, ciò spiegava forse la presenza di tutte quelle navi. Stavano concentrando delle truppe nell'isola di Castro? O si trattava solo di esercitazioni

militari?

La risposta arrivò ben presto, vidi infatti una serie di foto inquietanti, palesemente scattate da aerei spia, che mi vennero mostrate da amici in un ufficio dell'Intelligence dell'Esercito, all'interno del Pentagono, ma talmente nascosto e segreto che in quella stanza non era neanche permesso prendere appunti. Alcuni ufficiali, che potrebbero essere ancora vivi, e quindi per motivi di sicurezza rimarranno anonimi, mi chiesero di analizzarle: "Se le stampi bene in mente. Colonnello, perché da qui nessuno esce con una copia!"

Non credevo ai miei occhi: le guardavo attentamente e poi le rimiravo

con una lente d'ingrandimento, proprio per essere sicuro di non avere le traveggole. Sì! Erano proprio dei missili balistici sovietici a medio raggio e, per giunta, dell'ultima generazione. Potevano radere al suolo Washington in pochi minuti e la loro presenza era terrificante, poiché si trovavano in alcuni hangar situati a poche miglia di distanza dalla nostra base di Guantanamo Bay. Ma il Generale Curtis Le May aveva già visto queste foto? Le May, veterano della Guerra di Corea, avrebbe dovuto gongolare alla sola idea di poter bombardare Castro, scatenando il putiferio, dato che Cuba aveva piazzato i suoi missili così vicino allo spazio aereo americano. Ma da Washington non giungeva nessuna

reazione. L'Esercito non aveva nulla da dire, così come l'Aeronautica, mentre i miei amici della Marina non si sbilanciavano. Qualcuno stava cercando di minimizzare i termini della questione, il che mi preoccupava notevolmente. Così chiamai il mio amico Kenneth Keating, Senatore dello Stato di New York, e gli chiesi se ne sapesse qualcosa.

•'Che vuol dire missili, Colonnello Corso? - mi chiese - Quali missili e dove?". Era l'ottobre del 1962. "A Cuba, Senatore - risposi - si trovano a Cuba, pronti ad essere lanciati. Non lo sapeva?".

In verità, il Senatore Keating era all'oscuro di tutto, così come il deputato Mike Feighan, un altro amico al quale mi appellai. Nessuno dei

due mi chiese da quale fonte avessi ottenuto le foto, ma, prima di sbottonarsi, vollero sapere le ragioni per le quali io le ritenessi autentiche.

"Provengono dalle nostre fonti più attendibili - spiegai - vi si distingue ogni singolo missile. So come sono fatti. Oltretutto, non si tratta di una sola foto, ma di una serie, scattata nell'arco di più settimane, per controllare i carichi sulle navi sovietiche. E' una prova inconfutabile, piuttosto incriminante, oserei direi". Il Senatore Keating voleva appurare se il Presidente Kennedy fosse stato informato della presenza dei missili, ma gli risposi che purtroppo non c'era modo di saperlo.

Detto fra noi, mi avrebbe sorpreso non poco se l'Intelligence avesse celato questa notizia al Presidente, perché i canali disponibili per giungere al suo ufficio erano molteplici. Di conseguenza, era chiaro che l'amministrazione stesse cercando di tenerne all'oscuro tutto il popolo americano, cosicché né i Russi, né i Cubani si sarebbero trovati in una situazione di imbarazzo o con le spalle al muro.

Sapevo quale rischio corressi nel rivolgermi al senatore Keating e al deputato Feighan, perché stavo facendo trapelare le notizie al di fuori della cerchia militare ed esecutiva, ossia nell'ambito legislativo.

Tuttavia, nello stesso mese di aprile avevo già testimoniato, di fronte alla

Commissione del Senatore Dirksen, in merito alla Legge sulla Sicurezza Interna. Ero fermamente convinto, e possedevo prove schiaccianti in merito, che il KGB si era infiltrato nei servizi di Intelligence, in particolare nel Board of Estimate (Consiglio Logistico), e che la sconfitta nella Guerra di Corea era stato lo scotto da pagare per questa penetrazione. La mia testimonianza venne considerata segreta e quindi non fu mai rilasciata pubblicamente. Giunse tuttavia al Ministro della Giustizia Robert Kennedy, che mi promise, durante un colloquio privato al Ministero, che l'avrebbe fatta arrivare personalmente a suo fratello, il Presidente. Ora, poco più di sei mesi più tardi, malgrado le informazioni

pervenute al Presidente sulla seria minaccia posta dai Sovietici alla sicurezza degli USA, era chiaro che, se qualcuno non avesse prontamente intralciato i loro piani, i Russi l'avrebbero fatta franca. Di certo, non durante il "mio turno di guardia". Il Presidente Kennedy era diretto a Hyannis Port, e il Vice Presidente Lyndon Johnson, amico di Kenneth Keating da quando era capogruppo della maggioranza al Senato, era rimasto completamente al di fuori del potere decisionale della Casa Bianca. Voci di corridoio riferivano che sarebbe stata aperta un'inchiesta tendente a chiarire i rapporti di Johnson con Bobby Baker, e che, nonostante tutto, egli si sarebbe candidato nuovamente nel 1964.

Il Senatore Keating si guardò bene dal rivelare la notizia a Lyndon Johnson. Dovevamo inoltre agire allo scoperto, impedendo che la notizia fosse insabbiata. La Casa Bianca era libera di ignorarla fino a quando non fosse stato troppo tardi usarla per forzare la mano ai Sovietici. Stavamo giocando con il fuoco e la situazione poteva degenerare da un momento all'altro, ma sapevo che l'unico modo per far fronte alla minaccia russa era di svelare pubblicamente la notizia, dando loro una lezione. Se lo avessimo fatto in Corea, come desiderava MacArthur, probabilmente non ci saremmo trovati invischiati nella Guerra del Vietnam. Nella cerchia dei miei vecchi amici giornalisti

figurava anche Paul Scott, opinionista politico di Washington, i cui articoli venivano pubblicati sia sul Boston Globe che sul Washington Post. Se gli avessimo svelato la storia, sicuramente sarebbe stata pubblicata contemporaneamente su entrambi i giornali e l'articolo sarebbe balzato subito agli occhi del Presidente, costringendolo ad un intervento tempestivo. L'idea non mi allettava più di tanto, ma non si prospettavano altre soluzioni. Di conseguenza, il Senatore Keating, Mike Feighan ed io mettemmo a punto una strategia. Chiamai Scott e gli dissi che avevo visto alcune foto ed ero pronto a dirgli che cosa ne Pensavo. Ci incontrammo di nascosto, ma non al Pentagono e gli

raccontai, per sommi capi, senza svelargli niente di riservato sui nostri dispositivi di sorveglianza, che cosa le foto riproducevano, come erano state scattate, perché erano autentiche e cosa significavano.

"Quando ho visto quei cilindri", gli dissi, mentre cercavo di disegnare su un foglio le sagome che ricordavo di aver visto sulle fotografie, "ho capito che contenevano missili balistici a medio raggio, in grado di radere al suolo Washington, New York o Boston entro 15 minuti dal lancio. Non abbiamo il tempo di individuarli. Escono dall'orbita e ci piombano addosso. Ci restano solo pochi minuti per cercare riparo sotto le scrivanie. Se trasportano testate nucleari, chiunque si trovi vicino al

luogo dell'esplosione non avrà via di scampo".

"Qual è il punto? - mi chiese - perché i Cubani vorrebbero entrare in guerra con gli USA?". "No! Non i Cubani - spiegai - è un ricatto sovietico. Non consegneranno una manciata di missili a Fidel Castro, consentendogli di scatenare una guerra nucleare. I Sovietici controlleranno l'intera operazione, avranno le loro truppe appostate sull'isola e minacceranno di lanciaarli, se noi o chiunque altro cercheremo di sbarazzarci di Castro."

"Perché mi stai dicendo questo?", chiese. "Perché il Presidente già lo sa e non farà nulla per cambiare la situazione", così gli risposi per

suscitare la sua indignazione ed indurlo a reagire. E avevo ragione: il giornalista rimase scioccato. Si era già fatto una mezza idea in proposito: Kennedy voleva evitare un confronto diretto fino alla sua rielezione, e intanto quella aveva tutta l'aria di una resa bella e buona, poi aggiunse: "Non la passerà liscia!"

"Oh, sì che può!", risposi. "Se la storia non diverrà di dominio pubblico, nessuno saprà mai che il Presidente sta nascondendo la testa nella sabbia, sperando che nessuno gliela tiri fuori. Devi farla pubblicare sul Globe proprio quando egli si trova nel Massachusetts, per obbligarlo a prendere una decisione. E quando ritornerà a Washington, la troverà

anche sul Post. I Sovietici sapranno che lui sa. Accadrà il finimondo".

"E se scoppia la guerra?", chiese Scott.

"Per Cuba? Senti, neanche Khrushchev ed i suoi sono disposti a sacrificare Mosca per l'Avana - gli risposi - E' uno stratagemma russo, perché il KGB ha riferito a Khrushchev che poteva farla franca. Ci sta punendo per gli U2 e per la Baia dei Porci. Dobbiamo far fronte alla minaccia russa tempestivamente, perché altrimenti la Guerra Fredda finirà con la nostra sconfitta. Si tratta del nostro territorio, e se non lo difendiamo, perderemo. Se li costringeremo a fare marcia indietro, umiliandoli, la vittoria sarà nostra". La storia venne pubblicata su

Boston Globe e sul Washington Post nel giro di pochi giorni, costringendo il Presidente a tornare a Washington per fronteggiare una crisi che sarebbe passata alla storia come uno dei momenti più difficili dell'amministrazione Kennedy. Robert Kennedy sapeva che la Casa Bianca stava ricevendo informazioni distorte dalla CIA e John Kennedy sapeva di dover raggiungere una sorta di compromesso con gli agenti della CIA, che avevano assicurato una conclusione pacifica della vicenda se avesse tolto Khrushchev dai guai, e con il comandante dell'Aeronautica, Curtis Le May, che voleva a tutti i costi invadere Cuba. Molto saggiamente, il Presidente Kennedy non invase Cuba, ma

non fece neanche marcia in dietro, almeno non pubblicamente. Il nostro blocco navale fece cambiare rotta alle navi russe ed umiliò Khrushchev, il cui stratagemma risultò inutile. Come contropartita Kennedy offrì di ritirare alcuni missili ormai obsoleti dalla Turchia, per far sì che Khrushchev non tornasse al Cremlino a mani vuote. Tutti noi sapevamo che i nostri sottomarini armati dei missili Polaris nel Mediterraneo e nel Mare del Nord, ci avrebbero consentito un attacco contro i Sovietici, di forza d'urto superiore rispetto a quella che i mezzi bellici ritirati dalla Turchia ci avrebbero permesso. Aggiungiamo pure che i Sovietici non sarebbero stati in grado di individuare la dislocazione dei nostri

sommergibili. Peraltro i Turchi non ci avrebbero mai permesso di lanciare i missili contro i Sovietici partendo dal loro territorio.

Temevano che i Russi potessero sfruttare la questione dei missili come pretesto per attaccare la Turchia, ma le intenzioni del Cremlino erano quelle di restare ad osservarci, mentre, senza troppo rumore, avremmo abbandonato il Mar Nero.

Tale soluzione si rivelò soddisfacente per tutte le parti in causa ed il Presidente Kennedy poté vantarsi di aver tracciato una linea immaginaria sugli oceani, che la Marina russa non poteva più varcare, aveva tirato un colpo di avvertimento e li aveva costretti ad invertire la

rotta e rientrare ai porti di partenza. Agli occhi del mondo, i Russi erano stati costretti a fare marcia indietro. Il Presidente Kennedy era diventato un eroe. Tuttavia, mi ero fatto nuovi e potenti nemici ed intravedevo la fine della mia carriera militare, come il rapido approssimarsi di un cartello che indica "fine dell'autostrada". Per il momento, mi preparavo a passare il Roswell File ai miei successori ed a scrivere appunti che mi sarebbero stati utili dopo il congedo dall'Esercito. Chi avrebbe mai detto che nel giro di pochi mesi mi sarei trovato in un ufficio situato a Capitol Hill in presenza di uno dei miei successori, consigliere scientifico al servizio del Ministro della Difesa. Forse, avevo pestato i piedi ad alcune

delle più autorevoli personalità di Washington ma, dopotutto, ci trovavamo in una sorta di guerra. Io ero un soldato che combatteva la

Guerra Fredda e che contemporaneamente cercava di combattere un "invisibile conflitto" con le EBE, sempre più aggressive nei confronti delle nostre basi, città e sonde spaziali, in orbita con o senza equipaggio. Perfino l'Intelligence russo iniziò a lamentarsi delle misteriose interferenze subite dalle loro sonde, ma non potevano ammetterlo apertamente, dovevamo arrivarci da soli. Se, negli anni Sessanta, la Guerra Fredda, sembrava farraginoso e caotico, con Kennedy che si barcamenava tra le strategie messe a punto da Truman ed Eisenhower, convinto più che mai di non potersi fidare dei suoi servizi d'Intelligence,

provate ad immaginare la situazione includendo anche l'altra guerra, quella contro gli extraterrestri, considerata da alcuni la vera guerra "fredda". Era come avere un grosso elefante in una stanza, tutti se ne rendono conto, ma fanno finta di ignorarlo. Di fatto, la sua presenza, fastidiosa ed ingombrante, obbligava tutti ad aggirarlo e la sua pesante proboscide, agitata con forza, costringeva tutti a chinarsi per schivarla. Era necessario non farsi schiacciare e non avvicinarsi troppo al suo posteriore. In altre parole, per risolvere questa ingarbugliata situazione, le parti in causa dovevano sedersi attorno allo stesso tavolo. I Sovietici e gli Americani, pur pretendendo un pacifico scambio di opinioni,

calcolavano i vantaggi derivabili dagli eventuali accordi ma, nello stesso tempo, scrutavano ogni reciproca mossa, guardandosi le spalle. Ognuno teneva d'occhio il nemico, mentre cercava di agire sottobanco. Erano queste le regole del gioco.

L'Esercito aveva le mani legate dal cover-up sugli UFO e dal fatto che il Governo non intendeva concederci carta bianca per risolvere, con i nostri mezzi, il problema della minaccia aliena. Tuttavia, un folto gruppo di deputati era a conoscenza dell'insabbiamento ed erano molto preoccupati, come noi del resto, dell'intrusione delle EBE, dei rapimenti umani, delle mutilazioni di bestiame e appoggiavano l'attuazione di una

tempestivo programma di spiegamento di armi nello spazio. Eravamo fermamente convinti che chiunque fossero gli extraterrestri, stavano interferendo, in modo palese e sfacciato, con il nostro pianeta e stavano altresì occultamente manipolando la razza umana. Tuttavia, era un segreto di cui solo noi eravamo pienamente al corrente, perché non eravamo affatto disposti ad ammettere la verità e a combattere questa guerra. Noi militari, coscienti di quanto accadeva, temevamo che si potesse trattare di una vera e propria invasione, e non di una semplice e sporadica infiltrazione extraterrestre. Nessuno mi toglieva dalla testa che gli alieni stessero mettendo in crisi i nostri sistemi di difesa e le

nostre strutture governative e, se fosse scoppiato il conflitto, saremmo divenuti vulnerabili ai loro attacchi. Pertanto, dissi al Generale Trudeau che se le EBE ci osservavano da millenni, forse avevano anche visto i Troiani trascinare nel cuore della loro città l'enorme cavallo di legno dei Greci.

Dal canto suo, il Generale Trudeau, alcuni mesi prima del suo congedo, si presentò più volte al Congresso. Sostenne fermamente che l'Esercito poteva giocare un ruolo molto importante nello Spazio, essendo in possesso di un arsenale missilistico in grado di difenderci prontamente, come dimostrato a Los Alamos ed al comando dei missili Redstone a

Huntsville, nell'Alabama. Subito dopo la fine delle ostilità in Europa, l'Esercito era stato in grado di sfruttare le conoscenze scientifiche degli esperti tedeschi. Non era solo questione di chi fosse riuscito ad ottenere la fetta più sostanziosa degli stanziamenti per la difesa, asseriva Trudeau. Infatti, in un briefing presso il Comitato per la Scienza e l'Aeronautica del Congresso, dichiarò che se l'Esercito fosse stato estromesso da eventuali progetti spaziali, questi sarebbero dovuti passare in toto sotto l'autorità dell'Aeronautica, poiché dopotutto, era un forza annata con personale altamente qualificato e addestrato al combattimento. Ciononostante, durante i primi anni, il Congresso ed il

Presidente decisero che la NASA avrebbe condotto i programmi spaziali. Poi, verso la fine degli anni Sessanta, cambiarono idea e si resero conto che vi era una componente esplicitamente militare nell'esplorazione dello Spazio. Trudeau aveva i suoi amici nelle industrie della difesa, non solo scienziati, ma anche membri dei consigli di amministrazione, che avevano avvertito il bisogno irrinunciabile dell'Esercito di sviluppare potenti armi spaziali. Infatti, qualcuno di loro aveva già intuito la necessità di un programma segreto, perché qualsiasi Progetto da noi proposto, come l' Horizon e le armi "ad energia diretta", sembrava essere stato ideato per combattere una guerra contro un

nemico molto più potente ed elusivo dei Sovietici. Tuttavia, quando il Generale si rivolgeva ad alcuni gruppi industriali, per questioni di spionaggio industriale o di ingegneria applicata, otteneva quelle che io definivo "risposte giuste e puntuali". Tant'è che, nel suo memoriale inedito, scrisse di aver incontrato solo alti dirigenti quando venne invitato ad un dibattito ufficiale presso una delle società con cui collaboravamo. Disse:

'Ogni volta erano presenti il Presidente del Consiglio di Amministrazione, il Direttore Generale, che di solito era anche il Presidente, ed un imponente schieramento dirigenziale. Devo dire che

anche quando andai alla Sperry-Rand, il Generale MacArthur in persona mi onorò della sua presenza a cena, e non è certo cosa da poco, visto che non si scomodava per il primo venuto."

Il Generale Trudeau era il padre putativo dei missili balistici e colui che, dal 1950 al 1960, si assicurò personalmente che le Forze Armate ne facessero buon uso. La sua presenza alla Sperry-Rand, al fianco del Generale MacArthur, suo comandante nella Guerra di Corea, era estremamente importante, perché MacArthur conosceva la verità sugli UFO e sapeva che l'Esercito si stava preparando a combattere nello spazio, dove ci saremmo trovati di fronte non i Russi, bensì gli

extraterrestri. Immersi nell'oblio delle smentite ufficiali, dubitavamo dei nostri stessi sensi di fronte ad una verità che sconfinava nel fantastico e alla capitolazione dell'Intelligence civile, nel folle piano di stabilire un ordine mondiale, retto e amministrato da un governo internazionale. Tuttavia, se davamo un'occhiata a ciò che chiamavo "la storia segreta" degli Stati Uniti, potevamo renderci conto che, dal 1947, l'elefante invisibile si aggirava goffamente nella stanza. Se desiderate chiarirvi le idee, posso proporvi un'altra analogia: la teoria dei buchi neri. I buchi neri, contrazioni ultradense di frammenti di stelle implose, assorbono la luce e la gravità e le comprimono in qualcosa di invisibile ad occhio

nudo, che solo i fisici delle particelle subatomiche sono in grado di descrivere. Dei buchi neri siamo in grado di percepire unicamente gli effetti, grazie al comportamento che la luce e la gravità sembrano assumere attorno ad essi. Quindi, possiamo intuire la presenza di un buco nero, in una determinata regione dello Spazio, quando la luce e la gravità si comportano in modo analogo al gorgo di acqua che si forma nel lavandino prima di scendere nello scarico. Ecco come stavano le cose, la nostra strategia per la Guerra Fredda e lo sviluppo di sistemi d'arma ad altissima tecnologia somigliavano proprio ad un buco nero e la verità ne risultava distorta. Tutto ciò poteva avere un senso nel 1947

ma, nel '62, il rifiuto del Governo di ammettere che eravamo coinvolti in questa guerra, ci impediva di fatto di combatterla. Dal 1947 e dalla formazione del gruppo di lavoro sugli UFO, ciascun livello burocratico operante all'interno del "buco nero", costituito dalle attività di Intelligence e dal cover-up, non riusciva a stabilire una netta linea di demarcazione fra le informazioni vere e quelle false e si trovava in una situazione di maggiore confusione rispetto al livello inferiore. Di fatto assomigliavano a legioni di soldati ciechi, che si scontravano le une contro le altre nel cuore della notte, sconvolgendo i loro rispettivi piani e credendo che i loro amici fossero i nemici e viceversa. In mancanza di

una chiara politica, da adottare eventualmente anche in futuro, la strategia per far fronte alla minaccia dalle EBE divenne sempre più farraginoso.

Dopo il dicembre 1947, quando il Generale Hoyt Vandenberg, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, iniziò a dirigere le operazioni di controllo sugli UFO, secondo gli ordini del gruppo di lavoro, l'Air Technical Intelligence Centre (1) diede vita al Progetto Sign. Questo progetto era di tale importanza, che perfino Hoover, nel 1947, pubblicò un ordine di servizio interno dell'FBI, denominato Bureau Bulletin 59, disponendo che i futuri avvistamenti di UFO sarebbero stati materia di

competenza dell'Aeronautica e non più dell'FBI. Quantunque, ufficialmente, non avesse nulla a che fare con gli UFO, il Progetto Sign dell'Aeronautica analizzò 243 avvistamenti ed il relativo rapporto fu emesso nel febbraio del 1949. Mentre il progetto Sign svolgeva la sua analisi, l'Air Technical Intelligence Centre pubblicava il proprio rapporto, intitolato "Una valutazione della situazione". Essenzialmente, pur se in modo ingenuo, il documento giungeva alla conclusione che ci trovavamo di fronte a degli intrusi extraterrestri, che ci osservavano, a bordo dei loro UFO. Ma il Generale Vandenberg, per dirla come uno degli ufficiali che in seguito incontrai al Pentagono, "possedeva una

mucca viva e vegeta, e non una mutilata". "Colonnello", disse quest'ufficiale, "avrebbe dovuto vederlo, gli usciva il fumo dalle orecchie, ringrazi il cielo che non era lì". Così chiesi all'ufficiale perché il Generale Vandenberg fosse infuriato, dopotutto era stato lui a ordinare di redigere il rapporto. Perché non si metteva dalla parte del Generale Twining e dell'Ammiraglio Hillenkoetter, che intendevano chiedere al Presidente di cominciare a rilasciare le informazioni?

"Vuole scherzare?", disse l'ufficiale. Era il 1956 ed ero stato incaricato dalla Casa Bianca di partecipare ad un briefing al Pentagono.

Non si ricorda cosa successe quando Orson Welles trasmise alla radio

“La Guerra dei Mondi”? La gente quasi impazzì perché credette che era tutto vero. Riesce ad immaginare cosa succederebbe se il Governo annunciasse che dei dischi volanti sono atterrati sulla Terra, proprio come fece Welles alla radio? Solo che questa volta ne abbiamo preso uno. Stanno forse tornando? Ci pensi. La gente sarebbe presa dal panico, inizierebbero dei veri e propri tumulti e saccheggi se pensassero che gli alieni stanno per distruggere il pianeta”. Aveva ragione e quello che mi spaventava maggiormente era che le intenzioni degli alieni non erano affatto pacifiche. Quando il Generale Vandenberg lesse il rapporto intitolato "Una valutazione della situazione" andò su tutte le furie e

ordinò che il rapporto venisse bruciato prima che potesse giungere nelle mani di altri. Uno degli ultimi rapporti ufficiali governativi sugli UFO era stato sul punto di essere divulgato, ma poi venne ingoiato dal cover-up. Continuavano le lamentele sulla mancanza di una politica ufficiale che regolasse gli avvistamenti di UFO. Il Progetto Grudge elencò e valutò 244 avvistamenti. Nel 1949, poi, un promemoria dell'Office of Scientific Investigation (2) della CIA elencava, con apprensione, tutti gli avvistamenti di oggetti volanti che non era stato possibile spiegare. Nel 1952, fu la volta di un altro memorandum, redatto dal responsabile della Divisione Armi ed Equipaggiamenti dell'Office of Scientific

Investigations, che si lamentava di come i luoghi degli avvistamenti non fossero prevedibili né sorvegliati. In quel momento, persino in seno alla CIA i vari livelli della burocrazia si scontravano sulla questione UFO e sulle misure da adottare in materia. I Generali Twining e Vandenberg ne avevano ormai abbastanza. Nel 1952 l'Aeronautica lanciò formalmente il Progetto Blue Book: anche se non avessimo reso pubblica tutta la vicenda UFO, almeno avevamo un sistema per calmare le paure scatenate dagli avvistamenti e il Blue Book faceva proprio al nostro caso.

Qualunque fosse l'attività svolta dal gruppo di lavoro nel 1952, il Consiglio per la Sicurezza Nazionale non ne era soddisfatto e ordinò alla CIA di determinare se l'esistenza degli alieni costituisse un pericolo per gli Stati Uniti. Due direttori della CIA avevano fatto parte del gruppo di lavoro e quindi l'Agenzia sapeva già che gli UFO si stavano mostrando ostili non solo nei confronti degli Stati Uniti, ma anche dei Sovietici, degli Italiani e degli Scandinavi. La NATO stava cercando di mettere a punto un piano per contrastare gli UFO, senza però provocare reazioni da parte sovietica. Quella fu una delle ragioni per cui, trent'anni dopo, Ronald Reagan e Mikhail Gorbachev poterono incontrarsi e prendere una decisione unanime sulla questione UFO, decisione che fece venir meno una volta per tutte la necessità di una Guerra Fredda.

Il 14 gennaio 1953, poco prima dell'insediamento di Eisenhower alla

Casa Bianca, i funzionari della CIA e gli ufficiali dell'Aeronautica si ritrovarono al Pentagono, su invito della stessa CIA, per valutare la situazione e le scoperte fatte fino a quel momento dal gruppo di lavoro sugli UFO. Presieduto, all'inizio, dal dottor H.P. Robertson - funzionario della CIA, nonché direttore del Gruppo di Valutazione dei Sistemi d'Arma presso la Segreteria del Ministro della Difesa - il gruppo includeva anche il dottor Lloyd Berkner, fisico e direttore del National Laboratories di Brookhaven. Il gruppo di Robertson passò i tre giorni che seguirono l'apertura dei lavori a studiare i casi di avvistamenti UFO raccolti dall'Intelligence dell'Aeronautica e visionò anche due filmati di presunti dischi volanti. Gli esperti giunsero alla conclusione che non esisteva alcun pericolo per gli Stati Uniti e raccomandarono che il Governo iniziasse a ridimensionare gli avvistamenti. Questa, come rese

noto la CIA nel 1988, fu l'unica risposta ufficiale governativa in merito alla questione UFO. Appena un anno dopo, la Casa Bianca si rese conto che forse sarebbe stato necessario mettere a punto una politica che regolasse l'accesso della stampa alle informazioni sugli UFO. Per impedire che ufficiali ai livelli inferiori divulgassero informazioni non autorizzate e per "non autorizzate" il Consiglio per la Sicurezza Nazionale intendeva solamente le informazioni esplicitamente approvate dal proprio gruppo di lavoro sugli UFO, il Generale Twining, al tempo Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, sottoscrisse la circolare intema 200-2, in virtù della quale veniva autorizzato il rilascio di informazioni ai mezzi di comunicazione di massa solo quando l'oggetto era identificabile, come nel caso di esalazioni gassose su zone paludose o di meteoriti, ma solamente l'Air Technical Intelligence

Center poteva determinare quali oggetti fossero identificabili. In altre parole, solo l'ATIC poteva autorizzare la divulgazione di qualsiasi informazione sugli UFO, cosa da eseguire solo nei casi in cui gli oggetti in questione fossero ben identificabili, come fenomeno naturale e non come disco volante. Durante gli anni Cinquanta, mi accorsi di quanto le autorità divenissero sempre più reticenti in materia di UFO, anche se, a mio avviso, avrebbero potuto accedere ad informazioni più precise se solo avessero adottato un atteggiamento più aperto. Restavo, comunque, un militare e comprendevo benissimo la necessità di dover mantenere il riserbo finché non fosse fatta chiarezza sulle informazioni disponibili. Poi c'erano i Sovietici che stavano inanellando una lunga serie di successi nella corsa alla conquista dello spazio e noi ci chiedevamo se Per caso cooperassero con le EBE. Sicuramente era in corso una guerra

ed io seguivo gli ordini che ricevevo come membro dello staff della casa Bianca mentre altri ufficiali, coinvolti nella copertura, si intralciavano a vicenda. Su di noi stava calando l'oscurità, Nel 1961, l'Aeronautica avviò due progetti segreti che, in realtà, erano

stati operativi sin dal 1947, ma che non avevano ricevuto sufficiente peso politico. Il progetto "Moon Dust" riguardava l'istituzione di squadre specializzate in operazioni di "Crash and Retrieval", finalizzate al recupero di velivoli spaziali "stranieri" precipitati o abbattuti. Ufficialmente, il progetto era deputato alla ricerca di satelliti sovietici caduti sulla Terra, mentre, in realtà, serviva per il recupero di UFO, proprio come quello che l'Esercito aveva scoperto nel deserto del New Mexico quattordici anni prima. Poi, attraverso il progetto "Blue Fly", l'Aeronautica disponeva la consegna immediata di ogni velivolo spaziale straniero recuperato e di qualsiasi altro materiale di interesse tecnico alla base aerea di Wright-Patterson a Dayton, nell'Ohio, dove sarebbe stato esaminato. Era una riedizione della consegna del velivolo spaziale di Roswell dal 509° alla base di Wright Field nel 1947, ordinata

dal Generale Twining. Nel 1962, Arthur Sylvester, uno degli assistenti del Ministro della Difesa, affermò, durante una conferenza stampa, che se il Governo, per motivi di sicurezza nazionale, lo avesse ritenuto opportuno, non avrebbe divulgato alcun tipo di informazione sugli UFO al Congresso ed ancor meno al popolo americano. In quel periodo lavoravo al Pentagono e intuivo benissimo ogni mossa possibile dell'Aeronautica per assumere il controllo dell'intera questione UFO. La NASA aveva ricevuto il mandato presidenziale per la conduzione delle esplorazioni spaziali, ma le Forze Armate dovevano ancora difendere la Terra dagli UFO, anche se venivano puntualmente ostacolate. I progetti dell'Aeronautica "Saint" e "Blue Gemini", avviati qualche anno dopo, furono l'estensione dell'USAF 7795, il numero in codice del primo programma antisatellite dell'Aeronautica statunitense,

una vigorosa operazione elaborata per localizzare, inseguire e distruggere ogni satellite di sorveglianza nemico e soprattutto ogni UFO che si trovasse nella nostra orbita. Con l'ausilio della tecnologia sviluppata dal nostro R&D, l'Aeronautica, seguita poi dall'Esercito, andava approntando le prime fasi di difesa del sistema missilistico statunitense contro gli attacchi sovietici dallo Spazio e contro le intrusioni degli alieni.

Il Saint era destinato alla sorveglianza delle attività degli UFO, una versione del satellite Agenda B utilizzato dalla CIA, dotato di un sistema radar di inseguimento e di illuminazione e di una telecamera. Il Saint aveva il compito di intercettare ogni potenziale satellite nemico o UFO in orbita terrestre e di agganciarlo sia con il sistema video che con il radar. Una volta ottenuto l'aggancio, sarebbe entrato in azione il Blue

Gemini, il satellite "killer". La Hughes Aircraft, uno fra i principali fornitori di aeromobili militari e costruttori di satelliti, sviluppò il Blue Gemini, versione militare della capsula con equipaggio Gemini della NASA. La sua missione consisteva nel piombare da orbite più lontane sui satelliti nemici o sugli UFO per distruggerli o metterli fuori uso. Qualora possibile, il Blue Gemini avrebbe dovuto tentare di "catturare" un UFO in orbita, immobilizzandolo e aspettando l'arrivo di una squadra di astronauti militari che, con una "passeggiata spaziale", avrebbero effettuato il recupero del materiale. Chiaramente, entrambi i sistemi, operativi sotto copertura, furono in seguito impiegati e oggi costituiscono una delle linee di difesa e sorveglianza antimissile ed anti-UFO. Saint e Blue Gemini rappresentarono i nostri primi passi nella guerra contro gli UFO. Fu proprio la tecnologia perfezionata negli anni

Sessanta dal Dipartimento R&D dell'Esercito, sulla base della ricaduta tecnologica derivata dai materiali recuperati nella astronave extraterrestre, che ci permise di creare questa barriera contro gli alieni, anche se, subito dopo l'incidente di Roswell, la nostra posizione appariva veramente disperata. Molti dei prodotti sviluppati dall'R&D per applicazioni militari, furono anche immessi sul mercato civile e, se osservate attentamente le piccole antenne paraboliche per le trasmissioni digitali via satellite, noterete il marchio della Hughes. Questo è un esempio di come una tecnologia sviluppata originariamente per le Forze Armate si trasformi in un prodotto di largo consumo per uso quotidiano. Il 17 dicembre 1969 il sottosegretario dell'Aeronautica annunciò la fine del progetto Blue Book. Disse che gli oltre tredicimila casi esaminati dal relativo comitato non avevano affatto confermato la presenza di una

minaccia per la sicurezza nazionale. Infatti, visto che ogni singolo avvistamento studiato dal Blue Book era stato identificato come il risultato di fenomeni terrestri e non extraterrestri, non esistevano cose che potessero essere definite oggetti volanti non identificati. Il Blue Book aveva svolto il proprio compito e poteva ora affermare che i nostri c,eli erano sicuri. Ma, era stato sin dall'inizio un progetto finalizzato alle Pubbliche relazioni, mentre le ricerche militari sugli.UFO proseguivano senza soluzione di continuità. A cavallo tra il 1975 e il 1976, i depositi di ordigni nucleari dell'Aeronautica presso la base di Loring, nel Maine, un importante base dello Strategie Air Command a Minot, nel North Dakota, altre basi nel Montana e nel Michigan, nonché la base della Royal Canadian Air Force, a Falconbridge, in Ontario, erano state oggetto di ripetute incursioni da parte degli UFO. Non si trattava

semplicemente di avvistamenti casuali, ma di effettive operazioni di sorveglianza ed esplorazione che gli alieni conducevano su quelle basi, generando allarmi e la stesura di rapporti segreti per Washington. Alla fine, la NASA riuscì a rendere completamente operativo un progetto per la sorveglianza delle trasmissioni radio provenienti da qualsiasi civiltà avanzata della quale fosse possibile intercettare i segnali. Il SETI, ovvero Search for Extraterrestrial Intelligence (3), appoggiato dal defunto Cari Sagan, e successivamente interrotto, non era costituito solamente da una serie di postazioni di ascolto sparse per il pianeta, ma anche da protocolli internazionali sulle possibili conseguenze di un contatto con una civiltà extraterrestre. La guerra contro gli UFO va avanti da più di cinquanta anni e siamo costantemente costretti a difenderci dalle loro intrusioni. I satelliti Saint e Blue Gemini,

i cosiddetti hunter-killer della Hughes degli anni Settanta, erano stati i nostri timidi tentativi di creare un efficace sistema difensivo planetario contro le EBE. Sul finire dello stesso decennio, la nostra capacità di difesa fece grandi passi avanti, perché ci rendemmo conto che un sistema d'arma "ad energia diretta" e un laser ad elevata emissione di energia sarebbero stati molto più efficaci dei satelliti killer. Intuimmo che, utilizzando sui nostri missili intercettori e nei dispositivi di puntamento laser il sistema d'arma a fasci di particelle di Tesla e la tecnologia sviluppata a partire dal Roswell File, potevamo raggiungere le prestazioni di puntamento e tiro rapido, indispensabili per questo tipo di difesa. Purtroppo, continuavamo il gioco del cover-up, anche se i Russi, forse, erano giunti alla conclusione che era necessaria una cooperazione tra le due superpotenze per affrontare la minaccia comune.

Negli anni Ottanta, Reagan e Gorbachev riconobbero la necessità di una collaborazione contro un comune nemico. Nessuno dei due ammetteva ufficialmente la presenza degli alieni, ma convennero che se gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica avessero accantonato definitivamente i loro contrasti per dar vita ad una politica bilaterale in difesa dello spazio terrestre, le due superpotenze ne avrebbero sicuramente tratto beneficio. Il Presidente Reagan, da parte sua, fece molte pressioni per un rapido sviluppo e dispiegamento di tecnologie spaziali per la difesa. Chiamata Strategie Defense Initiative e successivamente soprannominata dalla stampa "Guerre Stellari", la SDI fu presentata, nel 1985, usando le testuali parole del Presidente Reagan, come "uno scudo difensivo innocuo per il nostro popolo, ma in grado di bloccare qualsiasi attacco nucleare prima che possa distruggere il mondo".

In poche parole, la Strategie Defense Initiative fu descritta dalla Casa Bianca e dalle Forze Annate come un sistema spaziale per la difesa degli Stati Uniti, contro un attacco nucleare lanciato dall'Unione Sovietica. Avrebbe incluso dei satelliti capaci di intercettare, in una manciata di secondi, qualsiasi lancio massiccio di testate nucleari; dei dispositivi laser orbitanti per annientare la prima ondata di missili; dei sottomarini dotati di dispositivi laser contro la successiva ondata di lanci ed un'installazione missilistica di Terra come ultima linea di difesa. Inoltre, la SDI includeva anche quello che io ritenni essere il vero pezzo forte, ovvero un sistema d'arma missilistico ad energia cinetica, che agganciava i missili in avvicinamento o i velivoli spaziali in orbita bassa, mettendo fuori uso la loro elettronica di bordo mediante un fascio di particelle. Un meccanismo "elegante", contro il quale nessuno sarebbe

stato in grado di opporsi. Per quanto riguarda i laser, anche quelli ad alta energia, presentavano una limitazione: una volta che il raggio laser veniva deviato, il campo di energia circostante proteggeva la superficie del bersaglio stesso da successivi impulsi. Quindi, o si faceva centro al primo colpo, oppure si sarebbe creato questo schermo protettivo. Con un'arma a fascio di particelle, invece, il raggio avrebbe penetrato la superficie distruggendo le componenti elettroniche e rendendole così inutilizzabili. In questo modo il bersaglio si sarebbe disintegrato o si sarebbe fuso dall'interno, esattamente come accade ad un pezzo di carne in un forno a microonde.

Secondo alcuni, l'SDI non avrebbe funzionato, altri sostenevano che si trattava di un grosso rischio, non sorretto da concreti dati scientifici, o di una regalia per il complesso militare/industriale. Altri ancora ritenevano

che non sarebbe stato in grado di creare uno scudo impenetrabile contro i missili nucleari e che avrebbe violato il Trattato ABM, che il Presidente Johnson aveva negoziato con i Russi e che, oltretutto, si trattava di un enorme spreco dei soldi dei contribuenti. Ma indovinate un po' come andarono le cose? Funzionò!

Non era necessario abbattere migliaia di testate nucleari sovietiche ed i Sovietici stessi erano i primi a non tenere in considerazione il Trattato perché sapevano che nessuna delle due superpotenze avrebbe mai spinto il pulsante per prima. Erano coscienti di quale fosse il vero bersaglio della SDI e non si trattava certo di una schiera di testate ICBM. Il vero bersaglio erano gli UFO, le navi spaziali aliene che credevano di essere invulnerabili ed invisibili, di poter scorrazzare impunemente nella nostra atmosfera, gettandosi sui nostri sistemi di comunicazione con

l'intenzione di distruggerli con le loro armi ad onde elettromagnetiche, di poter inseguire i nostri velivoli spaziali, colonizzare la superficie lunare, mutilare il nostro bestiame per i loro mostruosi esperimenti biologici ed anche di poter rapire esseri umani per test medici e fare esperimenti sull'ibridazione della specie. Ma la cosa peggiore era che noi eravamo costretti a lasciarli fare, perché non avevamo le armi necessarie per difenderci.

Questi alieni non erano degli essermi benevoli giunti per rivelare la verità alla specie umana. Erano degli automi umanoidi creati dall'ingegneria, il risultato della clonazione di entità biologiche, sbarcati sulla Terra per raccogliere campioni biologici umani per i loro esperimenti. Finché non fossimo stati in grado di difenderci, non avremmo potuto contrastare le loro intrusioni e proprio questo rientrava

nelle responsabilità del gruppo di lavoro. Avevamo raggiunto una specie di tregua, almeno fino a che fossimo stati in grado di combatterli. Erano loro a dettare le regole del gioco, perché sapevano che il nostro timore principale era che tutta la storia divenisse pubblica. Se nascondi la verità, questa diventa il tuo nemico; se la riveli, allora diventa la tua arma. Noi tenemmo segreta la verità e le EBE ne approfittarono fino a quando, nel 1974, abbattemmo il nostro primo velivolo alieno sopra la base aerea di Ramstein in Germania. Per anni le EBE avevano tentato di gettare lo scompiglio nei nostri programmi spaziali, il Mercury, il Gemini, l'Apollo e persino lo Space Shuttle. Interferivano con le missioni delle nostre capsule, disturbavano le nostre trasmissioni e ci bombardavano con le loro onde elettromagnetiche, proprio come noi colpivamo le navi sovietiche con un fascio di impulsi radar così forti da spedire in

infermeria, in preda a dolori lancinanti, i poveri tecnici addetti all'ascolto dei segnali radar e sonar. Quando erano le EBE a fare la stessa cosa con noi, noi non avevamo possibilità di risposta. Almeno fino a quando la SDI non venne attuata.

Una volta lanciati e testati, i nostri laser spaziali ad alto potenziale, ovvero HEL, facevano lo stesso effetto dei lampi che, nella notte tra il 3 e il 4 luglio 1947, disturbarono talmente la propagazione dell'onda elettromagnetica dell'astronave in volo su Roswell, da far perdere ai piloti il controllo del velivolo. In seguito comprendemmo cosa era avvenuto: una versione naturale dell'arma a fasci di particelle aveva abbattuto l'UFO, mentre questo cercava di allontanarsi. Quando dispiegammo il nostro avanzato sistema d'arma a fasci di particelle e lo testammo in orbita, le EBE finalmente si resero conto che eravamo in

possesso di un vero sistema difensivo e la cosa era reciproca: noi sapevamo che loro sapevano. Che lo crediate o meno, Gorbachev ne fu felice, perché Reagan assicurò che gli Stati Uniti avrebbero impiegato lo scudo anche a protezione dello spazio aereo sovietico. I due leader si strinsero la mano e si abbracciarono in pubblico. Il loro successo, raggiunto collaborando invece che contrastandosi, aveva del miracoloso. Qualunque fosse stata la ragione dei vecchi rancori, ora non aveva più alcuna importanza, di fronte al pericolo costituito da creature - a noi tecnologicamente superiori - per le quali rappresentavamo solo un inesauribile vivaio di cavie da esperimento. All'inizio degli anni Ottanta gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica decisero di non lottare più per questo o quel territorio, ma di collaborare per combattere il nemico comune, allora diventammo imbattibili. Oggi, mentre lo Space Shuttle

aggancia la stazione orbitante Mir, gli astronauti brindano con i cosmonauti, bevendo vodka dai loro tubicini di plastica, e mentre il loro sguardo si perde nell'infinità buia dello spazio, si sentono tranquilli, perché lì, nel cosmo, c'è uno schermo elettronico che li protegge. Ora, la guerra appartiene al passato. Noi difendiamo i nostri avamposti. E finalmente possiamo rivelare la verità su una guerra durata 50 anni, che prospettava la sconfitta definitiva della specie umana, annichilita da un olocausto nucleare provocato dalla Guerra Fredda. Possiamo rivelarla perché ne siamo usciti vincitori. Perché, nell'oscurità che precedette l'alba di quel giorno di luglio del 1947, l'Esercito, che aveva solo una minima idea del potenziale cataclisma che ci attendeva, raccolse un velivolo spaziale dalle sabbie del deserto e si appropriò delle sue componenti, come gli occupanti dell'astronave avrebbero voluto

impadronirsi di noi. In quei momenti, anche rischiando di perderci nel buio di altri cinquant'anni, mettemmo in moto i processi che ci hanno poi condotto ad affrontare in modo risoluto una potenza militare a noi superiore. La scoperta ci aiutò nel nostro scontro con i Russi e, se staremo attenti, ci aiuterà ad affrontare a testa alta le minacce future, quando finalmente verrà rivelata, la verità sulle intrusioni aliene e sui nostri contatti con una civiltà extraterrestre sarà scioccante, ma non spaventosa.

Mentre guidi, nella notte del deserto, l'oscurità ti avvolge e la desolazione del paesaggio e del cielo nero ti riportano le più segrete paure della tua infanzia. E continui a parlare, nel confortevole abitacolo dell'automobile, per esorcizzare le ombre. "Ecco cosa penso degli UFO, della Guerra Fredda e di tutto il resto" dissi alla persona che sedeva

accanto a me, mentre ci dirigevamo a sud, verso il deserto del New Mexico e la città di Roswell. "Posso anche avere più di ottanta anni ora, ma la penso così". Curva dopo curva, andavamo sulla nostra strada, resa calda e umida dalle sferzate dei temporali estivi, in direzione delle luci, ancora invisibili, oltre la linea dell'orizzonte.

"La Guerra Fredda, la crisi missilistica del 1962, l'allarme mondiale nel 1973, tutta acqua passata, non crede? Forse è stato un bene che gli alieni ci abbiano obbligati a difendere il pianeta. Almeno ci ha tenuti occupati con la Guerra Fredda, anche se stavamo utilizzando proiettili veri".

"E cosa le fa credere che la Guerra Fredda sia finita, tovarish?" mi chiese il mio amico, mentre tirava fuori una sigaretta, l'accendeva e soffiava il fumo fuori dal finestrino. "Sigarette americane - disse - non sono forse il borghese più decadente che lei abbia mai incontrato? Ma

cosa avrebbero fatto gli amerikanzy senza di me?".

Trattenni una risata e mi misi ad osservare i milioni di stelle che illuminavano il cielo del deserto. Alcuni capi di bestiame dormivano vicino agli arbusti ed alle dune lungo i lati della statale deserta; un coyote, di tanto in tanto, attraversava la strada illuminato dai fari, mentre io sentivo il respiro del mio amico che soffiava fuori nuvolette di fumo. Era una notte come questa: fulmini che illuminavano l'orizzonte lontano, seguiti dal fragore del tuono sul deserto. E quella che sembrava una luminosa stella cadente fiammeggiò, in tutto il suo splendore, lungo un arco da sud a nord per sparire, poi, dietro un'altura mentre noi procedevamo verso Roswell, fendendo l'oscurità, nella notte del New Mexico.

CONCLUSIONI

RICORDO UNA VECCHIA SERIE TELEVISIVA DEGLI ANNI

Cinquanta: era intitolata "Le mie tre vite" e narrava le gesta di

Herbert A. Philbrick e della sua "fantastica ma vera" storia di agente

segreto dell'FBI e, nel contempo, di membro del Partito Comunista. Qualche anno dopo, quando presi servizio al Reparto R&D, mi venne da pensare che anche la mia storia personale era stata "fantastica ma vera" e che il nostro contributo, del Generale Trudeau e mio, poteva aver cambiato il corso della Storia. Una decina di anni dopo, pochissimi sapevano che quello che usciva dall'Ufficio Tecnologie Straniere era stato sviluppato grazie all'incidente di un UFO che "ufficialmente" non aveva mai avuto luogo. Vite rovinate, carriere distrutte, bambini spaventati a morte dai "cattivi" del Controspionaggio dell'Esercito, imprenditori minacciati dallo spettro del fallimento, e conseguenze ancor peggiori se qualcuno si fosse lasciato sfuggire una sola parola sull'accaduto. Ma erano tutti veri Americani e, anche se qualcuno

avesse pensato che non era giusto nascondere la verità, obbedirono ai diktat dell'Esercito.

Molte persone hanno criticato l'Esercito e il Governo per aver tenuto segreto il caso Roswell non solo allora, ma anche negli anni che seguirono. Per questa ragione, ora vorrei spezzare una lancia a favore dell'operato dell'Esercito. È facile criticare ma, per capire le Questioni politiche che governavano il nostro modo di pensare in quel periodo della Storia Americana, bisogna aver vissuto quegli anni. Il Paese stava ancora vivendo nell'incerto tempo di transizione a guerra e pace. Harry Truman, ancora stordito dalla sua ascesa alla presidenza, che portava nel cuore l'ingombrante fardello della tragica decisione di sganciare la bomba atomica sul Giappone, fu improvvisamente costretto ad affrontare lo spinoso caso dello

strano velivolo che si era schiantato sul suolo americano. Era forse dei Sovietici? Apparteneva ad una potenza straniera? Era ostile? Non potevamo rispondere a queste domande e la nostra scelta fu di non aprire bocca, non prima di averci capito qualcosa noi stessi. Si trattava di un disco volante? L'ultima volta che qualcuno aveva annunciato pubblicamente un atterraggio extraterrestre - anche se si era trattato di una burla radiofonica - la gente era stata presa dal panico. Nell'immediato dopoguerra, considerato lo stato di tensioni legato alla Guerra Fredda, non volevamo suscitare ulteriori allarmismi. Quindi, sia l'Esercito che la Casa Bianca convennero che sarebbe stato meglio mantenere il silenzio e, proprio come era successo con il Progetto Manhattan, sul caso Roswell scese una cappa di silenzio.

Per cinquant'anni, questa strategia del silenzio - occulta, ma certamente sempre applicata alla lettera - influenzò le decisioni del Governo degli Stati Uniti e delle Forze Armate in merito all'esistenza degli UFO e all'incidente di Roswell.

Viene spontaneo chiedersi come il Governo sia riuscito a mantenere così a lungo il segreto. E' mai possibile che, con il passare degli anni e all'insaputa di diversi Presidenti, non ci sia mai stata un'altra operazione di "copertura parallela"? In effetti, durante la guerra, qualcosa del genere era avvenuto: riguarda una ben precisa politica, attuata nel 1947 da Truman, cui venne dato il nome in codice di "Shamrock". Vi fu coinvolto il Ministro della Difesa, James Forrestal, uno dei membri dell'iniziale gruppo di lavoro sugli UFO, il quale nel 1947 convinse il Presidente Truman a stabilire un filo

diretto con l'International Telephone and Telegraph, la Western Union e la RCA per far sì che tutto il loro traffico telefonico internazionale potesse essere vagliato dai servizi d'Intelligence degli apparati militari statunitensi.

Nonostante il suo scopo principale fosse quello di controllare le comunicazioni di una certa rilevanza militare, ad esempio le trasmissioni di messaggi in codice, in realtà nel contesto di Shamrock non fu attuato alcun controllo operativo di sorta. Questo programma continuò per altri ventotto anni e fu tenuto segreto a tutti i Presidenti che si avvicendarono, fino a che non vi si pose termine durante l'amministrazione di Gerald Ford, nel 1975.

Shamrock vuole forse dire che gli UFO esistono?

Assolutamente no, ma rivela la capacità del Governo degli Stati

Uniti di tener segreta qualsiasi operazione, persino al Presidente turno; un po' come fece il gruppo di lavoro sugli UFO, anch'ess0 diretto da James Forrestal.

Devo fare il punto sull'intera vicenda, sugli eventi e sul loro operato? Bene, in primo luogo, giacché al tempo ero totalmente calato nel mio ruolo di ufficiale di Intelligence, non dovevo perdermi in congetture sulle conseguenze della faccenda concernente gli UFO e le EBE. Sì, mi rendevo conto che stavamo combattendo una Guerra Fredda con i Sovietici ed un'altra, di trincea, con gli extraterrestri. Ma ritenevo anche che le intenzioni di quegli alieni fossero, come ancora sono, ostili. Ritengo altresì che siano state impiegate tutte le armi per contrastare una loro minaccia. Le Forze Armate degli Stati Uniti dispongono oggi, infatti, di

sistemi d'arma anti-UFO molto più precisi e potenti di quelli utilizzati nel film Independence Day.

Volendo, potremmo abatterli anche domani con i nostri laser ad alta potenza e con i sistemi a fasci di particelle, che sembrano usciti direttamente da un film della serie Guerre Stellari. E non si tratta di fantascienza, ma di realtà. Se volete saperne di più, potete visitare il sito Web del Comando Spaziale dell'Esercito statunitense su Internet. Le testate missilistiche HEL sono il fiore all'occhiello del nostro dispositivo di difesa planetaria e rappresentano il frutto del coraggio che il Presidente Reagan dimostrò quando continuò, imperterrito, a fare pressioni per l'attuazione della Strategie Defense Initiative, in un momento in cui la maggioranza degli Americani dubitava del suo successo.

E la SDI è stata un risultato diretto del lavoro svolto dal Generale Trudeau e dal sottoscritto presso il Reparto R&D nel 1962.

Spesso la vita riserva ben poche sorprese. A volte, molto raramente

Però, si ha la fortuna di poter contribuire a salvare il proprio Paese,

"nostro pianeta ed anche tutta la specie umana, in un sol colpo.

E se quel momento arriva, devi far tuo il credo di Davy Crockett:

"assicurati di aver ragione e poi vai avanti".